UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II

Dipartimento di studi umanistici
Dottorato di ricerca in *Scienze filosofiche*
XXXVIII ciclo
Curriculum-Filosofia

Tra «onesta fortuna» e «felicità de' popoli». Economia politica, storia e filosofia nella biografia di Vincenzo Cuoco

Coordinatrice
Prof. Anna Donise

Candidato
Antonio Caiazzo

Tutor
Prof. Domenico Conte

Co-tutor
Prof. Antonino De Francesco
Prof. Pierre Girard

ANNO ACCADEMICO 2024-2025

INDICE GENERALE

Ringraziamenti i
Introduzione iii
1. Il posto di Vincenzo Cuoco nella «differenza italiana» iii
2. La necessità di un approccio biografico v
3. I nuclei tematici: «onesta fortuna» e «felicità de' popoli» vi
4. Struttura e linee della ricerca viii
Linea di ricerca I — La «vita politica» di Cuoco viii
Linea di ricerca II — La «consapevolezza post-vichiana del nesso prassi-teoria» xiii
Intermezzo I — Genovesi, l'economia politica e la «filosofia tutta di cose» xiv
Intermezzo II — La dimensione economico-politica dello storicismo cuochiano xv

Parte I — Il periodo napoletano (1770-1800)
Riformismo e repubblicanesimo nella formazione intellettuale del giovane Cuoco

Capitolo 1 — Gli anni dell'apprendistato: da Civitacampomarano alla scuola di Galanti (1787-1792) 1
1.1. Contesto familiare e formazione culturale 1
1.2. Il trasferimento a Napoli e la collaborazione alla «Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie» 2
1.3. Il distacco da Galanti e la scelta della carriera forense: l'ingresso nel cenacolo filo-giacobino di Prosdocimo Rotondo 3
1.4. La causa di Civitacampomarano e la crisi del riformismo 5

Capitolo 2 — Nello specchio di Machiavelli. Il riconoscimento del popolo come soggetto politico: il confronto tra Cuoco e Galanti 7
2.1. Il realismo pessimistico di Galanti: «felice ignoranza» e minorità del popolo 7
2.2. La rilettura cuochiana: la decifrazione dei bisogni come dispositivo politico 10
2.3. Dal vivere dignitoso al vivere civile: la critica al dispotismo illuminato e il problema del passaggio alla forma repubblicana 14
2.4. Oltre il riformismo: il «segreto delle rivoluzioni» e la critica all'astrattismo politico 18

Capitolo 3 — Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799 21
3.1. Reticenze e silenzi di una biografia. Il «curriculum vitae» del 1805 e l'immagine della rivoluzione come «vortice» 21
3.2. La scoperta della congiura dei Baccher e la sentenza della Giunta di Stato 23
3.3. Una denominazione storica da abbandonare: riconsiderazioni sul «moderatismo» di Cuoco 28
3.3.1. Tra «rottura generazionale» e slittamenti ideologici. L'affaire Rotondo e le tensioni interne all'esecutivo repubblicano 28
3.3.2. Il riposizionamento ideologico di Cuoco: dialettica e specificità del pensiero democratico italiano 30
3.3.3. «Moderatismo» e «rilasciatezza» come categorie storiografiche. La lettura cuochiana del Terrore nell'analisi della rivoluzione napoletana del 1799 31
3.4. Il commissariato del Volturno: pratica di governo e teoria dei due popoli (aprile-maggio 1799) 37
3.4.1. Dal club di Noce al proclama con Falconieri 37
3.4.2. La genesi politica della teoria dei due popoli 40
3.4.3. La disfatta di Marigliano, l'arresto, l'esilio 41

3.4.4. Tra «slanci utopici» e «crudo realismo»: il giudizio di Croce sulla generazione del ‘99.....42

Intermezzo I — Tra riflessione filosofica ed economia politica: il programma genovesiano

Capitolo 1 — «Una filosofia tutta di cose». 47
1.1. Del «vero fine delle lettere e delle scienze». La riformulazione genovesiana del sapere nella prima crisi delle scienze europee.....47
1.2. La politica economica di Genovesi 53
1.2.1. Teoria della popolazione e sviluppo del commercio estero 53
1.2.2. Il metodo genovesiano della «mezza proporzionale» 57
1.2.3. Le «utili» scienze e le «utili» lettere: lo sviluppo dell’industria 58
1.2.4. «Incoctum generoso pectus honesto». La dimensione etico-politica del programma economico genovesiano 59

Capitolo 2 — La mediazione di Galanti e la rielaborazione cuochiana tra continuità e rottura 63
2.1. Galanti e la «filosofia nuova» di Genovesi 63
2.2. Cuoco e il bilancio critico sul riformismo nel «Necrologio» di Galanti 64
2.3. Verso una nuova «filosofia tutta di cose». Continuità e rottura nella rielaborazione cuochiana del programma genovesiano.....66

Parte II — L’esilio milanese (1800-1806)
Statistica, economia politica, giornalismo

Capitolo 1 — La fuga da Napoli e genesi materiale del «Saggio storico» (1800-1801).....69
1.1. L’arrivo a Milano e l’integrazione nella «colonia politica» napoletana.....69
1.2. Le difficoltà materiali dell’esilio.....70
1.3. La scrittura del «Saggio storico» tra Stimmung esistenziale e impegno storiografico...72

Capitolo 2 — Politica economica ed economia politica nelle «Osservazioni sul dipartimento dell’Agogna» (1802).....77
2.1. Il contesto ideologico: i Comizi di Lione 77
2.2. Tra impegno politico e ambizione personale: la collaborazione con Ludovico Lizzoli...77
2.3. La critica alla grande proprietà fondiaria: l’analisi degli squilibri causati dalla risicoltura 83
2.4. Un programma di sviluppo economico: anticipazioni pubbliche e riforma del fisco.....89
2.5. Il dibattito politico sulle «Osservazioni»: le critiche di Ludovico di Breme.....94

Capitolo 3 — Dal progetto di statistica generale alla direzione «Giornale italiano» (1803-1805).....99
3.1. Tra speranze e delusioni: il progetto di una statistica della Repubblica Italiana (1803)...99
3.2. La nomina a direttore del «Giornale italiano»: la ripresa del programma genovesiano tra formazione dello «spirito pubblico» e «rigenerazione delle scienze».....100
3.3. Un luogo di sperimentazione teorica: statistica ed «economia civile» nel «Giornale italiano».....101
3.4. La conquista dell’«onesta fortuna» e le vicissitudini editoriali del «Platone in Italia»...102

Capitolo 4 — La fine dell’esperienza milanese (1805-1806).....104

4.1. Le dimissioni forzate dal «Giornale italiano» 104
4.2. Il passaggio al Regno d'Italia tra speranza e amarezza 105
4.3. L'ingresso di Masséna a Napoli e la decisione di lasciare Milano 106

Intermezzo II — Fonti, tempi, metodi dello storicismo economico-politico

Capitolo 1 — La «fisica sperimentale» dell'economia politica. La dimensione storico-comparativa del metodo cuochiano nell'«Introduzione allo studio della statistica» (1802-1803) 109
1.1. Il contesto ideologico: la riorganizzazione amministrativa nel passaggio dalla seconda Cisalpina alla Repubblica Italiana 109
1.2. «Mille occhi e mille braccia». La statistica come scienza di governo 109
1.3. Cuoco e la statistica francese 112
1.3.1. Aritmetica politica, bureaux e scienza nuova. I modi di perfezionamento del sapere statistico 115
1.3.2. Des «tableaux arides». Peuchet e la polemica contro il metodo dell'aritmetica politica 115
1.3.3. Il sismografo dei «cangiamenti politici». La geometria politica di Cuoco 118
1.3.4. Duvillard e Cuoco sul ruolo dei bureaux de statistique tra elaborazione metodologica e azione di governo 126

Capitolo 2 — La «scienza della felicità pubblica». Statistica, storia e leggi dell'economia politica 137
2.1. Verso uno storicismo economico-politico 137
2.2. Statistica ed economia politica: ancora sul momento «sperimentale» 137
2.3. Origine e svolgimento storico dell'economia politica 143
2.3.1. L'«imperiosa necessità». La dimensione politica della scienza economica 143
2.3.2. Economisti, Colbertisti e la «prudenza» italiana: una breve storia dell'economia 147
politica 147

Capitolo 3 — Scientia et prudentia: il metodo storico-comparativo nell'economia politica 155
3.1. Il problema del metodo tra oscillazione sistemica e analisi storica 155
3.2. La «statistica storica» come strumento di conoscenza causale 157
3.3. Dal fatto al principio: causazione e «osservazione continuata» nella riformulazione cuochiana del metodo delle scienze civili 159
3.4. Le leggi economiche come strumenti storici: la scienza delle «società perfette» 163

Capitolo 4 — La lettura cuochiana della «Ricchezza delle Nazioni» nel confronto con il liberismo di Melchiorre Gioia 168
4.1. Adam Smith come modello teorico dello storicismo economico-politico 168
4.2. Cuoco e la «Ricchezza delle Nazioni»: le tappe di una possibile ricezione 168
4.3. La polemica con Gioia: il problema dell'approvvigionamento dei grani come banco di prova dello storicismo economico-politico 170
4.3.1. Il contesto della controversia 170
4.3.2. Storia contra «leggenda»: il problema annonario e lo strabismo metodologico di Gioia 171
4.3.3. «Carestia reale» e «carestia apparente»: il presupposto smithiano della teoria cuochiana 176
4.3.4. La teoria del prezzo e la genesi economica dei «due popoli» 181
4.3.5. Come «tele di aragno». Storicizzazione delle leggi e politica economica come strumenti di governo 190
4.4. Tra storicismo e liberismo. La lettura cuochiana del IV libro della «Ricchezza delle Nazioni» 196

4.4.1. La teoria smithiana del commercio dei grani: self-interest, prezzo naturale e «mano invisibile» 196
4.4.2. Un «liberismo non dogmatico»: la vena storicistica della riflessione smithiana.....202

Parte III — Il ritorno a Napoli (1806-1811)
Tra giornalismo e pratica di governo: il ruolo di Cuoco nella stagione riformistica del Decennio

Capitolo 1 — L'arrivo a Napoli e la conquista dell'«onesta fortuna»....209
1.1. La direzione del «Corriere di Napoli» nel quadro del «nuovo ordine napoleonico» ...209
1.2. Il contesto ideologico: la modernizzazione del Mezzogiorno tra impegno pubblico e attività latomica 210
1.3. «Il mio nulla è superiore a tutte le loro miserabili grandezze». Le tappe della carriera di Cuoco tra incarichi di governo e tensioni familiari 211

Capitolo 2 — «Una felicissima rigenerazione». La ripresa del programma genovesiano nella linea editoriale del «Corriere di Napoli».....216
2.1. Nel segno della continuità con il «Giornale italiano»: la formazione dello «spirito pubblico» 216
2.2. Le «Osservazioni» sulla legge dell'abolizione della feudalità e contro gli usi civici...219
2.3. Lo scontro con Giuseppe Zurlo: l'eversione della feudalità.....222

Capitolo 3 — «Il primo bisogno e il primo mezzo di felicità per un popolo». Il progetto di riforma dell'istruzione pubblica.....229
3.1. L'incarico di Murat e la continuazione dello scontro con Zurlo 229
3.2. «La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria». I principi generali del progetto per l'organizzazione della pubblica istruzione 231
3.3. L'educazione come problema politico: lo scontro con Zurlo nel dibattito sulla gratuità dell'istruzione pubblica 235
3.4. L'educazione come problema politico: lo scontro con Zurlo nel dibattito sulla laicità dell'istruzione pubblica 240
3.5. L'educazione come problema politico: lo scontro con Zurlo nel dibattito sull'adozione del modello francese di istruzione pubblica 246
3.6. Il «Decreto organico» del 1811 e il bilancio sulla riforma dell'istruzione.....252

Parte IV — Gli ultimi anni (1815-1823)

Capitolo 1 — Cuoco tra catastrofe storica e disgregazione esistenziale...257
1.1. «Numeri, numeri, numeri, non ho un minuto di tempo». La nomina alla tesoreria del Regno e la parabola discendente dell'«onesta fortuna» 257
1.2. «Un anello di una catena immensa». La disfatta di Tolentino e la fine dell'utopia unitaria 258
1.3. Il ritorno dei Borbone e lo spettro della «seconda barbarie».....260
1.4. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione: l'immagine del «vortice» come dispositivo concettuale.....261
1.5. «Moderatismo» e «rilasciatezza» come categorie storiografiche. Una lettura sintomatologica della reazione borbonica 262
1.6. Tra Patologia storica e patologia individuale. La «malattia mortale» di Cuoco.....263

Conclusioni — La «felicità de' popoli». Il lascito politico di Cuoco come bilancio sulla stagione riformistica del Decennio 268

BIBLIOGRAFIA 271

Tina,
Pecché senza ’e te nun so’ niente.
Je te sento accussì,
comme ’o sango into ’e vene.
Pecché senza ’e te to’ giuro,
je nun credo cchiù a nisciuno

I never sleep, 'cause sleep is the cousin of death
Nasir bin Olu Dara Jones

Con molta disinvoltura trattiamo noi stessi come l'elemento costante e necessario, e non pensiamo a cangiare mentalmente anche questo noi stessi, che è quel che è in questo momento con le sue esperienze, i suoi rimpianti e le sue fantasticherie, appunto per avere incontrato allora quella data persona e commesso quello sbaglio.

Benedetto Croce

Ringraziamenti

Devo confessare che, all'inizio del percorso dottorale la prospettiva di dedicare una ricerca di tre anni a Vincenzo Cuoco ha destato in me non poche perplessità, dovute al rispetto sacrale per il mestiere dello storico che mi deriva dai lunghi studi dedicati a Benedetto Croce. Ringrazio dunque il mio tutor, Prof. Domenico Conte, che con il suo severo incoraggiamento ha dissipato dubbi e incertezze, convincendomi della necessità di una ripresa degli studi cuochiani.

Ringrazio il Prof. Fabrizio Lomonaco per i preziosi consigli e incoraggiamenti, senza i quali il lungo capitolo dedicato alla filiazione del programma genovesiano da Galanti a Cuoco non sarebbe stato possibile. Sono inoltre grato al Prof. Alessandro Arienzo per avermi sollecitato nella lettura di Machiavelli, Rousseau e Montesquieu come rifermenti imprescindibili per inquadrare adeguatamente il repubblicanesimo cuochiano. Un sentito ringraziamento va anche al Prof. Pietro Sebastianelli che, invitandomi alla lettura della *Politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique* di Alain Desrosières, mi ha consentito di mettere in luce l'originalità della riflessione cuochiana sul ruolo e sullo statuto epistemico della statistica. Ringrazio altresì il Prof. Edoardo Massimilla per avermi sollecitato nel seguire la traccia della ricezione cuochiana della *Ricchezza delle Nazioni* e del rapporto del Molisano con l'economia politica del suo tempo

Un affettuoso ringraziamento al Prof. Pierre Girard per la non scontata gentilezza e la costante attenzione con cui ha seguito il mio lavoro di ricerca.

Un ringraziamento particolare va al Prof. Giuseppe Antonio Di Marco — che un comune compagno di cene, troppo prematuramente scomparso, ha felicemente definito «o' mast' ncopp 'e libri» — a cui devo la mia attitudine alla serietà del lavoro scientifico e alle sue inevitabili ricadute politiche.

Un ringraziamento altrettanto sentito va al Dott. Sabato Danzilli e al Dott. Salvatore Favenza, compagni di studi fin dalla magistrale, alle cui continue discussioni, sollecitazioni, osservazioni il presente lavoro deve moltissimo. Ringrazio il Dott. Giovanni Battista Armenio collega e sventurato partecipe delle continue peripezie vissute in questi tre anni.

Ringrazio, infine, mio padre Nicola, per insegnarmi ogni giorno il senso della libertà e del mare, e mia madre Ines, per avermi insegnato il senso della generosità e del coraggio.

Introduzione

1. Il posto di Vincenzo Cuoco nella «differenza italiana»

A partire dagli ultimi decenni del Novecento, e con sempre maggiore intensità nel corso dei primi anni del nuovo millennio, la riflessione filosofica si è distinta per l'emergere di una «nuova svolta» — successiva a quella linguistica e per certi versi di essa comprensiva — il cui nucleo teorico è stato efficacemente sintetizzato da Roberto Esposito come «paradigma di vita»[1]. Sullo sfondo della critica foucaultiana al trascendentalismo kantiano, Esposito spiega come per la prima volta nella storia del pensiero moderno la storia irrompesse nella definizione della vita: non quale semplice modalità espressiva di quest'ultima, bensì come ciò che, nella propria concretezza, ne rendeva strutturalmente possibile la «nuova centralità epistemica»[2]. La dimensione storica risultava dunque presupposta a ciò che la presupponeva, immanente, cioè, alla propria condizione trascendentale di esperienza. Tuttavia, per comprendere fino in fondo la portata di questa «nuova svolta» impressa dalla filosofia italiana, non basta riconoscere la relazione tra vita e storia: occorre collocarla in quel «punto di incrocio» rappresentato dalla politica. Un simile riconoscimento implica la messa in discussione non soltanto delle condizioni che rendono possibile la produzione dei saperi, ma anche degli effetti concreti che essi esercitano sulla realtà. Ammettere che la vita possieda una dimensione «integralmente storica», infatti, significa anche ammettere che essa sia divenuta oggetto di pratiche politiche destinate a trasformarla e dunque, inevitabilmente, «materia di conflitto»[3].

Nel riconoscimento di questo costitutivo piano di immanenza dei saperi — e della loro intrinseca dimensione storico-politica — va inquadrata la specificità della tradizione filosofica italiana. Il forte impatto dell'*Italian Thought* nel dibattito filosofico internazionale contemporaneo, dunque, non nasce dal nulla, ma dal terreno fertile di una tradizione che fin dalle proprie origini si è sviluppata intorno alle categorie di vita, storia e politica, spingendo questa dialettica fino al punto di «massima condensazione»:

[1] R. Esposito, *Pensiero vivente*. *Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino, 2010, p. 10.
[2] Ivi, p. 11.
[3] *Ibid.*

> Fin dal suo esordio — tra l'inizio del secolo XVI e la prima metà del XVIII — vita, politica e storia costituiscono gli assi di scorrimento di un pensiero in buona parte esterno alla piega trascendentale in cui resta, invece, impigliata la sezione più cospicua e influente della filosofia moderna. Diversamente dalla tradizione che, tra Descartes e Kant, si istituisce nella costituzione della soggettività o nella teoria della conoscenza, la riflessione italiana si presenta rovesciata, e come estroflessa, nel mondo della vita storica e politica[4].

Questa piega *estroflessa* si traduce in quella che Esposito individua come la «singolare propensione» della filosofia italiana nei confronti del vasto orizzonte del *non-filosofico*. A differenza delle altre tradizioni, quella italiana si è sempre caratterizzata per l'impegno civile e la contaminazione con altri «stili di espressione» — politici, storici, poetici — che l'hanno portata a rompere l'autoreferenzialità della pura terminologia filosofica, orientando il proprio contenuto verso «ciò che preme al suo esterno», lasciandosi sollecitare dallo «spazio del fuori»[5]. È in questa costante apertura al mondo della storia e della politica che vanno rintracciate le ragioni della strada peculiare imboccata dal pensiero italiano. La grande filosofia italiana — Machiavelli, Bruno, Campanella, Galileo, Vico — è espressione diretta di un'*altra modernità*: essa non nasce dalla formazione dei grandi Stati nazionali come nel resto del continente europeo, e per questo non assorbe le categorie politiche del *Moderno*, ma le taglia trasversalmente, mettendole in crisi e riformulandole in funzione della situazione di decentramento e di frammentazione politico-territoriale che aveva caratterizzato la realtà storica della penisola[6].

Non è certamente questa la sede per entrare nel merito della complessa disamina offerta dal filosofo napoletano. Va però osservato *en passant* come egli non parli mai apertamente di una storia della filosofia italiana, bensì sempre di un arcipelago di «tradizioni», «scuole» e di un intrecciarsi di «paradigmi», con il rischio concreto di diluire fortemente quella unitarietà concettuale che rappresenta il prerequisito essenziale di ogni genuina ricostruzione storiografica. Tuttavia, ai fini della presente ricerca, occorre sottolineare come nella sua ricostruzione della «differenza italiana» un posto di rilievo sia riservato a Vincenzo Cuoco. Con il *Saggio storico* (1801; 1806), infatti, Cuoco dimostrerebbe di incarnare in maniera esemplare — per certi aspetti persino più radicale rispetto a Vico —

[4] Ivi, p. 12.
[5] Ivi, p. 13.
[6] Cfr. ivi, p. 20.

quella che Esposito definisce la *storicizzazione del non storico* e che segnala la struttura antinomica del sapere storico: al fondo di ogni processo storico permarrebbe «un elemento opaco, seminaturale, storicamente intrattabile», refrattario a ogni tentativo di elaborazione storiografica. Le riflessioni sul tragico epilogo della Repubblica napoletana contenute nel *Saggio storico* sarebbero così percorse dalla consapevolezza vichiana dell'impossibilità, da parte della Provvidenza divina e della ragione umana, di riuscire a frenare l'«oscura potenza vitale» che sottende il corso storico delle nazioni e con cui gli uomini sono costretti a fare i conti ogni volta che volgono lo sguardo verso il futuro, illudendosi di potersi liberare «insieme con l'intero passato, anche del punto, incerto, della sua provenienza». La catastrofe rivoluzionaria del 1799 troverebbe la sua origine nella pretesa di tradurre in storia anche quella piega, «non storica o preistorica», che Cuoco definisce «seconda natura», proprio perché troppo legata alla prima per potersene definitivamente emancipare. Lungo questa traiettoria, la reazione borbonica del 1815 finirebbe per saldarsi con la «resistenza geoantropica» delle popolazioni che componevano il complesso mosaico del Mezzogiorno: entrambe espressioni della «riemergenza spettrale dell'originario» dalla quale i patrioti napoletani avevano creduto di essersi definitivamente affrancati — prima attraverso la costruzione repubblicana, poi con la partecipazione alla monarchia napoleonide[7]. Anche in questo caso va osservato *en passant* come si tratti di due questioni ben distinte nella riflessione cuochiana. La reazione borbonica del 1815, pur presentando alcune analogie con il tragico epilogo del 1799 — entrambi gli eventi possono essere riletti attraverso il dispositivo concettuale della catastrofe naturale — non è in alcun modo assimilabile al piano dell'analisi che attiene alla decifrazione dei bisogni di un tessuto sociale, quello del Mezzogiorno, caratterizzato da una complessa stratificazione di popolazioni, tradizioni e realtà locali, e che rappresentava la condizione preliminare per il pieno riconoscimento del popolo come soggetto politico.

2. La necessità di un approccio biografico

Al di là dei limiti e delle forzature a cui inevitabilmente presta il fianco una ricostruzione come quella offerta da Esposito, occorre riconoscere che all'interno della riflessione cuochiana vi è un'oggettiva tensione verso il *non-filosofico*, ossia verso la dimensione in cui vita, storia e politica si intrecciano inestricabilmente. È proprio tale intreccio a rendere

[7] Ivi, pp. 28-29.

necessario, ai fini della presente ricerca, un approccio *biografico*. Se la filosofia italiana si differenzia per la sua propensione verso il *non-filosofico*, ossia per la costitutiva tensione verso la dimensione storico-politica, allora soltanto attraverso la ricostruzione biografica diventa possibile restituire la genealogia della riflessione cuochiana nel suo farsi storico. Categorie come quelle di rivoluzione passiva, di astrattismo politico, la celebre teoria dei due popoli e il crescente interesse di Cuoco per l'economia politica e per la statistica quali strumenti di governo, nonché il piano di riforma dell'istruzione pubblica, non sono pienamente comprensibili se avulse dalla dimensione storico-politica in cui vennero elaborate: il Mezzogiorno dei Borbone, i limiti del riformismo genovesiano, la partecipazione all'esperienza repubblicana prima di Napoli e poi della Milano bonapartista, e infine la stagione riformistica del Decennio, culminata con il drammatico fallimento della campagna murattiana.

3. I nuclei tematici: «*onesta fortuna*» *e* «*felicità de*' *popoli*»

Nel ricostruire le vicende biografiche di Cuoco si è scelto di seguire l'intreccio tra politica, storia e vita indicato da Esposito come la cifra della tradizione filosofica italiana. Da ciò la necessità di delineare i tratti salienti della vita del Molisano attorno due nuclei tematici ben precisi: l'«onesta fortuna» e la «felicità de' popoli». Si tratta di due temi che, pur ricorrendo in maniera diversa nelle pagine cuochiane, risultano profondamente legati.

Lo *stilema* dell'«onesta fortuna» — strettamente connesso a quello della «situazione», di cui costituisce una sorta di sinonimo — percorre l'intera biografia del Molisano, a cominciare dalla scelta del padre Michelangelo di mandare il giovane Vincenzo a Napoli per studiare legge sotto l'egida di Galanti. In una società ancora imbrigliata nei vecchi rapporti feudali e nella logica corporativa delle professioni e delle cariche pubbliche, la carriera forense rappresentava uno dei pochi mezzi di promozione sociale e di affermazione individuale che contraddistingueva lo spirito della nascente borghesia napoletana. Non è un caso dunque che la conquista dell'«onesta fortuna» — l'esigenza di consolidare la propria posizione sociale ed economica — ricorra con insistenza quasi ossessiva nelle numerose lettere inviate al fratello Michele Antonio durante il periodo dell'esilio milanese, le quali, oltre a rappresentare una testimonianza diretta delle difficoltà materiali vissute dall'esule Cuoco, costituiscono uno strumento privilegiato per ricostruire la *Stimmung* esistenziale che accompagnava la stesura del *Saggio storico* e del *Platone in Italia*. Da questo punto di vista, altrettanto interessante è il nutrito scambio di missive con

il commissario straordinario del Dipartimento dell'Agogna Ludovico Lizzoli a cavallo tra febbraio e giugno del 1802. Tale corrispondenza sembra confermare come la congiuntura inauguratasi con le assise di Lione rappresentasse, agli occhi del Molisano, l'occasione per garantirsi uno spazio di manovra all'interno del quale l'impegno politico si combinava con l'ambizione personale. Nel periodo milanese emergeva dunque in maniera evidente lo stretto nesso tra il tema dell'«onesta fortuna» e l'impegno politico che avrebbe caratterizzato gli anni del ritorno nella Napoli dei Napoleonidi. Durante il Decennio, infatti, gli incarichi si sarebbero susseguiti a ritmo vorticoso permettendo a Cuoco di bruciare le tappe di una carriera che lo avrebbe portato a diventare un influente uomo di governo: segnale di come, sulla scia della lezione Machiavelli, avesse ormai imparato a districarsi negli intrighi del potere, sfruttandone abilmente le dinamiche in funzione dei propri obiettivi politici. Proprio nel corso della ricostruzione della partecipazione alla stagione riformistica del Decennio — in particolare nel tragico epilogo dell'impresa murattiana — emerge con maggiore evidenza lo stretto nesso tra «onesta fortuna» e «felicità de' popoli».

Il tema della «felicità de' popoli», invece — derivante chiaramente dalla lezione del riformismo genovesiano — apre alla dimensione squisitamente politica dello storicismo cuochiano. Un'eredità però che il Molisano rielabora criticamente alla luce prima dell'esperienza della rivoluzione francese e napoletana, per poi tradurla nel quadro più ampio della stagione di sconvolgimenti dei vecchi rapporti di forza che, con l'ingresso di Bonaparte, aveva portato alla trasformazione dell'intero assetto politico, economico e culturale dell'Europa. In tal senso, è proprio nella soluzione del problema di come riuscire a garantire, sul piano concreto della lotta politica e della prassi di governo, la felicità di quel complesso mosaico di popolazioni che componevano il Mezzogiorno che si dimostra la distanza di Cuoco rispetto alla possibile sopravvivenza degli ormai consunti schemi politico-istituzionali del riformismo napoletano. Emblematico è il confronto con le posizioni di Galanti, il quale, agli occhi del Molisano, incarnava tutte le contraddizioni della stagione riformistica, convincendolo della necessità di riconoscere nel popolo il soggetto attivo di un processo di trasformazione che ricomprendeva in sé anche l'impossibilità di ogni composizione degli antagonismi, non escludendo così l'eventualità di una rottura rivoluzionaria.

Questi due nuclei tematici non vanno quindi intesi alla stregua di semplici fili narrativi attraverso i quali dipanare le tappe della biografia di Cuoco, bensì come veri e propri dispositivi concettuali che permettono di restituire lo sviluppo del pensiero cuochiano nel suo rapporto osmotico con la storia. Ai fini della presente ricerca, si può affermare che il punto di connessione tra il tema dell'«onesta fortuna» e quello della «felicità de' popoli» rappresenti il luogo in cui ricostruzione biografica e riflessione storiografica si saldano, lasciando emergere il carattere profondamente unitario dell'opera di Cuoco.

4. Struttura e linee della ricerca

Linea di ricerca I — La «vita politica» di Cuoco

Il primo indirizzo di ricerca è rappresentato da quello che uno dei maggiori studiosi di Cuoco, Antonio De Francesco, ha definito il nesso tra «elaborazione teorica e attività di governo» proprio a sottolineare come la cifra distintiva delle riflessioni del Molisano consista nella capacità di calibrare l'elaborazione dei principi teorici in funzione dell'analisi storica, con il fine di intervenire sul terreno effettivo della lotta politica[8].

La struttura di questa prima parte del lavoro prende le mosse da tale nesso tra teoria e prassi, seguito nel suo evolversi attraverso le varie fasi della vita del Molisano. «Una vita politica», come l'ha efficacemente definita De Francesco[9]. Si è scelto dunque di partire dalla ricostruzione della formazione intellettuale e politica del giovane Cuoco, riletta alla luce delle categorie storiografiche di riformismo e repubblicanesimo. Dagli anni dell'apprendistato alla scuola di Galanti, fino al distacco dal riformatore di Santa Croce e all'ingresso nel cenacolo filo-giacobino di Prosdocimo Rotondo culminato con la difesa dell'Università di Civitacampomarano contro le pretese del potere baronale — espressione della crisi in cui versava ormai il riformismo genovesiano — è possibile vedere come l'emergere del tema dell'«onesta fortuna» sia intrecciato con il problema politico della «felicità de' popoli».

Il progressivo articolarsi di quest'ultimo nucleo tematico costituisce lo snodo che permette di sviluppare il nesso tra elaborazione e azione politica in tutte le sue implicazioni. Un ruolo determinante è qui svolto dal confronto tra le posizioni di Cuoco e

[8] Cfr. A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo. Gli scritti di statistica e di pubblica amministrazione di Vincenzo Cuoco*, in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, a cura di A. De Francesco e L. Biscardi, Laterza, Bari, 2009, pp. VII-LXXXVI.
[9] Cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco, Una vita politica*. Laterza, Roma-Bari, 1997.

quelle di Galanti, in particolare sul diverso statuto e ruolo giocato dal concetto di popolo. Un confronto che si è scelto di sviluppare nello specchio di Machiavelli. Seguendo le preziose indicazioni contenute negli studi di Nunzia Di Maso, Gianfranco Borrelli e Giulio Gentile, si è cercato di mostrare l'attrito tra due opposte concezioni: da una parte quella galantiana — figlia di una visione pessimistica del potere politico — che, sul fondamento del modello del *dispotismo illuminato*, inserisce il popolo all'interno di un apparato di governo tutelare; dall'altra, quella cuochiana, incentrata su di una decifrazione dei bisogni come dispositivo governamentale teso a riconoscere al popolo la piena agibilità politica e a individuare nelle articolazioni rappresentative della forma repubblicana il fondamento ultimo della sovranità statale.

Il confronto con Galanti e il riformismo ha implicato l'allargamento dell'orizzonte di ricerca in direzione di una rilettura della partecipazione di Cuoco agli eventi della rivoluzione napoletana del 1799. La carenza di fonti documentarie attendibili ha certamente costituito un ostacolo rilevante, consentendo però al tempo stesso di focalizzare l'analisi sulle numerose omissioni e ambiguità contenute nelle pagine *autobiografiche* del Molisano. Una vera e propria «strategia di schermatura», come l'ha definita Domenico Conte, nella quale le reticenze e i silenzi finiscono per assumere una portata ideologica maggiore rispetto alle dichiarazioni esplicite[10]. Particolarmente significativa è la correlazione affiorata tra l'immagine della rivoluzione come «vortice» e lo *stilema* dell'«onesta fortuna»: attraverso questo meccanismo retorico, Cuoco cercava di rivendicare l'innocenza del proprio impegno intellettuale, sottolineando nel contempo tutta l'estraneità e la distanza dagli eventi del 1799. A smentire i tentativi di depistaggio del Molisano sono due episodi: il ruolo decisivo svolto insieme a Luisa Sanfelice nello smascheramento della congiura dei Baccher e l'affiancamento a Ignazio Falconieri nel commissariato del Volturno, che gli costarono la condanna all'esilio da parte della Giunta di Stato.

Prendendo le mosse dalle riflessioni di Giuseppe Galasso sul giacobinismo meridionale, si è scelto di tracciare le fasi del progressivo riposizionamento ideologico di Cuoco, collocandole nel complesso quadro delle aspre tensioni che segnarono l'esecutivo repubblicano. Da qui una riconsiderazione di carattere generale sul significato storico

[10] Cfr. D. Conte, «*Situazione*», *strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco*, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», in V. Cuoco, *Epistolario*, a cura di D. Conte e M. Martirano, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 381-426.

specifico che le categorie di «moderatismo» e di «rilasciatezza» svolgono nella lettura cuochiana del Terrore contenuta nel celebre XVIII capitolo del *Saggio storico*. Lungo tale prospettiva, il proclama del marzo 1799 indirizzato alla popolazione del Volturno, redatto a quattro mani con Falconieri, rappresenta una testimonianza preziosa: al centro del ragionamento dei due autori vi era il problema del ruolo ambiguo svolto dalle masse popolari e dalla frammentazione del tessuto sociale meridionale, nel quale è possibile rintracciare l'origine politica della teoria dei due popoli, confermando così il nesso segnalato da De Francesco tra elaborazione teorica e azione di governo.

Questa prima parte, dedicata all'analisi del periodo giovanile (1770-1800), si chiude con il giudizio di Benedetto Croce sulla generazione del 1799, proprio per sottolineare ancora una l'importanza dell'approccio biografico. Nella vicenda intellettuale e politica del giovane Cuoco, infatti, sembra riavvolgersi il nastro della storia di un'intera generazione il cui sangue aveva visto macchiare le piazze, diventando il macabro simbolo di un'epoca divisa tra slanci utopici e crudo realismo.

La seconda parte riservata alla ricostruzione del periodo dell'esilio milanese (1800-1806), prende avvio — sulla scia degli studi di Anna Maria Rao — dalla descrizione della condizione di esule vissuta da Cuoco nella prima fase del suo arrivo nel capoluogo lombardo. Si è già accennato alle vicissitudini legate alla pubblicazione del *Saggio storico*, le quali tuttavia rappresentano soltanto una tappa della biografia politica e culturale del Molisano negli anni della Milano del nuovo ordine bonapartista. Da questo punto di vista, il 1802 rappresenta certamente il momento più rilevante della partecipazione di Cuoco alla vita pubblica milanese nel delicato passaggio — carico di speranze — dalla seconda Cisalpina alla Repubblica Italiana, sancito dal nuovo corso inaugurato da Bonaparte con le assise di Lione. È in questa cesura politica che va inquadrata l'attenzione del Molisano per i progetti statistici in corso di elaborazione presso le autorità della neonata repubblica. Il nesso tra elaborazione teorica e pratica di governo, tra «felicità de' popoli» e «onesta fortuna», si manifesta in particolar modo nella collaborazione con Ludovico Lizzoli alla stesura delle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* (1802). Si tratta di un lavoro in cui i principi teorici dell'economia politica venivano utilizzati come strumento analitico per denunciare le problematiche legate alla coltivazione del riso, traducendosi in un vero e proprio programma di sviluppo economico teso a contrastare gli interessi della grande

proprietà fondiaria attraverso lo stanziamento di un imponente fondo di anticipazioni pubbliche.

La ricostruzione del periodo milanese prosegue con l'analisi dell'attività pubblicistica svolta da Cuoco prima sulle pagine del «Redattore Cisalpino», al quale aveva nel frattempo iniziato a collaborare, seppur in forma anonima, e poi come direttore del «Giornale italiano» dal 1803 al 1805. Prendendo ampiamente spunto dagli studi di Maurizio Martirano, si è deciso di esaminare l'attività giornalistica sulla base dei due poli tematici della formazione dello «spirito pubblico» e della «rigenerazione delle scienze», letti però alla luce della necessità da parte del Molisano di riprendere il programma genovesiano traducendolo in termini attuali, fino a trasformare il «Giornale italiano» in un luogo di sperimentazione teorica.

Questa seconda parte si chiude con la ricostruzione delle vicende legate alla delusione per il mancato l'incarico di redigere il piano di una statistica generale della Repubblica Italiana — reso impossibile dal giro di vite repressivo, avvenuto in primavera, conseguente alla scoperta dell'*affaire* Ceroni — e con le dimissioni dalla direzione «Giornale italiano», che spinsero il Molisano a scegliere di tornare a Napoli in concomitanza dell'ingresso delle truppe francesi nel febbraio del 1806.

La parte terza, dedicata al ritorno a Napoli (1806-1815), si apre con la direzione del «Corriere di Napoli» nel quadro della nuova monarchia dei Napoleonidi e con la ricostruzione delle tappe della carriera di Cuoco, i cui incarichi di governo sembravano segnare la conquista della tanto agognata «onesta fortuna». In questa fase della vita del Molisano, il nesso tra elaborazione teorica e azione politica si mostra con particolare evidenza negli articoli che hanno per oggetto l'analisi dei mali derivanti dal sistema feudale e che propongono come soluzione un progetto di eversione della feudalità, nel quale emerge tutta la radicalità della posizione cuochiana. La rigorosa analisi delle condizioni del tessuto socio-economico del Regno aveva convinto Cuoco della necessità di un ampliamento della proprietà fondiaria da perseguire attraverso la piena liberalizzazione delle terre demaniali. La radicalità di tale posizione consisteva nel non limitarsi alla semplice denuncia dei mali del sistema feudale, ma nell'attaccare concretamente le strutture di potere in esse consolidate, portando il Molisano a scontrarsi con le resistenze presenti all'interno della Commissione feudale — istituita 11 novembre 1807 — allo scopo di dirimere i contenziosi ancora aperti tra baroni e università.

Emblematico in tal senso è lo scontro con il ministro degli Interni, Giuseppe Zurlo, che si estendeva anche sul terreno della riforma dell'istruzione pubblica, investendo questioni come la gratuità, la laicità e i modelli organizzativi da adottare nella ristrutturazione del sistema educativo. A differenza di quanto sostenuto da Pasquale Villani — i cui studi sulla figura di Zurlo e più in generale sulla storia economica del Mezzogiorno rimangono un punto di riferimento imprescindibile — si è voluto mostrare come proprio il confronto con le posizioni del ministro degli Interni consenta di soppesare tutta la distanza che separava un riformismo divenuto ormai tragicamente anacronistico dalla radicalità del progetto cuochiano. L'analisi dello scontro con Zurlo, condotta evidenziando lo stretto nesso tra elaborazione dei principi dell'economia politica e prassi di governo, consente inoltre di smentire la tesi sostenuta da Biagio Salvemini e, in parte, da De Francesco, circa un presunto arresto del pensiero cuochiano in occasione del ritorno a Napoli[11].

Non a caso questa terza parte si chiude, sulla scia delle considerazioni di De Francesco, mostrando come lo scontro tra i due politici molisani — da una parte il «costituzionalismo» liberale di Cuoco, dall'altra la «monarchia amministrativa» di Zurlo — rappresentasse in miniatura un conflitto destinato a segnare la vita politica italiana per i decenni successivi, riemergendo sia durante il Risorgimento sia nel difficile *esame di coscienza* che avrebbe caratterizzato il dibattito post-unitario.

La quarta parte dedicata agli ultimi anni della vita di Cuoco (1815-1823), prende avvio dall'analisi della disfatta di Tolentino del 3 maggio 1815 che segna il tragico epilogo della campagna d'Italia di Murat. La rovinosa fine dell'impresa murattiana segnava il crollo definitivo di quel sogno di «rigenerazione» civile e di indipendenza nazionale la cui realizzazione aveva visto macchiarsi di sangue le piazze, diventando — al pari della rivoluzione repubblicana del '99 — il macabro simbolo di un'epoca divisa tra slanci utopici e crudo realismo. Nel caso di Cuoco, però, questa rovinosa fine delle utopie, assumeva una connotazione particolarmente drammatica, tanto sul piano personale quanto su quello della riflessione storico-filosofica. Per quanti, come il Molisano, avevano speso le migliori energie nella realizzazione del progetto di «rigenerazione» civile della nazione

[11] Cfr. B. Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Milella, Lecce, 1981, pp. 161-163; A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo. Gli scritti di statistica e di pubblica amministrazione di Vincenzo Cuoco*, cit., pp. VIII, LXXXIII-LXXXVI.

napoletana, il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli non rappresentava soltanto una sconfitta sul piano politico, ma assumeva il peso di una vera e propria «seconda barbarie».

Per comprendere la profondità di questa crisi, la ricerca propone una lettura analogica tra patologia politica e patologia individuale alla luce della categoria cuochiana di «rilasciatezza». Come noto, Cuoco non ha mai utilizzato tale categoria per analizzare il concatenarsi degli eventi che avevano portato alla Restaurazione. Tuttavia, l'applicazione che ne viene fatta nel *Saggio storico* consente di leggere il 1815 come una fase di paralisi politico-istituzionale molto simile a quella che aveva colpito la Repubblica napoletana nel 1799: la Restaurazione sembrava così costituire una brusca rottura nel corso progressivo delle società civili, segnalando al tempo stesso il colpo di coda virulento della «malattia mortale» la cui anamnesi e sintomatologia erano state efficacemente descritte dal Molisano. Da una parte, la progressiva disgregazione del corpo politico; dall'altra, la progressiva disgregazione psichica che colpiva Cuoco. Vi era dunque una relazione precisa tra catastrofe politica e catastrofe esistenziale: la «malattia mortale» che affliggeva la nazione napoletana sembrava essersi trasmessa, per una sorta di contagio storico all'organismo psichico di chi aveva speso buona parte della propria vita a trovare una cura per sconfiggerla.

Linea di ricerca II — La «consapevolezza post-vichiana del nesso prassi-teoria»

Al fine di mostrare come gli sviluppi teorici della riflessione cuochiana siano strettamente connessi alla dimensione storico-politica, si è scelto di intrecciare la prima linea di ricerca con una seconda, capace di porre maggiormente in evidenza la stretta relazione tra il piano della lotta politica e gli aspetti strettamente teorici. Per questo motivo abbiamo deciso di seguire quella che il maggiore interprete di Cuoco, Fulvio Tessitore, ha definito «consapevolezza post-vichiana del nesso prassi-teoria»[12].

Questa seconda linea di ricerca dunque rovescia i termini del discorso, mettendo in evidenza come lo storicismo cuochiano sia il frutto di una continua osmosi tra prassi e teoria, politica e storia. A tale scopo si è scelto di inserire due lunghi intermezzi in conclusione rispettivamente della prima e della seconda parte. Essi fungono da vera e propria cerniera concettuale — permettendo di saldare l'approccio biografico con quello

[12] F. Tessitore, *L'«utilità» della storia* e *l'«utilità» delle rivoluzioni*, in V. Cuoco, *L'utilità della storia* (1802-1814) a cura di F. Tessitore, Laterza, Bari, 2015, pp. XI-LXXVIII, qui p. XLVII.

della ricostruzione teorica — e rappresentano al contempo le sezioni tematicamente più originali della ricerca.

Intermezzo I — Genovesi, l'economia politica e la «filosofia tutta di cose»

Il rapporto tra riflessione filosofica ed economia politica nello storicismo cuochiano viene qui analizzato prendendo le mosse dall'invito di Tessitore a individuare nel «magistero di Genovesi» la «trama segreta» per comprendere i punti contatto e di continuità con il partito dei *philosophes* napoletani, da Genovesi a Pagano, da Filangieri a Galanti[13]. Il riferimento è al programma genovesiano di una «filosofia tutta di cose», secondo l'espressione utilizzata dell'abate salernitano per definire il pensiero di Senofonte.

Si è scelto di ricostruire l'influenza del pensiero genovesiano articolandola lungo due direttrici tematiche.

La prima concerne gli aspetti di carattere strettamente filosofico, con particolare riferimento alla riformulazione genovesiana del sapere all'interno di quella che si è definita la prima crisi delle scienze europee, esposta nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1753). Da tale recupero della funzione sociale del sapere, il Molisano traeva la propria visione della *humanitas* come principale strumento di «rigenerazione» civile e materiale della società. Si tratta della rielaborazione del nesso tra «bisogni» e «utilità» del sapere che, individuato da Genovesi, sarà prima al centro delle analisi contenute nel *Saggio storico*, per poi essere riletto nel corso della stagione riformistica del Decennio, alla luce della necessità di tradurne i principi teorici in una pratica di governo capace di far fronte allo stato di arretratezza in cui versava la nazione napoletana. Nella formula «filosofia tutta di cose» si riassume dunque l'essenza del programma genovesiano che Cuoco individuerà come la cifra più autentica del magistero di Galanti, facendone il perno della propria ricezione critica. Non è un caso, dunque, che a orientare la linea editoriale dei giornali diretti da Cuoco a Milano e a Napoli fosse stata proprio l'esigenza di tradurre in termini attuali questo programma. In tale senso, ancora più indicativo è il fatto che i principi guida del piano di riforma dell'istruzione pubblica stilato dal Molisano su indicazione di Murat trovassero la loro ispirazione proprio nella riformulazione genovesiana della funzione

[13] F. Tessitore, *Cuoco e Galanti*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, a. XXI, Tipografia Francesco Giannini & Figli, Napoli, 1982, pp. 257-280; ora in Id., *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Lungro di Cosenza, Marco editore, 2002, pp. 205-232.

sociale del sapere, ossia nella consapevolezza della dimensione etico-politica del problema educativo.

La seconda direttrice tematica mette invece in luce come tutta la modernità del programma genovesiano si riveli nell'impiego della scienza economica quale strumento privilegiato per l'analisi delle condizioni materiali di sviluppo economico e civile delle nazioni. L'analisi di alcuni dei problemi classici dell'economia politica — ad esempio le questioni legate al delicato equilibrio tra il tasso di crescita demografico e la scarsità dei beni di prima sussistenza, o al nesso tra bilancia commerciale, sviluppo industriale e progresso civile e materiale della nazione napoletana — oltre a segnalare, sulla scia del giudizio di Schumpeter, l'originalità del pensiero economico di Genovesi, consente di mettere in evidenza come esso rappresenti una delle principiali fonti per ricostruire le tappe del riflessione economica del Molisano.

Intermezzo II — La dimensione economico-politica dello storicismo cuochiano

In continuità con le tematiche emerse nel corso dell'analisi del programma genovesiano, questa sezione riscostruisce le fonti, i tempi e i metodi dello storicismo economico-politico di Cuoco. La densità teorica dei temi affrontati giustifica la lunga e complessa articolazione di questo intermezzo che rappresenta, per molti aspetti, il contributo di maggiore originalità apportato dalla presente ricerca agli studi cuochiani, sviluppando una serie di tematiche solo parzialmente prese in considerazione e poco approfondite dal punto di vista teorico anche dai maggiori studiosi.

Un primo snodo riguarda lo statuto epistemologico della statistica e il ruolo che Cuoco le assegna nell'*Introduzione allo studio della statistica* (1802-1803). Nella prospettiva del Molisano, la statistica si configurava come la pratica di sapere più idonea a svolgere la funzione di strumento scientifico per la razionalizzazione dei meccanismi amministrativi e di governo. L'originalità di questa posizione emerge chiaramente dal confronto con la statistica francese del periodo bonapartista — in particolare con le *Annales de statistique*, pubblicate dal 1802 al 1806 e dirette da Jean-Antoine Chaptal, e con le riflessioni contenute nel suo *Essai d'une statistique générale de la France* (1802) — un confronto che ha richiesto di allargare il piano della ricerca in direzione degli studi sull'«histoire de la raison statistique» delineata da Alain Desrosières nella sua monumentale *La politique des grands nombres* (1993). Il diverso atteggiamento e il diverso peso specifico attribuiti

agli strumenti fondamentali dell'analisi statistica — l'aritmetica politica, i *bureaux de statistique* e il metodo storico-comparativo — evidenziano come lo stretto legame tra statistica, economia politica e azione di governo costituisca uno dei tratti più originali e meno indagati del pensiero di Cuoco. Metodologicamente molto vicino a William Petty per quanto riguarda la funzione dell'aritmetica politica — intesa come un vero e proprio *sismografo* dei «cangiamenti politici» — e distante dalle posizioni di Emmanuel-Étienne Duvillard sul ruolo svolto dai *bureaux*, il Molisano avvia un profondo ripensamento della scienza statistica che lo porta a farne il momento «sperimentale» dell'economia politica: lo strumento di verifica empirica delle ipotesi esplicative mediante l'osservazione e la registrazione sistematica dei fenomeni economici, capace di determinare il grado di scientificità delle leggi economiche. Si tratta di uno snodo teorico importante, poiché consente di chiarire il rapporto tra statistica ed economia politica, evitando il rischio di una loro sovrapposizione e mostrando come nella prospettiva del Molisano esse costituiscano due momenti distinti di unico processo conoscitivo, chiamati a trovare una sintesi metodologica coerente.

Tale chiarimento permette a sua volta di ritornare sul parallelo con la «fisica sperimentale», introducendo il secondo snodo di questa intermezzo: il ripensamento operato dal Molisano delle leggi economiche quali strumenti storici. Attraverso la ricostruzione del rapporto tra scuola classica e scuola storica offerta da Eric Roll nella sua *Storia del pensiero economico* (1938), si è cercato di mostrare come Cuoco anticipi, sotto molti aspetti, un tema che sarebbe diventato centrale nel corso del *Methodenstreit* — la controversia che, a partire dal 1883, vide opporsi la scuola austriaca di Carl Menger alla scuola storica tedesca di Wilhelm Roscher e Gustav Schmoller — sviluppatasi sul terreno già preparato dalle critiche che quest'ultima aveva rivolto per decenni alla scuola classica. Nella riflessione metodologica del Molisano si rifletteva infatti quel tentativo di sintesi tra momento induttivo e momento deduttivo che il *Methodenstreit* avrebbe consegnato come una tensione mai del tutto risolta nella storia del pensiero economico.

Questa riformulazione storicista dei principi dell'economia politica, consentiva a Cuoco di non commettere l'errore teorico denunciato da Schumpeter più di un secolo dopo nella *Storia dell'analisi economica* (1954): scindere induzione e deduzione nel processo di formazione delle teorie economiche, con il rischio di ipostatizzarle sottraendole alla dimensione storica che ne aveva determinato l'origine. Da questo punto di vista, si è

ritenuto proficuo leggere tale riformulazione alla luce della distinzione schumpeteriana tra *ipotesi esplicative*, *espedienti analitici* e *leggi* nel senso rigoroso del termine. Il riferimento alla dimensione storico-comparativa che caratterizzava la riflessione cuochiana ha dato modo di allargare lo spazio della ricerca anche alla ricostruzione offerta dal Molisano delle origini e dello svolgimento della scienza economica del suo tempo. Si tratta di una breve storia dell'economia politica, nella quale Cuoco — sullo sfondo del contrasto tra colbertisti ed economisti, tra mercantilismo e fisiocrazia — rintracciava il grande contributo della scuola italiana da Serra a Broggia, da Galiani a Genovesi fino a Verri, nella cosiddetta «prudenza» che ne costituiva il tratto distintivo: l'allontanarsi dai sistemi astratti a favore dell'analisi storica dei fatti. Un'eredità che il Molisano faceva propria, ponendola al centro del suo storicismo economico-politico.

Questo secondo intermezzo si conclude con l'analisi della lettura cuochiana della *Ricchezza delle Nazioni* (1776) nel confronto con il liberismo di Melchiorre Gioia. Si tratta forse del punto di maggiore originalità della nostra ricerca, poiché nel panorama degli studi cuochiani l'influenza dell'opera del grande economista scozzese nei confronti delle riflessioni economiche del Molisano non era stato mai presa seriamente in considerazione. Per restare il più aderenti possibile al nesso prassi-teoria che caratterizza la seconda linea di ricerca, si è privilegiato il problema del prezzo dei grani: esso consente di uscire dagli angusti e sterili limiti di un confronto puramente filologico con le posizioni di Smith, mostrando come, agli occhi del Molisano, la necessità di elaborare un metodo in grado di realizzare la sintesi tra il rigore teorico dei principi economici e la loro applicazione calibrata sulle specifiche condizioni storiche trovasse il suo modello di riferimento nella *Ricchezza delle Nazioni*. La lettura cuochiana del capolavoro smithiano assume dunque un'importanza che esula dai canoni del semplice esercizio filologico e che meritava di essere analizzata nei suoi presupposti teorici: il Molisano aveva colto i due aspetti centrali della riflessione smithiana — la vena profondamente storicistica, radicata in una concezione stadiale del diverso progresso delle diverse nazioni, e il carattere antidogmatico del liberismo smithiano che ne derivava — distinti ma profondamente legati, poiché è proprio nella dimensione storica che affondano le radici del rifiuto di ogni applicazione puramente meccanica dei principi economici.

Dalla lezione smithiana Cuoco aveva tratto l'esigenza di distinguere tra la validità teorica dei principi economici e l'analisi delle condizioni strutturali che ne rendevano possibile

l'applicazione alle diverse fasi di sviluppo delle nazioni. Questa elaborazione teorica assumeva una duplice valenza storico-politica. Sul piano immediato della lotta politica interna all'esecutivo della Repubblica Italiana, la polemica con Gioia rappresentava uno snodo decisivo, poiché consentiva al Molisano di trasformare la genovesiana «filosofia tutta di cose» in uno strumento attraverso cui coniugare l'indagine rigorosa della struttura economica della società con la prassi politica. La controversia con l'economista piacentino diventava così l'occasione per un ripensamento della lezione smithiana, consentendo di riformulare in termini attuali il programma genovesiano, adattandolo alla nuova congiuntura storica e arricchendolo di un'attenzione ai bisogni concreti della società che la tragica lezione del '99 aveva reso imprescindibile. Sul lungo periodo, invece, con lo sguardo rivolto alla Napoli del Decennio, l'integrazione dei principi del liberismo smithiano all'interno della dimensione comparativa del proprio storicismo veniva tradotta dal Molisano in pratica di governo, senza che ciò degenerasse nelle forme velleitarie di quell'astrattismo tipico di una certa parte del riformismo genovesiano, incapace di guardare con occhio disincantato ai reali problemi del Mezzogiorno.

In conclusione, occorre ribadire come all'interno del presente lavoro si sia scelto di non fare procedere le due linee di ricerca in maniera staticamente parallela, ma, al contrario, di intrecciarle dinamicamente in un proficuo scambio reciproco. Mentre la prima restituisce la dimensione per così dire vissuta dello storicismo cuochiano, seguendone le fasi di sviluppo attraverso le tappe di una biografia intellettuale e politica, la seconda ne evidenzia la profondità teorica, mostrando come la visione *funzionalista* dei concetti filosofici e delle categorie storiografiche — elaborati quali strumenti analitici — avesse alle proprie spalle una tradizione di pensiero che andava da Genovesi a Smith, da Machiavelli a Vico: una costellazione che Cuoco non si limitava a recepire, ma piegava continuamente in relazione alle esigenze poste dalla concreta situazione storica in cui si trovava ad agire. È proprio in questo continuo movimento osmotico tra prassi e teoria, tra politica e storia che risiede il maggiore contributo di Cuoco alla storia del pensiero politico europeo.

Parte I — Il periodo napoletano (1770-1800)
Riformismo e repubblicanesimo nella formazione intellettuale del giovane Cuoco

Capitolo 1 — Gli anni dell'apprendistato: da Civitacampomarano alla scuola di Galanti (1787-1792)

1.1. Contesto familiare e formazione culturale

«È un giovane capace, di molta abilità e di molto talento; ma è molto trascurato ed indolente e poco attivo»[14]. Con queste parole, nel 1790, Giuseppe Maria Galanti tratteggiava il profilo del giovane Vincenzo in una missiva indirizzata al padre Michelangelo preoccupato per le sorti del figlio, ormai da alcuni anni stabilitosi a Napoli. Vincenzo Cuoco nacque nel 1770 a Civitacampomarano da una «civilissima» famiglia della provincia molisana, di solide tradizioni culturali, legata da «vincoli di parentela» con le «principali famiglie» della provincia[15]. Tra queste spiccavano quella del già citato Giuseppe Maria Galanti, all'epoca giudice dell'ammiragliato, ma soprattutto quella del marchese Giuseppe Zurlo[16], avviato a percorrere una brillante carriera politica, prima come direttore delle finanze del Regno sotto Ferdinando IV, poi in qualità di Ministro dell'Interno con Murat — e con il quale, come avremo modo di vedere, Cuoco si sarebbe scontrato a più riprese nel corso della stagione riformistica del Decennio. Il padre

[14] Lettera di Giuseppe Maria Galanti a Michelangelo Cuoco del 4 settembre del 1790, cit., p. 3.

[15] Come noto si tratta della descrizione offerta dallo stesso Cuoco nel suo *curriculum vitae* del quale non è stato possibile risalire con certezza al destinatario (*Curriculum vitae* a un destinatario ignoto del 1805, in V. Cuoco, *Epistolario*, cit., p. 150). Tra le numerose ricostruzione biografiche dedicate alla figura del Molisano abbiamo scelto di segnalare: G. Pepe, *Necrologia di Vincenzo Cuoco* (1824), in «Antologia», n. 40, vol. XIV, aprile 1824, Tipografia di Luigi Pezzati, Firenze, pp. 99-105; in Id., V. Cuoco, *Progetto per l'ordinamento della pubblica istruzione seguito da un rapporto ragionato per Vincenzo Coco*, Migliaccio, Napoli, 1848, pp. V-XVIII; M. D'Ayala, *Su la vita di Vincenzo Coco*, in Id., V. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Lombardi, Napoli, 1861, pp. 7-18; F. Nicolini, *Annotazion*i, in *Scritti vari*, a cura di F. Nicolini e N. Cortese, 2 voll., Laterza, Bari, 1924, qui voll. II, pp. 361-391; G. Gentile, *Il pensiero pedagogico di Vincenzo Cuoco*, in Id., *Vincenzo Cuoco. Studi e appunti*, La Nuova Italia, Firenze, 1927, pp. 1-114; F. Tessitore, *Profilo di Vincenzo Cuoco* (1961), in Id., *Filosofia, storia, politica in Vincenzo Cuoco*, Lungro di Cosenza, Marco editore, 2002, pp. 1-15; e la già richiamata biografia di De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*. Per un panorama dettagliato degli scritti su Cuoco si veda G. Palmieri (a cura di), *Contributo alla bibliografia cuochiana*, Edizioni Enne, Campobasso, 2000; Id., *Bibliografia cuochiana. Integrazioni e argomenti*, in «Annali cuochiani», I, 2003, pp. 77-91.

[16] Sulla figura di Zurlo si veda A. M. Raro *Giuseppe Zurlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. C, Treccani, 2020, Roma, consultabile all'indirizzo: *https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-zurlo_(Dizionario-Biografico)/* (ultima consultazione: giugno 2026)

Michelangelo, dottore in legge, incarnava la tradizione forense tipica del ramo paterno dei Cuoco, mentre quello materno, dei De Marinis, annoverava diversi laureati in medicina. Un ritratto che ci restituisce l'affresco di una tipica famiglia della piccola borghesia di provincia, composta per lo più da intellettuali, culturalmente prestigiosa, ma priva di quelle rendite finanziarie che gli avrebbero potuto consentire di vivere nell'agio e nel lusso. La formazione culturale del giovane Vincenzo fu perciò tutt'altro che «provinciale». Civitacampomarano — l'«Atene delle nostre contrade»[17], come ebbe a definirla Gabriele Pepe — rappresentava, insieme al vivace circolo intellettuale bifernino che annoverava personalità come Carlo Antonio Bottari, Francesco Maria Pepe e Attanasio Tozzi, facenti capo alla figura di Giuseppe Zurlo, uno dei maggiori centri di diffusione del pensiero di Vico e di Genovesi nell'Italia meridionale di fine Settecento[18]. Non bisogna, infatti, mai dimenticare come ha suggerito Antonino De Francesco, che questi sono gli anni della «svolta riformatrice» segnati da una «felice congiuntura» tra uno «sviluppo economico», le cui istanze andavano in direzione del necessario e «omogeneo» allargamento della proprietà fondiaria, e una «politica rigorosamente antifeudale» di quanti specialmente all'interno del mondo forense coniugavano «la condanna del baronaggio al diritto naturale delle collettività». Anni in cui, «sulla traccia dell'insegnamento di Antonio Genovesi, giungeva a piena maturazione il pensiero riformatore». Da questo punto di vista, la nomina di Nicola Vivenzio ad avvocato fiscale della Sommaria sembrava confermare la volontà da parte della Corona di dare una soluzione definitiva alla questione feudale, «assicurando un concreto sostegno alle singole università, non di rado messe sulla difensiva dalle pretese baronali e dal duro fiscalismo che le accompagnava»[19].

1.2. Il trasferimento a Napoli e la collaborazione alla «Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie»

È nell'ambito del programma genovesiano di riforma dei vecchi schemi e delle vecchie gerarchie interne all'*ancien régime*, che va collocata la scelta di Michelangelo Cuoco, di

[17] Cfr. la lettera di G. Pepe al fratello Raffele del 7 giugno 1828, in G. Pepe, *Epistolario*, cit., pp. 472-473, riprodotta in M. Martirano, «*Spirito pubblico*» *e* «*Spirito privato*». *Qualche considerazione per un profilo biografico di Vincenzo Cuoco*, in V. Cuoco, *Epistolario*, p. XXV; ora in Id., *A Milano e a Napoli*: *Biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, Mimesis, Milano, 2011, p. 29.
[18] Cfr. ivi, pp. 25-65, qui pp. 28-44.
[19] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 4-5. Per una ricostruzione del quadro politico-economico si veda: A. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983; Id., *Nicola Vivenzio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. C, Treccani, Roma, 2020, consultabile all'indirizzo: *https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-maria-vivenzio/* (ultima consultazione: giugno 2026).

mandare il giovane Vincenzo a Napoli per studiare legge sotto l'egida di Galanti. A nostro avviso, accanto a tale motivazione di carattere strettamente politico-culturale, emerge qui per la prima volta *in nuce* il tema dell'«onesta fortuna». In una società imbrigliata nei vecchi rapporti feudali e nella logica corporativa delle professioni e delle cariche pubbliche, la carriera forense rappresentava uno dei pochi mezzi di promozione sociale, nonché uno strumento privilegiato per l'affermazione individuale e la conquista di quella «onesta fortuna» che contraddistingueva lo spirito della nascente borghesia napoletana.

Nella capitale borbonica la formazione intellettuale del giovane Cuoco giungerà a piena maturazione. Come cercheremo di mostrare in seguito, è alla scuola di Galanti che avrà modo di approfondire lo studio di Machiavelli e Genovesi, apprendendo i primi principi di una «filosofia tutta di cose» cui rimarrà fedele lungo l'intero arco del proprio percorso intellettuale e politico[20]. Anni decisivi (1787-1790), in cui l'esperienza maturata attraverso la collaborazione al lavoro di stesura finale della *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* — enciclopedico progetto galantiano di mappatura socioeconomica del Regno — risulterà centrale per il giovane Molisano. L'analisi concreta delle strutture produttive, delle disuguaglianze territoriali e delle resistenze feudali confluirà organicamente, decenni dopo quando — approdato nella Milano della seconda Cisalpina alla corte del vice-presidente Melzi d'Eril — proverà a dare forma compiuta alle propria elaborazione teorica attraverso la stesura di un vasto e ambizioso progetto di statistica della neonata Repubblica Italiana.

1.3. Il distacco da Galanti e la scelta della carriera forense: l'ingresso nel cenacolo filo-giacobino di Prosdocimo Rotondo

Il sodalizio con Galanti sarà però di breve durata. A testimoniarlo è sufficiente scorrere la corrispondenza di quegli anni. In una missiva indirizzata al padre, il giovane Molisano rivela con lucida schiettezza l'intenzione di abbandonare gli studi giuridici per dedicarsi alla professione del «paglietta». Pur dichiarando di voler continuare a coltivare i rapporti con Galanti, ammette di non poter più frequentarlo con la stessa «assiduità» che aveva caratterizzato il suo arrivo nella capitale borbonica[21]. Appena due anni più tardi, in una lettera allo zio, Cuoco si ritrovava a fare i conti con la propria «situazione» e con la

[20] Sulla filiazione del magistero genovesiano da Galanti a Cuoco si veda F. Tessitore, *Cuoco e Galanti*, cit., pp. 205-232.
[21] Lettera al padre del 27 novembre del 1790, cit., p. 5.

necessità di prendere quella che gli appariva come la più giusta «risoluzione» per il suo futuro:

> La professione del foro è lunga ma è sicura ed io che fino ad ora non ho quasi avuto nulla, ora comincio ad avere qualche cosa […] dovrei lucrare in quest'anno un paro di centinaia di ducati, e qualche altra cosa dippiù ancora, perché spero di aver altri affari, mentre questi presenti matureranno […]. Questi affarucci sono tutti miei, né vi è interesse di paglietti de' quali io andassi allo studio e che fanno fatigar sempre e non pagano mai[22].

In queste pagine traspare chiaramente il tema dell'«onesta fortuna». L'esigenza di «acquistar negozio da ogni parte» consolidando la propria posizione sociale ed economica, sembra guidare la scelta professionale del molisano, allontanandolo dal riformatore di Santa Croce. Tuttavia, se si tengono presenti quelli che Domenico Conte ha opportunamente definito gli «elementi formali e strutturali», ossia l'insieme dei «moduli», delle «strategie» e delle «schermature» che contraddistinguono l'epistolario cuochiano, allora quanto detto può essere visto da una prospettiva diversa[23]. È noto come, già a partire dagli anni della formazione molisana, Cuoco avesse iniziato a frequentare il circolo filo-giacobino della Baronessa di Castelbottaccio, Olimpia Frangipani-Cardone[24]. Trasferitosi a Napoli nel 1787, il giovane Cuoco troverà nel clima intellettuale della capitale un terreno fertile al consolidamento delle proprie simpatie filo-giacobine stringendo amicizia con Vincenzo Russo. Nel 1792, quando abbandonerà definitivamente gli studi di giurisprudenza, sarà proprio l'amicizia con Russo che gli consentirà di godere della protezione dello zio di quest'ultimo, l'avvocato fiscale della Sommaria, Nicola Vivenzio. A segnare una svolta nella carriera forense sarà però l'adesione al cenacolo di Prosdocimo

[22] Lettera del 1792 allo zio Giuseppe Cuoco, cit., pp. 12-13, qui p. 13.
[23] Cfr. D. Conte, «*Situazione*», *strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco*, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», cit., pp. 381-426, qui p. 386.
[24] Cfr. M. Martirano, «*Spirito pubblico*» *e* «*Spirito privato*», cit., pp. 31-36. Nella sua ricostruzione delle «origini del giacobinismo napoletano», Nicola Nicolini ha posto particolare attenzione sul ruolo decisivo svolto dai «numerosissimi *clubs* elementari fondati allora, con perseveranza ed entusiasmo ammirevoli, a Napoli e nelle province; mercé i non pochi abbozzi di congiure e sollevazioni, e le inevitabili e spesso sproporzionate reazioni del governo e della corte, e le correlative inquisizioni, e i conseguenti processi politici», nella formazione di una «mentalità antiborbonica nel Mezzogiorno» (N. Nicolini, *Le origini del giacobinismo napoletano*, in «Rivista storica italiana», Bocca, Torino, 1939, p. 41, riprodotto in G. Galasso, *Il giacobinismo meridionale*, in *La filosofia in soccorso de' filosofi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, p. 511). Come avremo modo di vedere, sarà proprio l'iscrizione al *club* giacobino di Noce a figurare tra i principali capi d'accusa riportati nei verbali della Giunta di Stato, portando alla condanna di Cuoco.

Rotondo nel 1795. Avvocato, di famiglia più che filo-giacobina, Rotondo aveva costruito la propria reputazione difendendo i comuni molisani dalle numerose usurpazioni di cui si erano resi protagonisti i piccoli feudatari locali. L'apprendistato alla scuola di Rotondo, permetterà a Cuoco di acquistare un solido bagaglio giuridico destinato a concretizzarsi già nel corso dello stesso 1795. In quell'anno, infatti, il Molisano decide di assumere la difesa della sua Civitacampomarano nella causa intentata contro le illegittime e vessatorie pretensioni avanzate da Pasquale Mirelli, duca di Sant'Andrea.

1.4. La causa di Civitacampomarano e la crisi del riformismo

Per il giovane Cuoco sembravano spalancarsi le porte di una brillante carriera forense. Purtroppo, come noto, la vicenda processuale, segnata dall'ingerenza di Michele De Iorio, presidente del Tribunale dell'Ammiragliato, su sollecitazione del «potentissimo» ministro John Francis Edward Acton, si concluderà nel 1798 con una profonda delusione per il Molisano. Delusione e amarezza che traspaiono in una missiva dello stesso anno allo zio Giuseppe, e che inducono Cuoco a rimpiangere di essersi immischiato in una causa che potenzialmente avrebbe potuto portare alla «ruina» del paese natio. Come spiegava lo stesso Molisano, l'errore più funesto era stato dettato dalla «soverchia generosità»:

> Io ho insegnata a cotesta popolazione la via di rivendicare li suoi diritti dalle usurpazioni baronali; io non ho dormito, non ho mangiato, ho trascurato qualche altro mio affare di persona che mi sarebbe stata più grata; quando la tempesta minacciava io ho palpitato, io ho travagliato a distornarla; voi dormivate tranquillamente, ed io ho temuto finanche di disturbare la vostra tranquillità. Non vi ho svegliati se non quando il cielo era rasserenato. Che è oggi avvenuto di nuovo per cui io debba cadere in tanti sospetti? Quale è il male che vi minaccia?[25].

Allo zio che si era fatto portavoce dei dubbi, dei timori di eventuali ritorsioni — perfino dei «sospetti» sul suo operato — da parte della popolazione locale, il Molisano replicava sdegnosamente:

> Oggi non è più il tempo di timore […]. Oggi temete, e di che? Oggi mi rimproverate di aver dovuto riparare voi da costà; ed a che avete riparato? Che? Si

[25] Lettera allo zio Giuseppe Cuoco databile tra il 1795 e il 1798, cit., p. 22.

> era spedito forsi contro di Civita un esercito con cannoni da breccia e mortari? Il nostro Sovrano è giusto e clemente, e gli ordini rimessi all'udienza erano quelli di un padre[26].

Pagine in cui l'attenzione non va di certo posta sul generoso giudizio nei riguardi di Ferdinando IV, descritto come un sovrano-padre della patria «giusto e clemente». Si tratta, infatti, di quelle strategie di schermatura a cui abbiamo accennato e che rimandano ad un contesto di censura e repressione, dove — avverte Cuoco — le lettere «che vadano o che vengono, si leggono»[27]. Ad ogni modo, ciò che va qui sottolineato è come parallelamente al tema dell'«onesta fortuna», emerga il problema della «felicità de' popoli», nello specifico della «popolazione» di Civita preoccupata dalla «minaccia» di una possibile ritorsione da parte del potere baronale. Da questa angolazione, la «soverchia generosità» che il Molisano si rimprovera in queste pagine, può essere considerata come la spia dell'amara presa d'atto del fallimento del programma genovesiano, cui aveva aderito durante gli anni di apprendistato intellettuale alla scuola di Galanti. Anche l'opzione per la carriera forense assume una nuova tinta, colorandosi della tonalità di quel riformismo che vedeva nel diritto uno strumento cardine nella resistenza contro gli abusi del potere feudale.

[26] Ivi, pp. 22-23, qui p. 23.
[27] Lettera a Carlo Antonio Bottari, del 7 gennaio 1803, cit., pp. 91-94, qui p. 92.

Capitolo 2 — Nello specchio di Machiavelli. Il riconoscimento del popolo come soggetto politico: il confronto tra Cuoco e Galanti

2.1. Il realismo pessimistico di Galanti: «felice ignoranza» e minorità del popolo

A conferma della bontà della nostra ipotesi, occorre certamente tenere presente l'influenza che esercitarono sul Molisano, in quel preciso momento storico, gli avvenimenti che avevano portato alla scoperta della congiura giacobina del 1794[28]. Tuttavia, ci preme mettere in evidenza un altro aspetto. Occorre tornare per un attimo alla lettera che Galanti inviava a Michelangelo Cuoco il 4 settembre del 1790, in particolare al *post scriptum*:

> Io la prego a scrivermi in risposta perché alla fine del corrente mese io partirò da Napoli per adempiere all'incarico ricevuto dal Re di visitare la Provincia di Montefusco, nella quale visita sarà impegnato tutto il mese di Ottobre[29].

Un dettaglio in apparenza marginale, che però ci rivela un avvenimento tutt'altro che secondario. A partire dal 1790, il riformatore di Santa Croce, su nomina di Ferdinando IV, assume la carica di visitatore generale delle provincie. La nomina segnerà il progressivo abbandono degli interessi giuridici e della causa riformistica. Gli anni successivi, infatti, vedranno il realismo galantiano chiudersi sempre di più in una visione pessimistica delle fatali leggi che dominano il corso politico dei popoli e delle nazioni[30]. Non è un caso,

---

[28] Per una ricostruzione dei protagonisti e dei principali avvenimenti legati alla congiura del 1794, il testo di riferimento, rimane a nostro avviso, B. Croce, *I giacobini napoletani prima del 1799*. *Noterelle* [1897], in Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*. *Biografie, racconti, ricerche* [1896], ora a cura di C. Cassani, 2 voll., Bibliopolis, Napoli, 1999, qui voll. I, pp. 207-247. Si vedano inoltre: T. Pedio, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Levante, Bari, 1976; A. M. Rao, *Napoli e la* rivoluzione (l789-1794), in «Prospettive settanta», VII, Guida, Napoli, 1985, pp. 403-476; L. Addante, *La cospirazione dei giacobini napoletani nel 1792-1794*: *materiali per una rivisitazione*, «Società e storia», II, 184, FrancoAngeli, Milano, 2024, pp. 300-324.

[29] Lettera di Giuseppe Maria Galanti a Michelangelo Cuoco del 4 settembre del 1790, cit., p. 4.

[30] Per una ricostruzione biografica della figura di Galanti si veda: G. Verrecchia, Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), Tipografia molisana, Campobasso,1924; F. Venturi, *Nota introduttiva* a G. M. Galanti, in *Illuministi italiani*, 5 voll., *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano- Napoli, 1962, qui vol. V, pp. 941-987; P. Villani, *L'opera e la fortuna di G. M. Galanti*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del settecento meridionale*, Guida, Napoli, 1984, pp. 14-26; A.M. Rao, *Riformismo napoletano e rivoluzione*: *Giuseppe Maria Galanti*, in *Transactions of the Fifth International Congress on the Enlightenment*, 3, *The* «*philosophes*» *and politics*, Voltaire Foundation, Oxford, The 1980, pp. 382-390; Id., *Fortune e sfortune della Descrizione delle Sicilie di Giuseppe Maria Galanti*, in *Tra res e imago*. *In memoria di Augusto Placanica*, a cura di M. Mafrici e M. R. Pelizzari, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 223-240; Id., *Giuseppe Maria Galanti*, in Grundriss der Geschichte der Philosophie, Die Philosophie des 18. Jahrhunderts 3/1, Italien, hrsg. von J. Rohbeck und W. Rother, Schwabe, Basel, 2010, pp. 400-41. Con

dunque, se le ultime riflessioni di Galanti, saranno segnate da una forte amarezza e da un feroce disincanto. Nei *Pensieri vari* scritti poco prima della morte avvenuta nel 1806, il santacrocese ritornando sul problema del rapporto tra potere politico e popolo, definisce il governo come un «potere magico inventato per equilibrare la forza del maggior numero», la cui funzione è quella di comprimere la «molla del potere fisico del popolo». Da qui la necessità da parte del sovrano illuminato di tutelare il popolo, proteggendolo dalle vicissitudini della «cattiva fortuna» che lo spingono continuamente in urto con la forza comprimente dello Stato:

> Or quale sciocchezza non si è commessa da molti col togliere questa felice ignoranza, e coll'esporre uno stato a tutti i disastri che può condurre il sentimento della propria miseria?[31].

Nella prospettiva del machiavellismo galantiano — un machiavellismo ormai depurato da ogni forma di astratta idealità — il potere politico assume i tratti di un «potere magico», *arcana imperii*, attraverso cui il governo plasma e controlla il corpo sociale. La «forza comprimente» dello Stato nei confronti del «potere fisico» rappresentato dal popolo, deve essere esercitata con la *prudenza e astuzia* che avvicinano l'esercizio del potere politico ad una sorta di ritualità iniziatica. La «magia del governo» consiste nella capacità di utilizzare il potere politico come uno strumento *discreto* di decifrazione dei bisogni del popolo, concepito come entità amorfa incapace di riconoscere i propri interessi reali e in quanto tale da tutelare dal pericoloso sentimento della «miseria» a cui inevitabilmente l'espongono le innumerevoli vicissitudini che contraddistinguono il corso delle cose. Per il riformatore di Santa Croce, la stabilità, la pace interna di uno Stato sembrano possibili solamente a patto di inserire il popolo all'interno di questo dispositivo tutelare in grado di proteggerlo dai risvolti della «cattiva fortuna» (crisi economiche, rivolte, repressioni ecc.), mantenendolo al tempo stesso in una condizione di «felice ignoranza»[32].

---

particolare riferimento all'ultima fase della vista del riformatore di Santa Croce, si vedano: P. Villani, *L'amaro declino di un riformatore napoletano, Giuseppe Maria Galanti*, in «Studi storici», XLVIII, Fondazione Gramsci, Roma, 2007, pp. 107-125; A. Placanica, *Introduzione* a G. M. Galanti, *Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità*, a cura di A. Placanica, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni, 2000, pp. 5-53.

[31] G. M. Galanti, *Sulla magia del governo*, in *Pensieri vari*, cit., p. 118.

[32] Secondo Placanica, Galanti ha del potere politico «una visione pessimistica, come di *arcana imperii* preclusi all'uomo comune: è un Machiavelli senza ideali, troppo dominato dal risentimento e dalla cultura tradizionale». Tuttavia, a salvare Galanti, sarebbe un «realismo, duro e coerente», il quale lo spinge a

Questa minorità politica può essere garantita solamente attraverso un rigido disciplinamento della partecipazione popolare. Nulla, infatti, vi è di più «pericoloso» per l'autorità di un governo, del dibattito pubblico e dei suoi spazi — «congressi» e «assemblee» — dove si discute di «riforme» e di «cangiamenti»[33]. Agli occhi di Galanti, proprio tale apertura rende la forma repubblicana il sistema maggiormente esposto alla corruzione e agli intrighi della lotta politica, rendendola di conseguenza inadatta al governo di uno Stato[34]. Al contrario, la monarchia — declinata nella forma del *dispotismo illuminato*, modello tanto caro al «Settecento riformatore» — si configura come il sistema politico più adatto sia nella preservazione della pace interna che nella razionalizzazione della pratica di governo. A tal proposito, scrive Galanti:

> Il governo monarchico è l'immagine del governo della famiglia. Il monarca dovrebbe essere il padre tra i suoi figli. — E perciò il più naturale ed il più conveniente all'uomo, siccome è il più antico ed il più generalmente ricevuto. Noi guardiamo con tutta l'astrazione, che produce l'abito, i fenomeni più stupendi della natura. Il bell'ordine che ammiriamo nell'universo, lo spettacolo stupendo di tante verità e vicissitudini, la catena prodigiosa di tante cause ed effetti tra di loro

credere che «la felicità del popolo» possa essere garantita solo attraverso l'«ignoranza delle fatali leggi del potere, che, monarchico o repubblicano, poggiano sull'estraneità dei governati» (A. Placanica, *Introduzione* a G. M. Galanti, *Pensieri vari*, cit., p. 34). Va però osservato che la lettura galantiana di Machiavelli non è sempre stata questa. Nella prefazione all'*Elogio di Machiavelli*, il santacrocese si scagliava proprio contro gli «uomini ambiziosi» dal «cuore perverso» che vedevano nell'opera del Segretario fiorentino una mera raccolta di «massime» e una teoria «politica violatrice di tutte leggi». Il vero scopo del *Principe* era piuttosto di carattere satirico: «rappresentare gli artifizi abbominevoli della tirannia per renderla detestabile ed odiosa». Non deve dunque stupire se per il Machiavelli di Galanti il «grande oggetto» del Principato fosse quello di «reprimere il potere esorbitante» della nobiltà feudale, stabilendo un «governo regolare» capace di «sottomettere tutti gli ordini dello Stato all'autorità delle leggi e de' Magistrati» (G. M. Galanti, *Elogio di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino. Con un Discorso intorno alla costituzione della Società ed al Governo politico*, s. n., Napoli, 1799, pp. I, 18, 72-74). Tale discrepanza deriva, secondo Giulio Gentile, dal fatto che l'*Elogio* appartiene alla fase illuminista del pensiero di Galanti, nella quale Machiavelli viene letto attraverso il filtro di Rousseau, ossia con l'occhio rivolto al *Contratto sociale*: un «nodo decisivo per individuare alcuni aspetti essenziali del riformismo politico meridionale». L'attenzione per Machiavelli era figlia della riconosciuta «autorità politica» derivante dagli scritti sul *Principe* e su *Tito Livio* e dell'interesse per i problemi relativi alla costruzione dello Stato, «particolarmente avvertiti nel meridione». L'accento posto dal pensiero roussoiano sulla dimensione critica della politica, piuttosto che sulle forme statuali, induceva infatti i riformatori napoletani a cercare nei testi classici del pensiero cinquecentesco proposte politiche utili per supportare «un disegno di stato da progettare e realizzare nell'urgente situazione determinatasi nel napoletano con la rivoluzione» (G. Gentile, *La Repubblica virtuosa. Rousseau nel Settecento politico meridionale*, Morano, 1989, pp. 144-145).

[33] G. M. Galanti, *Quanto l'assemblee sono pericolose a' principi*, in *Pensieri vari*, cit., p. 97.

[34] Cfr. G. M. Galanti, *Nelle repubbliche, pericolose le gran virtù come i gran vizj*, in *Pensieri vari*, cit., p. 85.

> subordinati, donde mai possono derivare se non dall'unica direzione del moto? Ed ecco la monarchia. Qual peccato che gli uomini tutti, e specialmente i potenti, sieno irresistibilmente portati ad abusare di tutto! L'abuso passa in dritto, le lagnanze in delitto. Il potente oppressore crede avere fino Dio dal lato suo. L'infelice oppresso non ha per se né pure le sterili querele[35].

Una visione domestica del potere monarchico, in cui il sovrano illuminato assume l'immagine del buon *pater familias* custode del bene collettivo. All'interno di questa dimensione patriarcale del governo, ogni eventuale «abuso» da parte del «potere oppressore», trova giustificazione ideologica nella necessità di tutelare il bene dei propri «figli», dei propri sudditi. Da una parte, il sovrano dalla cui «unica direzione» si dirama il «moto», la «catena prodigiosa» delle cause e degli effetti che determina il perfetto ordine del corpo sociale. Uno «spettacolo stupendo», che da Galanti viene paragonato al «bell'ordine» cosmico. La volontà politica del monarca si trasfigura così in un vero e proprio principio di razionalità immanente, analogo a quello delle leggi naturali che regolano l'universo. Dall'altra, a fare da contraltare, il popolo — questo «infelice oppresso» — concepito ancora una volta come una moltitudine passiva, priva di ogni capacità di autogoverno, e perciò da tutelare, lasciandolo il più a lungo possibile nella sua «naturale» condizione di ««felice ignoranza» e minorità politica.

2.2. La rilettura cuochiana: *la decifrazione dei bisogni come dispositivo politico*

Il rapporto tra potere politico e popolo sarà al centro delle riflessioni cuochiane contenute nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801;1806). Nel VII capitolo dopo essere ritornato con la «memoria» agli «orrori» che contraddistinsero la repressione del 1794, Cuoco ne analizza le ragioni, rintracciando la causa principale nella profonda ignoranza dello «stato della nazione napoletana» da parte del governo borbonico. Scrive il Molisano:

> Se il Re di Napoli avesse conosciuto lo stato della sua nazione, avrebbe capito che non mai avrebbe essa né potuto né voluto imitar gli esempj della Francia. La rivoluzione di Francia s'intendeva da pochi, da pochissimi si approvava, quasi

[35] G. M. Galanti, *Sulla monarchia*, in *Pensieri vari*, cit., pp. 70-71. Come osservato da Placanica, si tratta di una pagina nella quale emerge tutta la nostalgia del riformatore di Santa Croce per il buon «tempo antico», quando «il potere era mascherato da illusioni, da immaginazioni paterne, domestiche; laddove le repubbliche attuali, pur mantenendo l'arcano del potere, affettano una partecipazione popolare che in effetti non c'è, e forse non deve esserci» (A. Placanica, *Introduzione* a G. M. Galanti, *Pensieri vari*, cit., p. 35).

> nessuno la desiderava; e, se vi era taluno che la desiderasse, la desiderava invano, perché una rivoluzione non si può fare senza il popolo, ed il popolo non si move per raziocinio, ma per bisogno. I bisogni della nazione napolitana eran diversi da quelli della francese: i raziocinj de' rivoluzionarj eran divenuti tanto astrusi e tanto furenti, che non li potea più comprendere. Questo pel popolo. Per quella classe poi che era superiore al popolo, io credo, e fermamente credo, che il maggior numero de' medesimi non avrebbe mai approvate le teorie dei rivoluzionarj di Francia. La scuola delle scienze morali e politiche italiane seguiva altri princìpj. Chiunque avea ripiena la sua mente delle idee di Macchiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva né prestar fede alle promesse né applaudire alle operazioni de' rivoluzionarj di Francia, tosto che abbandonarono le idee della monarchia costituzionale[36].

Sulla lettura cuochiana della rivoluzione francese avremo modo di tornare nel corso del nostro lavoro. Ai fini del discorso, ciò che interessa mettere in evidenza è come, in queste pagine, venga sottolineato lo stretto nesso che intercorre tra l'affermazione di un processo rivoluzionario, lo «stato» politico di una nazione e il soddisfacimento dei «bisogni» materiali del popolo. Altrettanto interessante è il riferimento alle «idee di Macchiavelli». Negli anni di apprendistato alla scuola galantiana, Cuoco aveva avuto modo di acquisire una profonda conoscenza del pensiero del Segretario fiorentino. Una lezione di cui farà tesoro e che in una lettera del 7 marzo 1804 a Giovanni Battista Giovio, lo porterà a difendere Machiavelli dalle critiche dell'economista e statista prussiano Jakob Friedrich von Bielfeld. Quest'ultimo, secondo il Molisano, nelle sue «frivolissime» *Institutions politiques* (1762), rimproverava a Montesquieu la «soverchia stima» nei riguardi di Machiavelli definito come un «politicastro di second'ordine». Non è questa la sede per accertare la fondatezza di simili affermazioni. Va però sottolineato che, sebbene in linea di principio Bielfeld non fosse totalmente ostile alle idee del Segretario fiorentino, il fatto di aver ricoperto la carica di consigliere di Federico il Grande, lo espose inevitabilmente all'influenza dell'illustre autore dell'*Antimachiavelli* (1748). Agli occhi del Molisano la scienza politica di Bielfeld rappresentava l'altra faccia di quel dispotismo illuminato che abbiamo visto essere tanto caro a Galanti. Ciò che qui preme evidenziare è come Cuoco, fedele al proprio sperimentalismo baconiano, individui nel «metodo» del Segretario fiorentino una vera e propria svolta nello studio della scienza storica. Una metodologia

[36] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1806), a cura di A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 37-38, qui nota 2, p. 37.

che, secondo il Molisano, si articolava in due momenti distinti, ma complementari: il primo consisteva nel momento grammatico-narrativo della ricostruzione storiografica, ossia la «descrizione» e «definizione» degli avvenimenti; mentre il secondo, inscindibile dal primo, atteneva al momento analitico, alla scomposizione degli avvenimenti che permette di coglierne la struttura interna attraverso l'«esposizione» dei «fatti» nella loro concatenazione logica con le «conseguenze». La forza delle «idee» di Machiavelli, continua Cuoco, risiedeva proprio nella capacità di procedere «sempre con questo istesso metodo», che non ha bisogno di alcuna «difesa», poiché la sua efficacia era nell'«esposizione» stessa, nella rigorosa ricostruzione logico-concettuale che caratterizza l'elaborazione storiografica. Occorreva, dunque, fare attenzione a non confondere «Machiavelli», il più «grande de' politici», con la «setta», con il «machiavellismo», come faceva Bielfeld: poiché «l'aristotelismo è diverso da Aristotele ed il platonismo è diverso da Platone» mentre «i platonici e gli aristotelici sono, per l'ordinario, degli imbecilli i quali farebbero pietà se non facessero noia»[37]. A conferma che la lettura proposta non sia peregrina, vi è il giudizio di Luigi Russo, il quale osserva come l'interpretazione cuochiana si traducesse in una riformulazione del tutto originale: con Cuoco, «educato profondamente alla scuola del Vico», si delinea per la prima volta un'«interpretazione scientifica» di Machiavelli, ossia di un pensiero politico «inteso come scienza, che ha una sua legge interna, una sua serenità al di sopra di tutte le male voci degli uomini ragionevoli, una scienza non per il volgo, ma per gli aristocratici dell'intelletto». Da questo punto di vista, nell'interpretazione del Molisano, la «giustificazione baconiana» permarrebbe come una sopravvivenza meramente verbale: «la realtà è quella e il politico deve stare attaccato all'essere e non al dover essere». La novità e l'originalità dell'interpretazione cuochiana consistono proprio nello sforzo di elevare il pensiero politico alla «dignità di scienza, di una scienza emblematica, che vale per tutti e per tutte le età». Veniva così gettata una «luce nuova» sul pensiero di Machiavelli, trasfigurandolo trascendentalmente in «una scienza della politica che ha leggi a sé e regole sue inderogabili». In questo, conclude Russo, «la

[37] Lettera del 7 marzo 1804 a Giovanni Battista Giovio, in V. Cuoco, *Epistolario*, cit., pp. 106-107. Come noto, la missiva a Giovio riprende il primo di una serie di articoli pubblicati sul «Giornale italiano» a partire dal 23 gennaio del 1804 (V. Cuoco, *Due frammenti d'una storia della politica* italiana, in Id., *Scritti giornalistici 1801-1815*, a cura di D. Conte e M. Martirano, 2 voll., Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999, qui vol. I, pp. 78-87).

superiorità storica dell'interpretazione del Cuoco rispetto a quella di Bacone, dettata dallo sperimentalismo realistico»[38].

Era proprio una simile rilettura del pensiero del Segretario fiorentino che consentiva a Cuoco di gettare uno sguardo disincantato sullo «stato della nazione napoletana». Proprio come Galanti, il Molisano accetta il dispositivo machiavelliano, riconoscendo nel *conflitto* tra la «forza comprimente» dello Stato e il «potere fisico» del popolo, la cifra che contraddistingue l'orizzonte politico delle moderne società civili. Tuttavia, vi è una profonda differenza. Nella prospettiva cuochiana, l'interesse per le astuzie e le sottigliezze che disegnano l'esercizio del potere, assume una connotazione radicalmente diversa. La lettura e la decifrazione dei bisogni materiali non risponde alle esigenze di un dispositivo politico finalizzato a tutelare il popolo, lasciandolo nel suo «felice» stato di minorità. La comprensione degli «interessi reali» del popolo non si esaurisce nella mera attribuzione del carattere *oggettivo* di forza fisica, limitandosi a riconoscere in esso una componente *passiva* del conflitto. Al contrario, nel quadro di una pratica di governo che non voglia cadere negli errori del riformismo, la decifrazione dei bisogni deve essere tesa a guadagnare il «consenso» del popolo in chiave emancipatrice, riconoscendo ad esso la piena dignità di *soggetto* politico. Lungo tale direttrice si muove l'interpretazione di Pierre Girard, secondo la quale nel pensiero Cuoco «le peuple n'existe pas en amont, mais doit être construit, organisé en aval pour asseoir et fonder une véritable action politique». In questa prospettiva, «le peuple en tant qu'unité est donc le résultat d'une action politique qui lui donne un sens. C'est en ce sens que l'on peut dans une certaine mesure le qualifier de *sujet*: non pas simplement par sa place, dont l'importance a maintes fois été soulignée […] mais parce que le peuple naît d'une prise de conscience d'appartenance à une unité politique, comme résultat d'une action politique libre». Tale «prise de conscience» da parte del popolo, del suo carattere di «unité politique», continua Girard, si manifesta in maniera particolare nel *Saggio storico*, dove il Molisano «substitue donc une conception dynamique, constructive du peuple à une conception statique et descriptive. De là la multiplication des termes dynamiques […]: il s'agit de *muovere il popolo*. Pour reprendre des expressions employées par Cuoco, il n'y a pas d'un côté une "Révolution active" qui caractérise la Révolution française et d'un autre côté une "Révolution passive" qui

[38] Luigi Russo, *La critica machiavellica dal Cuoco al Croce*, in *Machiavelli* (1945), Laterza, Bari, 1966, pp. 242-243.

caractérise celle de Naples. Cette typologie est faussement statique. Tout l'intérêt et l'enjeu de l'action politique est de transformer ce qui est passif en actif, c'est-à-dire, non pas simplement interpréter passivement les désirs de tel ou tel peuple, mais plus radicalement, de donner une forme à un peuple, c'est-à-dire l'engager dans l'action politique»[39]. Dell'interpretazione proposta da Girard condividiamo l'importanza attribuita al carattere «dynamique» e «constructive» del concetto cuochiano di popolo, un aspetto che, nel quadro degli studi cuochiani, non ha ricevuto l'attenzione che merita. Del resto, è lo stesso *Saggio storico* a mostrare, come il «realismo storicistico e storicizzante»[40] di Cuoco si traduca in una lettura tutt'altro che statica delle due rivoluzioni. Il fatto stesso che egli rimarcasse l'«origine legale» della rivoluzione francese dimostra una particolare cautela nell'evitare ogni possibile naturalizzazione delle categorie di *attività* e *passività*, utilizzate invece quali strumenti storiografici per descrivere due momenti distinti di un medesimo processo di trasformazione politica, realizzabile attraverso quel «muovere il popolo» che è al centro della lettura proposta da Girard[41]. Nella riflessione cuochiana, dunque, il «popolo» rappresenta una componente *attiva* e complessa, la cui stratificazione emerge proprio dalla disomogeneità dei bisogni e delle istanze.

2.3. Dal vivere dignitoso al vivere civile: *la critica al dispotismo illuminato e il problema del passaggio alla forma repubblicana*

Il tema della decifrazione dei bisogni in chiave emancipatrice sarà al centro del XV capitolo dedicato all'analisi dei motivi che portarono al tragico fallimento dell'esperienza repubblicana. Scrive il Molisano:

> Io forse non fo che pascermi di dolci illusioni. Ma se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la costituzione, diretta dalle idee eterne della giustizia, si fosse *fondata sui bisogni* e sugli usi del popolo; se un'autorità, che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali e liberato lo avesse da que' mali che soffriva; forse allora il popolo non allarmato all'aspetto di novità contro delle

[39] P. Girard, *Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, in *Laboratoire italien. Politique et société*, I, ENS Éditions, Lyon, 2001, pp. 58-59.
[40] F. Tessitore, *L'«utilità» della storia e 1'«utilità» delle rivoluzioni*, in V. Cuoco, *L'utilità della storia*, cit., pp. XI-LXXVIII, qui p. XXXIV.
[41] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), a cura di A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 99-101.

> quali avea inteso dir tanto male; forse vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra, e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse... chi sa?[42].

Il primo compito di un governo che persegua realmente l'uscita del popolo da uno stato di effettiva minorità politica, deve essere quello di metterlo in condizione di fare fronte ai bisogni primari, alle necessità materiali che costituiscono le basi minime del *vivere dignitoso*. Una volta «liberato» il popolo dai «mali» della miseria materiale, sarà possibile passare alla fase pedagogica, educandone i bisogni alle regole del *vivere libero e civile*. Come avremo modo di mostrare nel proseguo del nostro lavoro, questo duplice movimento rappresenta uno snodo centrale della riflessione cuochiana sulle forme del governo, poiché è nel passaggio dal *vivere dignitoso* al *vivere civile* che si consuma lo scarto qualitativo tra il sistema monarchico, nella sua variante temperata, e il sistema repubblicano. Anche nel quadro istituzionale di una monarchia costituzionale, infatti, si possono attuare politiche sociali volte a mitigare gli effetti della miseria nei confronti degli strati più bassi della popolazione. Il vero discrimine consiste nel riconoscere al popolo la piena dignità di soggetto politico. Da questo punto di vista, facciamo nostre le preziose indicazioni di Gianfranco Borrelli, il quale osserva come la decifrazione dei bisogni — il *vivere dignitoso* — rappresenti una precondizione certamente fondamentale, ma di per sé insufficiente: occorre piuttosto dare spazio all'istanze, incanalando la portata potenzialmente disgregatrice degli antagonismi in direzione di quei meccanismi di rappresentanza che caratterizzano il *vivere libero* e *civile* del governo repubblicano[43].

---

[42] Ivi, p. 87 (il corsivo è nostro).

[43] Secondo Borrelli, proprio il richiamo al «vivere politico repubblicano» dimostra in maniera inequivocabile la «piena adesione» del Molisano al dispositivo politico di Machiavelli, in particolare al progetto rimasto interrotto agli inizi del Cinquecento e al cui centro vi è l'«imperativo di alimentare la crescita di una soggettivazione particolare ordinata al vivere libero e repubblicano». Tuttavia, a Napoli, i soggetti rivoluzionari avevano operato in modo inadeguato, senza cioè guadagnare alla causa rivoluzionaria quel popolo che «non si move per raziocinj, ma per bisogni». Del resto, conclude Borrelli, «come argomentava Machiavelli, bisogna rendere i soggetti almeno contenti, soddisfacendo i loro bisogni primari; per quanto concerne le istituzioni politiche la loro complessità e composizione cresce in rapporto direttamente proporzionale al progressivo innalzamento della soglia di soddisfazione del desiderio del 'vivere' e 'ben vivere'. Dunque, si deve innanzitutto restituire ai soggetti la materia dignitosa del vivere civile; peraltro, per realizzare il vivere libero non sono sufficienti solamente gli ideali e l'immaginazione politica, piuttosto devono prendere corpo condotte propositive di soggetti che perseguono esperienze e tradizioni comportamentali di libertà» (G. Borrelli, *Vincenzo Cuoco repubblicano*: *interprete di Machiavelli e teorico della rivoluzione politica per l'intera Italia*, in *Repubblica, ragion di Stato, democrazia cristiana*. Cronopio, Napoli, 2023, p. 100). Per un'approfondita analisi della filiazione non solo di Machiavelli, ma anche di Montesquieu e Rousseau all'interno del «Settecento riformatore», si

Nella prospettiva delineata dal Molisano, l'uscita del popolo dal suo stato di minorità politica, trova compiuta realizzazione solamente attraverso l'estensione degli strumenti di partecipazione democratica. A differenza dell'approccio paternalistico di Galanti, Cuoco vede proprio nel dibattito pubblico e nelle sue articolazioni rappresentative — assemblee e congressi — il fondamento ultimo della sovranità statale. Nel secondo dei *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, osserva:

> Quanto più rifletto su questi oggetti, tante più ragioni trovo da credere, che fondar la repubblica Napoletana altro non sia che rimetter le cose nell'antico stato, e toglier gli ostacoli che le vicende de' tempi e la barbarie degli uomini hanno opposti alla naturale libertà de' popoli. Se il ristabilimento del sistema municipale ci procura infiniti vantaggi ci salva anche nel tempo istesso da mali infiniti[44].

Un passo dal forte sapore roussoiano[45], in cui la dimensione utopica del repubblicanesimo cuochiano assume i tratti di un progressismo che volge lo sguardo alle proprie spalle: all'«antico» sistema dei parlamenti municipali, dei comizi e delle libertà comunali, quale strumento rappresentativo più adatto ad esercitare la sovranità, preservando la «naturale libertà de' popoli» che componevano la nazione napoletana. Va però osservato come il concetto cuochiano di popolo sia molto più articolato di quanto possa apparire a un primo sguardo superficiale. Come ha mostrato Pasquale Villani, nella riflessione del Molisano il popolo si stratifica su tre distinti livelli di lettura. In prima battuta, vi è «il popolo metafisico d'ispirazione vichiana, fatto di sensi, passioni e bisogni, che non intende i principi astratti e le leggi, ma che è la forza delle rivoluzioni». Una definizione che, come si è visto, appare molto vicina alla concezione galantina del popolo come «infelice oppresso». In seconda battuta, vi è «il popolo che esercita la sovranità nelle assemblee», ossia il popolo ristretto dei *cittadini* che mette in atto la «sovranità attraverso il potere di votare e di legiferare o di farsi rappresentare in assemblee di secondo grado». Villani si sofferma in particolare sui «criteri considerevolmente restrittivi» per essere «ammessi all'elettorato attivo», a cominciare dal requisito dell'«alfabetizzazione»,

rimanda all'ottimo lavoro di Nunzia Di Maso, *Il repubblicanesimo di Vincenzo Cuoco. A partire da Machiavelli*, Firenze 2005.

[44] V. Cuoco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, in *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., p. 263.

[45] Per una ricostruzione completa sulla diffusione del pensiero di Rousseau nel Mezzogiorno, si veda il già citato lavoro di G. Gentile, *La Repubblica virtuosa. Rousseau nel Settecento politico meridionale*, Morano, 1989.

concludendo che Cuoco, su questo punto, si mostrava molto più «astratto dei patrioti ai quali rivolgeva pesanti accuse di astrattezza». Ne deriverebbe l'esclusione dal meccanismo di rappresentanza — soprattutto a livello municipale — di «gran parte di quel popolo, del quale riteneva necessario rispettare opinioni, usi e costumi». Sarebbe infatti stato ingenuo «identificare il ristretto numero degli elettori, dei cittadini con il popolo intero, con la nazione», dalla cui base trarre «i principi della costituzione e del governo». Emergerebbe così con chiarezza la «dimensione borghese» e «censitaria», che è implicitamente al fondo del sistema politico cuochiano, poiché per acquisire il diritto al voto non bastava «abitare nella propria patria e neppure pagare una capitazione», ma bisognava «possedere beni o esercitare un mestiere non servile». Una serie di drastiche restrizioni, che, secondo Villani, non basterebbero ad esorcizzare del tutto la preoccupazione di Cuoco circa il ruolo svolto dalle assemblee comunali, le quali, se pur viste come «essenziali modelli di diretta partecipazione popolare o di decentramento del potere», potevano diventare campo di intrighi e di beghe, con il rischio che la «volontà del popolo» risultasse estorta e sforzata. Sintomatico, in tal senso, è il fatto che lo storico napoletano indichi come ultima accezione di popolo quella degli «ottimi»: non i filosofi, che Cuoco aveva sempre ritenuto inadatti al governo, né tantomeno i semplici cittadini, bensì una «classe» a cui assicurare la maggiore influenza possibile, poiché mediatrice tra le varie istanze del popolo e della nobiltà. Una volta impostato il discorso in questi termini, non stupisce la conclusione di Villani, secondo la quale l'adesione alla monarchia napoleonica costituirebbe «uno sviluppo coerente sia di alcune premesse ideologiche sia del realismo politico del Molisano»[46]. Sebbene tali rilievi evidenzino alcuni reali punti di tensioni, Villani sembra tuttavia sovrapporre forzatamente due questioni ben distinte dal punto di vista storiografico, finendo per proiettare retroattivamente sulle riflessioni contenute nel *Saggio storico* quelli che, nella sua lettura, sarebbero i limiti dell'azione di governo esercitata dal Molisano durante il Decennio, soprattutto nel confronto con la figura di Giuseppe Zurlo. Tale proiezione retroattiva acquista una duplice valenza storico-politica. Sul piano immediato della lotta politica interna all'esecutivo repubblicano, Villani sembra tenere scarsamente in considerazione la fase di necessario accentramento del potere politico, che caratterizza ogni processo rivoluzionario: in un contesto come quello della giovane Repubblica

[46] P. Villani, *Introduzione* a V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di P. Villani, Laterza, Bari, 1976, pp. XXVI-XXVII.

napoletana caratterizzato da una grande fragilità politica, l'attuazione della costituzione repubblicana comportava il graduale ampliamento del suffragio attraverso la formazione dei *nuovi cittadini*. Ciò non toglie che, nella prospettiva di Cuoco, la forma repubblicana continuasse a rappresentare il sistema politico maggiormente adatto a salvaguardare la stabilità interna. Attraverso i meccanismi rappresentativi che ne contraddistinguevano il funzionamento, la portata potenzialmente disgregatrice degli antagonismi poteva essere efficacemente ricomposta nel quadro di una pratica di governo capace di assicurare il diritto alla felicità dei diversi strati sociali che componevano il popolo. Per quanto riguarda invece la presunta contiguità ideologica con la monarchia napoleonide, avremo modo di mostrare — sulla scia di De Francesco — come tale adesione non assumesse i connotati di un ripiegamento conservatore in direzione dell'autoritarismo bonapartista. Il modello politico del Molisano rimaneva quello di un «costituzionalismo» dalla forte impronta liberale, che aveva fatto tesoro dell'esperienza della breve stagione repubblicana del 1799, traducendola in un'azione di governo il cui obiettivo era, sul piano istituzionale, la radicale democratizzazione dei meccanismi di rappresentanza e, sul piano dei bisogni materiali, la modernizzazione del tessuto socio-economico del Mezzogiorno.

2.4. Oltre il riformismo: *il «segreto delle rivoluzioni» e la critica all'astrattismo politico*

Il tema del diritto alla felicità del popolo segna il passaggio dalla dimensione utopica al realismo della riflessione cuochiana. Un realismo che — a differenza di quello galantiano — non si limita semplicemente a disinnescare le forme del conflitto, istituzionalizzandole all'interno degli organi rappresentativi, ma ricomprende in sé anche l'impossibilità di ogni ricomposizione, aprendo lo spazio per un'eventuale affermazione del processo rivoluzionario. È da tale angolazione che va letto il famoso passo contenuto nel XVII capitolo, dove Cuoco rivela «il segreto delle rivoluzioni»:

> Conoscere *ciò che tutto il popolo vuole*, e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi subito che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe[47].

Ancora una volta al centro della riflessione cuochiana vi è il problema della lettura e della decifrazione dei bisogni del popolo. Nella capacità da parte della classe dirigente di

[47] V. Cuoco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, in *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., p. 98 (il corsivo è nostro).

distinguere le «massime» dalle «operazioni», adattando le «idee» alle «circostanze», la teoria alla pratica, Cuoco individua il «segreto» comune tanto dell'iniziale successo del processo rivoluzionario, quanto del suo necessario consolidamento nella forma repubblicana[48]. Non solo. In queste pagine, a nostro avviso, Cuoco fornisce implicitamente un utile strumento attraverso il quale è possibile gettare una nuova luce sulle ragioni che avevano portato al fallimento della stagione rifomista. Il dibattito storiografico ha molto insistito sull'incapacità di leggere gli interessi reali del popolo, come motivo determinante dello scollamento tra governanti e governati. Tuttavia, nel corso della breve analisi dedicata alle posizioni di Galanti, sembra essere emerso con chiarezza come il fallimento del programma riformista, non sia completamente riducibile ad una mancata comprensione delle istanze delle classi subalterne. L'intreccio tra le vicende biografiche del Molisano e le riflessioni contenute nel *Saggio storico* mostra che a determinare il fallimento del «partito dei *philosophes* napoletani» fu una lettura dei bisogni tesa a sovrapporre forzatamente le «idee» alle «circostanze», i principi «astrusi» alle reali esigenze, l'esercizio dei poteri di governo alla gestione politica dei tempi. La conclusione paradossale è che da un punto di vista strettamente cuochiano, sarebbe possibile perfino porre i teorici del «Settecento riformatore» sullo stesso piano dei teorici «rivoluzionarj di Francia». Anche se con modalità e tempistiche diverse, entrambe le parti finiscono per essere accomunate dal medesimo errore politico. In tale senso, la categoria cuochiana di astrattismo politico rimane uno strumento di lettura la cui validità è strettamente legata alla capacità di non farne un utilizzo a sua volta astratto, ipostatizzandola in un concetto vuoto sotto cui sussumere l'incapacità da parte delle classi dirigenti di far fronte alle necessità materiali che costituiscono le basi minime del *vivere dignitoso*. All'opposto, essa trova un utilizzo fecondo solo a patto di essere intesa come una categoria storicamente data, la cui funzione concreta consiste nel segnalare un preciso atto politico il cui scopo è quello di perpetuare lo stato di *passività* del popolo, escludendolo di fatto dalla piena partecipazione alle regole del *vivere libero e civile*.

Quanto finora analizzato consente di concludere come sia la differente declinazione del tema della «felicità de' popoli» a far emergere con nettezza le reali ragioni della frattura ormai consumatasi tra le posizioni di Cuoco e quelle di Galanti. Da questo punto di vista, occorre seguire l'invito di Fulvio Tessitore a individuare nel «magistero di Genovesi» la

[48] Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1806), cit., nota 2, pp. 37-38,

«trama segreta della corrispondenza intellettuale» tra i due. Come avremo modo di vedere, a segnare definitivamente la distanza era proprio il confronto con il «programma del partito dei *philosophes* napoletani», da Genovesi a Pagano, da Filangieri allo stesso Galanti. La «rivoluzione», infatti, aveva «messo a nudo» una realtà dalla quale non era più possibile «liberarsi intonando un energico *vade retro*», poiché essa rappresentava «parte integrante del processo socio-politico che i *philosophes* napoletani» avevano «studiato nella teoria da indagare con la consapevolezza teorica delle sue dimensioni logiche e metodologiche non più soddisfatte della ciceroniana *historia magistra vitae*»[49].

[49] F. Tessitore, *Cuoco e Galanti* (1982), cit., pp. 209, 228.

Capitolo 3 — Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799

3.1. Reticenze e silenzi di una biografia. Il «curriculum vitae» del 1805 e l'immagine della rivoluzione come «vortice»

La carenza di fonti documentarie attendibili costituisce un ostacolo rilevante nel ricostruire le tappe della partecipazione di Cuoco alle vicende della Repubblica napoletana del 1799[50]. Difficoltà che però ci permette di ritornare sul ruolo giocato dalle frequenti ambiguità e omissioni contenute nelle pagine *autobiografiche* del Molisano. Una vera e propria tecnica di «schermaggio», dove le negazioni sono sempre «fittizie» e le reticenze e i silenzi finiscono per assumere una portata ideologica maggiore rispetto alle dichiarazioni esplicite. Sintomatico di un simile atteggiamento è il seguente passo contenuto nel *curriculum vitae*:

> Seguii la rivoluzione come conviene ad uomo onesto, il quale ubbidisce a qualunque governo legittimamente domina sul proprio paese; non l'amai, perché credei i principi coi quali allora le cose si diriggevano non esser quelli del pubblico bene; ma sperai che da quel disordine potesse finalmente nascere un ordine nuovo e migliore; e l'ordine che io sperava differiva di poco da quello che il gran Bonaparte ha stabilito[51].

Come noto si tratta di affermazioni scritte nel 1805 durante l'esilio nella Milano della seconda Cisalpina e probabilmente destinato a qualche personaggio politico influente. Era trascorsi appena due anni dal giro di vite seguito all'*affaire* Cerroni (marzo 1803). Il contesto politico era quello della infuocata lotta in seno all'esecutivo repubblicano tra la fazione degli olonisti — i "vecchi giacobini" usciti sconfitti dal Triennio rivoluzionario — facente capo al vice-presidente Francesco Melzi d'Eril; e quella dei cispadani — "nuovi

[50] Sul tema vedano: G, Fortunato, *I napoletani del 1799* (1884), La Città Del Sole, Napoli,1998; L. Conforti, *Napoli nel 1799*. *Critica e documenti inediti* [1866], 2ª ed. con aggiunte e altri documenti, Ernesto Anfossi, Napoli, 1889; la già citata monografia di B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche* [1896], a cura di C. Cassani, 2 voll., Bibliopolis, Napoli, 1999; A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*, Era Nova, Palermo, 1901; N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, in «Rassegna storica napoletana», XIII, Tipografia Editrice A. Miccoli, Napoli, 1935, pp. 3-52; Addeo, Girolamo *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S. XXVI, 1977, p. 67-87; M. Battaglini, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, Società editrice meridionale, Chiaravalle, 1983; A. De Francesco, *1799 Una storia d'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004; A. Rao, *La Repubblica napoletana*, Federico II University Press, Napoli, 2021.

[51] V. Cuoco, *Curriculum vitae* a destinatario ignoto del 26 maggio 1805, cit., p. 151.

giacobini" — facente capo al ministro Antonio Aldini. Il giudizio sulla rivoluzione napoletana va letto e interpretato alla luce del tentativo da parte del Molisano di accreditarsi nel quadro del nuovo assetto politico-istituzionale della penisola voluto da Bonaparte, entrando a far parte della cerchia del futuro Segretario di Stato Aldini[52]. Ma a rendere particolarmente interessante questo passo, è l'introduzione della dicotomia tra piano universale e piano individuale, tra il piano della storia e il piano del singolo. Da una parte, la «rivoluzione», intesa come un evento politico capace di sconvolgere l'«ordine» costituito, minando il «pubblico bene». Dall'altra, le sorti dell'individuo, dell'«uomo onesto», Cuoco, costretto suo malgrado a prendere parte al processo rivoluzionario nell'ingenua speranza che da un simile «disordine» potesse emergere un ordine politico «nuovo e migliore».

Dicotomia che ritornerà numerose volte nel corso della corrispondenza del Molisano. Da questo punto di vista, assume particolare importanza la missiva del marzo 1802 indirizzata al fratello Michele Antonio, all'indomani della scomparsa della madre, Colomba De Marinis. Il «dolore» causato dalla «funesta notizia» fa il paio con i toni drammatici della riflessione cuochiana:

> Sarà dunque vero che vi sia un destino che perseguita sempre, che si compiace di accumulare disgrazie su disgrazie per distruggere le persone oneste? Io ti ho scritto esattamente in ogni settimana. Ma ti saran pervenute le mie lettere? Anche di questo dubito perché anche questa misera consolazione ci nega quel destino che ci perseguita. Pazienza: siamo pulcinelli di Domineddio[53].

Il problema è ancora una volta quello dello scontro, della frizione tra l'affermazione personale dei singoli individui, animati dallo spirito della nascente borghesia, impegnati nel conquistare la propria «onesta fortuna» nel mondo, e il dispiegarsi di uno svolgimento storico trasfigurato nello sguardo crudele del «destino» che si «compiace» beffardamente nell'«accumulare disgrazie» con l'obiettivo preciso di vanificare ogni sforzo personale, riducendo gli individui alla stregua di marionette, meri «pulcinelli di Domineddio».

Tuttavia, a nostro modo di vedere, l'importanza della lettera emerge con chiarezza, appena poche righe dopo, quando nel ribadire al fratello la decisione di rimanere a Milano

[52] Cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit., pp. 58-91.
[53] Lettera al fratello Michele Antonio del 20 marzo 1802, cit., pp. 63-64.

— nonostante l'opportunità di tornare a Napoli, concessa dall'indulto di Ferdinando IV — il Molisano introduce per la prima volta l'immagine del «vortice»:

> A che io ritornerei nella patria? Se io fussi reo, accetterei un perdono: ma un uomo che non ha avuto la viltà di far un delitto, un uomo che ha potuto esser condannato solo perché si trovò *strascinato in un vortice* che egli odiava, ma a cui era impossibile resistere; un uomo in cui l'amor di patria, della pace, della virtù non sono parole, un tale uomo non deve certamente esser contento di un perdono che gli lascia sempre l'apparenza di reo. Che potrei io fare nella patria? A che potrei occuparmi? Che potrei travagliare? Io non cerco che la tranquillità, la pace e il travaglio[54].

L'immagine della rivoluzione come «vortice» compare accanto allo *stilema* dell'«onesta fortuna». La correlazione non è casuale, poiché si tratta di un meccanismo retorico riconducibile a quelle «strategie di schermatura» adottate soprattutto nei confronti degli interlocutori pubblici, attraverso le quali Cuoco cerca di rivendicare l'«innocenza» del proprio impegno intellettuale, sottolineando nel contempo l'«estraneità e la distanza» dagli eventi del 1799. Una tecnica di «difesa» che si gioca su un registro di negazioni che sappiamo essere «fittizie», a cominciare dalla presunta estraneità agli avvenimenti della rivoluzione napoletana[55].

3.2. La scoperta della congiura dei Baccher e la sentenza della Giunta di Stato

A smentire i tentativi di depistaggio del Molisano sono due episodi in particolare. In primo luogo, il decisivo ruolo svolto insieme a Luisa Sanfelice nello smascheramento della congiura filo-borbonica orchestrata dalla famiglia dei Baccher[56]. L'episodio valse a entrambi il pubblico riconoscimento sul «Monitore Napoletano» diretto da Eleonora de Fonseca Pimentel, che nel numero del 24 Germinale dell'anno VII (13 aprile 1799) celebrava i due come «benemeriti della Patria»:

---

[54] Ivi, p. 64 (il corsivo è nostro).
[55] Cfr. D. Conte, «*Situazione*», *strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco*, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», cit., pp. 419-420.
[56] Sulla ricostruzione delle circostanze che portarono alla scoperta della congiura con particolare riferimento alle varie ipotesi circa l'«intrigo erotico-repubblicano» in cui molto probabilmente fu coinvolto Cuoco insieme a Ferdinando Ferri, si veda ancora B. Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher,* in Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 191-194.

> Una nostra egregia Cittadina Luisa Molina Sanfelice svelò venerdì sera al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti, i quali fidando alla presenza della squadra Inglese, o di concerto con essa intendevano nel sabato massacrare il Governo, i buoni patrioti, e tentare indi una controrivoluzione. Capo del folle iniquo progetto era un tal *Baccher* tedesco di origine […]. La nostra Repubblica […] non deve trascurar di eternare il fatto e il nome di questa illustre Cittadina. Essa superior alla sua gloria ne invita premurosamente di far pubblico, che ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il Cittadino Vincenzo Cuoco[57].

In secondo luogo, basta dare un rapido sguardo all'operato della Giunta di Stato, istituita dal cardinale Ruffo il 15 giugno 1799 — a soli due giorni dalla caduta della repubblica (13 giugno) — sul modello della Suprema Giunta di Stato protagonista della repressione del 1794. Le attività del tribunale, insediatosi inizialmente a bordo della pirofregata *Fulminante* ancorata nel golfo di Napoli, ebbero inizio il 17 agosto[58]. La macchina repressiva dimostrò fin da subito tutta la propria efficacia ed efferatezza[59]. Il 20 agosto, tra gli otto condannati salire sul patibolo allestito a piazza Mercato, spiccavano i nomi di

[57] Si veda «Monitore napoletano», 19, Quartodì 24 Geminale anno VII della Libertà (sabato 13 aprile 1799), pp. 77-78. Secondo Croce, l'esecuzione dei fratelli Baccher rappresenta una macchia indelebile sugli ultimi momenti della Repubblica Napoletana: un atto tanto grave da suscitare lo sdegno degli stessi membri del governo e da giustificare paradossalmente «negli animi di Ferdinando e di Carolina, le stragi che avrebbero fatto poi, essi, dei repubblicani» (B. Croce, *La Sanfelice e i Baccher*, in Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 159). Per quanto riguarda il ruolo della stampa durante la Repubblica Napoletana, si vadano: L. Rocco, La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860), Luigi Lubrano libraio, Napoli, 1921; M Battaglini, Napoli 1799. I giornali giacobini, Libreria Alfredo Borzi, Roma, 1988; Id., (a cura di) Il Monitore napoletano 1799, Guida, Napoli, 2009; G. Addeo, Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica napoletana del 1799, Napoli, Loffredo, Napoli, 1999; A. M. Rao, Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del Settecento, in «Prospettive settanta», N.S., 10, Guida, Napoli, 1988, p. 31-64; Id., La Repubblica Napoletana del 1799 nella stampa periodica francese, La Città del Sole, Napoli, 1999.

[58] Come ricostruito da Alfonso Sansone, la prima giunta fu eletta il 15 giugno con sede in una «casetta rurale dirimpetto ai Granili» e, dopo aver mandato a morte i primi sei condannati, fu ricostituita il 21 luglio a bordo del *Fulminante* (A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*, Era Nova, Palermo, 1901, p. CLXXXII).

[59] Va sottolineato come la nuova giunta fosse composta da elementi che si erano distinti per l'efferatezza nel corso della repressione del 1794 e della controrivoluzione del 1799 (ivi, pp. CLXXXII-CLXXXIII). Tra questi spiccava la figura del giudice della corte Pretoriale di Palermo Vincenzo Speziale, noto per la scellerata repressione della Repubblica di Procida: un vero e proprio «macello di carne umana», come ebbe a definirla Cuoco, che si protrasse dal 1 al 15 giugno e costato la vita a ben sedici patrioti. (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., p. 216). Emblematica dell'arbitrio che contraddistingueva i metodi della Giunta è la vicenda di Nicola Fiani: indotto con l'inganno dall'«antico amico» Speziale a confessare quanto aveva negato in sede processuale, fu giustiziato due giorni dopo; il suo corpo, abbandonato piazza Mercato, fu lasciato alla mercé dei «feroci» lazzaroni che lo ridussero letteralmente a pezzi portandone le membra in trionfo per le strade della città (ivi, p. 228).

Eleonora Pimentel Fonseca[60] e Gennaro Serra di Cassano. Dopo questa prima ondata repressiva, i rei di Stato detenuti nelle carceri borboniche in attesa di processo raggiunsero la cifra stimata di ottomila. La Giunta si trovava in una situazione particolarmente delicata: doveva far fronte, da una parte, all'inevitabile ingolfamento del sistema giudiziario causato dall'enorme mole dei procedimenti, dall'altra, alla necessità di scongiurare il rischio concreto di una prolungata carneficina, che avrebbe potuto protrarsi per anni. A risolvere lo stallo intervenne direttamente il governo borbonico, che il 7 settembre inviava da Palermo un dispaccio ufficiale contenente le nuove istruzioni per la Giunta di Stato[61]. Ad aprire lo scritto era un'accorata descrizione delle «lagrimevoli circostanze» in cui versavano le province del Regno, sconvolte da «gravi disordini» e precipitate in uno stato di profonda «Anarchia». Secondo il dispaccio, l'origine di quei «tristi eventi», risiedeva nel «rovescio delle Leggi» perpetrato durante la Repubblica. Era perciò ovvio che agli occhi del governo borbonico l'esperimento repubblicano rappresentasse una ferita indelebile alla «Sovranità» della Corona, un «iscandalo universale» che l'intera Europa

[60] «Pimentel Eleonora Fonseca. *Audet viris concurrere virgo*. Ma essa si spinse nella rivoluzione come Camilla nella guerra per solo amor della patria. Giovinetta ancora, questa donna avea meritata l'approvazione di Metastasio per i suoi versi. Ma la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca della repubblica scrisse il Monitore del governo da cui spira il più puro ed il più ardente repubblicanesimo. Questo foglio le costò la vita; ed essa affrontò la morte con un'indifferenza eguale al suo coraggio. Prima di avviarsi al patibolo volle bevere il caffè, e sorgendo dalla sua sedie le sue parole furono: *Forsan haec olim meminisse iuvabit*» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., p. 239). Secondo Croce la redattrice del *Monitore* anche se non annoverabile tra «i pensatori e ricercatori originali cui spetta un posto nella storia di una determinata scienza o disciplina», incarna la «nobile tempra» di una donna «sempre in prima linea nelle battaglie intellettuali e politiche dei suoi tempi: nella mente vigorosa di lei si rifletteva la migliore cultura allora viva, e nel suo animo gentile acquistava calore di sentimento ed energia di volontà» (B. Croce, *Eleonora De Fonseca Pimentel e il Monitore napoletano*, in Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 25-105, qui p. 25). Si vedano inoltre: G. Addeo, *Contributo alla ricerca sulle origini del Monitore Napoletano di Eleonora Pimentel Fonseca*, in «Samnium», LII, Benevento, Tipografia Istituto Maschile V. Emanuele III 1979, pp. 103-111; A. Buttafuoco, *Eleonora Pimentel Fonseca*: *una donna nella rivoluzione*, in «Donna, Woman, Femme», 3, Utopia, Roma, aprile-giugno, 1977, pp. 51-92; L. Capobianco, C. D'agostino, A. De Mascellis, R. Gervasio, A. Pantani, *Una giacobina donna*: *Eleonora Pimentel Fonseca*, *Donne tra memoria e storia*, a cura di L. Capobianco, Liguori, Napoli, 1993, pp. 133-162; E. Urgnani, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora Pimentel Fonseca*, prefazione di L. Muraro, Napoli, La Città del Sole, 1998; Michèle Benaiteau, *Tra informazione e ideologia*: *la rivoluzione napoletana del 1799 nella stampa periodica francese*, in *Novantanove in idea*. *Linguaggi, miti, memorie* a cura di A. Placanica, M. R. Pelizzari, Edizioni scientifiche italiane Napoli, 2002, pp. 595-615; A. PM. Rao, *Eleonora De Fonseca Pimentel, le Monitore napoletano et le problème de la patecipation politique*, in «Annales historiques de la Révolution française», 36, Armand Colin/Dunod, Parigi, 2006 pp. 179-191; M. R. Pelizzari, *Eleonora de Fonseca Pimentel*: *morire per la rivoluzione*, in «Storia delle donne», 4, Firenze University Press, 2008; A. Orefice, *Eleonora Pimentel Fonseca*. *L'eroina della Repubblica napoletana del 1799*, Salerno Editrice, Roma, 2019.

[61] Cfr. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*, cit., pp. CLXXXII-CCXVI.

osservava con «raccapriccio» e le cui tracce andavano cancellate con ogni mezzo possibile[62]. Pertanto dopo «seria considerazione» il Re decretava:

> Cotesta Giunta di Stato per tutti quegli Individui, che furono impiegati nei Posti principali, che componevano il Governo della estinta sedicente Repubblica, il cui reato non può non essere ignoto ad ognuno, vengano con sommario processo condannati da cotesta Giunta di Stato a tenor del rigore della Legge: dispensando S. M. alla forma della liturgia criminale, ed a quelle formalità giudiziarie, che non alterano la verità ed il fatto, e *de mandato* abbreviando i termini ad ore senzaché la Giunta si diffonda a rinvenire le prove della molteplicità dei rispettivi delitti[63].

Le indicazioni contenute nel dispaccio mostrano uno scenario di caccia all'uomo, dove ogni forma di garanzia giudiziaria veniva sospesa *de mandato*, e in cui a rischiare di finire travolti dalla spirale repressiva, non erano solamente coloro che avevano avuto un ruolo politico attivo, ricoprendo incarichi di governo, ma anche chiunque fosse minimamente sospettato di aver nutrito simpatie nei confronti della «sedicente Repubblica». Tra agosto e ottobre cadranno vittime della morsa repressiva: Nicola Fasulo (29 agosto), Prosdocimo Rotondo (30 settembre), Domenico Cirillo (29 ottobre)[64], tutti sospettati a vario titolo di aver fatto parte del complotto giacobino che nella notte tra il 18 e il 20 gennaio del 1799 avrebbe preparato il terreno per l'ingresso delle forze francesi[65]. Nell'aprile del 1800, in un clima di crescente paranoia, la Giunta passava in esame la posizione di Cuoco, inserendolo tra gli assidui frequentatori delle «segrete conversazioni» del «giustiziato Rotondo». Il verbale riportava le seguenti accuse:

---

[62] *Istruzioni per la Giunta di Stato in Napoli*, dispaccio del 7 settembre 1799, riportato in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*, cit., pp. 114-115.

[63] Ivi, pp. 115-116. Come sottolinea Sansone la nuova Giunta fin dall'inizio ha goduto di un potere giudiziario pressoché illimitato, garantito dall'applicazione «rito criminale siculo». Tale istituto prevedeva che, nei delitti di Stato, si procedesse *palatino modo et ex abrupto*, ricorrendo a un giudizio straordinario in cui i termini giudiziari «correvano di ora in ora e di momento in momento», i termini di difesa «brevissimi» e le sentenze prive di motivazione. Era inoltre prevista la tortura per gli imputati di reati punibili con pena superiore alla relegazione (ivi, pp. CLXXXIII-CLXXXV).

[64] Cfr. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*, cit., pp. CXCII-CXCIII. Sul caso di Domenico Cirillo si veda il commosso ricordo di Cuoco (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., pp. 237-238) mentre per la ricostruzione delle vicende relative alla domanda di grazia si veda il giudizio crociano (B. Croce, *La domanda di grazia di Domenico Cirillo*, in Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 265-275).

[65] A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*, cit., pp. XXXIV-XXXVI.

> Andò in tempo de' francesi co' capelli rasi, e verso gli ultimi del loro governo andò in Capua col carattere di commissario. Fu ascritto al *club* di Noce e fece una petizione al provvisorio per ottenere l'impiego di commissario di polizia. Ebbe finalmente delle conferenze colla condannata Molina S. Felice, e scrisse di suo proprio pungo la denuncia contenente la controrivoluzione macchinata da Baccher, e allorché trattava colla suddetta nel salutarla la chiamava liberatrice della patria[66].

Seguiva la difesa:

> Per parte di Coco si sono addotte in sua difesa le eccezioni, che frequentava la casa del Rotondo per una causa che avea; che unicamente per vivere avea accettata la carica non di commissario, ma di segretario del giustiziato Falconieri; ed infine di aver trattato nella casa di Molina, come procuratore del di lei marito, senza chè fosse stato autore della sudetta denuncia[67].

La Giunta di Stato condannava il Molisano ad «anni 20 di esportazione». Vista la gravità delle imputazioni, si trattava di una pena tutto sommato lieve, ottenuta con ogni probabilità a «forza d'oro» grazie alla corruzione dei giudici da parte della famiglia Cuoco[68].

---

[66] *Atti della Giunta di Stato* del 7 aprile 1800, in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*. *Nuovi documenti*. cit., pp. 355-357, qui p. 356. A proposito del carattere arbitrario della sentenza nei confronti di Luisa Sanfelice, Cuoco osserva come ella fosse unicamente colpevole di «aver rivelato al governo la congiura di Baccher, quando era sul punto di scoppiare. Niuna parte avea avuta né nella rivoluzione, né nel governo. Questa operazione le fu ispirata dalla più pura virtù. Non poté reggere all'idea del massacro, dell'incendio e della rovina totale di Napoli, che i congiurati avean progettata. Questa generosa umanità, indipendente da ogni opinione di governo e da ogni spirito di partito, le costò la vita; e fu spinta la ferocia al segno di farla entrare tre volte in cappella, ad onta della consuetudine del Regno, la quale ragionevolmente volea che chi avesse una volta sofferta la cappella aver dovesse la grazia della vita. Non ha sofferta infatti la pena di morte colui che per ventiquattr'ore l'ha veduta inevitabile ed imminente? Eppure, rompendosi ogni legge di pietà, ogni consuetudine del Regno, la sventurata Sanfelice, dopo un anno, fu decollata senza delitto!» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., nota f, p. 224).

[67] *Atti della Giunta di Stato* del 7 aprile 1800, cit., pp. 356-357.

[68] La frase è contenuto in un opuscolo del 1924 scritto dallo storico locale nativo di Civitacampomarano, Nicola Caprara in possesso di Luigi Biscardi, dove si legge: «Quello che si fece per evitargli il patibolo dai suoi, e da tutti gl'innumeri suoi parenti, estimatori ed amici non è facile ideare. Si mise sottosopra cielo e terra impegnando *pezzi grossi* civili, militari, ecclesiastici…lavorando profusamente col *Munera* che placa anche gli Dei» (Riportato da D. Conte in «*Situazione*», *strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco*, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», cit., nota 104, p. 420). Ricostruzione avvalorata dalla testimonianza di uno dei primi biografi del Molisano, Mariano D'Ayala, che nella sua prefazione all'edizione del *Saggio storico* del 1861 scriveva: «Per virtù di fortuna e più di danaro e di pietosi rigiri ebbe in confronto assai mite condanna» (V. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Lombardi, Napoli, 1861, p. 9).

3.3. Una denominazione storica da abbandonare: *riconsiderazioni sul «moderatismo» di Cuoco*

3.3.1. Tra «rottura generazionale» e slittamenti ideologici. L'affaire Rotondo e le tensioni interne all'esecutivo repubblicano

Il valore storiografico delle informazioni contenute nel verbale risiede nel fatto che esse ci danno possibilità di tracciare le fasi del progressivo riposizionamento ideologico di Cuoco all'interno dell'esecutivo repubblicano, collocandole nel complesso quadro delle aspre tensioni che segnarono il giacobinismo meridionale. Il punto di partenza è rappresentato dal riferimento a Rotondo, in particolare alle vicende che nell'aprile del 1799 lo condussero alle dimissioni dall'incarico di Commissario delle finanze del governo provvisorio guidato da Carlo Lauberg[69]. Un episodio la cui rilevanza è legata a due ordini di motivi. In primo luogo, esso sembra confermare come le tensioni interne alla classe politica repubblicana affondassero le proprie radici in quella che Giuseppe Galasso ha definito la «rottura generazionale» che caratterizzò le diverse vie di accesso al giacobinismo da parte dell'«*intellighentia* napoletana»[70]. In secondo luogo, rappresenta una preziosa conferma di come la forte diffidenza dei patrioti nei confronti della politica del Direttorio trovasse riscontro nella pesante ingerenza del governo di Parigi interessato più a consolidare il ruolo strategico della Francia nello scacchiere europeo che a perseguire la piena democratizzazione del paese. Un sospetto alimentato dalla concreta possibilità, sottolinea Galasso, di «un accordo tra Parigi e Napoli, simili a quelli di tanto in tanto stabiliti con altre corti reazionarie nell'interesse della politica di potenza, assai più che di promozione rivoluzionaria, a cui Parigi si era volta appena superata la crisi che l'aveva minacciata a morte tra il 1792 e il 1794»[71]. Da questo punto di vista, le osservazioni contenute nel *Saggio storico* offrono una puntuale ricostruzione dell'incandescente clima politico che alimentava l'accusa di corruzione rivolta a Rotondo da Nicola Palomba:

> Prosdocimo Rotondo eletto rappresentante offese l'invidia di qualche suo nemico. Si mosse Nicola Palomba ad accusarlo, Nicola Palomba che non conosceva Rotondo, ma entusiasta, ed in conseguenza poco saggio, credeva che ei

[69] Si veda, B. Croce, *La vita di un rivoluzionario*: *Carlo Lauberg* (1936), in Id., *Vite di avventura, di fede e di passione*, a cura di M. Diamanti, Bibliopolis, Napoli, 2022, pp. 225-232.
[70] G. Galasso, *Il giacobinismo meridionale*, cit., pp. 509-510.
[71] Ivi, p. 545.

> fosse indegno della carica sol perché taluno lo credeva tale. Un accusa di tale natura non avrebbe dovuto ammettersi […]. Io non so se Rotondo fosse reo; so però ch'egli insisteva perché fosse giudicato, so che dimesso dalla carica pubblicò il conto della sua amministrazione, e tutti tacquero. Il presidente allora del Comitato Centrale vedea in questo affare, in apparenza privato, quanto importasse conservarsi il rispetto alla legge senza di cui non vi è governo, ed intendeva bene, che una folla di patrioti poteva diventar fazione, subito che non fosse più nazione. Ma poco dopo, molti disperando di farsi amare e rendersi forti colla nazione, vollero adular la fazione, e non si permise che dell'affare di Rotondo più si parlasse[72].

Una testimonianza la cui importanza è costituita dalla messa in luce della reale posta in gioco nell'*affaire* Rotondo[73]. All'interno della «grande cabala» del governo provvisorio, come ebbe a definirla De Nicola, si consumava l'ultimo atto dello scontro tra la fazione dei *moderati* — guidata da Lauberg, Bisceglia, Rotondo e Paribelli — e quella dei *repubblicani*, rappresentata da Pagano, Forges Davanzati e Ciaia. A complicare ulteriormente il quadro contribuiva l'atteggiamento ambiguo della nobiltà, tra i cui esponenti spiccavano Luigi Medici, il principe di Colubrano Francesco Carafa e il principe di Sant'Angelo Imperiali[74]. Anche l'aristocrazia, infatti, al proprio interno era attraversata

[72] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., p. 122.

[73] De Francesco sottolinea come la nomina di Rotondo alle finanze del 28 gennaio, «sotto la diretta supervisione di parte francese», fosse correlata alla chiamata di Bassal alla guida dell'omonimo ministero, rivelando quanto quest'ultimo, in stretta intesa col generale capo Championnet, stesse «lavorando per organizzare un proprio partito all'interno del governo provvisorio». Analogamente, non vi è dubbio che la successiva riforma dell'esecutivo realizzata da Abrial a partire dal 14 aprile — per quanto dettata dalla necessità oggettiva di porre rimedio alla cattiva organizzazione del primo governo provvisorio — rispondesse alla precisa volontà del Direttorio di imporre il modello costituzionale francese alla nascente repubblica. In tale contesto, le dimissioni di Rotondo e l'allontanamento di Carlo Lauberg rappresentano il riflesso diretto della lotta interna al governo di Parigi, conclusasi con la marginalizzazione della corrente democratica facente capo a Championnet e Bassal. (Cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 28-31). Tale lettura fa il paio con quanto osservato da Croce circa il fatto che il ritorno a Napoli di Faypoult in veste di commissario civile e la nomina a generale di Macdonald, segnassero la trasformazione dell'«idillio repubblicano» in «dura prosa», sancendo l'«addio» alle «liete speranze» di quanti, nel fronte giacobino, guardavano alla Francia come potenza in grado di «rigenerare democraticamente il paese, fondando un Repubblica napoletana, robusta, vitale», indipendente (B. Croce, *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e la prima idea dell'unità italiana*, in Id, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., vol. I, pp. 286-297).

[74] Cfr. C. De Nicola, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, estratto dall'Archivio di storico Napoletano, anno 1899-1906, Napoli, vol. I, p. 84). Come puntualizza Galasso, la «grande cabala» a cui accenna De Nicola era «invero assolutamente inesistente»: scalzando Lauberg il partito dei «buoni Repubblicani […] rassodava il predominio che esso era andato acquistando nel governo della Repubblica dopo l'iniziale prevalenza di coloro che si erano potuti avvalere della propensione dello Championnet» (G. Galasso, *La legge feudale napoletana del 1799*, in *La filosofia in soccorso de' filosofi*. *La cultura napoletana del*

da forti tensioni, in particolare dalla rottura generazionale tra il «giovanile bollore democratico», il «generoso entusiasmo per le nuove idee», e il «vecchio sangue dell'irrequieto baronaggio napoletano». Un'osservazione, questa di Croce, che ci aiuta a comprendere la reale portata dell'adesione alla causa repubblicana da parte di una significativa fetta della nobiltà. Essa aveva il proprio antecedente storico in quel «partito austriaco» che aveva sempre nutrito una fortissima «avversione» nei confronti dei «re Borboni», del loro «antifeudalismo» e delle loro «tendenze livellatrici»[75]. Tale insofferenza aveva portato, all'indomani della morte di Carlo II — evento che segnava l'estinguersi del ramo spagnolo degli Asburgo — alla congiura dei baroni orchestrata dal Principe di Macchia nel 1701. L'indicazione crociana circa la linea di continuità che lega il 1701 con gli avvenimenti del 1799 trova conferma nel sanguinoso tributo pagato dalle principali famiglie nobili napoletane durante la controrivoluzione[76]. La «via d'accesso al giacobinismo» da parte della nobiltà napoletana, fu dunque «poco ideologica», e per lo più figlia della generale «crisi del lealismo dinastico», che finì per accomunare il riformismo degli «intellettuali illuministi» con il malcontento della componente aristocratica[77].

3.3.2. Il riposizionamento ideologico di Cuoco: *dialettica e specificità del pensiero democratico italiano*

Questa breve analisi ci consente di cogliere appieno il riposizionamento di Cuoco in tutte le sue sfaccettature. Sebbene tale scelta fosse in parte imposta dall'uscita di Rotondo dalla scena politica, sarebbe un errore ridurla a un mero frutto di opportunismo. Il riposizionamento del Molisano va infatti interpretato alla luce di quelli che Galasso ha chiamato i «caratteri e fondamenti giacobini» del «pensiero democratico italiano»[78]. Da

Settecento, cit., p. 653). Per una ricostruzione esaustiva si veda A. M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, in A. M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizione del Sole, Napoli, 1996, pp. 27-61, qui pp. 45-50.

[75] B. Croce, *Storia del regno di Napoli* (1923), ora a cura di S. Palmieri, Bibliopolis, Napoli, 2022, pp. 149-151, qui p. 151.

[76] Le osservazioni contenute nel *Saggio storico* testimoniano il prezzo pagato dalla nobiltà napoletana: «Per riunire sotto un colpo di occhio tutto il male, che in Napoli ha prodotta la controrivoluzione, basterà fare il seguente calcolo: Ettore Carafa, Giovanni Riari, Giuliano Colonna, Serra, Torella, Caracciolo, Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli, Pignatelli Vaglio, Pignatelli Marsico son della prima nobiltà d'Italia; e venti altre famiglie nobili al pari di queste sono state quasiché distrutte. Tra le altre non vi è chi non pianga una perdita» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., nota g, p. 242).

[77] G. Galasso, *Il giacobinismo meridionale*, cit., pp. 526-528.

[78] A cominciare dall'idea di fondo delle «masse come oggetto e soggetto primario dell'azione rivoluzionaria e del governo democratico», che alimenta la «preoccupazione costante» dei giacobini

questa angolazione, il passaggio di Cuoco dal fronte *moderato* a quello propriamente *giacobino* si inserisce nell'intensa «dialettica politico-ideologica» che ha segnato il «panorama rivoluzionario italiano». Del resto, solamente tenendo presente la specificità del giacobinismo meridionale, è possibile cogliere la portata di una distinzione — quella tra moderati e democratici — la cui «massima importanza» deriva dall'aver lasciato un'impronta indelebile su tutta la successiva «storia politica, sociale e culturale del paese». Lo slittamento ideologico di Cuoco deve essere ricondotto alla vicenda comune a molti altri «patrioti italiani» — tutti variamente approdati al giacobinismo attraverso la molteplicità di «esperienze» e di «vie» — le cui «scelte politiche» risultano pienamente decifrabili solo se calate nella precaria realtà delle singole repubbliche[79]. In tal senso, occorre accogliere l'invito di Galasso a collocare la contrapposizione nel suo «specifico significato storico», intendendo con moderatismo certamente la «gradualità di azione politica e sociale», pur senza pregiudicare «gli obiettivi finali, anche radicali, che ad una tale azione si possono assegnare». D'altra parte, se si volge lo sguardo alla «concreta realtà storica» della Francia a partire dal 1794 in poi e ad alcuni aspetti della Napoli del 1799, è possibile osservare come i giacobini — gli «estremisti» — si siano rivelati, sotto molti aspetti, gli «elementi più puri e più coerenti», mentre i moderati avevano finito con l'offuscare la «giustezza della loro linea con rilassatezze e indulgenze nell'azione e (in Francia) con la corruzione e la perfidia»[80].

3.3.3. «Moderatismo» e «rilasciatezza» come categorie storiografiche. La lettura cuochiana del Terrore nell'analisi della rivoluzione napoletana del 1799

Al fine di mostrare la piena consapevolezza di Cuoco circa il significato storico di tale contrapposizione, conviene soffermarsi brevemente sul XVIII capitolo del *Saggio storico*

affinché il processo di «democratizzazione dell'Italia» assumesse la fisionomia di una «rivoluzione 'attiva'», ossia dell'«opera consapevole dei 'patrioti illuminati' e del popolo d'Italia». Ne derivava il rifiuto di ogni meccanica riproposizione del giacobinismo nella sua versione «robespierrista» e quell'«atteggiamento fortemente storicizzato» che per Galasso costituisce la cifra del giacobinismo italiano e che si concretizza nella costante attenzione alla «situazione effettiva del paese e delle forze reali che vi si ritrovano in campo, in cui è compresa anche la consapevolezza della propria scarsa possibilità di condizionamento dell'azione francese». Occorre perciò guardare oltre le «preoccupazioni di metodo», continua Galasso, puntando lo sguardo alla concreta «elaborazione dei contenuti e dei fini politici» — come «una società fondata sulla virtù e sulla austerità, con la massima diffusione possibile della proprietà e con la più larga educazione e istruzione di massa, regno della libertà e della eguaglianza» — che fanno del giacobinismo dal punto di vista del «pensiero politico» e dell'«etica politico-sociale» il riferimento per quanti nel «mondo contemporaneo» continuano a guardare ad esso come un «modello di democrazia integrale» (ivi, p. 540).

[79] Ivi, p. 541.

[80] Ivi, p. 542.

dedicato alla rivoluzione francese, con particolare riferimento alle ragioni del successo di Robespierre e alla successiva transizione al Direttorio. La condanna di Luigi XVI da parte della Convenzione nazionale il 17 gennaio 1793 chiudeva quella che Cuoco definiva la fase «legale» della rivoluzione. Si trattava di uno snodo politico cruciale a proposito del quale il Molisano traccia un bilancio severo:

> Ma nell'epoca istessa in cui la Francia riacquista piena libertà, incominciano anche le riforme superflue. Qual'effetto produssero queste riforme? Vi fu una continua lotta tra partiti e partiti: finalmente i partiti non si intendevano più tra loro, ed il popolo non ne intendeva nessuno. Si correva dietro una parola, che indicava una persona più che una cosa, e talora, che non indicava né una cosa, né una persona; e le controversie, che non potevano decidersi colla ragione si decisero colla forza[81].

Iniziava per la Francia un periodo di confusione e anarchia, caratterizzato dalla feroce lotta tra partiti e conclusosi solamente con l'ascesa di Robespierre:

> Robespierre surse; ebbe una forza maggiore, e contenne tutte le altre col timore […] ritenne le parole per perdere i suoi rivali, ma attaccò a queste parole delle cose sensibili, ancorché tutte diverse per guadagnar il popolo. Il popolo non intendeva né Robespierre, né Brissot, ma sapeva che Robespierre gli accordava più licenza degli altri, e scannava tutti quelli che Robespierre voleva scannati[82].

Di questa cruda ricostruzione degli avvenimenti ci preme tuttavia evidenziare un punto. Come già osservato, nella prospettiva delineata dal Molisano la decifrazione dei bisogni assume un'importanza centrale. È dunque su questo aspetto che occorre soffermarsi. Secondo Cuoco, infatti, la differenza tra Robespierre e i suoi avversari risiedeva proprio nella piena consapevolezza del nesso tra l'avanzamento del processo rivoluzionario, lo «stato» politico di una nazione e il soddisfacimento dei bisogni materiali del popolo. L'esperienza del 1789 gli aveva rivelato il «segreto» comune a tutte le rivoluzioni: la necessità di adattare le «idee» alle «cose sensibili», la teoria alla pratica, guadagnando così il consenso popolare. Tuttavia, nel dispositivo robespierrista, la comprensione degli «interessi reali» e il riconoscimento del diritto alla felicità non svolgevano una funzione

[81] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., pp. 101-102.
[82] *Ibid*.

realmente emancipatrice, tesa a far uscire il popolo dal suo effettivo stato di minorità politica. Questo dispositivo trovava la sua massima applicazione durante il Terrore, quando la lettura e la decifrazione dei bisogni veniva tradotta in strumento di lotta, volto a cavalcare il malcontento, canalizzandolo verso la sistematica eliminazione di quanti si opponevano alla volontà politica del leader giacobino, in *primis* la fazione di Brissot e dei girondini. In ogni caso, il Molisano coglieva con estrema lucidità la contraddizione che minava alla radice il sistema realizzato da Robespierre:

> Robespierre non poteva durar molto tempo, per questo appunto, che i suoi fatti non avean verun rapporto colle sue idee, e si potevano conservar le cose senza conservar le idee. Che vuol significare in fatti quella parola di oltrerivoluzionario, che i suoi rivali inventarono per caratterizzarlo e perderlo?[83].

Allo sguardo acuto di Cuoco non poteva sfuggire come un regime dispotico quale quello robespierrista — fondato sul precario equilibrio tra azione di governo, bisogni collettivi e opinione pubblica — fosse destinato a una rapida implosione. A determinarne la caduta sarebbe stata proprio la spinta accentratrice impressa da Robespierre all'interno del Comitato di Pubblica Salute, che avrebbe finito per operare come una forza centrifuga, provocando un progressivo scollamento tra «idee» e «fatti», leggi e costumi, classe politica e popolo. Sintomatico di tale dispositivo politico è la compulsione a legiferare, producendo una quantità spropositata di «riforme» — «superflue» in quanto prive di ogni appoggio concreto nel «pubblico costume» — imposte attraverso il «timore» e la «forza», con il risultato di emanare leggi tanto più «crudeli» quanto più «capricciose». Il rovesciamento di Robespierre, era iscritto nell'ordine stesso degli avvenimenti, poiché costituiva il logico epilogo della parabola del Terrore. Il colpo di stato del 9 Termidoro (28 luglio 1794), oltre a sancire la vittoria della fazione dei moderati all'interno della Convenzione nazionale, segnava altresì il ritorno delle «cose al loro stato naturale», in quanto capace di rispondere al diffuso bisogno di stabilità e di pace interna, condiviso da ampi strati della popolazione. Dunque, il «sistema de' moderati» rappresentava il dispositivo di governo che meglio si adattava a un simile frangente storico, in quanto capace di aderire e riflettere le istanze del corpo sociale: «il suo rigore e la sua dolcezza erano il rigore e la dolcezza del popolo»[84].

[83] *Ibid*.
[84] *Ibid.*

Quasi a voler sottolineare il significato squisitamente storicistico attribuito alla categoria politica di *moderatismo*, il Molisano chiude il capitolo osservando:

> Per gli uomini che riflettevano, il moderatismo non era, che uno stato intermedio, il quale ne dovea produrre un altro. La nazione respirava dopo la lotta, che avea sostenuta con Robespierre, ma non ancora avea scelto il luogo del suo riposo. Un eccesso di energia ne dovea produrre un altro di rilasciatezza. La guerra contro Robespierre era desiderata dalla nazione; ma era stata fatta da un partito, il quale poi, come suol avvenire, avea affidata la somma delle cose a mani perfide e sciagurate. La nazione sotto Robespierre fu costretta a salvar la sua libertà, sotto il direttorio la sua indipendenza[85].

In questo passo Cuoco introduce per la prima volta la distinzione tra «moderatismo» e «rilasciatezza». Si tratta di un aspetto su cui gli studiosi hanno finora insistito troppo poco, ma che assume una particolare rilevanza ai fini del nostro discorso. A partire da tale distinzione, e in linea con quanto osservato da Galasso, il moderatismo si configura come uno «stadio intermedio», espressione di una «gradualità di azione politica e sociale, che lascia impregiudicati gli obiettivi finali, anche radicali, che ad una tale azione si possono assegnare». Con l'ulteriore precisazione che, nell'analisi delineata da Cuoco, il problema della radicalità di tali «obiettivi» va letto in continuità con la categoria di «astrattismo politico». Nel contesto specifico della Francia robespierrista, il Molisano utilizza la categoria di «terrorismo» in maniera analoga a quella di «astrattismo», come concetto storicamente determinato, la cui funzione concreta consiste nel segnalare un preciso regime politico il cui obiettivo era quello di perpetuare lo stato di passività del popolo. Di contro, il moderatismo si presentava come un progetto politico radicale, proprio perché capace di garantire l'equilibrio tra azione di governo, bisogni collettivi e opinione pubblica. Un equilibrio che, come si è visto, costituisce la condizione imprescindibile per estendere i meccanismi di rappresentanza propri della forma di governo repubblicana, avviando così un autentico processo di emancipazione del popolo da una condizione di effettiva minorità politica[86]. Profondamente differente era, invece, la situazione morbosa

[85] Ivi, pp. p. 104-105.

[86] Nella prefazione alla seconda edizione del *Saggio storico* del 1806, celebrando i successi del «Gran Napoleone», il Molisano sottolineava come, «in tempi ne' quali tutti i principi erano esagerati», egli avesse sempre raccomandato quale «massima direttrice» di tutte le operazioni politiche la «moderazione

di «letargica e fatale» sospensione di tutti i «princìpi» politici nella quale la Francia era sprofondata in seguito all'«eccesso di energia» profuso nella guerra contro Robespierre. Si trattava di un vero e proprio obnubilamento politico-istituzionale che aveva finito per consegnare la macchina di governo nelle «mani perfide e sciagurate» del Direttorio, costringendo la nazione francese a riprendere le armi in nome della propria «indipendenza». Uno stato che Cuoco, attingendo al lessico patologico della medicina browniana, definisce «rilasciatezza».

Ben diversa si presentava, invece, la situazione nella Napoli del 1799, dove, come osservato da Galasso, «dinastia e paese si erano profondamente legati nelle vicende di quasi un sessantennio di Illuminismo e riforme». Tuttavia, la lunga stagione del «riformismo monarchico» aveva anche mostrato i «limiti intrinseci» che «trattenevano il governo dall'ampliare il fronte dell'azione riformistica», mettendo in luce quanto «modesto e problematico fosse il successo delle riforme tentate»[87]. Un processo di lenta decantazione di ogni spinta trasformativa, che contribuì a determinare la frattura — cui si è fatto cenno in precedenza — tra la vecchia generazione dei riformisti come Pagano, formatasi nel «clima genovesiano, filangieriano, galianeo» e convertitasi *ob torto collo* all'«idea di rivoluzione», e quella dei «giovani», come Russo, figli del 1789, pronti a mettere in discussione la «sacralità del trono» e a perseguire il «rovesciamento della prospettiva riformistica in quella rivoluzionaria»[88]. Contrapposizione che è al centro della seguente ricostruzione di Cuoco:

> Molti patrioti accusarono il governo di un moderatismo troppo rilasciato, a cui si attribuivano tutt'i mali della repubblica. Siccome in Francia al terrorismo era succeduta una rilasciatezza letargica e fatale di tutt'i princìpi, così il terrorismo era rimasto in appannaggio alle anime più ardentemente patriotiche. Forse ciò avvenne

che è compagna inseparabile della sapienza e della giustizia». In un quadro storico profondamente mutato, era inoltre necessario rimarcare come le stesse «lettere» scritte all'«amico Russo sul progetto di costituzione composto dall'illustre e sventurato Pagano», pur divenute «superflue», fossero conservate alla stregua di un mero «monumento» storico a quegli «ordini che allora credevansi costituzionali», rivelatisi poi «anarchici». Si trattava di cautele dettate dalle tensioni politiche che in quegli anni attraversavano la Milano della seconda Cisalpina: Cuoco ribadiva la propria fedeltà a quel metodo delle «mezze proporzionali» che avrebbe costituito la cifra del suo liberalismo, attribuendo addirittura il segreto della fulminea ascesa di Bonaparte alla «forza infinita» delle «idee di moderazione, di ordine, di giustizia». (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1806], cit., p. 332).

[87] G. Galasso, *Il giacobinismo meridionale*, cit., pp. 511-512.

[88] Cfr. pp. 513, 518-525.

> anche perché il cuore umano attacca l'idea di una certa nobiltà a sostenere un partito oppresso, per vendicarsi così del partito trionfante che invidia: forse in Napoli si eran vedute salve talune persone, che la giustizia, la pubblica opinione, la salute pubblica voleano distrutte o almeno allontanate[89].

La distinzione tra «moderatismo» e «rilasciatezza» gioca, in questo passo, un ruolo chiave, poiché consente alla mente storicizzante del Molisano di costruire una lettura della vicenda napoletana esattamente opposta rispetto a quella offerta, in precedenza, per il caso francese. Come abbiamo appena visto, in Francia la «rilasciatezza» rappresentava una patologica alterazione di tutti i «princìpi» della vita politica, generatasi in seguito all'«eccesso di energia» profuso nella lotta contro il «terrorismo» robespierrista. Al contrario, a Napoli, tale condizione di «letargica e fatale» paralisi politico-istituzionale trovava origine in un *deficit* di «energia», ossia nel ridotto spazio di manovra riconosciuto all'esecutivo repubblicano per effetto della crescente ingerenza del governo di Parigi. Dunque, mantenendo lo sguardo fisso sulla «concreta realtà storica» della Napoli del 1799, è possibile osservare come, a differenza di quanto accaduto in Francia, la risposta a tale *déraillement*, non potesse in alcun modo provenire da una soluzione di compromesso incarnata da un «moderatismo» ormai privo di ogni slancio politico. In un simile frangente, dove la posta in gioco era rappresentata prima dal consolidamento e poi dalla sopravvivenza stessa della Repubblica, il problema della «gradualità» dell'azione politica passava inevitabilmente in secondo piano rispetto alla radicalità degli «obiettivi finali». Questi ultimi potevano essere perseguiti e garantiti unicamente dai giacobini — gli «estremisti» — che, alla prova dei fatti, si erano dimostrati, sotto molti aspetti, gli «elementi più puri e più coerenti» della classe politica repubblicana[90].

[89] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., pp. 177-178.

[90] Quanto detto ci spinge a non condividere quanto Gentile scrive circa la presunta non approvazione e non partecipazione del Molisano agli avvenimenti della rivoluzione napoletana: «Altra la via che egli avrebbe preferita, ma se non i mezzi ne approvò i fini e meditò tra sé medesimo, con gli errori degli altri, la maniera più propria di assicurare il trionfo di quella libertà a cui tutti miravano […] Certo, la parte da lui avuta nella scoperta della congiura reazionaria dei Baccher sta ad attestare che egli, liberale moderato, fu contrario ai metodi radicali dei francesi e dei repubblicani di Napoli, ma amò la repubblica, e l'avrebbe voluta salva, augurandole destini migliori» (G. Gentile, *Vincenzo Cuoco*. *Studi e appunti*, La Nuova Italia, Firenze, 1927, pp. 166-167). Maggiormente equilibrate, anche se non del tutto condivisibili, ci sembrano le riflessioni di Mondolfo, il quale osserva come «il giacobinismo, cui pure Cuoco è decisamente ostile, non è disconosciuto da lui nella funzione storica che ha compiuto, che è stata di creare un nuovo soggetto della storia: il popolo» (R. Mondolfo, *Il pensiero politico nel Risorgimento italiano*, Nuova Accademia, Milano, 1959^2, p. 45).

3.4. Il commissariato del Volturno: *pratica di governo e teoria dei due popoli* (*aprile-maggio 1799*)

3.4.1. Dal club di Noce al proclama con Falconieri

Tornando alla biografia politica di Cuoco, il verbale della Giunta di Stato sembra confermare quanto già emerso precedentemente. La denuncia della congiura dei Baccher aveva, infatti, permesso al Molisano di ottenere un credito politico rilevante, rappresentando al contempo un'ottima occasione per prendere le distanze dalla cerchia di Rotondo. A confermare l'avvenuto slittamento è il riferimento all'iscrizione da parte del Molisano al *club di Noce*. Si tratta di uno snodo significativo, poiché tra i componenti del club giacobino figurava anche Ignazio Falconieri, «lettore di rettorica» all'Università di Napoli e maestro di Vincenzo Russo[91]. Ad accelerare la ridefinizione degli equilibri interni all'esecutivo repubblicano, interveniva, inoltre, l'entrata in vigore — il 14 aprile — della riforma dell'esecutivo promossa dal nuovo commissario Abrial. Essa, in linea con le imposizioni del Direttorio, sanciva l'allontanamento del vecchio gruppo dirigente legato a Lauberg. Al suo posto subentrava il gruppo degli «estremisti» capitanato da Pagano e Ciaia. Riflesso dei nuovi rapporti di forza era l'arrivo a Nola, ai primi di maggio, di Cuoco al seguito di Falconieri, nel frattempo nominato dal nuovo governo commissario riorganizzatore del Volturno[92]. In tal senso, come osserva De Francesco, la «biografia politica» del Molisano sembra riflettere «puntualmente» quanto accadeva nella repubblica napoletana, con particolare riferimento al «preciso nesso» che «collega la scoperta della congiura dei Baccher, la riforma dell'esecutivo voluta da Abrial e la riorganizzazione militare nei dipartimenti contro le insorgenze che stringevano a cerchio la capitale».

[91] Riportiamo qui le accuse: «Ignazio Falconieri, sac., lettore di rettorica, per essersi allontanato dalla Capitale sei giorni pria di essere invasa dai Francesi, e ritornato il giorno precedente all'entrata dei medesimi, per essersi veduto al 3° giorno con montura repubblicana, per essere stato del *Club di Noce*, per aver prodotto in un foglio questo merito, per avere educato i giovani per la Repubblica, per essere stato in marzo passato eletto Commissario organizzatore del Volturno, e per avere eseguita una tal commissione per Nola, con aver manifestato di aver organizzata una tal città, e battuto i realisti, per essere andato in Marigliano 8 giorni prima del ritorno delle gloriose armi di S. M. e quindi in Capua, e conducendo seco due carrette di fucili, per avere ivi stabilito il Tribunale civile e criminale, ed eretto un Tribunale rivoluzionario, presedendo egli allo stesso, carcerando e condannando i realisti» (*Atti della Giunta di Stato* del 30 ottobre 1799, in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti*, cit., p. 260).

[92] A tal proposito il 6 maggio De Nicola non mancava di annotare sul suo diario: «È partito questa mattina per Nola il cittadino Ignazio Falconieri col carattere di commissario organizzatore del ripartimento del Volturno» (C. De Nicola, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, cit., p. 129).

Proprio tra aprile e maggio, mentre gli eventi precipitavano, il Molisano «si vedeva proiettato dalle spinte alla radicalizzazione del processo politico che animava la scena napoletana, ad assumere una posizione di qualche rilievo nel governo repubblicano», succedendo per un breve arco di tempo a Falconieri nell'«incarico di commissario organizzatore del Volturno»[93]. Testimonianza preziosa del «diretto impegno politico» di Cuoco diventa il proclamo indirizzato alla popolazione del Volturno, redatto a quattro mani con Falconieri:

> Le circostanze della Repubblica richiedono la più grande vigilanza del Governo, impegnatissimo a far fiorire nella medesima il buon ordine, la tranquillità ed ogni sorta di sociale virtù, a dispetto de' malintenzionati nemici della patria, che fanno tutt'i loro sforzi per convertirla in un teatro di guerra e renderla, colle conseguenze funeste che quest'accompagnano, infelice, desolata, sconvolta. A tal oggetto, stendendo egli le sue paterne vedute su tutt' i dipartimenti ond'ella è composta, desiderando di consolidare di tutti la felicità e 'l buon essere, è venuto nella determinazione di spedire de' Commissari organizzatori, che, godendo la fiducia della patria e forniti di tutte le democratiche qualità, possano, ognuno nel territorio che gli verrà affidato, secondare le giuste mire del Governo, fugarne i scelerati ed i briganti, che, satelliti dell'agonizzante tirannia, ne procurano la rovina, e ricondurvi i buoni ed onesti Cittadini, e con essi la pace nelle famiglie, l'integrità ne' magistrati, la moralità e l'osservanza delle leggi in tutti i cittadini, l'amicizia, la fratellanza, la vera Democrazia[94].

È interessante come in questo documento siano anticipate alcune delle tematiche che ritroviamo nel *Saggio storico*, a cominciare dallo stretto nesso tra diritto alla «felicità de'

[93] Cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit., pp. 32-37, qui p. 34. In merito all'opera di governo di Abrial, è interessante riportare il giudizio di Cuoco contenuto nella prima edizione del *Saggio storico*: «Le intenzioni di Abrial erano rette; forse era quello, che più sinceramente amava la nostra felicità, ma ebbe la disgrazia di non conoscere il paese e di confondere una classe colla nazione intera. Così le scelte di Abrial non caddero tutte sopra le persone che la nazione bramava. Egli non vedeva che pochi individui, e credeva che que' pochi che lo circondavano fossero i soli che amassero la patria. Accordava la carica sulle petizioni che gli venivano fatte dai 'patrioti'; ma conosceva egli que' petizionanti? Avea egli forse obbliato che bene spesso in una nazione un solo uomo vale una nazione intera? quello bisogna consultare, a quello bisogna affidarsi, quello convien seguire... Ma un tale uomo non lo vedrete nella vostra sala a mendicar tra la folla il favore; è necessario che voi vi diate la pena di ricercarlo. Di fatti seguendo la voce, che egli credeva pubblica, escluse Conforti dal ministero dell'interno, ministero che forse a Conforti solo era ben affidato. Quella stessa voce pubblica lo avrebbe finalmente costretto a togliere dalla rappresentanza nazionale Vincenzio Russo, se costui non lo preveniva con la sua rinuncia» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., p. 180).

[94] *Ordinanza del marzo 1799 del cittadino Ignazio Falconieri, commissario organizzatore, ai cittadini del dipartimento del Volturno*, in *Epistolario*, cit., p. 33.

popoli» e difesa della forma di governo repubblicana. Al centro del ragionamento di Falconieri (e Cuoco) vi è il problema del ruolo ambiguo giocato dalle masse popolari. Gli autori del proclamo, infatti, avevano ben presente come uno dei principali ostacoli al processo di modernizzazione fosse rappresentato dalla frammentazione del tessuto sociale meridionale, caratterizzato da un complesso mosaico di popolazioni, tradizioni e realtà locali. In altri termini, siamo dinanzi al primo abbozzo di quella che diventerà la teoria dei due popoli. Da una parte, il popolo nella sua accezione che potremmo definire galantiana, vale a dire concepito come «infelice oppresso»: un'entità amorfa, priva di reale capacità di autogoverno e, proprio per questo, da tutelare, mantenendola il più a lungo possibile nella sua «naturale» condizione di *passività* politica. Dall'altra, inizia a emergere la visione del popolo come componente politica potenzialmente *attiva*, che sappiamo costituire uno dei punti di maggiore spessore della riflessione cuochiana sulle forme di governo. Si tratta di una dicotomia che — al pari di quella tra moderati e democratici — va collocata nella sua concreta realtà storica. Bisogna, infatti, mantenere lo sguardo fisso sul grave pericolo rappresentato per la repubblica dalla sanguinosa insorgenza delle masse sanfediste. È solamente all'interno di una simile circostanza, dove la minaccia controrivoluzionaria si faceva di giorno in giorno più concreta, che è possibile cogliere lo specifico significato storico dell'insistenza, contenuta nel documento, sulla necessità di guadagnare il consenso del popolo. In tale frangente, la comprensione degli interessi reali mirava certamente ad avvicinare alla causa repubblicana una forza che ormai aveva assunto un peso oggettivamente decisivo, ma anche a riconoscere al popolo la piena dignità di soggetto politico. La lettura e la decifrazione dei bisogni rispondevano perciò alle esigenze di un processo di democratizzazione volto a guadagnare il consenso del popolo in chiave emancipatrice, attraverso la partecipazione ai meccanismi rappresentativi e una pratica di governo capace di assicurare il diritto alla felicità dei diversi strati sociali che componevano le masse meridionali[95].

[95] Da questo punto di vista, al di là del «linguaggio aulico», ma non astruso del proclamo, resta «ineludibile la volontà di contemperare le esigenze di difesa della repubblica con quelle delle collettività locali». Secondo De Francesco, infatti, la «coscienza del pericolo» portava Falconieri e Cuoco a «ribadire come solo nella repubblica stesse la felicità dei popoli meridionali e come solo l'obbedienza alle sue leggi potesse assicurare il giusto equilibrio tra un nuovo potere civilizzatore e una società tradizionale in larga misura da civilizzare». D'altra parte, proprio la «coscienza di questo iato muoveva gli estensori del proclama a tentare ogni via per attutire il possibile impatto negativo del rinnovamento civile assicurato dalla repubblica: da qui le sottolineature circa l'incompatibilità tra democrazia e l'immoralità» (A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit., p. 34).

3.4.2. La genesi politica della teoria dei due popoli

Nelle pagine del proclamo si delinea *in nuce* il tema della frattura tra classe politica e popolo che costituirà il punto nevralgico delle riflessioni cuochiane sul carattere passivo della rivoluzione napoletana contenute nel XVI capitolo del *Saggio storico*:

> La nostra rivoluzione era una rivoluzione passiva, nella quale l'unico mezzo di riuscire era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti, e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quell'ammirazione per i stranieri, che avea ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formava nel principio della nostra repubblica, il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà. La nazione Napoletana si potea considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione, e che sola potea sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà: pochi erano divenuti Francesi, ed Inglesi, e coloro che erano rimasti Napoletani erano ancora selvaggi. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile, e che non intendeva[96].

Analogamente alle riflessioni contenute nel proclamo, in queste celebri pagine il punto centrale è rappresentato dal problema di come riuscire a «guadagnare» il consenso delle masse popolari alla causa repubblicana. A determinare il carattere passivo della rivoluzione era proprio lo scollamento tra classe dirigente repubblicana e popolo, già paventato nel documento firmato da Falconieri (e Cuoco). Anche nel caso dell'accusa di eccessiva «ammirazione» nei riguardi dei modelli politici «stranieri», va ulteriormente specificato come essa debba essere intesa nella sua funzione squisitamente storiografica. Alla base dell'astratta applicazione delle idee politico-filosofiche provenienti d'Oltralpe vi era, ancora una volta, l'incapacità di riconoscere nel popolo una realtà complessa, la cui

[96] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., pp. 90-92. Si tratta di una pagina destinata a fare scuola e che ha contribuito a rendere il *Saggio storico* un vero e proprio specchio ideologico della «difficile modernità italiana». Sul tema si veda A. De Francesco, *Una difficile modernità italiana. Immagini e significati del «Saggio storico» di Vincenzo Cuoco nella cultura politica nazionale*, in Id., V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., pp. VII-CXI; Id., *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, in Id., V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), edizione critica a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1998, pp. 7-197.

stratificazione emerge proprio dalla disomogeneità dei bisogni e delle istanze sociali. Ai fini del nostro discorso, è di estremo interesse come il Molisano individui in questa sorta di *deficit* di riconoscimento non solo «il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà» repubblicana, ma anche il limite ultimo del panorama politico-ideologico che aveva contraddistinto la stagione del riformismo filo-borbonico («la nostra coltura ne' tempi del re»).

3.4.3. La disfatta di Marigliano, l'arresto, l'esilio

Alla luce di quanto detto circa lo stretto legame tra diritto alla «felicità de' popoli» e difesa della forma di governo repubblicana, il monito contenuto nel proclama finisce con l'assumere, *ex post*, i tratti di una drammatica testimonianza. Come noto, ai primi di maggio, con la disfatta di Marigliano delle truppe repubblicane guidate da Antonio Belpulsi ad opera delle bande di Mammone, si sanciva il fallimento del piano di difesa del generale Manthoné. La strategia militare ideata dal ministro della Guerra, infatti, puntava a respingere le insorgenze concentrando le truppe in un'offensiva congiunta in direzione delle Puglie e delle Calabrie. La sconfitta di Marigliano segnava definitivamente le sorti del conflitto. Quanto meno tardiva, da questo punto di vista, era la strategia proposta dal comandante francese Girardon di convogliare ciò che restava dell'esercito repubblicano nella difesa ad oltranza della piazzaforte di Capua. Il 28 luglio — ad un mese dalla capitolazione della Repubblica napoletana — la guarnigione guidata da Girardon, stretta d'assedio, si arrendeva[97]. Inutili furono i tentativi di Falconieri e Cuoco di sottrarsi all'arresto travestendosi da soldati dell'esercito francese. Dai verbali della Giunta di Stato

[97] Va sottolineato come, nel *Saggio storico*, dopo aver ricostruito gli avvenimenti e la serie di errori commessi da Manthoné nella conduzione della guerra, Cuoco sostanzialmente lo assolva, riconoscendone soprattutto la tempra morale: «Era giunto alla fine di questo quando ho domandato a me stesso: che potea fare Manthoné? Egli avea infinito coraggio, egli amava la patria; non è egli morto per lei?'» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., pp. 205-207, qui nota A, p. 207). Ancora più interessante è come, in un passo poi eliminato nella seconda edizione del *Saggio storico*, Cuoco faccia sostanzialmente proprie le critiche di Girardon alla strategia difensiva adottata dal generale in capo dell'esercito repubblicano: «Girardon […] non pensava come Manthoné. Credeva che Napoli non fosse né facile, né prudente difenderlo, e pensava che, abbandonando Napoli, si potesse tentare di salvar la repubblica, o almeno i repubblicani […]. Si trasportava in Capua tutto ciò che si poteva di munizioni da guerra e di attrezzi militari […]; S. Elmo solo rimaneva colla guarnigione de' francesi: il governo ed i patrioti, che nel caso del pericolo imminente sarebbero stati moltissimi, sarebbero passati in Capua […]. Le forze repubblicane si sarebbero riunite; le disgrazie e la necessità le avrebbero fatto meglio dirigere. I repubblicani avrebbero incominciato a far ciò che fino a quel tempo fatto aveano gl'insorgenti, e questi ridotti tutti in Napoli, e non padroni così facilmente di S. Elmo, sarebbero stati assediati essi stessi. Forse il momento in cui gl'insorgenti entravano in Napoli sarebbe stato quello che avrebbe distrutta l'insorgenza; forse la repubblica avrebbe vinto ancora; forse sarebbe salva... o almeno, ed in ciò non vi caderà dubbio, sarebbero salvi i repubblicani» (ivi, p. 207).

sappiamo che Falconieri venne giustiziato il 31 ottobre del 1799, mentre Cuoco, come si è visto, dovette attendere fino all'anno successivo venendo condannato alla pena dell'esilio.

3.4.4. Tra «slanci utopici» e «crudo realismo»: il giudizio di Croce sulla generazione del '99

Nella biografia intellettuale e politica del giovane Vincenzo si riavvolgeva il nastro della storia di un'intera generazione formatasi alla scuola di Vico, Filangieri e Genovesi, segnata dall'amarezza per il tramonto di ogni velleità riformatrice, soffocata dalle resistenze feudali e dall'immobilismo della Corona, e che aveva partecipato con entusiasmo e trepidazione alle speranze rigeneratrici aperte dalla rivoluzione di Francia, presto tradotte in tragedia dal Terrore prima e dal Direttorio poi. Bisogna dunque accogliere l'invito di Croce a non guardare ai protagonisti della rivoluzione repubblicana del '99 con l'«occhio» dell'«osservatore superficiale», bensì con l'«occhio dello storico», il quale fa emergere come gli uomini di quel «periodo di transizione», pur avendo adempito «parti tanto varie e perfino opposte», rivelino una «fisionomia dai tratti assai fermi» in cui quelle che sembrano «contraddizioni e sconclusioni» rappresentano invece «accordi e conclusioni intime»[98].

Un giudizio che può essere pienamente compreso soltanto se inserito nel quadro più ampio entro cui si muove la storiografia liberale di Croce. La rilettura crociana del '99, infatti, risponde a un preciso disegno di egemonizzazione ideologica del processo risorgimentale, volto a presentare la tradizione liberale come l'erede legittima — e, in una certa misura, necessaria — di quella stagione. Del resto, è lo stesso Croce a chiarire la posta in gioco: la rivoluzione napoletana, «mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana», dando «ai liberali italiani moderni i primi rudimenti della saggezza politica»[99]. All'interno di questa ricostruzione storiografica, l'epilogo dell'esperienza repubblicana non rappresenta la presa d'atto di una tragica sconfitta, ma una preziosa lezione per la classe liberale, assurgendo così a una delle parti più celebri e «più luccicanti della moderna storia d'Italia»[100].

[98] B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 43.
[99] Ivi, p. 12.
[100] Ivi, p. 9.

Lungo tale direttrice occorre inserire anche il dialogo costante che Croce intrattiene con il *Saggio storico*, riconoscendo, fin dalle prime pagine della monografia sulla rivoluzione napoletana, nel Molisano il più acuto lettore, l'unico capace di saldare l'esperienza politica vissuta con l'elaborazione storiografica nel concetto di *rivoluzione passiva*, facendone uno strumento storiografico di straordinaria importanza[101]. Non è possibile qui sviluppare tutte le implicazioni contenute nella lettura crociana; occorre tuttavia mettere in evidenza due piani strettamente connessi. Nella prospettiva dello storicismo cuochiano il dispositivo concettuale della *rivoluzione passiva* rappresentava uno strumento analitico attraverso cui leggere lo scollamento tra l'esecutivo repubblicano e il popolo, mostrando come esso fosse il prodotto dell'incapacità di tradurre, sul piano concreto della lotta politica e della prassi di governo, la decifrazione dei bisogni reali di quel complesso mosaico di popolazioni, tradizioni e realtà locali che componevano il Mezzogiorno. Abbiamo visto inoltre come il corollario necessario della riflessione cuochiana sulla passività delle rivoluzioni, sia una concezione dinamica del popolo quale componente *attiva* e complessa, la cui stratificazione emerge proprio dalla disomogeneità dei bisogni e delle istanze e che trova compiuta realizzazione soltanto attraverso l'estensione degli strumenti di partecipazione democratica, segnando l'uscita del popolo dal suo stato di minorità politica. Va perciò osservato come per il Molisano la *rivoluzione passiva* non sia una rivoluzione naturalisticamente destinata al fallimento, bensì un processo rivoluzionario in cui il consolidamento dei risultati, richiede uno sforzo maggiore a livello dell'azione di governo nell'incanalare la portata potenzialmente disgregatrice degli antagonismi in direzione dei meccanismi di rappresentanza che soltanto il *vivere libero e civile* del sistema repubblicano può garantire efficacemente. Da questo punto di vista, nella sua lettura Croce si dimostra fedele al dispositivo cuochiano quando lo utilizza come strumento per rintracciare i motivi strutturali dello scollamento tra classe dirigente e popolo che aveva determinato il fallimento della Repubblica napoletana. Tuttavia, la lettura crociana si dimostra deficitaria nel momento in cui non sembra rendersi conto della profonda stratificazione che caratterizza il concetto cuochiano di popolo, identificato esclusivamente come «plebe»: una riduzione che avvicina Croce molto più alla concezione galantiana del popolo quale entità amorfa, priva di reale capacità di autogoverno, e, proprio per questo, da tutelare il più a lungo possibile nella sua «naturale» condizione di *passività* politica. Questa diversa

[101] Cfr. *Ibid*.

traiettoria storiografica porta Croce a naturalizzare la categoria di *rivoluzione passiva*, eternizzando di fatto il fallimento del '99, letto come il grande banco di prova dal quale la classe dirigente liberale avrebbe tratto una preziosa lezione, ponendosi alla testa del moto risorgimentale e guidando l'Italia verso l'unificazione. Emblematico in tal senso è il seguente passo, che vale la pena riportare per intero:

> Per fortuna, i patrioti di Napoli erano grandi idealisti e cattivi politici. Nessuno pensò a tradire i francesi, e a entrare in trattative coi sovrani; moltissimi, amanti disinteressati della repubblica, erano pronti a difenderla sino all'estremo, e qualunque cosa accadesse. Così tennero in piedi, anche dopo la partenza dell'esercito francese, la loro barcollante repubblica, tra illusioni smisurate e piccoli effetti, propositi arditi e mezzi deficienti: una vita che oscillò tra la commedia e la tragedia, finché quest'ultima, alla fine, prevalse. La repubblica cadde[102].

L'avverbio «per fortuna» sintetizza perfettamente l'orizzonte storiografico della ricostruzione crociana, all'interno del quale anche l'incapacità politica della generazione del '99, la sua tenace e ostinata fedeltà verso un ideale di cui la storia stessa andava attestando il fallimento, finisce per preservarne intatta tutta l'idealità, trasfigurando una drammatica sconfitta in un prezioso testamento politico. Il triste epilogo della Repubblica napoletana, proprio «per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti», da mero *aneddoto* assurgeva «alla solenne dignità di *avvenimento* storico» al quale rivolgere lo sguardo «quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia»[103]. Nella dimensione concettuale della storiografia crociana, la sconfitta reale diventava paradossalmente preparazione della vittoria ideale: non dei giacobini napoletani, si badi, ma di quella classe liberale che ne raccoglieva l'eredità depurandola da ogni velleitario utopismo e traducendola in concreto programma di lotta politica.

Una drammatica dialettica tra fallimento politico e idealità morale sulla quale Croce tornava, con accento rinnovato, nella *Storia del Regno di Napoli*, dove il giudizio sulla generazione del '99 si inseriva in una più ampia riformulazione del rapporto tra classe dirigente e nazione. I giacobini napoletani, letti in controluce attraverso il filtro delle istanze liberali, venivano descritti come la «minoranza» numerica che nei grandi

[102] Ivi, p. 11.
[103] Ivi, p. 12.

sommovimenti politici si dimostra però essere idealmente la «vera maggioranza», non nel senso generico «in cui ogni classe dirigente è un'eletta di uomini dotati di vigore e capacità di governo», ma in quanto «classe intellettuale» che «non era riuscita ancora a compenetrare di sé la nazione, a legarla a sé con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i propri concetti»[104]. Non è un caso, perciò, che Croce reintroduca il modulo della *rivoluzione passiva* proprio per rileggere tale dialettica, precisando che:

> Lo storico […] non deve dare il primato, nella sua considerazione, all'elemento negativo, alla massa inerte e pesante e riluttante (che esiste in ogni popolo e nell'Italia meridionale fu forse inertissima, pesantissima e oltre l'ordinario riluttante), ma all'elemento attivo, a quella classe intellettuale, che rappresentava la nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione[105].

Nella ricostruzione crociana, il soggetto *reale* della storia non è rappresentato dalla maggioranza numerica — il popolo inteso galantianamente come una «massa inerte e pesante» riluttante nei confronti di ogni forma di trasformazione politico-sociale — ma dalla maggioranza ideale: l'«elemento attivo», i giacobini napoletani trasfigurati nella «classe intellettuale» portatrice in *nuce* delle istanze etico-politiche che avrebbero ispirato la classe dirigente liberale nel corso del moto risorgimentale. La genialità della lettura crociana è tutta in questo urto dialettico tra *ethos* e *kratos*, tra la «realtà bruta» dei fatti e la «forza etica» dell'ideale: un tragico fallimento che allo sguardo dello storico si rivela essere una vittoria postuma, il momento più fecondo della storia d'Italia:

> Nella vita febbrile di quella Repubblica, che sin dal primo giorno lottò per la propria esistenza e per cercar di stringere a sé le lontane provincie e domare le insurrezioni […] ciò che vale sopratutto è l'ardore e la persistenza dei repubblicani di Napoli nella loro fede, la difesa, che prolungarono fino all'estremo, della loro Repubblica […] idealisti, alla cui fantasia sorrideva come promessa la pura felicità del genere umano, e che, mentre credevano di abbracciare questa cosmopolitica astrazione, si abbracciavano alla realtà dell'Italia[106].

[104] B. Croce, *Storia del regno di Napoli* (1923), cit., p. 226.
[105] Ivi, p. 230.
[106] Ivi, pp. 237-238.

Sullo sfondo del giudizio crociano, la figura di Cuoco assume ancora una volta particolare importanza. Nella biografia intellettuale e politica del giovane Vincenzo si riavvolgeva davvero il nastro di un'intera generazione il cui sangue aveva macchiato le piazze, divenendo il macabro simbolo di un'epoca divisa tra slanci utopici e crudo realismo. Le riflessioni svolte nel *Saggio storico* sul triste epilogo dell'esperienza repubblicana di Napoli assumono così i tratti di una drammatica testimonianza vissuta in prima persona, alla quale lo sguardo dello storico non può non guardare con occhio commosso. Quei giovani, ricorda Croce, «furono pochi o piccoli drappelli in mezzo a turbe inconsapevoli, che minacciavano di soverchiarli, e talora parve quasi che vi riuscissero, e li trassero a morte, al carcere e all'esilio, e inflissero loro infiniti strazi: — ragione di più per amarli e venerarli, e ragione fors'anche per non troppo vituperare la terra che essi ebbero cara e per la quale stimarono che mettesse conto di sostenere quelle prove»[107].

[107] Ivi, p. 231.

Intermezzo I — Tra riflessione filosofica ed economia politica: il programma genovesiano

Capitolo 1 — «Una filosofia tutta di cose».

1.1. Del «vero fine delle lettere e delle scienze». La riformulazione genovesiana del sapere nella prima crisi delle scienze europee

Nel corso delle pagine precedenti abbiamo avuto modo di accennare ripetutamente a come, attraverso il magistero di Galanti, il giovane Cuoco avesse potuto rielaborare le linee guida del riformismo genovesiano. Ai fini della ricostruzione delle fonti del pensiero economico del Molisano, diventa quindi indispensabile partire da una breve analisi del *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* pubblicato da Antonio Genovesi nel 1753 e che, come ha scritto Franco Venturi, rappresentava «il vero manifesto della nuova scuola napoletana»[108]. Il *Discorso*, infatti, non era il frutto della «solitaria riflessione» dell'autore, poiché aveva la sua genesi intellettuale nel «dibattito» che ormai da qualche anno si svolgeva all'interno del cenacolo di Bartolomeo Intieri, in cui trovava espressione «l'orientamento del gruppo di cui il Genovesi si avviava a diventare l'ispiratore principale e il capo ideale». Da questo punto di vista, come ha osservato Rosario Villari, il *Discorso* vedeva la luce alla vigilia di una «svolta» che non riguardava soltanto la biografia di Genovesi, ma «il generale svolgimento della cultura e della lotta politica» nel Regno di Napoli, rappresentata dall'«istituzione della cattedra di economia nell'università napoletana»[109]. Questa brevissima ricostruzione dei motivi ispiratori del *Discorso*, per quanto sommaria, rende tuttavia possibile inquadrarne la dimensione squisitamente etico-politica, permettendo così di comprendere perché, fin dalle prime battute, Genovesi rivendichi come il «vero fine della filosofia e delle lettere» sia quello di «*giovare alle bisogne della vita umana*»[110]. Si tratta, infatti, dell'«ispirazione pragmatistica» che, secondo Galasso, caratterizzava l'illuminismo napoletano, e che, nel

[108] F. Venturi, *Nota introduttiva* ad A. Genovesi, in *Illuministi italiani*, tomo V, cit., pp. 3-43, qui p. 18.
[109] R. Villari, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, in «Studi storici», gennaio-marzo, anno II, Fondazione Gramsci, Roma, 1970, pp. 26-52, qui p. 26.
[110] A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in M. L. Perna (a cura di), Scritti economici, 2 voll., Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1982, vol. I, pp. 8-57, qui p. 9 (corsivo è nostro).

caso di Genovesi, assumeva la forma di uno «sforzo» continuo e «vigoroso» di «conoscenza della realtà circostante, di dominio intellettuale di essa, di organizzazione delle proprie cognizioni al riguardo»[111]. Nella prospettiva genovesiana, il sapere non doveva essere concepito come un'attività «aliena dalle cose nostre», rischiando così di diventare «oggetto del disprezzo e dell'avversione di molti», proprio a causa del tradimento di «quel grand'utile» promesso, che avrebbe dovuto portare alla realizzazione delle speranze di progresso civile e materiale della società. Particolarmente significativo è come questo modo «alienato» di intendere il lavoro scientifico sia considerato da Genovesi conseguenza diretta di un processo storico di allontanamento dal suo «vero fine», che aveva condotto alla mistificazione della funzione sociale del sapere, ormai trasformato in uno sterile cumulo di «mille inutili e talora anche nocevoli cognizioni» e in strumento di oppressione del «genere umano». A una tale crisi delle scienze, Genovesi oppone una concezione del sapere fondata su un radicale ripensamento del ruolo della ragione, intesa non più come «speculazione delle vane e chimeriche idee» teologico-metafisiche, ma come strumento di conoscenza e trasformazione della realtà:

> La ragione è dunque *l'arte universale*, e le mani e gli altri organi di questa sì picciola ma sì nobile macchina sono gli strumenti di quest'arte. I bruti hanno presso a poco i medesimi organi sensori che l'uomo, anzi molti di loro ci superano nella finezza de' sensi, moltissimi nella robustezza del corpo. Intanto hanno essi giammai tentato nulla per la migliorazione e felicità della natura e vita loro? Manca loro quest'*arte universale*, senza cui i medesimi strumenti non giovano a fare il medesimo lavoro. La ragione, sul rapporto delle cose che ci circondano colla nostra vita, fabbrica delle arti e le perfeziona sui rapporti delle arti col nostro fine[112].

Si tratta di una pagina importante, poiché vi emerge chiaramente come, nella visione dell'abate salernitano, la ragione diventa lo strumento attraverso cui l'umanità si emancipa dal suo stato di naturale abbrutimento. A caratterizzare gli uomini, infatti, è questa *duplicità naturale* della ragione. Da un lato, la costruzione delle arti si fonda sullo stretto «rapporto» che lega l'attività razionale alla realtà concreta delle «cose»; dall'altro, il processo stesso di perfezionamento delle arti, sempre più orientato all'individuazione dei

[111] G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di Storia meridionale*, Laterza, Roma-Bari, 1969, pp. 447-448.
[112] A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, cit., 12.

fini e dei mezzi maggiormente adatti a soddisfare i bisogni degli uomini, rivela la tensione trasformativa della ragione, ovvero la prerogativa illuministica di incidere sulla realtà in funzione della conquista del progresso umano. Nelle pagine del *Discorso*, osserva Girard, la ragione appare «plus comme une méthode ('Arte'), comme un principe dynamique que comme une faculté»: la «macchina umana» risulta di per sé «pure latence sans un gouvernement rationnel à même d'en produire toutes les potentialités», e in tal senso, riprendendo la lezione vichiana, si può affermare che anche per Genovesi «nous sommes donc ce que nous construisons»[113]. Era sullo sfondo di questo progressivo dispiegamento della ragione umana che Genovesi poteva osservare:

> Supponghiamo per un momento una nazione […] da' suoi bisogni stimolata a ricercare i suoi comodi: noi vedremo tosto, per una natural conoscenza de' rapporti delle cose che ci stanno d'intorno colla vita nostra, altri portare al lor uso il fuoco, alimento e propagatore di tutto ciò che vive […] altri coltivar le terre perché più abbondantemente lor proveggano il vitto, altri addomestichire e far servire a' loro comodi i selvaggi animali, altri guardare il cielo e guidare le loro bisogne col moto degli astri, altri spiare i moti dell'aria e trargli alle loro utilità […] in una parola […] sin dove possono giungere i nostri sensi e la nostra ragione, serviranno alle necessità, a' comodi, alla felicità di questa nazione[114].

Emerge qui con forza la tesi centrale del *Discorso*: ogni forma di sapere che abbia la pretesa di essere veramente tale deve recuperare la propria dimensione squisitamente sociale, trasformandosi in quella «natural conoscenza de' rapporti delle cose» che, stimolata dalla crescente complessità dei «bisogni», trova il suo «vero fine» nel mettersi al diretto servizio delle «utilità» e dei «comodi» necessari al raggiungimento della «pubblica felicità» della nazione napoletana. Premessa teorica di questa fenomenologia della ragione genovesiana era un concetto di esperienza dal forte accento storicistico. Il dispositivo teorico della «sperienza», infatti, permetteva a Genovesi di sussumere sotto la categoria di «ragione ragunatrice» l'intero processo storico di accumulazione e divisione del lavoro scientifico. Secondo l'abate salernitano, il progressivo perfezionamento del sapere avrebbe portato alla scoperta di «nuovi rapporti» e di «nuovi usi», determinando

[113] P. Girard, *Les conditions de l'anthropologie politique chez Vico et Genovesi*, in *Polis e Polemos. Giambattista Vico e il pensiero politico*, a cura di G. M. Barbuto, G. Scarpato, Mimesis, Milano, 2022, pp. 239-266, qui pp. 255-256.
[114] *Ibid*.

così una spinta capace di trasformare, nel giro di «pochi secoli», una nazione che alle sue origini appariva «simile alle stupide bestie» nel più «bel lume delle lettere di Europa». A nostro avviso, è in questo strettissimo legame tra esperienza storica, elaborazione teorica e finalità pratica che si mostra tutta l'originalità del programma genovesiano, destinata a costituire il maggior lascito della tradizione napoletana settecentesca nei confronti di Cuoco. Come abbiamo visto, al centro delle analisi contenute nel *Saggio storico* vi era proprio il nesso genovesiano tra «bisogni» e «utilità» del sapere, riletto però alla luce della necessità di tradurre la riflessione teorica in una pratica di governo capace di far fronte allo stato di profonda miseria e arretratezza in cui versava la nazione napoletana.

Nell'analisi della corruzione delle istituzioni educative, il *Discorso* trovava uno dei suoi momenti più alti. La polemica nei confronti della cultura ufficiale, infatti, si intrecciava con la diagnosi impietosa dei mali che affliggevano il sistema scolastico, mettendone in luce le distorsioni strutturali e l'incapacità di rispondere alle esigenze di «rigenerazione» civile del Regno. Nel progetto genovesiano di rifondazione del sapere, le scuole avrebbero dovuto configurarsi come i luoghi per eccellenza deputati all'insegnamento dei «precetti» morali e delle «regole» delle arti, dove si sarebbe dovuta perfezionare la «ragione inventrice e governatrice de' comodi umani». Queste «scuole della ragione», che avrebbero dovuto comportare grandi «vantaggi» per la nazione, erano invece degenerate in roccaforti di «inutili sottigliezze» e di sterile «ciarlerìa», frequentate da «scioperati alunni». A determinare tale degenerazione era stata proprio la perdita di contatto con i «bisogni» concreti della nazione, una frattura che aveva come conseguenza diretta l'estromissione dei «legittimi possessori» delle «utilissime scienze» pratiche — «gli agricoltori, i pastori, i fabbri ed altrettali artefici» — dal sistema educativo, «esiliati» alla stregua di «volgo profano». Alla degenerazione del sistema educativo si accompagnava la degenerazione dei costumi, figlia di una perversa rilettura dell'antica «massima» secondo cui l'«ozio» fosse «un nobile ed onorato mestiere»[115]. Il contenuto politico della polemica genovesiana nei confronti degli «oziosi», ricorda Villari, risulta pienamente comprensibile soltanto se si tiene presente che si tratta di un «preciso riferimento ad un modo di pensare che, nella società settecentesca, napoletana in ispecie, era qualcosa di più che un inerte residuo del passato». L'attacco, infatti, era «diretto contro il principio sul quale per secoli si era fondata, e continuava a fondarsi, la concezione ufficiale della gerarchia sociale e col

[115] Ivi, pp. 14-15.

quale la nobiltà giustificava il fatto di riservare a se stessa, proprio in quanto non lavoratrice (e quindi disinteressata, prudente, e capace di farsi interprete dell'interesse universale), il ruolo dominante nella società e nello Stato». La polemica contro l'ozio segnava dunque l'avvio di una vera e propria «lotta» contro i numerosi ostacoli che bloccavano lo «sviluppo della civiltà». Essa si configurava non soltanto come «un generico incitamento alla virtù ed alla produttività», bensì come «una revisione critica dei valori culturali e sociali», destinata a diventare «un tema costante dell'opera genovesiana»[116]. È nel quadro di una tale prospettiva di critica all'ideologia delle classi dominanti che devono essere inquadrate le sarcastiche osservazioni di Genovesi:

> Poiché gli uomini quanto son più semplici tanto sogliono più stimare quel che meno intendono, i dialettici ed i metafisici, i don Chisciotti della repubblica delle lettere, combattenti cogli indestruttibili giganti delle chimere, per la gloria vanissima di sottilissimo ingegno, loro Dulcinea del Toboso, salirono in alta stima, ed usurparono il premio dovuto al vero sapere, ciò che fu l'esca fatale che riempì ne' vecchi tempi d'indiscreti sofisti la Grecia, e ne' secoli a noi più vicini buona parte dell'Europa[117].

A questo modello «alienato» del sapere e dell'istruzione, Genovesi contrappone l'esempio degli antichi sapienti, i quali «filosofavano» sull'«aratro»:

> La prima e la più antica filosofia delle nazioni non fu che etica, economica, politica. I primi filosofi furono in un tempo istesso i legislatori, i padri, i catechisti, i sacerdoti delle nazioni. La loro filosofia era tutta di cose e la vita era vita di cittadini persuasi che come participavano a' comodi della società così dovevano aver parte alle cure ed alle fatiche, per lo ben pubblico, o per lo ben domestico[118].

Nella formula «filosofia tutta di cose» si riassume l'essenza del programma genovesiano che Cuoco successivamente individuerà come la cifra più autentica del magistero di Galanti, facendone il perno della propria elaborazione critica. Non è un caso, dunque, che a orientare la linea editoriale dei giornali diretti da Cuoco a Milano e Napoli sia stata proprio l'esigenza di tradurre in termini attuali il programma genovesiano. Nella terza parte, analizzando il piano di riforma dell'istruzione pubblica stilato dal Molisano su

[116] R. Villari, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, cit., pp. 31-32.
[117] A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, cit., p. 14.
[118] *Ibid*.

indicazione di Murat, avremo modo di mostrare come a ispirarne i principi guida, sia proprio la consapevolezza genovesiana della dimensione etico-politica del problema educativo. Tornando ancora un attimo al processo storico di accumulazione e divisione del lavoro scientifico che secondo Genovesi caratterizza la prima modernità europea, esso ha il suo massimo rappresentante in Francesco Bacone, celebrato come «uno di quei geni che la Terra non produce in tutti i secoli». Il filosofo inglese, infatti, aveva apportato una vera e propria rivoluzione metodologica ed epistemologica, liberando la ragione dagli «arruginiti ceppi» della scolastica:

> Il cancellier Bacone […] per un felice ascendente che il portava ad essere il restauratore della filosofia di Europa, scosse gli arruginiti ceppi, squarciò le bende ond'era la ragione de' filosofanti avvolta, e fece vedere che si poteva essere filosofo con assai gloria, senza essere peso inutile agli altri uomini. Allora lo studio della natura, e l'esperienza, gran maestra delle utili cognizioni, e la geometria, madre o almen nutrice di tutte l'arti, sciolte da' legami de' vecchi sofismi, si videro con tanta maggior velocità scorrere d'ognintorno quanto era stato più lungo il tempo, dirò così, della lor prigionia. L'Europa cambiò faccia[119].

Con il cancelliere inglese dunque la scienza entrava nella modernità, inaugurando una nuova stagione del pensiero, in cui lo studio empirico della natura, l'esperienza «gran maestra delle utili cognizioni» e la geometria come «nutrice» di tutte l'arti avevano potuto finalmente svilupparsi liberamente, imprimendo una radicale trasformazione al volto dell'Europa. Attraverso l'opera di Bacone prendeva avvio quello che Cuoco, in un articolo uscito sulle pagine del «Giornale Italiano», definiva la «rigenerazione delle scienze» europee[120].

[119] Ivi, p. 20.

[120] Si tratta della recensione dedicata al *Tentativo secondo sulla rigenerazione delle scienze* di Giuseppe Cestari, dove Cuoco condivideva la «quistione fondamentale» posta dall'autore circa la necessità di mettere in discussione il presunto grado di perfezione raggiunto dalle scienze moderne, attraverso una «riforma» che prendesse in esame l'intera struttura dell'«edificio scientifico». Un'esigenza nient'affatto nuova, che aveva precursori illustri nei «novatori» come Telesio, Bacone e Cartesio, la cui lotta aveva portato alla destituzione del vecchio paradigma aristotelico. Non è dunque un caso che il Molisano si appellasse all'autorità di Bacone per riaffermare la necessità di un «*censimento* generale delle nostre cognizioni, per vedere ciò che in esse sia di vero e di utile, di falso o inutile», auspicando che l'«Italia, prima madre di tutte le scienze», fosse «anche la prima riformatrice». La chiave per realizzare una reale «rigenerazione» del metodo scientifico, era rappresentata dalla capacità di comprendere il nesso tra scienza e bisogni della società, tra filosofia e storia: «Queste vicende di sette filosofiche hanno stretti rapporti collo stato politico delle società; ed è più importante di quel che si crede, che una nazione abbia

1.2. La politica economica di Genovesi

1.2.1. Teoria della popolazione e sviluppo del commercio estero

Il nesso tra rivoluzione scientifica e modernità costituisce uno degli snodi fondamentali del *Discorso*, e come tale destinato a esercitare una profonda influenza sulle generazioni successive di riformatori napoletani. Il programma genovesiano rivela tutta la sua modernità nell'impiego della scienza economica come strumento privilegiato per l'analisi delle condizioni materiali di sviluppo economico e civile delle nazioni[121]. Anche in questo caso, per corroborare le proprie posizioni teoriche, Genovesi ricorre all'analisi storica e, riprendendo le riflessioni sulla ricchezza dell'antica Grecia contenute nell'*Economico* di Senofonte, individua una serie di fattori determinanti per la prosperità di un paese. In primo luogo, secondo l'abate salernitano bisogna prestare attenzione allo stretto rapporto che intercorre tra la posizione geografica e le conseguenti opportunità commerciali che ne derivano:

> Senofonte loda come terza causa delle ricchezze della Grecia il suo sito, per la comodità del traffico: un mare che la circonda, de' seni e porti ampi e sicuri, nazioni vicine bisognose delle sue derrate sono certamente miniere inesauste di ricchezze e di potenza. Egli ha ragione. È un assioma politico che una nazione senza commerzio sempre povera, quantunque beato sia e fecondo il suo suolo e il suo clima[122].

La riflessione genovesiana sullo stretto nesso tra posizione geografica, clima e sviluppo commerciale di una nazione, costituisce un punto fermo non solamente per la comprensione delle politiche economiche professate dal riformismo napoletano, ma anche per ricostruire la storia della diffusione delle dottrine economiche in Italia. Per quanto

---

o non abbia filosofia propria […]. Scorrete le epoche della grandezza politica di tutte le nazioni: son quelle stesse della loro grandezza filosofica. La prima forza è la mente; debole è sempre il braccio di colui che o non ne ha, o crede di non averne». (V. Cuoco, *Tentativo secondo della rigenerazione delle scienze, dell'abate Cestari*, 27 agosto 1804, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 252-254)

[121] Va osservato come Genovesi, nello scritto del 1753, delinei già le linee essenziali del suo programma economico, riprese successivamente nelle lezioni sul commercio tenute nel biennio 1757-1758 e poi ampliate nei due volumi che andranno a costituire le *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, la cui pubblicazione ebbe inizio nel 1765, mentre l'edizione definitiva sarebbe uscita solo dopo la morte dell'autore, nel 1770. Per una ricostruzione dettagliata delle varie edizioni delle *Lezioni* si veda: F. Venturi, *Da* «*Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*», cit., nota, pp. 177-178; Id., *Le* «*Lezioni di Commercio*» di Antonio Genovesi. *Manoscritti, edizioni e traduzioni*, in «Rivista storica italiana», vol. LXXII, III, Bocca, Torino, 1960, pp. 511-531.

[122] A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, cit., p. 29.

riguarda il pensiero economico di Cuoco, occorre sottolineare come l'«assioma politico» genovesiano rappresenti la premessa teorica delle analisi contenute nelle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*. Secondo Cuoco, proprio il particolare posizionamento geografico della Val di Sesia aveva contribuito in maniera determinante alla diffusione incontrollata della risicoltura, con ripercussioni drammatiche sugli equilibri socio-economici del dipartimento. La soluzione avanzata per far fronte alla condizione di miseria e arretratezza in cui versava il dipartimento novarese — una politica di anticipazioni pubbliche finalizzata a un aumento della produttività agricola capace di generare un margine di *surplus* destinato all'incremento del flusso di esportazioni — dimostra come il Molisano avesse assorbito la lezione genovesiana sul ruolo strategico giocato dal commercio nello sviluppo della ricchezza nazionale. Nel prosieguo del nostro lavoro avremo modo di mostrare come tale lezione venga rielaborata da Cuoco anche alla luce della lettura della *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith. Un ruolo altrettanto strategico è attribuito al problema della popolazione, che, sulla scia di Senofonte, viene individuato come la «quarta cagione» della ricchezza:

> Il numero degli abitanti d'un paese, tale qual è il già descritto quando sia non inferiore alle sue forze sostenitrici, ma anzi un poco ancora maggiore, è la quarta cagione che Senofonte ci dà della sua opulenza e grandezza. E di vero la scarsezza degli abitanti, in un suolo quanto si voglia fertile ed amato dal cielo, è sempre la principal causa della sua miseria. L'uomo è la più preziosa derrata della terra, dice il savio Melun. Questa dunque dagli amatori della pubblica felicità, e da governatori del genere umano, è prima e più d'ogni altra da coltivarsi, perciocché tutte l'altre non hanno prezzo che per questa. Questa ancora è o la sola, o la principale, che fa grandi i monarchi[123].

[123] Ivi, p. 31. Nelle *Lezioni* Genovesi esprimerà il medesimo concetto in modo ancora più diretto, spiegando come il «primo» fine dell'«Economia Civile» sia quello che «la Nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue forze interne clima e sito, numerosa e popolata» (A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile* (1765-1767), stampata a spese di Giuseppe Remondini, Bassano del Grappa, 1769, parte I, p. 21). A proposito delle *Lezioni*, ci sembra interessante richiamare all'attenzione il noto giudizio di Joseph Alois Schumpeter, secondo cui in esse si mostrerebbe con particolare evidenza il carattere non sistematico del sistema genovesiano di economia civile. Queste lezioni, osserva il grande economista austriaco, «mostrano l'influsso di scrittori contemporanei e precedenti» e, pur difettando quanto a «rigore» delle argomentazioni, segnarono una svolta negli studi economici dell'epoca, poiché nessuno prima di Genovesi, aveva «pubblicato una presentazione così compiuta dell'economia utilitaria del benessere» (J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica* (1954), edizione ridotta a cura di C. Napoleoni, traduzione di P. Sylos-Labini e L. Occhionero, Edizioni Boringhieri, Torino, 1976[3], p. 641).

Nel sistema di economia civile di Genovesi, ha osservato Michele Troisi, la questione demografica occupa un «posto centrale», poiché segnala come la «robustezza» di uno Stato, non consista nella sola estensione di territorio, ma nel «massimo di popolazione» in grado di sostenere. Si tratta di un principio che Genovesi ricavava dalla principale corrente economica dell'epoca, il mercantilismo, secondo cui l'elevato tasso demografico era un fattore determinante nel determinare potenza economica, finanziaria e militare di uno Stato. Tuttavia, una rilettura spregiudicata dei principi del mercantilismo, portava l'abate salernitano ad avere dello Stato una «concezione strumentale», che ne faceva un semplice «mezzo» utile per il conseguimento della felicità e del «benessere individuale e collettivo». Dunque, anche il pensiero demografico di Genovesi deve essere considerato come «un aspetto di quello politico e morale, da cui non si può isolare senza deformarlo»[124]. Da questo punto di vista, il giudizio di Schumpeter che vedeva negli «elementi "mercantilistici"» dell'insegnamento genovesiano la prova del suo «realismo», aiuta a comprendere come l'abate non si limitasse a imitare passivamente il pensiero degli autori studiati, ma ne modulasse la rilettura in funzione dei bisogni concreti della società napoletana dell'epoca[125]. La pagina sopracitata assume così un rilievo particolare, perché contiene in *nuce* quel concetto di *giusta popolazione* che diventerà centrale nella riflessione sulla questione demografica contenuta nelle *Lezioni*[126]. Il primo compito di uno

[124] M. Troisi, *Teoria e politica della popolazione secondo Antonio Genovesi*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, vol. 11, III, 2, Vita e Pensiero, Milano, 1940, pp. 194-223, qui p. 194. Condividiamo il giudizio dell'economista irpino secondo cui è proprio nelle funzioni attribuite allo Stato che il pensiero di Genovesi si differenzia maggiormente dalla dottrina mercantilista. Mentre i mercantilisti tendevano a considerare «ogni problema sotto il profilo bellico, per cui la popolazione, il commercio estero, la distribuzione delle Colonie, l'equilibrio politico ecc. sono in sostanza problemi di forza, cioè guerra in atto o in potenza», Genovesi li poneva dal punto di vista del «diritto» e delle «giuste proporzioni»: lo Stato diventava così una «realtà etica» in cui venivano «chiaramente definite le obbligazioni del Sovrano» e il concetto di «onnipotenza statale» trovava «una limitazione nella legge naturale ed etica» (ivi, p. 217).

[125] J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., p. 641. Come osserva Troisi, la rilettura spregiudicata del mercantilismo derivava dal fatto che, come in filosofia, anche in economia Genovesi fosse «prevalentemente un eclettico», lettore vorace degli economisti stranieri (Mun, Cary, Cantillon, Melon e Forbonnais) senza però diventarne un «pedissequo imitatore», poiché ne riconosceva «obiettivamente la superiorità, dovuta non al naturale ingegno, ma alle peculiari condizioni politiche ed economiche dei rispettivi Paesi» (M. Troisi, *Teoria e politica della popolazione secondo Antonio Genovesi* cit. p. 216).

[126] Ai fini di un confronto è sembrato utile qui riportare il passo delle *Lezioni*: «Un paese, che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce, che due e mezzo, è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, è spopolato di quattro quinte: se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avvenisse di averne sei, o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione» (A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, cit., parte I, cap. V, par. II, pp. 69-70.

Stato che abbia a cuore la «pubblica felicità» della nazione, deve essere quello di attuare una politica economica capace di garantire, sulla base delle risorse naturali messe a disposizione del territorio, il perfetto equilibrio tra le «forze sostenitrici» e il «numero degli abitanti». Si tratta di una delle massime più importanti dell'economia civile, tanto che Genovesi nelle *Lezione* spiegherà come proprio la rottura di tale equilibrio tra mezzi di sussistenza e tasso demografico, rappresenti una «terribile causa spopolatrice», perché «come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degli altri»[127]. Come sottolinea Troisi, il «fatto demografico», viene interpretato dall'abate salernitano, a partire da questo principio della *proporzionalità delle forze*, dove «propriamente le forze in contrasto sono la virtù generica dell'uomo e il potere di produzione dei mezzi di vita»[128]. Occorre però precisare come un simile equilibrio tra forze non vada inteso in senso statico, ma in senso eminentemente dinamico, perché analogamente all'analisi dedicata al progressivo dispiegamento della ragione umana, la riflessione genovesiana assume un'impronta fortemente storicistica. In particolare, l'aumento del tasso demografico avrebbe determinato un progressivo differenziarsi dei bisogni della popolazione, favorendo un crescente grado di specializzazione delle arti e dei mestieri volto ad accrescere la produttività complessiva. Da tale incremento della produttività sarebbe derivata, a sua volta, una crescente diversificazione e sviluppo dei vari rami d'industria, specialmente del manifatturiero, e con essa un considerevole *surplus* da destinare al commercio estero che, abbiamo visto, per Genovesi rappresentava il vero motore della prosperità delle nazioni[129]. È proprio questa impostazione storicistica della questione demografica che permette a Genovesi di non cadere nel medesimo «errore

[127] Ivi, nota (a), p. 70.

[128] M. Troisi, *Teoria e politica della popolazione secondo Antonio Genovesi*, cit., 198.

[129] A tal proposito osserva Galasso come «il problema dello sviluppo generale del paese, nella sua fattispecie e nella sua immediata concretezza», rappresenti l'«autentico problema» del pensiero economico genovesiano. Tuttavia, avverte lo storico napoletano, «sarebbe veramente un andare fuori strada, se si pensasse che egli se lo ponga semplicemente come problema di economia pura o applicata o, peggio ancora, come un problema di moralità pubblica e collettiva. Oltre le ragioni della scienza economica ed oltre quelle della morale e dell'umanità, stanno le ragioni della necessità storica e dell'opportunità politica». Genovesi, infatti, aveva «vivissimo il senso di trovarsi in un periodo di crescita e di svolta dell'economia europea»: la nuova «congiuntura mondiale», rappresentava un'occasione irripetibile per superare l'«arretratezza napoletana, la differenza di sviluppo del Mezzogiorno rispetto ad altri paesi d'Italia e d'Europa», poiché si trattava di «una inferiorità storica, che nella storia stessa e dalla storia» poteva essere «riscattata». (G. Galasso, *Il pensiero economico di Genovesi*, in *La filosofia in soccorso de' filosofi*, cit., pp. 423-424).

logico» commesso da Malthus di considerare lo sviluppo delle forze produttive e il numero della popolazione come due «progressioni» separate[130].

1.2.2. Il metodo genovesiano della «mezza proporzionale»

Prima di concludere l'analisi dei principi economici contenuti nel *Discorso*, occorre brevemente soffermarsi sul dispositivo teorico alla base del sistema di economia civile e che orientava la riflessione genovesiana sul problema della popolazione: il concetto di «mezza proporzionale»[131]. Nel quinto capitolo della *Logica*, Genovesi indagava sulle «cagioni fisiche» che avevano reso possibile l'affermazione delle moderne società civili, rintracciandole nel complicato intreccio tra i due istinti originari che presiedono l'«azione degli uomini» — *cupidigia* e *socialità* — reinterpretati attraverso il linguaggio della fisica newtoniana come *forza concentriva* e *forza diffusiva*. A determinare il corso politico delle moderne nazioni era il stato il progressivo armonizzarsi tra queste due «primitive forze». A guidare dunque l'azione riformatrice dei governi doveva essere la ricerca della «mezza proporzionale», concetto con cui l'abate indicava il punto di equilibrio dinamico in grado di garantire la «progressione ascendente» tra perseguimento dell'interesse personale e difesa della felicità pubblica. Riguardo alla questione demografica, si può affermare che nella prospettiva genovesiana, la massima della «mezza proporzionale» diventava il

[130] Ivi, p. 200. Nella *Storia dell'analisi economica*, Schumpeter ricostruisce la comparsa del principio malthusiano della popolazione, rintracciandone le radici nelle riflessioni di Giovanni Botero, secondo cui le popolazioni tendono ad aumentare senza un limite predeterminabile nella misura resa possibile dalla fecondità umana (*virtus generativa*) mentre, i mezzi di sussistenza (*virtus nutritiva*) per loro natura limitati, pongono un freno all'espansione demografica. Malthus non fece altro che riprendere questa impostazione traducendola in «particolari leggi matematiche»: la popolazione aumenta «in progressione geometrica», i mezzi di sussistenza «in progressione aritmetica». Botero fu dunque il primo a introdurre quella «nota di pessimismo» che sarebbe diventata centrale in Malthus, ossia l'idea che l'aumento della popolazione sia strutturalmente connesso alla condizione di «miseria attuale e potenziale» di un paese. È in questo quadro che si colloca l'originalità della teoria genovesiana, capace di andare oltre sia il pessimismo demografico di Botero e Malthus sia l'ottimismo di Petty, Hume e Smith. Attraverso il concetto di «popolazione giusta», Genovesi introduce l'idea di un livello ottimale del tasso demografico determinato dal rapporto tra risorse naturali, mezzi di sussistenza e sviluppo delle forze produttive: egli vide che «considerando una popolazione vivente in determinate condizioni, il numero degli individui può essere o troppo piccolo o troppo grande, nel senso che un suo aumento o una sua diminuzione originerebbe maggiore "felicità"» (J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., pp. 139-143).

[131] A proposito del concetto di «mezza proporzionale» quale principio teorico che alimentava l'intero pensiero economico di Genovesi, Troisi osserva: «Il *valore* delle cose non è che una proporzione tra i bisogni umani con le quantità e qualità delle cose disponibili; in particolare il *valore della moneta* è una proporzione tra la massa monetaria e quella dei beni. Anche lo *scambio* obbedisce alla legge naturale dell'egualità perfetta tra quel che si dà e quel che si riceve: *l'egualità di proporzione*, secondo il linguaggio aristotelico» (M. Troisi, *Teoria e politica della popolazione secondo Antonio Genovesi*, cit., pp. 198-199).

principio teorico che trasformava l'economia politica nell'«arte agelotrofica» di conservazione del virtuoso rapporto tra accrescimento dei mezzi di sussistenza e sviluppo delle forze produttive[132]. Da questo punto di vista, risulta particolarmente interessante sottolineare come tale impostazione teorica del problema demografico trovi riscontro nelle *Osservazioni*, in particolare nell'analisi di Cuoco sul progressivo spopolamento causato dall'estensione massiccia della risicoltura e sullo sviluppo delle forze produttive quale soluzione per ristabilire l'equilibrio ideale tra mezzi di sussistenza e fabbisogno della popolazione. Non solo: abbiamo visto come, nella prefazione alla seconda edizione del *Saggio storico* del 1806, il Molisano facesse del metodo genovesiano delle «mezze proporzionali», la cifra distintiva di un liberalismo fondato sulle «idee di moderazione, di ordine, di giustizia», in cui l'azione politica coincideva con la necessaria razionalizzazione del tessuto socio-economico del Mezzogiorno.

1.2.3. Le «utili» scienze e le «utili» lettere: *lo sviluppo dell'industria*

Tornando al *Discorso*, la quinta causa della ricchezza individuata da Genovesi era l'«industria degli abitanti», ossa il lavoro, poiché. come ricorda Galasso, per l'abate salernitano la «vera ricchezza è l'uomo e la ricchezza di un paese non è altro che la somma delle fatiche individuali in esso impiegate»[133]. La concezione genovesiana del lavoro, pur presentando numerosi limiti dal punto di vista della storia delle dottrine economiche, rappresenta tuttavia uno snodo decisivo per comprendere l'intera architettura del programma riformatore: essa svolge, infatti, la funzione di raccordo teorico, collegando il recupero della dimensione squisitamente sociale del sapere con la necessità raggiungere il pieno sviluppo delle forze produttive del Regno:

> L'industria è cieca senza le buone conoscenze che perfezionano le arti, e le buone conoscenze sono inseparabili dal lume delle lettere accrescitrici ed emendatrici della ragione, egli è manifesto esser difficilissima cosa, per non dire impossibile,

[132] A. Genovesi, *La logica per gli giovanetti dell'Abate Genovesi* (1766), stampata a spese di Giuseppe Remondini, Bassano del Grappa, 1790[3], Libro V, cap. V, cit., pp. 227-241.
[133] G. Galasso, *Il pensiero economico di Genovesi*, cit., p. 415. Abbiamo scelto di seguire il prezioso invito dello storico napoletano, evitando di ipostatizzare il concetto genovesiano di «industria» astraendolo dalla sua concreta realtà storica. Una simile operazione, infatti, comporterebbe un grave errore di prospettiva storiografica: se è certamente vero che per Genovesi la ricchezza coincide con le «fatiche individuali impiegate nel lavoro di un paese», sarebbe tuttavia fuorviante interpretare il concetto di «lavoro» nel senso marxiano di teoria del valore-lavoro (*Ibid*.).

> ch'una nazione possa essere saviamente industriosa, e perciò ricca, grande e possente, senza sì bel lume delle menti umane: tutti i suoi moti saranno delle forze brutali, atte più a far gran rumore che a produrre gran vantaggio[134].

È questo nesso indissolubile tra il progresso delle «utili» scienze e delle «utili» lettere, diffusione su larga scala dell'istruzione e sviluppo dell'industria che misura il grado di avanzamento civile di una nazione. Si tratta forse dell'aspetto del programma genovesiano che maggiormente influenzerà le generazioni successive di riformatori — da Galanti fino a Zurlo — nella loro riflessione sulle condizioni del Mezzogiorno, e che, come vedremo, conoscerà una parziale rottura solamente nella rilettura critica proposta da Cuoco. Non è un caso, dunque, che Genovesi, rivolgendosi direttamente alla realtà del Regno di Napoli, formuli un appello in cui emerge con particolare forza la tensione etico-politica che ne aveva sempre caratterizzato la riflessione. È necessario, spiega l'abate salernitano, «adoperar i più pronti e più potenti mezzi da rinvigorire gl'ingegni, il coraggio e la industria degli abitanti di queste felici contrade, i quali sembrano inviliti ed impoltroniti». Solamente rigenerando «quei lumi e quell'amore dell'umanità senza cui è difficile che la nostra nazione si possa curare dell'avanzo di quei mali ne' quali la barbarie de' trapassati secoli aveala gittata», diventerà possibile inaugurare anche nella nazione napoletana il «vero secolo dell'oro, in cui per una gloriosa emulazione di tutti la giustizia, la fede, l'onestà, la fatica, le belle ed utili conoscenze, le arti ed i mestieri tutti, e l'abbondanza e la felicità pubblica, trionfino del vizio, dell'ignoranza, dell'infingardaggine, della miseria»[135].

1.2.4. «*Incoctum generoso pectus honesto*». *La dimensione etico-politica del programma economico genovesiano*

Questo progressivo riemergere della dimensione etico-politica, spinge Genovesi ad aggiungere, ultima e forse più importante causa della ricchezza e della felicità di un popolo, ciò che egli definisce il *buon costume,* inteso come garante più alto della coesione sociale:

> Ultimamente io pongo per sesta causa della ricchezza, potenza e felicità d'un popolo il *buon costume,* o quel che colui disse «incoctum generoso pectus

[134] A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, cit., 32.
[135] Ivi, pp. 44-45.

> honesto», e credo che Senofonte non fosse per disconvenire aver lui omesso la più efficace, anzi essere tutte le altre inutili dove questa manchi. Imperciocché la gente di malcostume non solo non esercita quella parte d'industria che a sé tocca e che unita con quella di tutti gli altri è la più potente cagione di rendere uno Stato ricchissimo e fertilissimo, ma attraversa ed impedisce eziandio in infinite maniere quella de' buoni. La storia, per cui meglio conoscesi l'uomo che per qualunque ragionamento de' filosofi, ci ha spesso dimostrato che dovunque il numero de' cattivi ha troppo superato quello de' buoni e in conseguenza il potere delle leggi conservatrici dell'ordine e della forza delle repubbliche, ivi i più grandi imperi sono rovinati e le nazioni di ricche ed opulente son divenute le più miserabili ed in brieve serve dell'altre[136].

La contrapposizione tra «buon costume» e «malcostume», rappresenta il filtro morale attraverso il quale Genovesi elabora una diagnosi disincantata sulla fine degli antichi equilibri sociali, mettendo in luce lo scontro tra la nuova classe degli «industriosi» e quella degli «oziosi», ossia la vecchia nobiltà il cui potere, fondato sulla rendita parassitaria, era ormai divenuto un ostacolo al pieno sviluppo economico e civile del Regno. In realtà, segnala Galasso, questo riaffacciarsi della «considerazione etica», non deve essere visto come l'«inclinazione» dell'abate salernitano verso le seduzioni di un senile «moralismo», quanto piuttosto come la lucida presa d'atto delle asprezze e delle difficoltà con cui il suo programma politico era destinato a misurarsi. Questo sguardo realistico sulle delle difficili condizioni socio-economiche in cui versava il Regno, conclude lo storico napoletano, aveva convinto Genovesi della necessità di non limitare la propria analisi al nesso tra economia e politica, ma di allargarne l'orizzonte in direzione del nesso, altrettanto «forte», tra politica e moralità[137]. In tal senso, è significativo che ancora una volta l'indagine storiografica si configuri come lo strumento di conoscenza più efficace per ricostruire la catena delle cause che avevano portato al declino politico della nazione napoletana, suggellando così il rigore scientifico dell'analisi genovesiana. La conclusione che l'abate salernitano traeva da tale diagnosi restituisce in tutta la sua vividezza la cifra del programma genovesiano:

[136] Ivi, p. 50.
[137] G. Galasso, *Il pensiero economico di Genovesi*, cit., p. 429.

> Conchiudo dunque che essendo la purità de' costumi e la virtù il mezzo il più grande e il più valevole a far rifiorire i Stati e a far godere de' doni della natura e dell'arte agli abitatori della Terra, e per lo contrario il guasto costume, i vizi, le scelleraggini la più frequente cagione per cui i popoli si sbandino, le terre restino deserte ed inculte, si corrompano i mestieri e le arti, la pubblica e privata tranquillità si turbi, e sì si perda il frutto più bello di tutte le umane fatighe, ch'e la pace e la serenità dello spirito, niente dovrebbero intraprendere con maggiore zelo gli uomini di lettere, né a verun'altra cosa tutto il loro ingegno e le loro forze più vigorosamente indirizzare quanto alla migliorazione del costume, perché l'amore, la buona fede, la giustizia regnassero tra gli uomini. Lo ardisco dire che quando le lettere in una nazione tra gli altri loro fini non risguardino questo come principale, elle non sono né vere né utili. Perciocché chi può ignorare che le vere lettere, a parlar senza i raggiri delle scuole, non sono altro che la ragion perfetta ed adulta, vegliante alla conservazione, a' comodi ed alla tranquillità e felicità degli uomini?[138].

Il riferimento allo stretto legame tra l'utilità delle «vere lettere», il dispiegamento della ragione «adulta» e la «migliorazione del costume» come necessaria premessa per la conquista della «felicità degli uomini», rappresentava la *summa* del pensiero genovesiano. Si chiudeva così il cerchio del ragionamento contenuto nel *Discorso*: dal recupero della funzione sociale del sapere attraverso la ragione come «arte universale», alla necessità di fondare lo sviluppo del paese su solide basi economiche (commercio, popolazione, industria), fino al riconoscimento pubblico «costume» come filtro morale indispensabile per la costruzione della vita civile di una nazione.

Questo complesso intreccio di temi ed elementi che caratterizza il programma genovesiano, riletti alla luce dell'esperienza della rivoluzione francese e napoletana, torneranno puntualmente uno per uno nella riflessione di Cuoco. A cominciare dalla polemica nei confronti degli «oziosi», la nobiltà feudale, rappresentante degli interessi della grande proprietà fondiaria, che abbiamo visto essere il cuore politico del «programma di governo» contenuto nelle *Osservazioni*. Si tratta, in realtà, di una polemica che può essere fatta risalire alla teoria dei due popoli contenuta nel *Saggio storico*. L'opposizione che divideva la società napoletana nei due popoli «diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima», infatti, non va letta solamente come il simbolo dell'incapacità

[138] Ivi, p. 52.

dell'*élite* repubblicana nel decifrare i bisogni delle masse popolari, ma anche come la spia dello scontro in atto tra gli interessi della nobiltà feudale e l'affermarsi del nuovo ceto borghese, già adombrato da Genovesi nelle pagine del *Discorso*. Per quanto riguarda invece il nesso genovesiano tra la diffusione delle «utili cognizioni», sviluppo dell'industria e formazione del costume pubblico, esso costituirà la premessa teorica alla base del progetto di riforma dell'istruzione pubblica elaborato da Cuoco durante il Decennio francese. Come avremo modo di vedere nel corso della terza parte, l'intero impianto del progetto cuochiano poggiava sulla convinzione — di chiara ascendenza genovesiana — che l'istruzione dovesse configurarsi come lo strumento politico privilegiato per attuare la «felicissima rigenerazione» morale e civile della nazione napoletana, contribuendo a realizzare quella «felicità de' popoli» che aveva orientato fin dagli anni della formazione intellettuale l'azione politica del Molisano. In questa prospettiva, lo scontro con Giuseppe Zurlo sui principi e sui metodi per realizzare tale «rigenerazione» del Mezzogiorno, che segnerà gli ultimi anni dell'attività pubblica di Cuoco, troverà proprio nella diversa rilettura dell'eredità genovesiana uno dei suoi snodi politici fondamentali.

Capitolo 2 — La mediazione di Galanti e la rielaborazione cuochiana tra continuità e rottura

2.1. Galanti e la «filosofia nuova» di Genovesi

Al fine di comprendere appieno come l'eredità genovesiana sia confluita nel pensiero di Cuoco, è necessario tornare brevemente sulla figura di Galanti. Nel corso della prima parte abbiamo visto la formazione intellettuale del giovane Molisano sotto l'egida di Galanti, vada collocata all'interno del programma genovesiano di riforma dei vecchi schemi e delle vecchie gerarchie interne all'*ancien régime*. Attraverso il magistero del riformatore di Santa Croce, Cuoco assorbe e rielabora le linee guida del programma genovesiano di una «filosofia» che, abbandonate ormai le seduzioni metafisico-teologiche, si configurasse come una «filosofia tutta di cose», secondo l'espressione utilizzata dall'abate salernitano per definire il pensiero di Senofonte. Il riferimento alla «filosofia tutta di cose» non è affatto secondario, poiché rappresenta uno snodo concettuale decisivo per cogliere la filiazione del programma genovesiano da Galanti a Cuoco.

Nella biografia dedicata all'abate salernitano, Galanti, celebrandone la vita, spiegava come Genovesi avesse contribuito in maniera determinate alla riformulazione del ruolo sociale del sapere. Analogamente a Bacone, anche Genovesi, grazie al suo «potente genio», aveva portato compimento la demolizione del vecchio edificio scolastico, che vedeva nella metafisica e nella teologia — le scienze dei «pazzi» — il vertice del sapere ufficiale. In contrapposizione a questo «stravagante ammassamento d'interessi chimerici», Genovesi attraverso il suo metodo «logico critico», aveva messo a punto una «filosofia reale, tutta diretta alla cognizione della natura e al bene reale degli uomini»[139]. Le linee programmatiche di questa «filosofia nuova» venivano riassunti da Galanti in maniera efficace:

> L' Abbate Genovesi ci ha lasciato scritto nella sua metafisica: *Ogni studio, che non ha fondamento nella natura, e non mira alla soda utilità degli uomini, è un'occupazione vana e nocevole*. Quelle idee fanno per verità onore allo spirito umano[140].

[139] G. M. Galanti, *Elogio storico del signore abate Antonio Genovesi pubblico professore di civile economia nella università di Napoli* (1772), ristampa anastatica a cura dell'Istituto per gli studi filosofici, Bibliopolis Napoli,1977, pp. 24-36.
[140] Ivi, p. 38.

L'importanza di questo passo è rappresentata dal fatto che, in poche battute, Galanti riesce a delineare in maniera precisa ed essenziale quelli che abbiamo visto essere il complesso intreccio di temi ed elementi che costituiscono la cifra politica del programma genovesiano: il rifiuto di ogni forma astratta di conoscenza e la riformulazione del ruolo delle scienze come strumento al servizio dello sviluppo progressivo della società. È significato che Galanti scelga di riassumere le linee della «filosofia nuova» proprio a partire da questo aspetto specifico della riflessione genovesiana, poiché in esso si mostra il nesso inscindibile tra teoria e prassi, tra principi teorici e azione politica, tra sapere e miglioramento delle condizioni umane che rappresenta il nerbo del riformismo napoletano.

2.2. Cuoco e il bilancio critico sul riformismo nel «Necrologio» di Galanti

Nel necrologio apparso sulle colonne del «Corriere di Napoli» in occasione della morte di Galanti, avvenuta il 6 ottobre del 1806, Cuoco ne tracciava un ritratto dai contorni nitidi, capace di restituirne appieno la statura intellettuale e di sottolineare il ruolo svolto dal maestro nella trasmissione e nell'attualizzazione del pensiero genovesiano:

> Giuseppe fu discepolo di Genovesi, e tra li tanti discepoli di questo uomo illustre tiene senza contrasto uno dei primi posti. Ed onora la provincia di Contado di Molise il riflettere che negli studj della morale e della pubblica economia, che Genovesi restaurava in Italia e specialmente nel regno di Napoli[141].

Occorre precisare che, in queste pagine, la celebrazione della figura di Galanti diventa l'occasione per tracciare un bilancio critico sul ruolo effettivamente svolto dal riformismo genovesiano nel più ampio quadro politico della realtà napoletana. Non è un caso che la riflessione di Cuoco si soffermi in particolar modo sulle numerose difficoltà e contrasti che il pensiero di Genovesi dovette affrontare prima di riuscirsi ad affermare tra i contemporanei. Da questo punto di vista, risulta interessante il fatto che Cuoco ricorra all'accostamento tra la figura di Genovesi e quella di Socrate per introdurre il tema del rapporto conflittuale tra intellettuali e potere costituito:

> Genovesi, che oggi tutta la nazione venera come il suo Socrate, fu mentre visse, al pari del Socrate di Atene, bersaglio della calunnia dei piccioli invidiosi e della

[141] V. Cuoco, *Necrologia di Giuseppe Maria Galanti*, «Corriere di Napoli», 13 ottobre 1806, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. II, p. 58.

> persecuzione dei nemici prepotenti; e Galanti non ha poco contribuito a far arrossire la nazione dalla sua prima ingiustizia[142].

Il parallelo tra Socrate e Genovesi non rappresenta semplicemente un *topos* retorico, ma costituisce per il Molisano uno spazio narrativo all'interno del quale le amare riflessioni sulle ragioni che avevano portato al fallimento del riformismo genovesiano si intrecciano con l'analisi dei motivi che avevano determinato la tragica fine dell'esperienza repubblicana, drammaticamente sperimentata in prima persona. Tuttavia, è un altro il passo del *Necrologio* in cui la rielaborazione critica del riformismo genovesiano alla luce dell'esperienza rivoluzionaria e del suo fallimento emerge con maggiore evidenza. Ritornando sulla necessità di non cadere nella trappola tipica di ogni «astrattismo politico» — la sovrapposizione degli «argomenti» ai «fatti», non commisurando la prassi politica agli interessi reali del popolo — Cuoco osserva:

> Per i popoli, come per i fanciulli, i soli argomenti convincenti sono i fatti. Un uomo di genio, superiore sempre al suo secolo, prevede ciò che si deve fare, e lo precetta. Il *volgo* (ricordiamoci che vi è un *volgo* in tutte le classi) il *volgo* non lo intende, e lo disprezza o l'odia. Viene un secondo, e fa tutto ciò che il primo avea desiderato. Allora s'incomincia a comprenderne la ragionevolezza e l'utilità; e s'incomincia ad amar fatto quello istesso che si odiava quando ancora dovea farsi[143].

Analogamente alle categorie di «astrattismo politico» e di «moderatismo», anche quella di «volgo» va intesa come un concetto storicamente determinato, la cui funzione, in questo caso, consiste nel segnalare il processo di decomposizione interno alle diverse componenti delle singole classi sociali. Il Molisano mostra così di possedere piena consapevolezza di ciò che Marx, più tardi, avrebbe descritto come il processo di «dissolvimento» dell'*ancien régime*, e che aveva spinto parte della vecchia nobiltà a passare nelle fila della classe che aveva «l'avvenire nelle sue mani», la borghesia. Altrettanto interessante è il fatto che Marx spieghi come i primi a intuire i segnali di tale «dissolvimento», siano proprio quella parte degli «ideologi» arrivata a «comprendere teoricamente il movimento storico nel suo

[142] *Ibid.*
[143] Ivi, p. 59.

insieme»[144]. Il passo sopracitato si presta perciò a una duplice lettura. A un primo livello, Cuoco descrive i contrasti a cui era andato incontro il programma genovesiano, nel quale si riassumevano le istanze di rinnovamento di una borghesia, quella napoletana, ancora in fase di sviluppo embrionale. A un secondo livello, invece, l'utilizzo della categoria di «volgo» rappresenta un richiamo evidente alla teoria dei due popoli, da leggere però, come accennato sopra, quale spia dello scontro in atto tra gli interessi della nobiltà feudale e l'affermarsi del nuovo ceto borghese. Nella prospettiva di Cuoco la celebrazione del lavoro intellettuale e politico di Galanti, diventava l'occasione — attraverso la rielaborazione critica del programma genovesiano — per interrogarsi retrospettivamente sugli ostacoli oggettivi e sugli errori politici, che avevano finito, paradossalmente, per accumunare il partito dei *philosophes* napoletani e i giacobini del '99. In entrambi i casi, a determinare il fallimento non era stato un semplice *deficit* teorico nell'elaborazione dei principi di governo, bensì l'incapacità di decifrare i bisogni espressi dalla complessa realtà sociale del Mezzogiorno, donde l'impossibilità di offrire una risposta politica concreta alle istanze di rinnovamento provenienti da tutti gli strati della nazione napoletana.

2.3. Verso una nuova «filosofia tutta di cose». Continuità e rottura nella rielaborazione cuochiana del programma genovesiano

Quando in chiusura del *Necrologio* Cuoco espone quello che secondo lui era il carattere della filosofia di Genovesi, lo fa riprendendo la definizione che l'abate salernitano aveva dato della filosofia di Senofonte: «filosofia tutta di cose». Tuttavia, questa «filosofia», nel passaggio da Genovesi a Cuoco attraverso la mediazione di Galanti, sullo sfondo dell'amara riflessione sui motivi che avevano determinato il naufragio sia del riformismo genovesiano che dell'esperienza repubblicana, acquisiva un significato nuovo:

> Il carattere della filosofia di Genovesi si può definire colle stesse parole colle quali egli stesso definì la filosofia di Senofonte: *filosofia tutta di cose.* Egli volea richiamar la filosofia dalle astrazioni teologiche-metafisiche-legali *alla casa.* Conosciamo noi stessi: conosciamo quella porzione di terra che la provvidenza ci ha data per abitare: poiché ci ha posti qui per coltivarla, coltiviamola, impariamo a coltivarla bene: mettiamo a profitto il suolo più fertile dell'Europa, non ci bagni

[144] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista* (1848), introduzione di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 71-72.

> inutilmente un mare pescosissimo, opportunissimo al commercio ed alla navigazione: diventiamo industriosi, ricchi, felici ed insiem virtuosi. La morale pubblica non è altro che l'amor del lavoro e della patria[145].

La rielaborazione del programma genovesiano contenuta in questa pagina mostra come Cuoco avesse maturato una piena consapevolezza del nesso post-vichiano tra teoria e prassi che aveva rappresentato la cifra distintiva della tradizione filosofica napoletana. Era proprio tale consapevolezza a convincerlo della necessità di tradurre in termini attuali il programma genovesiano, esigenza che orientava la sua elaborazione teorica e la sua azione politica sia negli anni dell'esilio milanese sia in quelli del ritorno a Napoli. Questa nuova «filosofia tutta di cose» diventava lo strumento attraverso cui il Molisano riusciva finalmente a coniugare l'analisi rigorosa della struttura economica della società con la prassi politica e con l'esigenza di una «rigenerazione» morale, nel quadro di una visione organica dello sviluppo della nazione napoletana. Tuttavia, tale continuità con il programma genovesiano — che resta innegabile ed è alla base delle successive riflessioni cuochiane — si accompagna a una rottura decisiva dal punto di vista dell'architettura di governo. Abbiamo visto, infatti, che, a differenza di Galanti e dunque anche di Genovesi, il Molisano non nutriva alcuna fiducia nella capacità riformatrice della monarchia, neanche quando essa si declinava nella forma del *dispotismo illuminato*, modello tanto caro ai *philosphes* napoletani. A convincere Cuoco della necessità di rovesciare la prospettiva riformistica in quella rivoluzionaria, segnando così il cruento passaggio dalla monarchia borbonica alla repubblica del '99, era stata proprio la genovesiana «filosofia tutta di cose», che lo aveva condotto a prendere coscienza di come soltanto la forma repubblicana avrebbe garantito la modernizzazione delle strutture economico-amministrative di cui la nazione aveva dimostrato di avere disperatamente bisogno.

Nei prossimi paragrafi cercheremo di mostrare come sia proprio questa necessità di tradurre in termini attuali il programma genovesiano — adattandolo alla nuova congiuntura storica, arricchendolo di quell'attenzione ai bisogni reali della società che la lezione del '99 gli aveva insegnato — a orientare le successive riflessioni di Cuoco. Analizzeremo come tale rielaborazione critica trovi la sua articolazione naturale in ambiti specifici del pensiero economico cuochiano: il metodo della statistica come «fisica sperimentale» dell'economia politica; la lettura della *Ricchezza delle Nazioni* di Adam

[145] V. Cuoco, *Necrologia di Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 59.

Smith e il confronto con il liberismo antivincolista di Melchiorre Gioia. Nella terza parte vedremo come tale elaborazione teorica dei principi dell'economia politica venga tradotta dal Molisano in pratica di governo durante il Decennio francese: nella direzione del «Corriere di Napoli», nella stesura della legge per l'eversione della feudalità e nel progetto di riforma dell'istruzione pubblica. In particolare, vedremo come sia possibile leggere nello scontro con Giuseppe Zurlo la resa dei conti finale con la stagione riformistica inaugurata da Genovesi. A nostro avviso, infatti, è in questa complessa dialettica tra continuità e rottura — tra fedeltà ai principi del programma genovesiano e necessità di ripensarli alla luce di quanto stava accadendo nell'Europa post-rivoluzionaria — che si rivela la maggiore originalità del contributo cuochiano alla discussione sulle politiche di sviluppo e modernizzazione della struttura economico-amministrativa del Mezzogiorno.

Parte II — L'esilio milanese (1800-1806)
Statistica, economia politica, giornalismo

Capitolo 1 — La fuga da Napoli e genesi materiale del «Saggio storico» (1800-1801)

1.1. L'arrivo a Milano e l'integrazione nella «colonia politica» napoletana

Un passo del *Platone in Italia* restituisce quello che probabilmente doveva essere lo stato d'animo del Molisano e degli altri esuli, al momento della partenza da Napoli, sul finire di aprile del 1800, alla volta della Francia:

> Un fresco venticello di levante spingeva la nostra nave […]. I marinari tutti dormivano; il pilota vegliava sul timone; io e Platone sedevamo sulla poppa taciturni. Il silenzio universale che regnava intorno a noi, rotto soltanto da quel rumore cupo ed uniforme che ha il mare quando non è agitato da tempesta; l'immensità di un orizzonte che non aveva limiti, ed in cui il contrasto dell'ombra della notte che si ritirava e della luce, ancora incerta, che in taluni punti la fendeva, in altri appena la diradava, e che riflettevasi in mille modi diversi or dalle nuvole, or dall'onda, or dalle cime de' monti: tutto ne allettava a quella dolce estasi, che forma la parte più deliziosa della nostra vita[146].

Nel «silenzio universale», il 4 maggio Cuoco approdava a Marsiglia, spostandosi immediatamente a Lione da cui partiva il 7 giugno per Bourg, centro di reclutamento della Legione italica, voluta dal primo console Bonaparte in vista della seconda campagna d'Italia. Nel corso dello stesso mese di giugno arrivava a Chambéry, dove, sulla scia del trionfo di Marengo, approfittava dell'occasione per attraversare il Piemonte, raggiungendo con ogni probabilità Milano nei primi giorni di luglio[147]. Bisogna dunque accogliere

[146] V. Cuoco, *Platone in Italia* (1804-1806), a cura di A. De Francesco, A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 14.

[147] Per una ricostruzione completa delle tappe del soggiorno francese del Molisano si veda: A. M. Rao, *Esuli. L'immigrazione politica in Francia* (*1792-1802*), Guida, Napoli, 1992, pp. 422-423. «Brevissimo», osserva la storica napoletana, l'«esilio in territorio francese, ma in un momento di grandi speranze e di grandi tensioni» (ivi, p. 423). Sul tema dell'esulismo italiano si vedano anche: Id., *Les exilés italiens et Brumaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», Armand Colin/Dunod, 318, 1999, Parigi, pp. 713-725; Id., *Da lodi a Marengo*: *gli italiani in esilio e Napoleone*, in *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804*, a cura di V. Scotti Dougals, 2 voll., Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999, qui vol. II, pp.

l'invito di De Francesco a collocare l'arrivo del Molisano nel quadro politico apertosi all'indomani della vittoria di Bonaparte, quando, con la ricostituzione della Repubblica Cisalpina, «nella penisola parve tornare l'ora della rivoluzione». Milano, divenuta il «crocevia» per i numerosi esuli provenienti dalla Francia, era tornata a essere il centro delle «aspirazioni all'unità nazionale», che sembravano trovare una concreta sponda politica — almeno fino alla pace di Firenze — nella «presunta volontà di Bonaparte di non ripetere l'errore del Direttorio di preferire una molteplicità di fragili repubbliche alla formazione di un solo Stato nella penisola». In particolare, con il rientro di Francesco Saverio Salfi, Giovanni Battista Mazzarella, Nicola Celentani, e Flaminio Massa, veniva a costituirsi un punto di riferimento per molti degli esuli napoletani che, in quegli anni, affluirono a Milano. Nacque così una vera e propria «colonia politica», che «molto si fece sentire nel contesto culturale cisalpino», arrivando a ricoprire per qualche tempo anche «funzioni di governo […] con un'originalità di accenti e con un'incisività programmatica tali da rendere pienamente italiano l'universo discorsivo dei meridionali a Milano»[148]. Tuttavia, come evidenziato già a suo tempo da Croce, questa «turba di malcontenti e d'irrequieti», non era vista di buon occhio né da Bonaparte né tantomeno da Melzi d'Eril, a causa dei «disegni, vagheggiati», i quali «miravano a due scopi, in verità non facilmente conciliabili: abbattere la monarchia borbonica nel Napoletano, e rendere l'Italia indipendente dai francesi. Disegni, in parte simili e in parte diversi, di rivolgimenti continuarono ad agitare le menti e gli animi, nell'intervallo che corse tra Marengo ed Austerlitz»[149].

1.2. Le difficoltà materiali dell'esilio

Fu a questa «turba» di esuli che Cuoco fece riferimento nei primi tempi del suo soggiorno nel capoluogo lombardo. In una missiva, scritta probabilmente mentre si accingeva ad attraversare la Savoia, affiora tutta la nostalgia per la Napoli ormai lontana, per i «felici» anni della giovinezza, quando, con più «metafisica nella mente» e più «vita nel cuore»,

709-736; Id., *I giacobini italiani dopo il triennio*, in *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno*: *un'analisi comparata*, a cura di A. Cestaro, Edizioni Osanna, Venosa, 1999, pp. 131-156.

[148] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 38-39.

[149] B. Croce, *L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802*, in Id., *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 415-425, qui, p. 415.

dalle «deliziose colline di Mergellina», sulla scia dell'«operetta di Verri», si dilettava a ragionare «lungamente sulla natura del piacere e sui caratteri del bello». Lontani i tempi «felici», in cui parlare della «Rivoluzione di Francia» — che allora «bolliva» turbando «le menti de' democratici con false speranze» e quelle degli aristocratici con «falsi timori» — poteva risultare perfino «superfluo», poiché, concludeva il Molisano, «in ogni caso, tutto poi, senza l'opera nostra, si sarebbe accomodato per la meglio»[150]. Si tratta di una lettera estremamente importante, non solo perché in essa è possibile rintracciare la genesi delle riflessioni cuochiane sul bello, che confluiranno successivamente nel *Platone in Italia*, ma soprattutto perché vi viene introdotto per la prima volta, all'interno della corrispondenza, il tema dell'«onesta fortuna». Lo stridente contrasto tra l'«onesta fortuna» di cui godeva in patria e la «situazione attuale» di esule sperimentata a Milano traspare con forza nelle missive al fratello. Messo alle strette dalle reiterate richieste di sostegno economico da parte di Michele Antonio, Cuoco confessava di trovarsi di fronte a un «bivio», di essere costretto a «vivere di nuovo alla giornata», poiché «in tempi non tranquilli» non sempre valeva la pena di «condursi con onestà e rettitudine». Tuttavia, il Molisano non mancava di rassicurare il fratello:

> Fino a questo punto ho dovuto pensare a vestirmi, ad equipaggiarmi da capo a piedi, e voi lo sapete; ho dovuto anche soccorrere qualche nostro infelice ma siate sicuro qualunque sia la mia sorte io sono e sarò sempre tutto per voi, e quello che è mio sarà e mentre io vivo e dopo la morte sempre vostro. Ho presa anche parte in un piccolo negozietto di stamperia, e mi porta qualche piccolo guadagno, ma questo guadagno è una leggerissima rimane per fondo di capitale[151].

Dalla lettera si evince come solo a partire dal 1801 Cuoco riuscisse a integrarsi in quella che Maurizio Martirano ha definito una «rete di mutua solidarietà» («ho dovuto anche soccorrere qualche nostro infelice»), ossia una «ricca trama di amicizie» tra esuli meridionali che si «concretizza attraverso favori e prestiti, indizi della partecipazione ad un dramma comune»[152]. Significativo, dal punto di vista della collocazione politica, è invece il riferimento a un «piccolo negozietto di stamperia», indizio che conferma la partecipazione del Molisano — assime a Carlo Antonio Tosi e al napoletano Aniello

[150] Lettera a un amico scritta tra il maggio e il dicembre del 1800, cit., pp. 37-40, qui p. 38.
[151] Lettera al fratello Michele Antonio del gennaio 1801, cit., pp. 44-45.
[152] M. Martirano, «*Spirito pubblico*» *e* «*Spirito privato*». *Qualche considerazione per un profilo biografico di Vincenzo Cuoco*, cit., p. 44.

Nobile — nella gestione della Tipografia Milanese, da i cui torchi, come noto, si stamperà il *Saggio storico*. Sul valore politico-ideologico della partecipazione di Cuoco si è soffermato in modo particolare De Francesco, sottolineando come la stamperia, che aveva riaperto i battenti tra l'agosto e il settembre 1800 dopo le vicessitudini della prima Cisalpina, fosse erede della «Stamperia de' Patrioti d'Italia» fondata da Raffalele Netti, già centro di diffusione della pubblicistica ultrademocratica e luogo in cui trovavano voce gli interventi dei principali esponenti del democratismo unitario. Nella nuova veste di Tipografia Milanese, tra la fine del 1800 e la prima metà del 1801, avrebbe dato alle stampe le opere di Alfieri e il *Werther*, accanto a numerosi scritti volti a correggere la linea «materialista e atea» della precedente gestione, ma soprattutto le *Ruines* di Volney, i *Saggi politici* di Pagano e, appunto, il *Saggio storico* di Cuoco, inaugurando così una «significativa stagione editoriale», che avrebbe accompagnato e spesso indirizzato «il confronto politico negli anni della seconda Cisalpina e della repubblica italiana»[153].

1.3. La scrittura del «Saggio storico» tra Stimmung esistenziale e impegno storiografico

Ad acuire la già difficile «situazione» economica di Cuoco, contribuiva l'«afflizione» per le condizioni di salute della madre, nei riguardi della quale ammetteva di aver «cagionato» fin troppi dispiaceri, confessando al fratello che l'«unica cosa» in grado, almeno in parte, di consolarlo fosse attribuire la «colpa» al «fato il quale non è sempre propizio alla gente onesta»[154]. E il «fato» sembra davvero accanirsi quando, a distanza di pochi mesi, il Molisano apprende la notizia della scomparsa del padre Michelangelo. Si trattava, infatti, di una perdita che imponeva «nuovi doveri», ai quali il Molisano non mancava di adempiere, rassicurando il ancora una volta il fratello: «Tutto quello che sempre vi ho detto ve lo ripeto: io non esisto che per voi, e tutto ciò che io farò sarà per

[153] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit., pp. 40-45. Sulla figura di Netti si era già soffermato Croce, ricordando come fosse tra «i primi e più ardenti cospiratori del '93», frequentatore del «*club* del Manna» e fondatore egli stesso di un circolo «nella propria casa», salvandosi in «tempo e con la fuga, essendo «segnato», analogamente a Lauberg, da una sentenza «forgiudica» della Giunta di Stato il 10 novembre del '94. Anche Croce sottolinea il carattere spiccatamente filo-democratico della «Stamperia de' Patrioti d'Italia» definita come «una vera fabbrica di stampati violentemente antireligiosi». A guidare la linea editoriale Netti era la convinzione che, dopo la critica illuministica e per effetto della rivolutone francese, la Chiesa cattolica non rappresentasse più un serio ostacolo, essendo stata scossa nelle sue stesse fondamenta intellettuali e politiche (B. Croce, *La vita di un rivoluzionario*: *Carlo Lauberg*, in Id., *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di M. Diamanti, Bibliopolis, Napoli, 2022, pp. 384-387).

[154] Lettera al fratello Michele Antonio del 27 giugno 1801, cit., pp. 45-46.

voi»[155]. Diventava dunque sempre più urgente per il Molisano acquisire l'«onesta fortuna» che gli avrebbe garantito una tranquillità economica sufficiente a far fronte alle numerose difficoltà materiali che si apprestava ad affrontare. In una lettera indirizzata a Diodato Corbo, datata 7 gennaio 1802, Cuoco si lascia andare a una vivida descrizione che ben riassume la propria «situazione» di esule:

> Io mi veggo solo, e non mai ho trovati più veri i versi di Euripide sull'emigrazione. Un infelice che non ha patria non ha più amici e, non avendo amici, non ha più gioia sulla terra. Che ne sarà di me? Chi sa se più ci rivedremo e quando? Io non lo so: so che la rivoluzione, che l'emigrazione non è fatta per gli uomini onesti; so che io doveva morir di febre al Castelnuovo, poi impiccato al Castel dell' Uovo, poi doveva esser ucciso dai briganti di Provenza, poi dai barbetti del Piemonte, poi dovea morir di disagi, di incomodi, di fame, di peste, di guerra... non sono morto ancora. Chi sa? Anderò a morir impalato in Costantinopoli o relegato in Siberia. Durate, dice Virgilio, et vosmet rebus servate secundis[156].

Si tratta di un brano celebre, in cui a nostro avviso, per la prima volta emerge in modo esplicito quella dicotomia tra piano universale e piano individuale, tra il piano della storia e il piano del singolo, che abbiamo visto caratterizzare alcune delle pagine cuochiane. In questo caso, da una parte, si pone il fallimento della rivoluzione napoletana e il conseguente fenomeno dell'«emigrazione»; dall'altra, l'«infelice» condizione dell'esule Cuoco, costretto, al pari degli altri «uomini onesti», a subire i «disagi» causati da un evento politico che aveva finito per portare soltanto «fame», «peste» e «guerra». Va però ricordato come anche queste siano pagine «schermate», segnate da un registro di negazioni che sappiamo essere «fittizie» e tese a sottolineare l'«estraneità e la distanza» dagli avvenimenti del '99. Da questo punto di vista, ancora più interessante, è la lettera a Carlo Antonio Bottari del 7 gennaio 1803, dove il Molisano — oltre all'oramai consueta afflizione per le «notizie di casa» — descrive gli stenti e le miserie dovute al vivere in un «un paese forestiero», dove «tutti ricevevano dalle case loro», e in cui gli esuli meridionali erano «mal visti perché stranieri», quotidianamente etichettati con i «complimenti di affamati, di miserabili» e infine accusati di «assassinar la Cisalpina». Ricorda il «momento dell'arresto», la partenza da Napoli senza un «soldo» e in «balia della sorte», spiegando

[155] Lettera al fratello Michele Antonio del 18 agosto 1801, cit., p. 47.
[156] Lettera a Diodato Corbo del 7 gennaio 1802, cit., p. 54.

come, grazie a un «ascendente di fortuna», avesse trovato «denari e mangiare» approdando a Marsiglia, e successivamente a viaggiare per la Francia da «galantuomo» senza mai avvilirsi, e soprattutto, senza mai «commettere alcuna disonestà». Ricorda di come all'arrivo a Milano, l'incontro con gli altri esuli, Antonio Belpulsi, Michele Fontana e Flaminio Massa, gli avesse consentito di trovare «due, tre altre tavole aperte», mentre rifiutava il «sussidio di una lira al giorno ai rifugiati» nella convinzione che quel «momentaneo soccorso» un giorno gli avrebbe «nociuto»[157]. Si rivelava una scelta saggia, poiché, come osserva De Francesco, tale decisione gli permetteva di «evitare l'ordine di espulsione», riuscendo poi a «procurarsi tra ottobre e novembre la carta di sicurezza, mediante la quale ottenne, a cavaliere tra il 1800 e il 1801, un impiego di aggiunto guardamagazzino di Foro Bonaparte»[158]. Stando a quanto riportato dallo stesso Cuoco, è durante questo periodo tormentato della sua vita, che avrebbe iniziato a lavorare a un'«operetta che avea incominciata sopra la barca, che avea proseguita nel viaggio in Francia e su di cui fondava tutte le mie speranze». Come noto, l'«operetta» in questione era il *Saggio storico*, del quale il Molisano offre una ricostruzione dettagliata delle peripezie che ne resero possibile la pubblicazione:

> La finisco. Ma come stamparla? Se ne parla una sera: un amico, il quale non mi conosceva, sentendo parlare con vantaggio di me, domanda: E perché dunque non la stampa? E i denari? Quanto ci vuole? Circa ottocento lire. Ditegli che venga da me. Vado: quest'uomo mi conta ottocento lire, e non mi dà nemmeno il tempo di ringraziarlo. Volea fargli una ricevuta: non vuole. Stampate l'opera mi dice; quando l'avrete venduta e non avrete bisogno, mi restituirete le ottocento lire. Fratello caro, io non mi scorderò mai quest'uomo, a cui debbo tutto. Io volea partire, ed egli mi trattiene ancora, tira fuori due luigi (62 lire) e mi dice: Tenete: le ottocento lire vi servono per la stampa; ma voi avete bisogni: servitevi di questi due luigi. Se vi occorre altro, venite da me. Io dunque stampo. L'opera ha più incontro che io non credeva. Ci lucro qualche cosa. Ecco che comincia a cangiar la mia sorte[159].

L'«amico» finanziatore è stato indentificato da De Francesco nella figura del militare corso al servizio della Cisalpina, Simone Robaglia, tenente al seguito di Bonaparte passato

[157] Lettera a Carlo Antonio Bottari del 7 gennaio 1803, cit., pp. 92-93.
[158] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 45.
[159] Lettera a Carlo Antonio Bottari del 7 gennaio 1803, cit., p. 93. A.

poi col grado di capitano nell'esercito cisalpino, all'epoca posto alle dirette dipendenze del generale Ottavi. Il fatto che il finaziamento provenisse da ambienti vicini ambienti vicini allo stesso ministero della Guerra — composto da esponenti del democratismo quali Polfranceschi e Teulié — conferisce alla pubblicazione del *Saggio storico* una valenza che va oltre la semplice «dolorosa riflessione di un esule sulle sciagure della patria», facendo assumere all'opera il compito di sostenere la «ripresa patriottica in Italia», nella cornice di stabilizzazione «costituzionale» del nuovo ordine bonapartista[160].

Accanto al tema dell'«onesta fortuna» e delle difficoltà materiali legate alla pubblicazione dell'opera, emerge con forza la *Stimmung* esistenziale che accompagna la genesi del *Saggio storico*. In particolare, il richiamo ai versi di «Euripide» e «Virgilio», sopra citati, sottolinea lo stretto legame tra la dimensione di «esule» e quella di autore. Un nesso del quale il Molisano era pienamente cosciente già a partire dai primi mesi del suo arrivo a Milano, quando, in una lettera a Nicola Quagliarelli, con amara lucidità osservava che l'«emigrazione è il mezzo più facile per diventare filosofo»[161]. Consapevolezza della propria «situazione» che ritornava nella celebre lettera in apertura del *Saggio storico*:

> Quando io incominciai ad occuparmi della storia della rivoluzione di Napoli, non ebbi altro pensiero che quello di raddolcire l'ozio e la noja dell'emigrazione. È dolce rammentar nel porto le tempeste sofferte. Io avea ottenuto il mio intento; né avrei pensato ad altro, se tu e gli altri amici, ai quali ho letto non avessivo creduto che esso potesse esser utile a qualche altro oggetto[162].

A poco meno di un anno dalla pubblicazione, scrivendo a Giovanni Giulio Robert, Cuoco ricorda come il *Saggio storico* fosse un'«opera scritta in fretta», da un «uomo» che «aveva languito per nove mesi» in «carcere orribile», con la sola «guida» della propria «memoria», e tra «i disagi e le privazioni di un'emigrazione». A tali «circostanze» si aggiungevano la «debolezza» dei propri talenti, l'«inesattezza dell'edizione, che per mancanza di mezzi non ha potuto riuscir migliore». Tutti elementi che, secondo il Molisano, concorrevano a renderla un'«opera detestabile», il cui unico pregio era quello

[160] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 45-47.
[161] Lettera a Nicola Quagliarelli del 11 dicembre 1800, cit., p. 42.
[162] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., p. 3.

di essere stata scritta per «amor della verità e della patria»[163]. È interessante come in questo brano compaia l'immagine della «tempesta». Analogamente a quella del «vortice» e dei «pulcinelli di Domineddio», si tratta di un meccanismo retorico che ritorna con frequenza nelle pagine cuochiane ogniqualvolta si verifica un cortocircuito tra piano individuale e piano universale, ossia ogni volta che la storia irrompe scompaginando i disegni dei singoli uomini, trasfigurandosi nel volto crudele del «fato». E il «fato» sembrava di nuovo accanirsi nei confronti del Molisano, quando a pochi mesi dalla scomparsa del padre, apprendeva dal fratello la «funesta notizia» della scomparsa della madre, Colomba, spingendolo a chiedersi se egli non fosse l'«uomo più disgraziato di questo mondo?»[164]. A segnare ulteriormente le vicende del Molisano vi era anche l'ombra della patologia. Scrivendo a Michele Antonio, dopo averlo rassicurato sul suo stato di «salute», Cuoco spiegava di essere «stato attaccato da una malatia di nervi» della stessa «specie» della quale aveva tanto sofferta in gioventù, «nell'84», ma che ora assumeva una sintomatologia «più violenta e più incommoda, perché vi era accompagnata una palpitazione continua di cuore, la quale cresceva fino ad esser insoffribile la sera e nelle posizioni orizzontali»[165]. Come noto, la malattia accompagnava il Molisano fino agli ultimi di quella che Giovanni Gentile ebbe a definire una «vita infortunata»[166].

[163] Lettera a Giovanni Giulio Robert dei primi mesi del 1802, cit., 58. Come segnalato da Rao, non bisogna dimenticare che il *Saggio storico*, se pur pubblicato nel 1801, si inserisce nel quadro del programma politico nato nel 1800, l'«anno delle memorie, e della storia», scritte «in fretta, sotto l'urgenza degli eventi», ma nelle quali «agiva il bisogno di una riflessione più profonda sull'accaduto, tale da ispirare diverse norme di condotta che riparassero agli errori del passato, ancorandole ad una complessiva visione del corso della storia» (A. M. Rao, *Esuli*, cit., pp. 425-426).
[164] Lettera a Raffele Pepe del 26 aprile 1808, cit., p. 259.
[165] Lettera a Michele Antonio del 3 marzo 1803. Un anno prima, in una lettera indirizzata a Diodato Corbo, Cuoco scriveva: «Io provava un vuoto, una noia mortale; ed io veggo che essa non si raddolcirà per ora, non presto; forse non si raddolcirà mai e continuerà fino all'ultimo momento della comedia della mia vita a fare il protagonista de' miei affetti. Che si ha da fare? Io, per buona sorte, sono un mero carattere, in cui le passioni anche tragiche prendono talora la tinta comica; e, se qualche volta la malinconia mi spinge fino al suicidio, talora si riveste d'idee tanto gaie che equivale ad un'allegria. Siate felici voi, sia felice la patria, che io amo ad onta che ne sia lontano» (Lettera a Diodato Corbo del 3 aprile 1802, cit. p. 71).
[166] G. Gentile, *Vincenzo Cuoco*, cit., p. 118.

Capitolo 2 — Politica economica ed economia politica nelle «Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna» (1802)

2.1. Il contesto ideologico: *i Comizi di Lione*

Le vicissitudini legate alla pubblicazione del *Saggio storico* rappresentano solamente una tappa della «molteplicità di stagioni» che compongono la «biografia politica e culturale» del Molisano «negli anni dell'ordine bonapartista». È necessario prendere le mosse dal 1802, anno che «segna forse il momento più significativo» della partecipazione di Cuoco alla «vita pubblica milanese» nel delicato passaggio, denso di aspettative, dalla seconda Cisalpina alla Repubblica Italiana, e sancito dal «nuovo corso inaugurato dai Comizi di Lione»[167]. È in questo frangente politico che va inquadrata l'attenzione del Molisano per i «progetti statistici in corso di elaborazione presso le autorità della repubblica italiana». A guidare l'interesse di Cuoco vi era, dunque, la «sincera adesione» all'«nuovo corso», non come un «mero ripiegamento conservatore» in direzione dell'«autoritarismo bonapartista», bensì nella speranza, poi rivelatasi illusoria, di riuscire a coniugare le «ragioni del democratismo» con quelle di «una politica di indipendenza nazionale». Il convincimento, largamente condiviso negli ambienti patriottici, era, infatti, che, pur nella consapevolezza della transitorietà dei risultati di Lione, la ripresa dell'«iniziativa politica» dovesse tradursi concretamente in un progetto di modernizzazione della «struttura amministrativa», secondo «principi d'ordine razionale che avrebbero potuto informare lo sviluppo civile della società»[168].

2.2. Tra impegno politico e ambizione personale: *la collaborazione con Ludovico Lizzoli*

Non sorprende, quindi, se proprio a partire da questo comune sfondo ideologico, la traiettoria politica del Molisano finisca con l'incrociarsi con quella del carrarese Ludovico

[167] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 68. La convinta adesione e le aspettative del Molisano nei confronti del «nuovo corso» traspaiono chiaramente nell'articolo sul «Redattore cisalpino», che riporta la notizia dell'esito positivo dell'assise: «È giunto da Lione il corriere apportatore della nuova della nostra sorte. Fra gli applausi universali la costituzione è stata colà proclamata, ed insieme colla costituzione si è data alla nostra repubblica il nome di Repubblica Italica, nome che prenderà dal piovoso in avanti. Si è eletto per presidente Napoleone Bonaparte, e per vicepresidente Melzi. Tali uomini, una nuova costituzione, un nome più augusto ci fanno sperare una serie di più brillanti destini» (V. Cuoco, *La nuova costituzione di Lione*, 30 gennaio 1802, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 742-743).

[168] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 66-69.

Lizzoli[169]. Di quest'ultimo, Cuoco aveva già avuto modo di sottolineare le capacità politiche in una serie di articoli pubblicati sul «Redattore cisalpino», quando, a seguito dei tumulti causati da una imprudente introduzione dei dazi sui beni di consumo, il carrarese veniva chiamato dal governo a ricoprire la carica di commissario nel dipartimento di Novara, riuscendo nel giro di poco tempo non solo a sedare il malcontento popolare, ma anche a completare la riforma del prelievo fiscale[170].

Tornando agli interessi statistici del Molisano, è opportuno ribadire come questi affondino le radici negli anni del suo apprendistato alla scuola di Galanti, in particolare nella collaborazione alla stesura finale della *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, enciclopedico progetto di mappatura socioeconomica del Regno[171]. Abbiamo visto come, attraverso l'insegnamento del riformatore di Santa Croce, Cuoco assorbisse e rielaborasse le linee guida del programma genovesiano una «filosofia tutta di cose». Il riferimento a Genovesi non è secondario, poiché, come ha spiegato Fulvio Tessitore, soltanto attraverso questa «filosofia tutta di cose» è possibile cogliere appieno il significato della nuova scienza storica come «ricognizione congiunta della storia della cultura e della storia della società»[172]. Di questa tradizione napoletana settecentesca, il Molisano eredita soprattutto la consapevolezza post-vichiana del nesso prassi-teoria. È proprio una simile consapevolezza a convincerlo della necessità di dover tradurre in termini attuali, il programma genovesiano. Esigenza che sembra orientare con chiarezza la sua attività giornalistica presso il «Redattore Cisalpino», al quale nel frattempo aveva iniziato a

[169] Di nobili origini, massone e arcade, Lizzoli è prese parte nel 1796, al congresso cispadano, ricoprendo successivamente diversi incarichi nei ranghi dell'amministrazione repubblicana, sino alla nomina di commissario straordinario nel dipartimento di Novara, dove alcuni tumulti popolari contro il carovita avevano indotto il governo a destituire tutti i funzionari. Qui Lizzoli faceva la conoscenza di Cuoco: ed è probabile che i due avessero trovato modo di incontrarsi sul terreno delle «critiche alla irresolutezza dei poteri locali a fronte dei mali che animavano la protesta popolare» La ricostruzione della sua «biografia politica», secondo De Francesco, è utile al fine di illustrare le vicende dell'«ambiente democratico e patriottico» interno alla Repubblica Italiana (ivi, pp. 69-70).

[170] Nell'articolo del 22 giugno 1821, il Molisano ricostruiva i tumulti avvenuti nel dipartimento di Novara attribuendone le cause all'introduzione del nuovo dazio sui beni di consumo e alla miopia degli amministratori locali, incapaci di persuadere il popolo «colla ragione e col mostrare l'utile che nasceva dal nuovo sistema» (V. Cuoco, *Gli amministratori sospesi dal governo*, 22 giugno 1801, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 715-718, qui p. 718). Tornando sull'accaduto a distanza di un paio di mesi, Cuoco rendeva la «dovuta lode tanto alla diligenza del commessario, quanto allo zelo patriottico degli abitanti di quel dipartimento», ricordando come «i tributi sono gravosi, ma senza tributi non si ha né quiete, né sicurezza, né forza» (V. Cuoco, *Sui tributi*, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, p. 724).

[171] A tal proposito osserva Villani come «dal Galanti la lezione più importante che il Cuoco trasse, attraverso anche l'addestramento alla ricerca storico-statistica, fu il vivo senso del reale e l'amore per il Segretario fiorentino» (P. Villani, *Introduzione*, cit., p. VI).

[172] F. Tessitore, *Cuoco e Galanti*, cit., p. 221.

collaborare, seppur in forma anonima. Nel *Prospetto* del 18 febbraio 1801, sullo sfondo del «nuovo ordine di cose» aperto dall'azione modernizzatrice di Bonaparte, Cuoco osserva come, nel «corso politico» di una nazione, un ruolo decisivo sia svolto dalla qualità delle «operazioni del governo», ovvero dalla capacità della classe dirigente di realizzare una «stabile forma costituzionale» e di promulgare «nuove leggi» in grado di garantire la «felicità pubblica». In questo contesto, spiegava il Molisano, l'«oggetto di un giornale» diventa quello di «diffondere nella nazione le più utili verità». La stampa, infatti, non aveva il compito di proporre ai lettori una «collezione indigesta» di notizie «inverosimili» o, peggio ancora, «inesatte», né tantomeno di diffondere «inutili opinioni di sette», «giudizi di partiti», che «non meritano certamente luogo in un'opera destinata a preparare il materiale» agli «storici» che un «giorno» dovranno «giudicar noi ed istituire i nostri posteri». La «sublimità» di un giornale era data unicamente dal suo reale «oggetto»: quello di «render la nazione migliore», ispirando l'amore per le «virtù» e per la «patria». Occorre però, prestare attenzione al linguaggio adottato in queste pagine: ad esempio, quando Cuoco fa appello alla necessità di diffondere nella nazione le più «utili verità», richiama esplicitamente uno *stilema* tipico della tradizione genovesiana. Lungo questa traiettoria, il Molisano può permettersi di parlare di «amore per la patria», senza timore di cadere in un mero esercizio retorico, perché, come egli stesso precisa, tale «amore» non è frutto di vuote astrattezze, ma il «risultato» concreto delle «buone leggi e della saggia amministrazione»[173]. A distanza di pochi mesi, ritornando sull'argomento, Cuoco sottolineava come a fondamento dell'azione di ogni «Governo ben regolato», vi fosse il bisogno imprescindibile di «conoscere» lo stato della propria «nazione». Questa impostazione gli consentiva di attribuire alla statistica il ruolo di «base di tutte le cognizioni politiche», pur nella consapevolezza di come essa restasse, in fin dei conti, una «scienza» impossibile da «coltivare senza l'opera del Governo». Di particolare interesse è

[173] V. Cuoco, *Prospetto del* «*Redattore Cisalpino*», 18 febbraio, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 681-682. A tal proposito osserva Martirano: «I temi trattati nel "Redattore Cisalpino" concernono soprattutto la discussione dei problemi interni che la nuova Repubblica si trovava a dover affrontare per raggiungere "la tanto sospirata tranquillità" che le rapide vittorie di Napoleone sembravano ormai prospettare. Lo sguardo del giornalista si rivolge essenzialmente ad un'analisi concreta, effettuale, tanto degli atti e delle azioni del governo (quindi collettivi), quanto di quelli dei cittadini (quindi individuali) attraverso i quali si manifestavano i nuovi bisogni e le nuove idee del popolo» (M. Martirano, *Politica e cultura negli scritti giornalistici di Vincenzo Cuoco* (*1801-1806*), in V. Cuoco, *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. XXXIV-XXXV; ora in Id., *A Milano e a Napoli*: *Biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, cit., p. 77).

il fatto che una simile riflessione, la quale *ob torto collo* finiva per l'investire lo statuto epistemico stesso del sapere statistico, compaia in un articolo riguardante la pubblicazione, da parte del «ministro di giustizia», dei quadri casistici relativi alle «sentenze pronunziate dai tribunali criminali»[174]. Proprio il riconoscimento dello stretto nesso che «liga» scienza, politica e governo di una nazione, produceva nel Molisano l'esigenza di ampliare l'orizzonte della ricerca statistica ben oltre i tradizionali ambiti legati alla popolazione, al commercio e agli altri «oggetti di economia che più facilmente si riducono a calcolo». L'indagine doveva necessariamente estendersi in direzione del «pubblico costume», inteso come struttura etico-politica dalla quale dipendono tutte le «parti» dell'«ordine sociale»[175].

È più che naturale, dunque, che agli inizi del 1802, Lizzoli scegliesse proprio Cuoco come collaboratore per la stesura di una statistica del dipartimento novarese dell'Agogna. Al di là delle considerazioni di natura puramente teorica sopra richiamate, va messo in rilievo il carattere squisitamente politico dell'«iniziativa»: l'«ambizione», cioè, da parte di Lizzoli e Cuoco di riuscire a «orientare in senso favorevole a un ceto di governo pronunciatamente patriottico quel riordino amministrativo che proprio alla metà del 1802 il vicepresidente Melzi avrebbe infatti condotto a termine per il tramite dell'istituzione dei prefetti e mediante la ridefinizione delle competenze dei funzionari di governo sul territorio». Un «disegno», spiega de Francesco, mirato a far pendere i «delicati equilibri di governo», nella scelta del «personale politico sul quale fare ampio conto per il processo di modernizzazione della statualità»[176]. Si trattava, tuttavia, di una strategia quanto mai rischiosa, poiché s'inseriva nella infuocata lotta interna allo stesso «ceto politico» che componeva l'esecutivo repubblicano: da un lato, la fazione degli *olonisti*, i vecchi giacobini, presenti sulla scena fin dal 1796 e usciti sconfitti dal Triennio rivoluzionario,

[174] V. Cuoco, *Sentenze dei tribunali criminali*, 17 agosto 1801, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 726-727.

[175] *Ibid.* Nel 1801, per fronte alle riparazioni di guerra nei confronti della Francia, l'esecutivo della Cisalpina si trovò costretto ad aumentare la pressione fiscale, ricorrendo dapprima ad anticipazioni sull'imposta fondiaria, poi alla vendita dei beni nazionali e infine, il 30 giugno, a una lotteria forzosa rivelatasi anch'essa inefficace. In questo contesto Cuoco elaborava il progetto di una tontina dei beni nazionali, alternativa più equa perché capace di coinvolgere la «parte industriosa» della nazione attraverso un meccanismo di rendite crescenti, che però veniva bocciato dal ministro delle Finanze (Cfr. V. Cuoco, *Progetto di una tontina di beni nazionali* (1801), in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., pp. 3-11; A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*. *Gli scritti di statistica e di pubblica amministrazione di Vincenzo Cuoco*, in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., XIII-XIV.

[176] A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*. *Gli scritti di statistica e di pubblica amministrazione di Vincenzo Cuoco*, cit., p. XIX.

facente capo al vice-presidente Melzi d'Eril; dall'altro, quella dei *cispadani*, gli ultimi arrivati, i nuovi giacobini, facente capo al ministro Antonio Aldini[177]. Un progetto di razionalizzazione amministrativa che guardava a Oltralpe, con particolare attenzione all'ambizioso piano di descrizione statistica della Francia, avviato in quegli stessi mesi dal ministro degli Interni Jean-Antoine Chaptal su volontà diretta del primo console Bonaparte, e che aveva come modello teorico di riferimento l'*Essai d'une statistique générale de la France* di Jacques Peuchet[178]. Le numerose missive inviate da Lizzoli al Molisano tra febbraio e giugno del 1802, confermano come la congiuntura inauguratasi con le assise di Lione, rappresentasse l'occasione per garantire uno spazio di manovra all'interno del quale l'impegno politico si combinava con la possibilità di promozione sociale e ambizione personale. Nella lettera del 21 febbraio, il «Commissario Straordinario del Dipartimento dell'Agogna», inoltrava al Molisano una comunicazione del Commissario dei Tribunali di Novara, Giuseppe Florio, dove venivano dettagliatamente indicati gli obbiettivi a cui era chiamata a rispondere la statistica. In primo luogo, occorreva stabilire con certezza i confini e l'ampiezza del territorio dipartimentale, passando successivamente alla risoluzione del problema relativo al dissesto idrico, che comprometteva la qualità delle coltivazioni. Tuttavia, per dare una risoluzione a tali problemi, bisognava innanzitutto risolvere l'endemica difficoltà nel reperire i finanziamenti necessari per avviare i lavori pubblici, ostacolati dalla scarsa regolarità del prelievo fiscale e dai numerosi contenziosi in corso. A tutto ciò si aggiungeva la mancanza di uniformità delle leggi dipartimentali rispetto alla legislazione vigente nel resto dei dipartimenti della repubblica, questione strettamente connessa alla necessità di mantenere

[177] Ivi, pp. XIX-XX. Sul tema si veda*: F. Sofia, Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio legislativo*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, 1802-1814, Istituto lombardo, Milano 2006, pp. 587-608.

[178] Sul tema si vedano i numerosi lavori di Francesca Sofia: *Una scienza per l'amministrazione*. *Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Carucci, Roma 1988, pp. 285-312; Id., *La statistica come scienza dell'amministrazione rivoluzionaria*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II: *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V. I. Comparato, Firenze, Olschki, 1989, pp. 297-305; Id., *La statistica napoleonica come fonte delle trasformazioni istituzionali*, in *Il Principato Citeriore tra ancien régime e conquista francese*: *il mutamento di una realtà periferica nel Regno di Napoli*, Archivio di Stato-Amministrazione provinciale, Salerno, 1993, pp. 87-99; Id., *Teoria statistica dello Stato e potere amministrativo* (*1797-1805*), in «Scienza & Politica», Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, 11, 1994, Bologna, pp. 43-62; Id., *Verso l'autonomia della scienza statistica*: *cultura e organizzazione tra Sette e Ottocento*, in «Quaderni di ricerca. Ordinamento ed amministrazione», ISTAT, 5, 1994, Roma,1995; Id., *Il dibattito sulle scienze statistiche*, in *L'Italia nel secolo XIX*. *Aspetti e problemi di una tradizione contesa*, in Atti del convegno in onore di Giuseppe Talamo, a cura di S. La Salvia, Archivio Guido Rizzi, Roma, 2002, pp. 243-256.

aperto il Tribunale d'appello onde evitare un «danno gravissimo» alla popolazione. Dunque, un carico di lavoro notevole attendeva Cuoco, al quale Lizzoli non mancava di raccomandare in calce alla missiva: «Affretta più che puoi il lavoro, giacché il tempo incalza»[179]. Ad appena una settimana di distanza, incalzava nuovamente Cuoco: «Ho dispiacere di ricevere dal Vice-Presidente un forte rimprovero per non averli anche rimesso il Quadro da lui richiestomi di questo dipartimento»[180]. La pressione esercitata nei confronti del Molisano, affinché portasse a compimento quanto prima il lavoro — permettendo a Lizzoli di presentalo tempestivamente a Melzi — era motivata dal timore di perdere un'occasione decisiva per incidere concretamente nella riorganizzazione amministrativa della repubblica. Certo, su entrambi andava messa in conto una buona dose di ambizione personale. Lizzoli, infatti, grazie all'appoggio del ministro degli Interni, Luigi Villa, aspirava a uscire finalmente dai ranghi di una «noiosa carriera amministrativa per salire i primi gradini della Diplomatica»[181]. Dal canto suo, Cuoco, ancora alla ricerca della propria «onesta fortuna», manifestava, nel corso del lavoro di stesura, la crescente ambizione a dirigere uno dei nuovi collegi dipartimentali di statistica, ideati sul modello dei *beraux* a cui la Francia aveva già iniziato a lavorare fin dal 1789. A confermare il rischio di completare il lavoro soltanto a giochi ormai chiusi, agli inizi di marzo Lizzoli tornava a sollecitare il Molisano: «Se non si finisce così andiamo a procurarci i materiali per la Storia Universale. Quanto più presto puoi sia. Un soverchio ritardo mi comprometterebbe senz'altro. A voce ti dirò le cabale ed i raggiri»[182]. È in questo quadro che Cuoco iniziava a lavorare a un ritmo frenetico interrotto solamente in occasione della polemica con Melchiorre Gioia. L'intenso carico di lavoro, però, non gli impediva di guardare alle proprie vicissitudini con l'occhio distaccato dell'ironia: «Ti do una nuova: sai tu che io sono divenuto *geologo*? *Geologo*. Sì, *geologo*. Incaricato di fare una Descrizione del dipartimento dell'Agogna, io ho voluto descrivere un poco quelle terre»[183]. Così scriveva a Giulio Corbo, sottolineando con tono ironico («*Triduo me geologum profitebor*») la capacità di fare tesoro del bagaglio di conoscenze ed esperienze

[179] Lettera di Ludovico Lizzoli del 21 febbraio 1802 con allegata la lettera del Commissario dei Tribunali di Novara, Giuseppe Florio, cit., pp. 59-60.
[180] Lettera di Ludovico Lizzoli del 28 febbraio 1802, cit., p. 61.
[181] Lettera di Ludovico Lizzoli del 8 aprile 1802, cit., p.75.
[182] Lettera di Ludovico Lizzoli del 3 marzo 1802, cit., 61.
[183] Lettera a Giulio Corbo del 3 aprile 1802, cit. p. 72.

accumulate nel corso degli anni napoletani (il magistero di Galanti), aprendo un nuovo spazio di affermazione individuale in grado di garantirgli quell'«onesta fortuna» tanto affannosamente ricercata[184].

2.3. La critica alla grande proprietà fondiaria: *l'analisi degli squilibri causati dalla risicoltura*

Arrivati a questo punto, diventa necessario concentrare l'attenzione sull'intreccio tra «elaborazione teorica e attività di governo» che attraversa le pagine dello studio dedicato al dipartimento dell'Agogna, e che si mostra tutta la sua complessità soprattutto nell'analisi delle problematiche legate alla coltivazione del riso. Nella missiva del 24 marzo, il Commissario Straordinario avvertiva di avere accluso la spedizione di «due libri». Si trattava, rispettivamente, di un volume della monumentale opera le *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, e della *Novara sacra* di Carlo Bescapè, due tra «i libri più cari e più accreditati presso i Novaresi», che, secondo Lizzoli, andavano citati in «unione» alla *Storia di Milano* e alle riflessioni *Sulle leggi vincolanti* di Pietro Verri, magari con un'«annotazione nella quale si metta ad litteratum il loro sentimento in rapporto alle risaie»[185]. Questa lezione, come avremo modo di vedere a breve, non sarà semplicemente seguita *ad litteratum* dalla mente storicizzante del Molisano, ma rielaborata e tradotta, adeguandone gli insegnamenti alle specifiche esigenze imposte dalla realtà politica del momento. È sintomatico che l'interesse di Cuoco per gli effetti sull'ambiente e sulla popolazione causati dall'estensione della risicoltura mettesse in allarme una figura come quella del medico novarese Giuseppe Gautieri, componente della Commissione di salute pubblica del dipartimento dell'Agogna. Al «comune amico», Lizzoli aveva, infatti, chiesto di fornire il maggior materiale possibile circa lo stato della popolazione dell'Agogna e della Val di Sesia. Tuttavia, Gautieri si affrettava a scrivere al Molisano, pregandolo di non essere citato nel suo studio, poiché «taluni potrebbero benissimo credere essere io stesso uno dei motivi, per i quali si presero delle misure per arrestare l'ulteriore coltura del riso»[186]. Tale prudenza appare giustificata, seppur solo in parte, dalla volontà del medico

[184] «Pare che le mie cose abbiano piuttosto buono aspetto. Ma io non mi fido all'aspetto. Basta: per ora sto bene: il cielo non abbandona nessuno. Sono alla vigilia di quello che ti scrissi di poter fare qualche gran fortuna» (Lettera a Carlo Antonio Bottari del 3 aprile 1802, cit., p. 70).
[185] Lettera di Ludovico Lizzoli del 24 marzo 1802, cit., p. 66.
[186] Lettera di Giuseppe Gautieri del 7 aprile 1802, cit., p. 74. Tra le opere princiali del medico novare si segnalano*: Istruzione al popolo sulla vaccina*, dai torchi di Giuseppe Rasario, Novara, 1803; Id.,

novarese di non essere associato a una misura che, nell'immediato, avrebbe inevitabilmente comportato un incremento del tasso di disoccupazione, suscitando il malcontento di una consistente fetta della popolazione, all'interno di un territorio che era già segnato da una profonda arretratezza del tessuto socio-economico. Sullo sfondo vi era ancora una volta lo scontro in atto nel seno dell'esecutivo repubblicano tra Melzi e Aldini. Come ricorda De Francesco, nell'economia del progetto di Lizzoli e Cuoco la polemica nei confronti degli effetti nefasti della risicoltura aveva in realtà un obiettivo politico ben preciso: denunciare l'inadeguatezza della vecchia classe dirigente, espressione degli interessi della «grande proprietà terriera», il cui «naufragio» era stato sancito durante gli anni della rivoluzione, mostrando così tutti i limiti di un'azione di governo incapace di allargare lo spazio della pubblica felicità agli strati marginali della società. A ben vedere, però, si trattava di «un programma» nient'affatto nuovo, che affondava le proprie radici politiche ai tempi della prima Cisalpina, quando già erano risuonate gravi «critiche nei confronti dei fittavoli». Non stupisce, quindi, che, grazie al margine di manovra inaugurato dai comizi di Lione, la questione venisse riaperta proprio dai deputati piemontesi ed emiliani, i quali avevano tutto l'interesse nel rimarcare una «significativa pressa di distanza dalla grande possidenza terriera». A confermare tale quadro, basta osservare come nella riorganizzazione in atto del nuovo Stato italiano, il bolognese Aldini, — che già agli inizi del 1800, in merito alla questione del prezzo del grano, aveva segnalato gli effetti distorsivi della speculazione derivante da una cattiva amministrazione che, per paura di accaparramenti da parte delle truppe di occupazione francesi, ne vietava l'esportazione, permettendo di fatto l'eccessiva concentrazione delle scorte nelle mani dei monopolisti[187] — fosse diventato «il vessillifero di quella somma di interessi locali che in

Sperienze ed osservazioni sul glutine animale come rimedio nelle febbri intermittenti, Angello Nobile libraio-stampatore, Milano, 1803; Id., *Sulla necessità di stabilire una direzione generale per lo scavo delle miniere e de*' *fossili e per le manifatture loro relative nella Repubblica Italiana*, Agnello Nobile libraio-stampatore, Milano, 1804; Id., *Slancio sulla genealogia della terra e sulla costruzione dinamica della organizzazione: seguito da una ricerca sull'origine dei vermi abitanti le interiora degli animali*, (?), Jena, 1805; Id., *Dello influsso de*' *boschi sullo stato fisico de*' *paesi e sulla prosperità delle nazioni*, co' Tipi Giovanni Pirotta, Milano, 1817. Nel 1804 Cuoco recensiva le *Sperienze* sul «Giornale Italiano», definendola un'opera «piena di diligenza, di dottrina, e soprattutto di patriottismo» (V. Cuoco, recensione a *Sperienze ed osservazioni sul glutine animale come rimedio nelle febbri intermittenti di G. Gautieri delegato medico del dipartimento dell'Agogna e socio di molte accademie*, 25 gennaio 1804, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, p. 103).

[187] Sulla posizione di Aldini nella questione annonaria si veda A. Zanoli, *Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, Le Monnier, Firenze, 1864, pp. 161-162. Lo studio mostra come l'aggravarsi della carestia fosse in larga misura imputabile agli stessi provvedimenti adottati

nome della specificità d'ogni Dipartimento chiamato a comporre la Repubblica italiana avrebbe finito per avviare una concreta opposizione proprio all'azione di governo di Melzi»[188].

Il *milieu* ideologico fin qui delineato permette di cogliere appieno il significato eminentemente politico del progetto di Lizzoli e Cuoco, al punto da essere stato definito un «autentico programma di governo»[189]. Tale intento si evince già a partire dal titolo che, perlomeno nell'intenzioni del Carrarese, avrebbe dovuto avere l'opera: «Statistica del dipartimento dell'Agogna», proprio a rimarcare il felice connubio tra modernizzazione amministrativa e pratica di governo, che aveva caratterizzato il modello francese[190]. Il centro nevralgico dell'*Osservazioni*, abbiamo accennato, si articola nell'esame delle ripercussioni socio-economiche derivanti da un'eccessiva coltivazione del riso e nelle soluzioni politiche avanzate dai due autori per farvi fronte. Il punto di partenza è rappresentato dall'analisi dello stato della produzione agricola. Nel corso degli anni, il territorio del dipartimento dell'Agogna, in particolare della Val di Sesia, era oggetto di un graduale disboscamento che aveva portato all'estensione delle terre coltivabili. Tuttavia, a questo incremento della fertilità del territorio, non aveva corrisposto un adeguato sviluppo nella divisione del lavoro agricolo, condizione imprescindibile per avviare una crescente specializzazione delle colture e spingere verso una sempre maggiore modernizzazione dei modi di produzione. Al contrario, le aree più estese e più fertili del territorio, erano state destinate quasi completamente alla coltivazione del riso, determinando una drastica riduzione degli altri rami della produzione a livelli molto bassi.

dal governo per contrastarla, i quali finivano paradossalmente per rendere vantaggiose la speculazione sui prezzi del grano. Per una ricostruzione più recente si vedano i lavori di Francesca Sofia tra i quali il già citato: *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio legislativo,* in *A. Robbiati Bianchi* (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Istituto lombardo, Milano 2006, pp. 587-608; Id., *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese*, in *Politica e cultura nell'età napoleonica*, a cura di C. Capra, L. Antonelli, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 193-207.

[188] A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., p. XLI.

[189] Ivi, p. XL.

[190] «Non ti ho mai parlato del titolo, ossia del frontespizio dell'opera. Vedi un poco se potrebbe convenire il seguente: Statistica del dipartimento dell'Agogna dedicata al cittadino Melzi Vice Presidente della Repubblica Italiana dal Cittadino Lodovico Lizzoli Commissario Straordinario di Governo nel sempre contento» (Lettera di Lizzoli del 29 aprile 1802, cit., p. 82). Il cambiamento del titolo era probabilmente motivato, come spiega De Francesco, «da un lato dalla preoccupazione di non ascrivere direttamente al governo centrale il merito dell'iniziativa e dall'altro dallo scrupolo di non anticipare la proposta di istituire un sistema statistico per l'intero territorio della Repubblica, che proprio Cuoco di lì a breve avrebbe, non a caso, avanzato all'esecutivo di Milano» (A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., p. XXXIV).

Questa scelta aveva penalizzato in particolar modo la coltivazione del grano che, oltre a rappresentare una piccola quota della produzione agricola, risentiva anche della natura montagnosa del territorio, generando così uno squilibrio strutturale tra il fabbisogno della popolazione e il profitto degli agricoltori. Si può dire dunque, concludeva il Molisano, «senza timore di errare, che l'agricoltura di questo dipartimento si riduce nella massima parte al riso ed alle praterie»[191]. Estremamente importante è il fatto che nella sua analisi, Cuoco, non limiti al semplice aspetto descrittivo, ma indaghi all'interno nel tessuto socio-economico, cercando di individuare le cause dei problemi affrontati. Le cause sono sempre di natura materiale, come nel caso della coltivazione del riso, che presentava due grandi vantaggi: minori spese di produzione ed elevato raccolto. Inoltre, della dinamica analizzata, Cuoco metteva in evidenza una prima significativa conseguenza:

> Consistendo la maggiore spesa nelle irrigazioni, queste costano sempre tanto e pel piccolo territorio, e pel grande, onde è che il proprietario di questo secondo, a spese eguali, viene ad ottenere un effetto doppio e triplo. Quindi il piccolo proprietario difficilmente può reggere alla concorrenza del grande[192].

La risicoltura, infatti, sebbene necessitava di vasti appezzamenti ed una efficiente rete di approvvigionamento idrico, compensava ampiamente i costi di produzione, attraverso un basso impiego di manodopera, dovuto alla pochissima cura richiesta dalle risaie. Un aumento del tasso di produttività a fronte di una minore quota di capitale investito, rappresentava una delle condizioni favorevoli che maggiormente attirava l'attenzione dei grandi proprietari agricoli, desiderosi di aumentare il margine di redditività netta delle proprie rendite. Tale dinamica finiva con l'inceppare gli ingranaggi della libera concorrenza, poiché, a parità di spesa complessiva, tendeva a penalizzare maggiormente i piccoli proprietari, i cui margini di rendita proporzionalmente più bassi li rendevano incapaci di sostenere il peso dei costi di coltivazione e di aumentate il tasso di produttività. All'interno di un contesto economico caratterizzato da modesto sviluppo, quale quello del dipartimento dell'Agogna, una simile diversione della concorrenza — intesa come una deviazione rispetto al naturale impiego dei capitali — determinava un ulteriore riduzione del già scarso livello di specializzazione della produzione agricola, con l'effetto immediato

[191] V. Cuoco, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* (1802), in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., p. 60.
[192] Ivi, p. 61.

di aumentare il tasso di disoccupazione. Un quadro che il Molisano riassumeva in poche, ma efficaci battute:

> Ora le grandi coltivazioni allora solamente sono utili allo stato, quando danno l'occasione di occupar molte braccia. Ove queste rimangano oziose, o perché l'agricoltura non ne abbia bisogno, o perché non siasi trovato un altro oggetto ove occuparle in mancanza dell'agricoltura, una coltivazione troppo facile vi produrrà una folla di oziosi, di mendichi, ed in conseguenza di scellerati[193].

Tuttavia, Cuoco attribuiva l'aumento nel tasso di disoccupazione a uno specifico aspetto della risicoltura. Mentre coltivazioni come quella del grano si caratterizzavano per un periodo di mietitura relativamente più lungo, la risicoltura consentiva una forte concentrazione, riducendo la raccolta a pochi giorni l'anno, causando un aumento esponenziale e repentino della domanda di manodopera, difficilmente sostenibile dalla popolazione del dipartimento. Dal punto di vista del tessuto socio-economico, l'impatto era devastante, poiché lo squilibrio tra l'domanda e offerta di «braccia» disponibili metteva i grandi proprietari nella «necessità di chiamare gli esteri; cosicché in un paese ove tutto male nasce dal non aver che fare, quel poco che vi è da fare deve farsi fare dallo straniero». La spirale innescata dalla diversione della libera concorrenza legata alla risicoltura aveva come principale ricaduta la riduzione progressiva della fertilità del suolo, generando una dinamica di sottosviluppo in cui l'erosione dell'interno «prodotto» annuale della terra e del lavoro finiva per intaccare il reddito reale della società, rendendolo insufficiente a garantire il livello di «sussistenza» richiesto della popolazione[194]. Secondo Cuoco, questo rappresentava il «peggior effetto», poiché violava la «legge fondamentale» di ogni società, ossia la divisione del «prodotto» in proporzione al «travaglio di ciascuno», condannando a una perpetua condizione di miseria larga parte della popolazione, privata di «travaglio» e, perciò, incapace di partecipare attivamente alla «pubblica ricchezza»[195].

---

[193] *Ibid*.

[194] Dei costi sociali derivanti dalla risicoltura era particolarmente preoccupato Lizzoli, il quale in una missiva del 22 aprile scriveva al Molisano: «Al cominciare della nuova sementa dei risi sono egualmente cominciati i soliti assaltamenti e derubamenti. La copia dei malviventi è tale, che non si è più sicuri nemmeno nei più popolati villaggi. Oltre i tanti ladri sparsi per ogni dove, se ne sono formati tre corpi assai numerosi, i quali, manovrando come truppa di linea, si accampano alle porte di quella comune che vogliono derubare e con ogni formalità ne chiedono il saccheggio all'agente municipale. Una cosa più terribile però si manifesta in quest'anno, ed è che, quando assalgono, difficilmente lasciano in vita la persona o le persone assaltate, e già in pochi giorni si contano quattro barbari omicidii» (Lettera di Ludovico Lizzoli del 22 aprile 1802, cit., p. 78).

[195] V. Cuoco, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, cit., p. 61.

Altrettanto drammatici erano gli effetti sulla salute pubblica. L'eccessiva diffusione della risicoltura a scapito della coltivazione del grano, aveva generato un endemico tasso di malnutrizione, che aveva favorito la diffusione di malattie come lo scorbuto e la pellagra. A complicare ulteriormente il quadro vi era la «sensibile alterazione» del clima determinata dal conseguente aumento delle acque stagnanti, le *marcite*, che aveva prodotto una notevole diffusione dei fenomeni di emissione miasmatica. Questo stato «degradazione» e «insalubrità» nella qualità dell'aria costituiva l'ambiente ideale per la proliferazione delle cosiddette «malattie delle risaie», tra le quali — sulla scia delle ricerche di Gautieri — il Molisano elencava numerosi focolai di febbri intermittenti o terzane, tipiche delle infezioni malariche. Si configurava un vero e proprio stato di emergenza sociale, secondo Cuoco, aggravato dalla miopia della vecchia classe dirigente, troppo impegnata nel cercare di prevenire gli effetti immediati sulla «produzione» e perciò incapace di cogliere quelli che oggi definiremmo le conseguenze a lungo termine sulla salute pubblica:

> Noi chiamiamo veleno sol quello che estingue sollecitamente la vita di un individuo: tutto ciò che ne rallenta l'energia, tutto ciò che per così dire prolunga la morte, che attaccando la produzione par che influisca poco sulla generazione attuale, sol perché i suoi effetti si dividono tra mille generazioni successive; tutto ciò a buon conto che altera, anche per poco, quella proporzione tra il numero delle morti, e quello delle nascite, da cui solo dipende la conservazione della specie umana, potrà esser poco valutato da chi considera solo l'individuo, ma deve essere un gravissimo oggetto per chi guarda una nazione. Nulla nell'economia pubblica vi è di più vero del detto di quel medico: *il catarro distrugge più uomini della peste*[196].

La preoccupazione del Molisano circa il pericoloso calo demografico che rischiava di colpire il dipartimento, era giustificata dalle conseguenze derivanti dalla diffusione su larga scala della risicoltura. In particolare, l'alto tasso di disoccupazione associato al crescente fabbisogno della popolazione, aveva condotto ad una rapida impennata nel prezzo del grano. A complicare la situazione contribuiva la bolla speculativa generata dalla domanda estera di riso, la quale rendeva estremamente proficua la sua esportazione, determinando un incremento degli scambi che appariva come spia di una «nuova ricchezza

[196] Ivi, p. 65.

nella nazione». Tuttavia, osservava Cuoco, non si trattava di una reale diffusione della ricchezza, quanto piuttosto di una sua concentrazione nelle mani di quei «pochi», che andava a ingrossare il già consistente margine di rendita dei grandi proprietari. Tale meccanismo speculativo aveva, infine, come conseguenza più deleteria l'alterazione del «prezzo de' generi facendo ribassare il valore numerario della moneta, che segue sempre in ragion reciproca della quantità de' metalli», innescando una spirale inflattiva destinata a peggiorare il livello di «sussistenza del popolo» e a incidere ulteriormente sul tasso demografico del dipartimento[197].

2.4. Un programma di sviluppo economico: *anticipazioni pubbliche e riforma del fisco*

Per far fronte al drammatico stato in cui versava il dipartimento, Cuoco proponeva una ricetta economica volta all'aumento della produttività attraverso il pieno sviluppo di tutti i rami dell'industria. L'analisi dei fatti dimostrava come fosse necessario partire da quello che era in qualche modo il ramo più sviluppato: l'agricoltura. Pur gravemente sbilanciata a favore della crescente ricchezza di pochi grandi proprietari, la produzione agricola, abbiamo visto, rappresentava la principale fonte di sostentamento del paese. Non si trattava, dunque, di mettere in discussione il principio che contraddistingueva il nascente spirito borghese, l'«interesse privato», né il diritto alla «proprietà» dei grandi latifondisti, tantomeno di arrivare a vietare per legge la risicoltura. Nella prospettiva delineata da Cuoco, il metodo da seguire rimaneva quello genovesiano delle «mezze proporzionali», cifra di un liberalismo fondato sulle «idee di moderazione, di ordine, di giustizia», in cui la prassi politica coincideva con la necessaria razionalizzazione del tessuto socio-economico del dipartimento. Bisognava raggiungere un adeguato grado di sviluppo nella divisione del lavoro, spingendo verso una sempre maggiore specializzazione delle colture e modernizzazione dei modi di produzione. Il modello al quale Cuoco e Lizzoli guardavano, era quello «Bolognese» dove, in ossequio alla massima che concepiva l'agricoltura come l'«arte di trarre dal suolo tutti i prodotti possibili», era stata attuata un'ampia diversificazione delle coltivazioni, che riducendo notevolmente lo spazio destinato alla risicoltura ai soli terreni inutilizzati e ubicati in «siti molto lontani dalla città», riusciva a trasformarla in una «vera ed utile sorgente di ricchezza per quel

[197] Ivi, p. 62.

dipartimento, il quale avendo le risaie circondate, da luoghi coltivati e abitati, non ha bisogno degli esteri per coltivarle, e la povera gente trova in esse un utile occupazione per quei tempi dell'anno, ne' quali non ne avrebbe dagli altri rami di agricoltura»[198]. Il pieno perfezionamento della produzione agricola avrebbe permesso anche di colmare il saldo negativo nella bilancia commerciale del dipartimento, derivante dalla bolla speculativa generata dall'incremento della domanda estera di riso e che aveva finito con il far schizzare il prezzo nelle importazioni dei beni di sussistenza (ad esempio del grano). Dinamica che il Molisano riassumeva efficacemente, legandola al processo di accumulazione della ricchezza da parte dei grandi proprietari fondiari:

> Quando si sanno i generi e le manufatture di un paese, e si sa il modo di vivere degli abitanti conosciuta l'estrazione, è facile calcolare l'immissione, poiché conosciuto ciocché gli abitanti hanno, è facile rilevare ciò che loro manca. Io credo che l'importazione non superi l'estrazione, almeno negli anni comuni; ma siccome l'estrazione principale è di riso, la quale fa riuscire il denaro in poche mani, così io credo che in questa bilancia di commercio pochissimi vi guadagnano molto, e moltissimi vi perdono. Io lo ripeto questo commercio produce uno squilibrio di ricchezza peggiore della miseria[199].

Il maggiore livello di specializzazione delle coltivazioni avrebbe permesso al dipartimento non soltanto di smarcarsi dalle forniture estere di grano, garantendo così il pieno soddisfacimento del fabbisogno alimentare a costi sensibilmente ridotti, ma anche di liberare capitali da impiegare nello sviluppo degli altri rami dell'industria, a cominciare dalla pastorizia. L'aumento del tasso demografico avrebbe condotto, infatti, a un graduale incremento della domanda di carne nella popolazione, con il conseguente aumento delle terre destinate all'allevamento del bestiame. Tuttavia, il programma economico elaborato da Cuoco non aveva come obbiettivo principale lo sviluppo dell'industria vaccina, poiché la produzione nel breve termine sarebbe stata assorbita completamente dal consumo interno, senza generare il *surplus* indispensabile per avviare una seria politica di esportazioni. Per questo motivo il Molisano puntava all'intensificazione della pastorizia, dal momento che la produzione della lana superava di gran lunga il consumo interno,

[198] Ivi, p. 63.
[199] Ivi, p. 75.

dando luogo a un consistente *surplus* che trovava il proprio sbocco naturale nella continua domanda di prodotti laniferi da parte dei mercati esteri[200]. Questa necessità di aumentare considerevolmente il flusso dell'esportazioni, sul lungo periodo, avrebbe favorito la progressiva industrializzazione del ramo manifatturiero. Secondo Cuoco però, non sarebbe stato sufficiente limitarsi al potenziamento della industria lanifera: fondamentale era anche incrementare l'esportazione del lino, uno dei prodotti tessili più richiesti sul mercato europeo. Allo scopo di raggiungere tale obbiettivo, si rendeva dunque indispensabile una politica economica capace di promuovere il miglioramento delle tecniche di coltivazione del lino, stimolando la lavorazione di prodotti la cui qualità e quantità fossero in grado di reggere il peso della concorrenza[201].

Si trattava di un progetto ambizioso che, nell'intenzioni di Cuoco, doveva essere guidato dallo Stato attraverso lo stanziamento di un imponente «fondo di anticipazioni» a sostegno dell'iniziativa privata, un meccanismo pensato esplicitamente sul modello delle *manufactures* adottato in Francia da Jean-Baptiste Colbert. L'importanza di questo provvedimento era sottolineata dallo stesso Molisano, il quale non mancava di rimarcare la necessità di un pieno coinvolgimento dell'esecutivo repubblicano:

> È necessario che il governo faccia sorgere due, o tre grandi manufatture. Importerebbe poco che esse sieno del governo, o dei privati, quando questi potessero risolversi a farle da loro stessi; ma forse, siccome esse esigono grandi anticipazioni di spese, così non pare sperabile trovar oggi chi se ne voglia incaricare […]. Ricordiamoci che in questo dipartimento si deve attivare, e che nulla si potrà dir fatto finché qualche cosa ancora rimanga da fare. Ad agevolare in tutti i rami la riproduzione, è necessario aggiungere, agli stabilimenti finora detti, delle anticipazioni a tutti coloro che o volessero estendere, o migliorare, o introdurre un ramo di agricoltura, di pastorizia, di manufatture[202].

[200] Cfr. pp. 56-59.

[201] Ivi, p. 87. Va notato come, nel quadro complessivo di una riformulazione delle arti e dei mestieri, il Molisano sottolinei tra gli effetti postivi dell'industrializzazione manifatturiera la possibilità di impiegare le donne come forza lavoro, rimarcandone il contributo allo sviluppo della produzione del lino e della pastorizia delle pecore, settori nei quali la loro partecipazione avrebbe potuto compensare la loro scarsa utilità nei lavori di campagna (*Ibid*.).

[202] Ivi, pp. 86-87. Tornando sull'argomento nel corso delle *Osservazioni*, il Molisano, applicava il ragionamento alla specifica situazione della Val di Sesia, dove il deterioramento delle condizioni economiche causato dalla guerra e dal peso delle imposizioni rendeva il ricorso alle anticipazioni pubbliche sul modello colbertiano non soltanto auspicabile, ma necessario: «Se *Colbert*, per far risorgere la Provenza ebbe bisogno di ricorrere alle anticipazioni, come è possibile che, senza questo mezzo, si faccia risorgere la val Sesia?» (ivi, p. 120).

Per realizzare un sistema di anticipazioni pubbliche come quello descritto, secondo il Molisano, occorreva prima affrontare il problema dell'enorme debito pubblico presente nelle finanze del dipartimento novarese. All'origine di tale *deficit* vi era la diversificazione delle «imposizioni dirette» in un due «classi diverse», estimo civile e estimo rurale, che rispecchiava le ragioni economiche sottese alla divisione territoriale tra città e campagna. Questa divisione, spiegava Cuoco, a sua volta, affondava le radici nella «divisione antichissima», frutto dei «pregiudizi della feudalità», che aveva portato, all'interno del «medesimo stato», alla suddivisione della popolazione in classi: da una parte gli abitanti delle città — costituiti da artigiani e piccoli mercati, embrione della futura borghesia — dall'altra, gli abitanti della campagna, ovvero la nobiltà feudale che traeva le fonti del proprio potere economico e politico dallo sfruttamento del lavoro dei contadini e dei servi della gleba. Nel corso del tempo la diversificazione amministrativo-fiscale aveva finto con il rappresentare sempre di più il riflesso ideologico degli interessi della grande proprietà fondiaria, determinando un «sensibilissimo disquilibrio tra le rendite e le spese» del dipartimento. Un «disquilibrio», concludeva il Molisano, al quale non fu mai possibile porre freno — neanche nel passaggio dall'amministrazione asburgica a quella sabauda — e che produsse l'«effetto» di generare un notevole *surplus* di capitali nella cassa dell'estimo rurale, a danno dell'estimo civile, i cui debiti aumentavano esponenzialmente[203]. Per far fronte al dissesto economico, Cuoco, memore della lezione appresa dall'esperienza di Lizzoli in qualità di commissario del dipartimento di Novara, proponeva una riforma del prelievo fiscale che evitava l'introduzione di nuove forme di «imposizione straordinaria», le quali avrebbero comportato il rischio concreto di suscitare ancora una volta il malcontento popolare:

[203] Ivi, p. 108. Nel *Saggio storico*, Cuoco aveva già affrontato il problema del debito pubblico ragionando intorno alla situazione finanziaria della nazione napoletana il cui debito era sì elvato, ma non al punto da risultare insolvibile: «più incomodo che gravoso». La soluzione prospettata dall'esecutivo repubblicano per far fronte all'enorme buco di bilancio ereditato dalla mala gestione del governo borbonico, passava per «una più regolata amministrazione» che, basandosi sulle «rendite di sole due province», riuscisse tagliare drasticamente il livello di carta moneta in circolazione, alleggerendo il carico di passività immediata nei confronti delle casse dello Stato. Nell'immediato, l'unico modo per spezzare da tale spirale inflattiva era ridistribuire il peso del debito nominale su tutta la nazione, cercando di incentivare il più possibile i proprietari a investire nell'ammodernamento dei metodi di coltivazione e attivando «quel danaro che tenevano inutilmente accumulato» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., p. 189).

> Se si spinge l'esazione de' tributi fino al segno di diminuire ciocché è necessario a vivere, allora non si tassa più la ricchezza, ma si tassa la vita. Quest'avvertenza è necessario che si abbia specialmente ove si tratti d'imposizioni straordinarie, ed in un dipartimento qual è questo, in cui, per la troppo diversa natura delle terre, e per la differenza troppo grande delle ricchezze individuali, una imposizione straordinaria che si può esigere sollecitamente da pochi, se si volesse esigere da tutti produrrebbe inutilmente un infinito numero di malcontenti[204].

Attraverso una politica di lotta agli sprechi e di perfezionamento dei metodi di esazione dei tributi, era possibile puntare al consolidamento del gettito fiscale dal quale trarre le risorse per finanziare il progetto di anticipazioni pubbliche. Da questo punto di vista, una seria politica di rimodulazione dei tributi, spiegava Cuoco, non deve essere eccessivamente prudente: «Nelle imposizioni, la parte che è veramente gravosa per il popolo è quella che si perde, quella cioè che non s'impiega o alla conservazione, o al miglioramento della nazione», poiché «quando vi è da migliorare, quando si vuole migliorare, vi è sempre da esigere». Al contrario, può risultare spesso un «imprudente consiglio quello di trattenersi dal migliorare per timore di dover esigere», dal momento che in questo modo si corre il pericolo di lasciar cadere la «nazione in uno stato di languore, ch'è peggiore della morte»[205]. Diventava quindi fondamentale una riorganizzazione su vasta scala delle agenzie di riscossioni dei tributi, che puntasse a sfoltire il «numero degli impiegati inutili», triplicatosi sotto l'amministrazione sabauda, abolendo le «tante braccia, non conservatrici, ma divoratrici dell'agenzia nazionale e delle ricettorie». La massiccia introduzione di tali enti, infatti, invece di produrre una reta di esattori intelligenti e onesti, garanti della correttezza delle riscossioni, aveva piuttosto moltiplicato il numero degli inetti e delle malversazioni. La riscossione delle imposte andava perciò affidata alle municipalità, che, grazie alla conoscenza diretta del territorio, avrebbero consentito di risparmiare alle casse dell'amministrazione non soltanto

[204] Ivi, pp. 110-111.

[205] *Ibid.* Il principio era già stato formulato da Cuoco nel *Saggio storico*, dove veniva collegato al grado di sviluppo dei bisogni della società: le «nazioni ancora barbare amano di essere sgravate dai tributi, perché non desiderano superfluo», mentre, al contrario, le «nazioni colte si contentano di pagar molto, purché questo aumento di tributo accresca la forza e migliori la sussistenza nazionale». Il «segreto di una buona amministrazione» risiedeva nella capacità di «far crescere la riproduzione in proporzione dell'esazione: non è tanto la somma de' tributi, quanto l'uso de' medesimi per rapporto alla nazione, quello che determina lo stato delle sue finanze» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., p. 43).

l'«esorbitante» compenso dei ricevitori dipartimentali, ma anche tutte le spese derivanti dai contenziosi causati dai numerosi «errori» e «malcontenti» imputabili proprio alla cattiva gestione di quest'ultimi. In questo modo, secondo Cuoco, sarebbe stato possibile abolire il *capo-soldo*, ossia la quota trattenuta dall'esattore sull'imposta riscossa, che andava ad aggiungersi al «soldo» o compenso. Questa forma di tassazione era particolarmente «odiosa», poiché gravava «direttamente» sulle spalle degli «infelici». In materia fiscale, la legge stabiliva il principio della responsabilità comunale nella riscossione delle imposte dirette. Tuttavia, pur ispirata dalla necessità di garantire una maggiore equità e solidarietà del sistema fiscale, la legge presentava numerosi punti di criticità che ne rendevano l'applicazione concreta «oscura ed odiosa». In particolare, il Molisano aveva di mira la norma che consentiva ai ricchi possidenti la possibilità anticipare l'ammontare delle imposte a carico degli strati più poveri e deboli della società. Si trattava, infatti, di un provvedimento che aveva avuto un enorme impatto nei confronti della realtà socio-economica del dipartimento, causando una «diminuzione sensibile» della piccola proprietà fondiaria. Lungi dall'essere «disinteressato», il «soccorso» prestato attraverso le anticipazioni, gettava sul lastrico i piccoli proprietari, i quali, incapaci di sostenere il peso crescente degli interessi erano costretti loro malgrado a cedere i propri fondi, che finivano con l'essere «ingoiati» dai pochi grandi possidenti fondiari, determinando così l'ulteriore concentrazione della proprietà nelle mani delle classi più ricche. Da qui la provocazione di Cuoco: affidare l'esazione dei tributi alle banche, con l'obiettivo di coniugare il «risparmio» con la «maggiore sicurezza dello stato». Il mercato bancario era caratterizzato da un alto livello di concorrenza, che avrebbe avuto l'effetto non soltanto di garantire un margine di profitto ai singoli banchieri senza danneggiare gli interessi dei privati o dello Stato, ma anche, grazie al denaro risparmiato dall'abolizione del *capo-soldo*, di «accresce e regolare» il flusso della circolazione monetaria senza incrementare il tasso di inflazione, contribuendo ad aumentare la ricchezza generale del dipartimento[206].

2.5. Il dibattito politico sulle «Osservazioni»: le critiche di Ludovico di Breme

Questa breve analisi ci consente di cogliere il profondo nesso tra elaborazione teorica e attività di governo, che caratterizza il lavoro di Cuoco e Lizzoli, aiutandoci a inquadrare

[206] Ivi, pp. 113-114.

con maggiore precisione le motivazioni politiche dietro l'ampio dibattito suscitato al momento della pubblicazione delle *Osservazioni*. In particolare, la critica alla grande proprietà terriera, che aveva giocato un ruolo decisivo nella di diffusione su larga scala della risicoltura, era espressione diretta dello scontro in atto nel seno dell'esecutivo repubblicano tra Melzi e Aldini. Non stupisce quindi se proprio il giureconsulto bolognese esercitasse forti pressioni nei confronti del vicepresidente affinché «approvasse ufficialmente il lavoro svolto da Lizzoli e Cuoco, disponendone l'acquisto e la distribuzione di tutte le copie, così come si era soliti fare con i lavori d'ingegno che potessero concernere gli affari di governo». Come sottolinea De Francesco, Aldini si spingeva ben oltre rivolgendosi direttamente al ministro degli Interni Villa esortandolo ad emettere una circolare nella quale si chiedeva ai prefetti di incentivare l'analisi e il dibattito sull'«opera con il proposito, evidentemente, di porre le basi perché lo studio sull'Agogna divenisse un modello al quale tutti gli altri Dipartimenti arrivassero a presto conformarsi». L'accoglienza benevola delle *Osservazioni* nei dipartimenti di area cispadana, dove maggiore era l'influenza di Aldini, sembrava prefigurare una svolta nella carriera dei due autori. Nel frattempo, a partire dal mese di giugno, Lizzoli si era dimesso dalla carica di commissario dell'Agogna in attesa di intraprendere la carriera diplomatica nelle vesti console della Repubblica italiana a Lucca, posizione da cui riteneva possibile aiutare Cuoco, il quale, a seguito dei primi commenti positivi sull'opera, si proponeva di ottenere l'«incarico di redigere una statistica dell'intera repubblica»[207]. A conferma di quanto fosse importante l'occasione apertasi con la pubblicazione delle *Osservazioni*, basta dare un rapido sguardo alla corrispondenza del Molisano. Ad appena due mesi di distanza dalla seconda edizione dell'opera, Cuoco presentava a vice-presidente Melzi il progetto come un'opera della massima «importanza», la cui «utilità» era strettamente legata allo sviluppo delle nuove forme di statualità. All'interno di un contesto territoriale come quello della neonata repubblica italiana, caratterizzato da una forte frammentazione in dipartimenti geograficamente e amministrativamente eterogenei, la stesura di una statistica generale, avrebbe apportato un contributo decisivo nel processo di necessaria razionalizzazione degli ordinamenti civili. La posta politica in gioco era tale da spingere Cuoco a rinunciare agli eventuali «premi» e «soccorsi» che solitamente i governi avevano accordato in simili

[207] A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., pp. XLII-XLIII.

operazioni, a patto però che Melzi si facesse carico del finanziamento di un numero di copie sufficiente a coprire le spese di pubblicazione[208]. Alla proposta del Molisano il vice-presidente si limitava a rispondere: «Se il progetto da presentarsi sarà conforme alle circostanze e corrispondente all'oggetto sarà accettato»[209]. A ben vedere, si trattava di parole non poco «ambigue». Dietro il parere di «massima favorevole», infatti, si celava l'impossibilità per Melzi di rispondere in termini immediatamente negativi alla richiesta di Cuoco[210]. Tale ambiguità era il riflesso del dibattito accesso all'interno del partito olonista dalla pubblicazione delle *Osservazioni*. Il lavoro di Lizzoli e Cuoco aveva attirato numerose critiche tra le quali spiccavano quelli di Melchiorre Gioia[211] e Giovanni Tamassia[212]. Entrambi gli studiosi, sebbene con accenti diversi, evidenziavano la scarsità delle fonti documentarie utilizzate dagli autori, per poi criticare quello che ai loro occhi appariva un eccessivo appiattimento rispetto alle teorie economiche di Adam Smith, che si traduceva in un dirigismo statale inaccettabile, destinato a generare effetti distorsivi sulla libera concorrenza. Tuttavia, l'attacco più violento non proveniva dai due economisti, bensì dall'alta nobiltà di origine sabauda incarnata nella figura del marchese Ludovico Giuseppe Arborio Gattinara di Breme. Quest'ultimo, ricorda De Francesco, si era ritrovato d'«improvviso cittadino cisalpino» a causa della cessione da parte del Piemonte di tutto il

[208] Lettera a Francesco Melzi d'Eril del 17 agosto 1802, cit., pp. 86-87.
[209] La risposta firma da Melzi è contenuta a tergo della lettera del 17 agosto del 1802, cit., qui p. 87.
[210] A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., p. XLIX.
[211] Nella missiva inviata al prefetto del dipartimento dell'Olona, che gli aveva prospettato la possibilità di lavorare a un progetto di statistica della Repubblica Italiana sul modello delle *Osservazioni*, l'economista piacentino rispondeva con tono piccato, criticando la mancanza di una ricognizione diretta del territorio da parte dei due autori: «il cittadino Lizzoli non ci offre alcun quadro dettagliato ed esatto, perché non ha scoso il paese che aveva in animo di farci conoscere?» (Archivio di Stato di Milano, *Autografi*, b. 175, *Risposta del cittadino Melchiorre Gioia alla lettera 28 giugno 1802 n. 715 del prefetto del dipartimento d'Olona intorno all'opera del cittadino Lizzoli sopra il dipartimento dell'Agogna*, riprodotto in A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., nota 69, pp. XLVIII-XLIV).
[212] Per quanto riguarda Giovanni Tamassia si vedano: *Delle scienze e della libertà relativamente al commercio*, Genio tipografico, Milano, 1802, pp. 11-12; Id., *Ragionamento sulle statistiche ed altri opuscoli di economia politica*, Stamperia e fonderia stereotipata Luigi De Micheli, Cremona, 1832, pp. 7-14, 36-41. Sulla figura dell'economista mantovano si veda la monografia di C. Carnino, *Giovanni Tamassia*, "*patriota energico*". *Dal Triennio rivoluzionario alla caduta di Napoleone* (*1796-1814*), FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 240. Per un inquadramento generale del dibattito si vedano: F. Venturi, *Illuministi italiani*, 3 voll., Ricciardi, Milano- Napoli, 1958-1963; Id., *Settecento riformatore*, 5 voll., Einaudi, Torino, 1984; C. Carnino, *Libertà e prosperità*: *l'economia politica dell'Italia rivoluzionaria* (*1796-1799*), in «La Révolution française», 14, Parigi, URL: DOI: 10.4000/lrf.1992, 2018; Id., *Tradurre l'economia*. *Una forma di patriottismo politico dalla seconda Cisalpina alla prima Restaurazione*, in *L'esperienza napoleonica in Italia*. *Un bilancio storiografico*, a cura di S. Levati, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 149-167.

territorio della Val Sesia, compresa la Lomellina, ordinata da Bonaparte il 7 novembre del 1800[213]. Non sorprende dunque che di Breme — esponente della grande proprietà fondiaria che era stata protagonista del disastro scaturito dalla diffusione della risicoltura e bersaglio delle feroci critiche di Lizzoli e Cuoco — ormai divenuto sul finire del 1802 uomo di governo nel Dipartimento dell'Agogna, desse alle stampe una corposa memoria in risposta alla «richiesta del prefetto di prendere in esame il testo delle *Osservazioni*»[214]. Nel suo scritto, di Breme provava a smottare il centro nevralgico del lavoro di Lizzoli e Cuoco: l'esame delle ripercussioni socio-economiche derivanti da un'eccessiva estensione della risicoltura operata della grande proprietà fondiaria allo scopo di massimizzare il margine di redditività netta delle proprie rendite. Secondo il marchese, infatti, l'estensione della risicoltura alle aeree più fertili non aveva finito per penalizzare la coltivazione del grano, poiché occorreva distinguere tra le «risare perenni» utilizzate nella parte montagnosa del territorio dove non era possibile «ricavare altro frutto», e le aree destinate alle «risare» cosiddette a «vicenda» dove la rotazione delle colture garantiva un abbondante raccolto. Altrettanto infondato era il presunto aumento del tasso di disoccupazione causato dalla riduzione del periodo di mietitura consentito dalla risicoltura e che metteva i grandi proprietari nella necessità di ricorrere alla manodopera straniera. Al contrario, gli abitanti delle zone dove la risicoltura era maggiormente diffusa, godevano del «doppio beneficio» derivante dalla rotazione dei terreni, che impiegava pressoché «tutta la popolazione», riducendo al minimo l'impiego dei «forestieri» a vantaggio dei «coltivatori indigeni»[215]. Nelle posizioni sostenute dal marchese di Breme si riflettevano perfettamente gli interessi della grande proprietà fondiaria, che individuava del riconoscimento del lavoro degli strati più poveri — indicata non a caso con il termine generico di «popolazione» — la sorgente ultima della «ricchezza nazionale» e al contempo lo strumento ideologico per imporre come principale «oggetto» della azione di governo quello di «favorire» con tutti i mezzi a disposizione il pieno sviluppo dell'«industria agronoma». Obiettivo che il governo avrebbe dovuto perseguire attraverso una robusta politica di anticipazioni, sostenendo però quella parte della società rappresentata dai grandi

[213] A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., pp. L-LI.
[214] *Memoria del cittadino Arborio Breme, abitante e possessore nella ex-Lumellina conseguente al Proclama del Ministero delle Finanze del di 31 Ottobre 1802*, Rasario, Novara, 1802.
[215] *Memoria del cittadino Arborio Breme, abitante e possessore nella ex-Lumellina conseguente al Proclama del Ministero delle Finanze del di 31 Ottobre 1802* (*anno I*) *ristampata dal cittadino L. Lizzoli con annotazioni per servire di supplemento alle osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, Nobile, Milano, 1803, pp. 17-25.

«proprietarj agronomi», da sempre distintasi per disponibilità di risorse e quindi in grado mettere in «*movimento il maggior numero possibile di braccia*», determinando un aumento del tasso di produttività capace di garantire «prosperità» e ricchezza alla nazione. Lo Stato doveva intervenire con misure economiche di natura anti-vincolista, che miravano ad incrementare la «libera circolazione dei generi» e il «libero commercio». Tali misure comprendevano una politica fiscale di premi volta a favorire l'esportazione del principale prodotto agricolo, il riso, e a penalizzare mediante «dazj» all'importazione l'ingresso degli altri generi di prima necessità[216].

L'attacco portato dal marchese di Breme si rivelava particolarmente pericoloso, poiché diretto al cuore politico del programma di governo contenuto nell'*Osservazioni*. La risposta di Lizzoli perciò non tardò ad arrivare, sotto forma di postille all'opuscolo del marchese. Si trattava di una serie di considerazioni scritte di proprio pugno da Lizzoli, condivise da Cuoco, il cui intento, più che dimostrare la fallacia teorica delle posizioni sostenute nella memoria, era di natura squisitamente politica:

> Queste sono le massime colle quali in tutt' i paesi colti si stabiliscono le tariffe daziarie: con tali massime si sono regolate sempre e si regolano anche attualmente nell'Agogna li dazj sull'estrazione del grano e del riso. Non vi è dunque ragione per cui si debba eseguire il cangiamento proposto da Breme. No, mi ha risposto un amico; la ragione vi è: Breme ha proposta facilità nell'estrazione del riso e facilità nell'immissione del vino; vuole che nell'Agogna si coltivi il riso e non vuole che si coltivino vigne, onde egli possa vender il riso dell'Agogna agli esteri, ed al nazionale il vino del Piemonte […]. Io vi dichiaro che non ho creduto a questa maligna ragione: conosco troppo il cuore di Breme[217].

Con questa dura replica, Lizzoli intendeva non soltanto sottolineare l'utilità delle «massime» adottate in materia di politica economica, ma soprattutto ribadire come dietro le misure fiscali a difesa della libera concorrenza, in realtà si nascondessero gli interessi di una determinata classe sociale, la grande proprietà fondiaria, rappresentante di rapporti di produzione divenuti ormai un ostacolo al pieno sviluppo economico del dipartimento.

[216] Ivi, pp. 30-38.
[217] Ivi, pp. 32-33.

Capitolo 3 — Dal progetto di statistica generale alla direzione «Giornale italiano» (1803-1805)

3.1. Tra speranze e delusioni: *il progetto di una statistica della Repubblica Italiana* (*1803*)

A testimonianza di come, in quei mesi, l'infuocata lotta nel seno dell'esecutivo sembrasse volgere a favore di Aldini, aprendo nuovi margini per incidere concretamente nella riorganizzazione amministrativa della repubblica, il Molisano, a distanza di un anno, riprendeva a lavorare alacremente alla stesura del progetto di statistica. Nella lettera del 3 marzo 1803, Cuoco spiegava al fratello come il «primo volume» fosse praticamente pronto e in fase di copiatura, facendo trasparire tutto il carico di aspettative per un progetto che se avesse incontrato il favore di Melzi, ne avrebbe determinato la svolta, permettendogli di «lucrare» nel giro di pochi anni una «fortuna» tale da consentire addirittura il ritorno in patria[218]. Aspettative destinate però a rimanere presto deluse, come si evince dalla ricostruzione offerta dallo stesso Cuoco nella missiva del 17 agosto indirizzata a Francesco Sedati, dove spiegava all'amico di aver «presentato» il primo volume della statistica al vicepresidente, il quale se ne era «mostrato contentissimo», tanto da aver letteralmente «divorato» lo scritto. Ne erano seguite ben «due conferenze», nel corso delle quali Melzi aveva mostrato un forte senso di solidarietà nei confronti della sua condizione di esule vissuta, promettendogli un generoso «assegnamento» in grado di renderlo «indipendente da ogni bisogno». Tuttavia, il vicepresidente non aveva immediatamente dato fede all'impegno preso, se non dopo le continue sollecitazioni da parte di Aldini, a cui aveva fatto seguito una «lettera compitissima» nella quale si pregava il Molisano di accettare come attestato di «stima» una piccola somma con la promessa di un successivo «assegnamento fisso». Nel frattempo Cuoco continuava il lavoro di affinamento del progetto nella speranza di riuscire a pubblicare la statistica entro il mese di ottobre[219]. A spegnere definitivamente le velleità del Molisano era il giro di vite repressivo, avvenuto in primavera, a seguito della scoperta dell'*affaire* Ceroni, utilizzato da Melzi come strumento politico per la destituzione di Aldini dalla carica di consigliere legislativo proprio nel mese di ottobre, sancendo la momentanea vittoria del vicepresidente.

[218] Lettera al fratello Michele Antonio del 3 marzo 1803, cit., p. 96.
[219] Lettera a Francesco Sedati del 17 agosto 1803, cit., pp. 99-100.

3.2. La nomina a direttore del «Giornale italiano»: la ripresa del programma genovesiano tra formazione dello «spirito pubblico» e «rigenerazione delle scienze»

La lettera a Sedati riveste inoltre un'importanza particolare, poiché in essa si fa riferimento circa la decisione del vicepresidente di affidare a Cuoco la redazione di un «foglio periodico» [220]. Il Molisano si ritrovava così alle prese con una svolta inattesa quanto poco desiderata, dal momento che metteva in luce una certa reticenza da parte di Melzi ad assegnare l'incarico della statistica. In questo clima di forte incertezza, il lavoro di stesura finiva necessariamente per procedere a rilento, tanto che nel mese di dicembre scriveva all'amico di aver iniziato la stampa dei «viaggi di Platone», facendo slittare la pubblicazione del volume introduttivo della statistica in primavera[221]. A distanza di pochi mesi, Cuoco inviava al vicepresidente una nota contenente «alcune idee» riguardo la struttura del periodico[222]. A partire dal 3 settembre assumeva la direzione del nuovo organo di stampa del governo repubblicano, il «Giornale italiano», percependo uno «stipendio mensile di 350 lire milanesi»[223]. Tuttavia, l'impegno non comportava una battuta di arresto nel processo di elaborazione teorica del Molisano. Al contrario, attraverso la direzione del periodico aveva modo di ritornare sulla necessità di tradurre in termini attuali il programma genovesiano, esigenza che aveva guidato la sua attività giornalistica fin dai tempi del «Redattore Cisalpino». Nella bozza di programma inviata a Melzi — parzialmente ripresa nel *Prospetto* del 2 gennaio 1804 — il Molisano sottolineava come, con il nuovo assetto aperto dalla possente spinta modernizzatrice avviata da Bonaparte, l'«Italia» fosse stata protagonista di una «grande rivoluzione politica», alla quale però non aveva fatto seguito una profonda «rigenerazione» dello «stato morale della nazione». In un simile quadro, l'«oggetto» principale del nuovo giornale assumeva una dimensione morale e politica, mirata a contribuire alla formazione dello «spirito pubblico»[224]. A

[220] Ivi, p.99.
[221] Lettera a Francesco Sedati del 21 dicembre 1803, cit., p. 102.
[222] Lettera a Francesco Melzi d'Eril del 3 agosto 1803, cit., p. 98.
[223] N. Nicolini, *Nota* a V. Cuoco, *Scritti vari*, 2 voll. a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Laterza, Roma-Bari, 1924, vol. I, p. 371.
[224] Nella lettera del 17 gennaio del 1805 indirizzata al ministro dell'Interno Daniele Felici, Cuoco tornava sull'argomento spiegando che un giornale con l'ambizione di formare lo «spirito pubblico» non poteva limitarsi alla sterile cronaca dei principali «fatti» all'ordine del giorno, ma doveva educare il popolo al vivere libero e civile repubblicano plasmandone i costumi e guadagnandone la fiducia attraverso un'accorta linea editoriale, capace di schermare le proprie «massime» sotto la «scorza» dei «ragionamenti». (Lettera a Daniele Felici del 17 gennaio 1805, cit., pp. 136-138).

dettare la linea editoriale, spiegava Cuoco, doveva essere una politica culturale capace di promuovere una vera e propria «rigenerazione delle scienze», favorendo la «stima di noi stessi e delle cose nostre», senza la quale era impossibile ridestare l'«energia» della nazione[225]. Come sottolinea Martirano, si trattava di dare forma e attuazione ad una «rigenerazione» che «senza rompere con l'istanza utilitaristica della tradizione illuministica», si ponesse «stretto rapporto con lo stato politico delle società»[226]. Occorreva dunque «formar la mente de' Lettori» non soltanto accrescendo la quantità, la «massa delle cognizioni»[227], bensì elevandone la qualità, attraverso la diffusione delle utili «idee» e delle utili «arti», poiché, come ricordava Cuoco, la «morale pubblica non è altro che amor dell'utile lavoro, e questo non può ispirarsi meglio che mostrando i beni che da lui si possono sperare, ed indicando tutti i mezzi che possono renderlo più utile, più nobile, più facile, ed in conseguenza meno gravoso»[228].

3.3. Un luogo di sperimentazione teorica: *statistica ed* «*economia civile*» *nel* «*Giornale italiano*»

Tra i «mezzi» indicati, un ruolo speciale era assegnato alla statistica, a cui era riservava una specifica rubrica del giornale. Nasceva così uno spazio che, nelle intenzioni di Cuoco, non era destinato a fungere da semplice deposito per gli «estratti delle principali opere statistiche ed economiche», ma piuttosto a delinearsi come un vero e proprio luogo di sperimentazione teorica, nel quale le «utili osservazioni» sullo stato della popolazione e delle finanze venivano indirizzate verso l'elaborazione sistematica dei principi dell'«economia civile». Del resto, era precisa convinzione di Cuoco che «tutt'i mali di tutt'i popoli» fossero il frutto dell'«impossibilità» in cui si trovavano di poter «sviluppare la loro industria», o peggio ancora dall'«opinione di credere che qualche altra cosa diversa

[225] V. Cuoco, Redazione del Programma del «Giornale Italiano» pubblicata in A. Butti, *La fondazione del* «*Giornale Italiano*» *e i suoi primi redattori* (1804-1806), in «Archivio storico lombardo», IV (1905), pp. 156-163, e successivamente in V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari, 1924, vol. I, pp. 3-12; ora in V. Cuoco, *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 3-13, qui p. 3.
[226] M. Martirano, *A Milano e a Napoli*: *Biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, cit., p. 83.
[227] V. Cuoco, Redazione del Programma del «Giornale Italiano» reperita da S. Nutini fra le carte di G.B. Giovio nell'Archivio di Stato di Como, pubblicata in S. Nutini, *Vincenzo Cuoco a Milano* (*1800-1806*). *Inediti e rari*, Milano, 1989, pp. 137-147; ora in V. Cuoco, *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 25-32, qui p. 25.
[228] V. Cuoco, Redazione autografa del *Piano* per il «Giornale Italiano» rinvenuta da Walter Spaggiari tra le carte di Giuseppe Acerbi presso la Biblioteca Comunale di Mantova, pubblicata in W. Spaggiari, *Una inedita redazione del Piano di Vincenzo Cuoco per il* «*Giornale Italiano*», in «Il Risorgimento», XXXI, 1979, 1, pp. 1-26; ora in V. Cuoco, *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 15-23, qui p. 20.

dall'industria» potesse «condurli a viver meglio». Economia politica e statistica si configuravano come strumenti di lavoro essenziali per garantire una lettura rigorosa delle dinamiche sociali. Mediante tali analisi, infatti, era possibile calibrare le «operazioni del governo» in funzione dei bisogni reali della popolazione: «Noi crediamo questa parte delle cognizioni civili interessantissima per la felicità di tutt'i popoli. Se tutte le nazioni si conoscessero a vicenda, molti beni si otterrebbero dall'imitazione delle istruzioni utili; e molti mali si eviterebbero che nascono dalla stolta stima e dal più stolto disprezzo degli altri e di noi stessi. L'Italia specialmente in questo confronto non vi potrebbe che guadagnare»[229].

3.4. La conquista dell'«onesta fortuna» e le vicissitudini editoriali del «Platone in Italia»

Nonostante le numerose traversie patite da quando aveva lasciato Napoli, le forti delusioni vissute dal suo arrivo capoluogo lombardo, tra le quali, abbiamo visto, spiccava il senso di frustrazione seguito alle vicende editoriali della statistica, con la direzione del «Giornale Italiano», Cuoco sembrava avere finalmente raggiunto quell'«onesta fortuna» da lui a lungo ricercata. A testimoniarlo era l'impegno profuso nei confronti del gruppo di esuli che lo avevano assistito durante i primi tempi del suo arrivo a Milano, come Giovanni D'Aniello e Gian Battista Mazzarella, ma anche di letterati come Bartolomeo Benincasa, per i quali sollecitava al ministro dell'Interno, Daniele Felici, l'assunzione nei quadri della redazione[230]. Tuttavia, con la relativa stabilità economica della propria «situazione», tornavano anche ad affacciarsi le pressanti esigenze del fratello Michele Antonio, il quale in una missiva dei primi mesi del 1805, non mancava di aggiungere alle consuete richieste, l'invito a «radunare almeno 500 ducati per il mese di settembre» da destinare alla dote matrimoniale della sorella Maria Giuseppa in vista delle nozze con il cugino Raffele

[229] V. Cuoco, *Prospetto del «Giornale Italiano»*, in V. Cuoco, *Scritti giornalistici*, vol. I, pp. 29-30.

[230] A tal proposito si vedano: Lettera a Daniele Felici del 30 settembre 1803, cit., p. 101; Lettera a Gian Battista Mazzarella del 30 settembre 1803, cit., pp.101-102; Lettera a Daniele Felici del 17 gennaio 1805, cit., p. 139. Come spiega Martirano, attraverso l'invio di copie dei suoi volumi — in particolare il *Platone in Italia*, rispetto al quale il Molisano sembra nutrire maggiori speranze di fama — e attraverso il «lavoro di recensione delle opere di alcuni importanti autori del mondo letterario cisalpino, come, per fare qualche esempio, Giusti e Montrone, Monti, e Cesarotti, Cuoco costruisce abilmente la sua nuova rete di rapporti, senza per questo dimenticare o trascurare il gruppo di esuli che lo ha accompagnato nei primi mesi del suo soggiorno, e che, direttamente o indirettamente, si trovano messi in gioco come esponenti dell'ambiente culturale con cui dialogare (per esempio Delfico), o come rappresentanti di un mondo che sembra correre parallelo nella sua vita, fatto di uomini con i quali si avviano transazioni, prestiti di denaro, o che cercano aiuto per inserirsi nell'ambito lavorativo» (M. Martirano, *A Milano e a Napoli*: *Biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, cit., p. 52).

Pepe[231]. A complicare ulteriormente la «situazione», vi erano le spese affrontate per la stesura del secondo volume del Platone in Italia, un'opera dal cui «esito», aveva scritto qualche tempo prima al fratello, «dipenderà tutta la mia sorte»[232]. La pubblicazione dei primi due volumi del *Platone*, infatti, lo aveva costretto a impiegare «tutto» il «piccolo capitale» accumulato. A pochi giorni di distanza, ribadiva sempre a Michele Antonio, che gli chiedeva di affrettarne la stampa, di pazientare, poiché l'uscita completa dell'opera avrebbe permesso a entrambi di far fronte ai «bisogni urgenti»[233]. Nel frattempo su indicazione del ministro dell'Intero, la pubblicazione del «Giornale Italiano» era passata da settimanale a giornaliera. Decisione che, oltre a comportare la «lunga rimostranza» da parte dell'editore Federico Agnelli riguardo il possibile rialzo dei costi di stampa, spingeva Cuoco a richiedere un corrispondente incremento nel prezzo del periodico, allo scopo di poter aumentare lo stipendio dei propri collaboratori, a fronte di una mole di lavoro pressoché «triplicata»[234].

[231] Lettera del fratello Michele Antonio dei primi mesi del 1805, cit., p. 149.
[232] Lettera al fratello Michele Antonio dell'autunno 1804, cit., p. 118.
[233] Lettera al fratello Michele Antonio del 24 novembre 1804, cit., 124. A conferma delle forti aspettative legate al successo dell'opera, nel *curriculum* del 26 maggio 1805 Cuoco riportava giudizi favorevoli provenienti sia dalla Francia che dalla Germania. (*Curriculum vitae* a destinatario ignoto del 26 maggio 1805, cit., p. 151). La traduzione del *Platone* vide la luce in Francia nel 1807, ad opera dell'ex membro della Convenzione e del Comitato di salute pubblica Bertrand Barère, che pubblicò contemporaneamente anche quella del *Saggio storico*. Per quanto riguarda le motivazioni politiche dietro la traduzione del *Saggio storico* da parte di Barère si veda: A. Rao, *Parigi, 1807: Bertrand Barère traduce Vincenzo Cuoco*, in L. Biscardi, A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*. *Atti del Convegno internazionale* (*Campobasso 20-22 gennaio 2000*), Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 53-74. Più complicata, invece, è la ricostruzione delle circostanze che portarono alla traduzione tedesca, avviata su suggerimento di Wilhelm von Humboldt e affidata in prima battuta allo scrittore Philipp Joseph von Rehfues per poi essere completata dal poeta zurighese Heinrich Keller. Le fortune editoriali del *Platone* in Francia e Germania sono ricostruite in dettaglio da A. Andreoni, *Un «immortale romanzo italiano»*», in *Platone in Italia*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. LXXV-CXL. In merito alla traduzione tedesca del *Saggio storico*, le ricerche di Marco Meriggi hanno dimostrato come Keller si fosse occupato della traduzione di alcuni stralci dell'opera presso la rivista «Minerva. Ein Journal historischen und politischen Inhalts» diretta da Johann Wilhelm von Archenholz, che annoverava tra i suoi più assidui lettori Hegel. (M. Meriggi, *Cuoco in Germania*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, cit., pp. 75-83).
[234] Lettera a Daniele Felici del 29 giugno 1805, cit. pp. 158-160.

Capitolo 4 — La fine dell'esperienza milanese (1805-1806)

4.1. Le dimissioni forzate dal «Giornale italiano»

Nulla dunque faceva presagire quanto di lì a poco sarebbe accaduto. Con la missiva del 30 dicembre 1805, il ministro dell'Interno, senza preavviso, comunicava a Cuoco: «Col finire di questo anno, voi ed i vostri collaboratori […] cessate di appartenere ai ruoli di questo ministero; ed ove occorra la continuazione dell'opera tanto vostra che de' vostri collaboratori, potrete opportunamente chiedere schiarimenti o alla Segreteria di Stato o all'Editore del Giornale Sig. Federico Agnelli»[235]. Cuoco non tardava a scrivere al Segretario di Stato, Luigi Vaccari, sollecitando «schiarimenti» in merito alla propria sorte e a quella del resto della redazione, rivolgendosi con toni accorati: «Non possiamo credere che sia stata vostra intenzione quella di volerci, dopo due anni di servizio lasciar di adoperarci senta né anche prevenircene. Molto meno possiamo credere che sia vostra intenzione metterci all'arbitrio di un privato, e ridurci alla condizione di mercenari». Le parole del Molisano toccavo il punto nevralgico della questione. Se la linea editoriale del periodico aveva come obbiettivo dichiarato quello di contribuire alla «rigenerazione» dello «stato morale della nazione», allora il «Giornale Italiano» svolgeva inequivocabilmente un «servizio pubblico», funzione che ne rendeva inaccettabile l'affidamento a «cottimo» ad un editore privato[236]. Rimostranze destinate a rimanere inascoltate, poiché Vaccari rimetteva la decisione circa la sorte della redazione al nuovo editore[237]. Nello stesso giorno Cuoco comunicava ad Agnelli: «Aspetto per tutta la giornata di domani la vostra risposta: se non ne viene, è segno che non avete più bisogno dell'opera nostra, e c'intenderemo sciolti dal patto»[238]. Il 27 febbraio rassegnava le dimissioni al Segretario di Stato, che replicava in maniera stizzita: «Questo affare non mi riguarda punto, e mi sarei astenuto dal prender parte in una cosa che passa fra privato e privato; molto meno avrei osato di suggerire all'Agnelli di mancare ad una convenzione, che, quantunque verbale, deve essere per un uomo onesto sacra ugualmente che una solenne»[239].

[235] Lettera di Daniele Felici del 30 dicembre 1805, cit., p. 171.
[236] Lettera a Luigi Vaccari del 2 gennaio 1806, cit., p. 178.
[237] Lettera a Luigi Vaccari del 3 gennaio 1806, cit., pp.180-181.
[238] Lettera a Federico Agnelli del 3 gennaio 1806, cit., pp. 181-182.
[239] Lettera di Luigi Vaccari del 27 febbraio 1806, cit., p. 182.

4.2. Il passaggio al Regno d'Italia tra speranza e amarezza

Nelle vicende che portarono Cuoco a dimettersi dalla redazione del «Giornale Italiano», e a maturare successivamente la decisione di lasciare Milano, sembra riassumersi perfettamente la parabola del riassetto politico-amministrativo in corso nel capoluogo lombardo. La primavera del 1805, infatti, aveva segnato il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia, portando alla sostituzione di Melzi a favore del viceré Eugenio di Beauharnais, coadiuvato nell'azione di governo dal «nuovo responsabile» Aldini. Come sottolinea De Francesco, questa svolta avrebbe dovuto rappresentare una «nuova apertura di credito» nei confronti di quel «ceto politico fortemente orientato in senso unitario che era uscito sconfitto dall'assise di Lione». Al giureconsulto bolognese, infatti, fu affidato il «compito» di «pilotare la piena integrazione del regno d'Italia nel sistema di potere napoleonico», richiamando nelle fila politiche quanti, come Cuoco, durante l'amministrazione Melzi, erano rimasti ai margini o successivamente esclusi dalle principali cariche di governo[240]. Si trattava, di uno spiraglio che il Molisano non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire. Nella missiva del 14 marzo 1806, inviata direttamente al viceré, Cuoco ricostruiva il proprio contributo nello strutturare la linea editoriale del «Giornale Italiano», sottolineando come attraverso di esso avesse pienamente partecipato alla formazione dello «spirito pubblico, del quale il popolo Italiano avea allora molto bisogno». In realtà, vero scopo della lettera era quello di tornare al progetto di statistica, nel frattempo accantonato, rimarcando la necessità per il governo di mettere mano a un lavoro che prendesse in esame il nuovo assetto territoriale del Regno d'Italia[241]. A tale scopo Cuoco, con una notevole dose di scaltrezza, non mancava di accreditare l'immagine di sé come primo tra gli studiosi italiani ad essersi occupato di «lavori statistici», attribuendosi esplicitamente per la prima volta la paternità delle *Osservazioni*: «Quel mio libro, sebbene scritto in quindici soli giorni, in un dipartimento non ancora ordinato, e dove nessuno avea ancora rivolti i suoi pensieri a tali oggetti, sebbene sia ancora molto lontano dalla perfezione, tanto più che i fatti non aveano potuto esser osservati da me stesso, pure meritò l'approvazione del governo», finendo per servire da «sprone» e «modello» per «tutte le altre opere dello stesso genere che si son fatte posteriormente». Proprio l'ampio interesse suscitato dall'opera avrebbe convinto il governo ad affidargli il compito di

[240]A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 82.
[241] Lettera a Eugenio di Beauharnais del 14 marzo 1806, cit., p. 184.

redigere una «statistica generale di tutto lo stato; cosa della quale non esisteva né anche l'idea e dovea crearsi dai fondamenti». Un progetto al quale, abbiamo visto, Cuoco lavorò per quasi un anno, poiché, come egli stesso puntualizzava: «Conveniva incominciare dal raccogliere i primi dati; e, per raccoglierli, conveniva stabilire un metodo uniforme e scientifico: il che m'impegnò a dover fare un'introduzione, la quale, se fosse stampata, occuperebbe quasi due volumi. Esiste presso di me il decreto del Vicepresidente Melzi, il quale m'invitò a presentargliene un piano; tutto l'affare è notissimo al Sig. Ministro Segretario di Stato Aldini, che ne fu il promotore; il manoscritto istesso esiste presso di me, e son pronto a presentarlo a V. A. o a qualunque altra persona V. A. vorrà destinare ad esaminarlo»[242]. Ad ogni modo, la missiva pareva «sortire qualche effetto, perché di lì a breve i consiglieri Aldini e Moscati gli fecero sapere del gradimento di Eugenio a che si trattenesse a Milano»[243].

4.3. L'ingresso di Masséna a Napoli e la decisione di lasciare Milano

Nel frattempo, infatti, con l'ingresso a Napoli delle truppe francesi guidate dal maresciallo André Masséna, nel febbraio del 1806, l'«intera situazione della politica italiana» era completamente mutata, poiché, «se è vero che all'uniformazione amministrativa della penisola sul modello francese non faceva certo seguito una qualche prospettiva in direzione dell'unificazione, non di meno l'episodio riaccese le speranze di quanti pur aderendo alla soluzione bonapartista mai avevano smesso di credere nella prospettiva dell'indipendenza nazionale»[244]. È in questo frangente, in cui si annunciava finalmente la «liberazione del Regno», che Cuoco comunica al fratello l'«intenzione» di «ritornare» nella capitale partenopea: «Ho fatto tutte le mie disposizioni per la partenza. Ho dovuto finire la stampa del terzo volume di Platone; e questa è già in fine. Ho dovuto

[242] Ivi, p. 187. A testimoniare come il problema di guadagnare la propria «onesta fortuna» fosse ancora motivo di angoscia, vale la pena riportare la supplica con cui Cuoco chiude la lettera: «Signore, è necessario che io viva. È necessario che io pensi ad una sussistenza certa e stabile pel tempo in cui cesserò di esser giovine e cresceranno i bisogni e mancheranno le risorse. Aveva in questo paese un miserabile soldo; e, quando io sperava di vederlo un poco accresciuto, esso mi si toglie. Mi si dice che io potrei contrattare collo stampatore Agnelli: lo stesso Segretario di Stato me ne fa le più alte premure: ma io dimando se mi convenga restare in un paese alla discrezione di un privato, il quale mi darebbe un soldo meschinissimo e, se me lo darebbe oggi, me toglierebbe domani?» (ivi, p. 188).
[243] A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., p. LVIII.
[244] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 83.

vendere l'edizione dello stesso Platone; e l'ho venduta imaginatevi con quanta perdita»[245]. «Intenzione» di cui Cuoco metteva immediatamente corrente il Consigliere Moscati, spiegando come la condizione d'«incertezza incomodissima», non gli consentisse, in mancanza di una chiara volontà da parte del governo di affidargli il «piano di un officio di statistica», di restare ulteriormente nel capoluogo lombardo[246]. Dal canto suo, il ministro della pubblica Istruzione, in una missiva inviata al viceré, pur confermando «les dispositions favorables» da parte del governo nei confronti di Cuoco e riconoscendo in esso «un homme de mérite sous tous les rapports de science et de moralité», si limitava ad «avancer quelque projet sur le moyen de le placer au moins provisoirement, j'oserais proposer qu'en le laissant à la rédaction du journal, dont les frais de compilation sont à présent appuyés à monsieur Agnelli, on pourrait lui assigner une somme sur les profits du journal même, qui sont actuellement, et deviendront de plus en plus, sûrs et considérables et qui appartiennent au gouvernement. Je croirais que de mille et cinque cents livres il serait content. On pourrait après, dans la systémation de l'instruction publique, voir s'il y aurait lieu de le placer autrement. Mais cette somme même, quoique modique, ne devrait être ni donnée gratuitement ni tout-à-fait à la charge des profits actuels du journal»[247]. A dissuadere il Molisano dalla partenza non bastavano nemmeno le parole di Aldini, che da Parigi ribadiva attestazioni di «stima» e «amicizia», rinnovando tutto il proprio «impegno» nei suoi confronti[248]. Tuttavia, le aspettative nutrite da Cuoco a partire dal 1802 — circa la possibilità di partecipare al riassetto amministrativo del capoluogo lombardo, coniugando così impegno politico e ambizione personale — erano ormai tramontante definitivamente. Ironia della sorte, ad accompagnare Cuoco nel suo viaggio di ritorno a

[245] Lettera al fratello Michele Antonio del 30 aprile 1806, cit., p. 191-192. Cuoco fa qui riferimento alla cessione dei diritti di pubblicazione del *Platone* allo stampatore milanese Giovanni Pietro Giegler. Più complessa è la vicenda della seconda edizione del *Saggio storico*, la cui stesura fu accelerata dalla notizia di una possibile ristampa non autorizzata a Napoli. Notizia che Cuoco faceva immediatamente presente al ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Moscati, il quale, a sua volta, avvertiva il responsabile degli affari esteri, Carlo Testi, sollecitandolo a «interporre gli opportuni uffici, presso il governo napoletano, affinché fosse «almeno sospesa la pubblicazione dell'opera fino al prossimo arrivo dell'autore in Napoli» (Lettera di Pietro Moscati al Sig. Testi, Consigliere di Stato incaricato del portafoglio degli affari esteri, del 10 giugno 1806, cit., p. 201). Le «aggiunte e cangiamenti» a cui si fa riferimento nella missiva, spiega De Francesco, erano in realtà profondi interventi motivati dalla necessità di ricollocare il testo del 1801 nel nuovo contesto politico aperto dall'avvento bonapartismo, mantenendo la speranza di riuscire, quando le condizioni lo avessero permesso, a instaurare un sistema di governo fondato sul pieno rispetto dei principi liberali (A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit., pp. 85-89).
[246] Lettera a Pietro Moscati del 21 maggio 1806, cit., p. 192.
[247] Lettera di Pietro Moscati a Eugenio Beauharnais, del 24 maggio 1806, cit., pp. 193-194, qui p. 194.
[248] Lettera di Antonio Aldini del 29 maggio 1806, cit., pp. 199-200, qui p. 200.

Napoli veniva incaricato dal viceré Eugenio il nuovo ministro dell'Interno, Ludovico di Breme, ossia proprio colui che maggiormente aveva criticato il programma di riforme contenuto nelle *Osservazioni*[249].

[249] Il 21 giugno Di Breme comunicava a Cuoco: «Io vengo incaricato dalla prelodata Altezza Imperiale a manifestargli in nome Suo la premura, con cui lo riguarda, avendomi ingiunto di accompagnarla a Napoli con commendatizia presso quel sig. Ministro degli affari interni, che renda testimonianza alla Sua lodevole condotta, e ai suoi talenti adoperati sempre a servirlo del Governo» (Lettera di Ludovico di Breme del 21 giugno 1806, cit., p. 203). Riportiamo qui il testo della «commendatizia» inviata al ministro dell'Interno del Regno di Napoli, Francesco Andrea Miot: «Sua Altezza il principe Eugenio vice-re d'Italia mi dà l'onore di accompagnare a V. E., sig. ministro, il latore della presente signor Vincenzo Cuoco napoletano, che le sue particolari circostanze richiamano a ripatriare. In nome della stessa prelodata A. S. I. debbo rendere la più ampia testimonianza a questo degno soggetto e per la savia e regolare condotta che ha sempre tenuto in tutto il tempo che ha qui soggiornato, e pe' suoi rari talenti coi quali si è distinto in servizio di questo governo. Colgo con vivo piacere questa circostanza per ricordare a V. E., sign. Ministro dell'Interno, la prima conoscenza che ho avuto l'onore di fare della di Lei Persona Torino, e per pregarla ad aggradire le attestazioni della mia più alta stima e considerazione» (Lettera di Ludovico di Breme a Francesco Andrea Miot del 21 giugno 1806, cit., p. 204).

Intermezzo II — Fonti, tempi, metodi dello storicismo economico-politico

Capitolo 1 — La «fisica sperimentale» dell'economia politica. La dimensione storico-comparativa del metodo cuochiano nell'«Introduzione allo studio della statistica» (1802-1803)

1.1. Il contesto ideologico: *la riorganizzazione amministrativa nel passaggio dalla seconda Cisalpina alla Repubblica Italiana*

Nelle pagine precedenti abbiamo avuto modo di soffermarci a lungo sullo sfondo ideologico che era stato alla base dell'interesse di Cuoco nei confronti della statistica. È sufficiente dunque ricordare, sulla scia del giudizio di De Francesco, come a seguito del nuovo corso inaugurato da Bonaparte in occasione dei Comizi di Lione del 1802, la lotta all'interno dell'esecutivo milanese avesse subito una drastica accelerazione, aprendo nuovi margini di manovra per quanti, come il Molisano, erano desiderosi di partecipare attivamente alla riorganizzazione della struttura amministrativa della neonata repubblica italiana. È in questo frangente politico, denso di aspettative, che Cuoco, forte della benevola accoglienza delle *Osservazioni*, proponeva di redigere per conto del governo una statistica della Repubblica Italiana. Sebbene l'iniziativa raccogliesse il consenso preliminare del vice-presidente Melzi d'Eril, il progetto non giunse mai a una realizzazione effettiva. Tuttavia, come è emerso dall'analisi della corrispondenza tra il 1802 e il 1803, Cuoco aveva continuato a lavorarvi, arrivando a completare il primo volume introduttivo. Nonostante il suo carattere incompiuto, il progetto di statistica rappresentava un lavoro complesso, all'interno del quale le ambizioni di carriera personale e l'impegno politico si intrecciano con una più ampia riflessione teorica sui principi dell'economia politica.

1.2. «*Mille occhi e mille braccia*»*. La statistica come scienza di governo*

L'*Introduzione allo studio della statistica* si presenta fin dalle prime pagine come un lavoro connotato da un solido impianto metodologico e da una marcata ambizione sistematica. In essa i principi dell'economia politica vengono rielaborati da Cuoco e tradotti in funzione dei fini e degli oggetti propri dell'azione di governo, delineando la forma di una pratica descrittiva orientata alla progressiva modernizzazione delle strutture amministrative del nuovo Stato. Nei materiali preparatori, successivamente scartati dalla

redazione finale, il Molisano sintetizza con particolare efficacia questo intreccio tra analisi storica delle condizioni, economia politica e governo di una nazione:

> Scopo della statistica è quello di far conoscere lo stato della propria nazione; quindi essa deve esser la prima cura di un governo o e benefico. Non è nella natura umana che gli errori siano volontari; le nazioni errano o languiscono per ignoranza. La natura ha prodigato i suoi doni sulla superficie della terra, ed ha detto all'uomo: mettili in opera e sii felice; ma l'uomo li ignora e languisce nella miseria perché non sa tutto ciò che potrebbe farne[250].

Nella prospettiva di Cuoco una tale mole di lavoro, che avrebbe portato alla realizzazione di una «statistica perfetta», non poteva certamente essere il frutto del singolo studioso, ma richiedeva uno sforzo collettivo che si articolava su un margine temporale di lungo periodo:

> La statistica perfetta non può essere l'opera di un uomo solo poiché è impossibile che un uomo solo possa tutto veder da sé; non può essere l'opera di una sola età perché quando anche avvenisse che in un'età siesi tutto osservato con diligenza e registrato con esattezza, nell'età seg[uen]te tutto sarebbe cangiato, e converrebbe, tutto osservar di nuovo. Ma, per poter osservare utilmente in tutt'i luoghi e in tutti i tempi, è necessario aver nelle operazioni lo stesso metodo e lo stesso disegno: altrimenti ne avverrà che molti oggetti i quali come interessanti, sono osservati in un luogo, in un altro, come frivoli, saran trascurati; le osservazioni di un'età saranno perdute per l'altra, e i lavori di uomini e di molti secoli posson divenire inutili per mancanza di continuazione e unità[251].

Il conseguimento di una simile «unità» metodologica rappresentava dunque, nella prospettiva del Molisano, la condizione necessaria per costruire l'«ordine» sistematico capace di ricondurre la molteplicità delle osservazioni empiriche ai «principi generali dell'economia politica dai quali dipendevano la giuntura e la serie delle idee individuali». Solamente attraverso un metodo di analisi condiviso e prolungato su un lungo arco di tempo sarebbe stato possibile garantire che il lavoro di «osservazione» e decifrazione dei bisogni della nazione, si sedimentasse, accumulandosi progressivamente in una pratica di

[250] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica* (1802-1803), in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., p. 257.
[251] Ivi, p. 135.

sapere utile ai fini del governo. Come osserva lo stesso Cuoco, «l'arte di osservare si perfeziona a misura che si perfeziona e si estende la teorica delle scienze».

Questa riflessione del Molisano sul perfezionamento metodologico della scienza statistica trovava il necessario corollario in un'articolazione delle sue funzioni che la proiettava direttamente sul terreno della scienza di governo. La «statistica perfetta» teorizzata da Cuoco richiedeva una distribuzione capillare della pratica descrittiva estendendone gli oggetti a tutti gli aspetti della vita politica ed economica della nazione, con il fine preciso di orientare efficacemente l'azione di governo. In questa prospettiva, acquista particolare rilievo il riferimento alle considerazioni svolte dal Molisano nei *Frammenti* a proposito dell'ampliamento della sfera della «sovranità» da realizzare attraverso la diffusione di meccanismi di rappresentanza propri della forma di governo repubblicana. Quest'ultima comportava numerosi «inconvenienti», tra i quali una pericolosa tendenza all'accentramento delle funzioni di governo; tuttavia, una volta garantita giuridicamente la spinta liberale all'«attività individuale» che era il motore propulsivo di «tutta l'attività nazionale», presentava anche «infiniti vantaggi»:

> Allora la repubblica sarà, quale esser deve, lo sviluppo di tutta l'attività nazionale verso il massimo bene della nazione, il quale altro non è che la somma dei beni dei privati. L'attività nazionale si sviluppa sopra tutt'i punti della terra. Se tu restringi tutto al governo, farai sì che un occhio solo, un sol braccio, da un sol punto debba fare ciò, che vedrebbero e farebbero mille occhi e mille braccia in mille punti diversi. Quest'occhio unico non vedrà bene, lento sarà il suo braccio; dovrà fidarsi di altri occhi e altre braccia, che spesso non sapranno, che spesso non vorranno né vedere né agire: tutto sarà malversazione nel governo, tutto sarà languore nella nazione. Il governo deve tutto vedere, tutto dirigere[252].

Tornando alla statistica, essa si configura come la pratica di sapere maggiormente adatta a ricoprire il ruolo di strumento scientifico teso al perfezionamento dei meccanismi del governo repubblicano. La scienza statistica, infatti, consentiva al governo repubblicano di «tutto vedere, tutto dirigere» preservando la nazione dai rischi derivanti da un eccessivo accentramento delle prerogative di governo. I «mille occhi e mille braccia» della statistica diventavano così strumenti analitici al servizio di una politica di governo il cui principale

[252] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1806), cit., nota 3, p. 263.

obiettivo era la tutela e la promozione della spinta all'affermazione individuale che contraddistingueva lo spirito delle moderne repubbliche liberali.

1.3. Cuoco e la statistica francese

Il piano di statistica delineato dal Molisano guardava chiaramente al processo di razionalizzazione amministrativa in corso Oltralpe, con particolare attenzione all'ambizioso piano di descrizione statistica della Francia, avviato in quegli stessi mesi dal ministro degli Interni Jean-Antoine Chaptal su impulso diretto del primo console Bonaparte[253]. In realtà, come ricorda Alain Desrosières, la nascita dei *buraux de statistique*s deve essere considerata come l'esito maturo di un lungo processo di razionalizzazione amministrativa del territorio, avviato già durante l'*ancien régime* con i *mémoires des intendants* voluti da Richelieu, proseguita sotto Colbert e che trovava la sua formulazione più compiuta nel *Tableau économique* di Quesnay[254]. Tuttavia, era con la rivoluzione francese che «le découpage administratif du territoire de la nation» — reso «homogène par l'abolition des droits particuliers à certaines provinces» — «en départements organisés identiquement et de tailles comparables», riceveva un impulso decisivo verso la piena modernizzazione delle strutture amministrative dello Stato[255]. Da tale prospettiva, i fatti del 18 brumaio e l'arrivo di Bonaparte sulla scena politica francese non facevano altro che intensificare ulteriormente lo sviluppo di tale dinamica, mobilitando l'«appétit de savoir» dei nuovi gruppi sociali emersi durante la rivoluzione, al servizio del processo di unificazione amministrativa della nazione. Tale processo, sottolinea Desrosières, passava necessariamente «par une large diffusion des connaissances sur les terroirs qui la composent, sur les techniques productives nouvelles, agricoles et industrielles, sur les marchés possibles». Si trattava di un punto di svolta, nell'«histoire de la raison statistique», poiché il lavoro statistico passava dalla semplice analisi «du manuscrit enfermé dans les archives de l'administration, à l'imprimé destiné en principe à un large public». Questa trasformazione del lavoro statistico era conseguenza

[253] Per quanto riguarda la genesi e l'utilizzo della statistica in Francia si rimanda ai fondamentali: J.-C. Perrot, *L'âge d*'or *de la statistique régionale*, in «Annales historiques de la Révolution française», Armand Colin/Dunod, 224, 1976, Paris, pp. 215-276; M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France*. *La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Édition des Archives Contemporaines, Paris 1988, pp. 54-93; A. Desrosières, *La politique des grands nombres*. *Histoire de la raison statistique*, Édition La Découvert, Parigi, 1993, pp. 37-60.
[254] A. Desrosières, *La politique des grands nombres*. *Histoire de la raison statistique*, cit., pp. 37-42.
[255] Ivi, pp. 43-44.

diretta del fatto che il nuovo stato repubblicano, divenuto la «chose de tous», incarnava l'intera società, non soltanto attraverso la rappresentanza elettorale, ma anche mediante le analisi statistiche, diventate le «"miroir de la nation", et non plus seulement "miroir du prince"». Era una simile «ambition d'offrir à la société un reflet d'elle-même, à travers un réseau d'enquêtes commandées aux préfets», che portava alla nascita del primo «bureau de statistique de la République», voluto dal ministro dell'Interno Luciano Bonaparte, e ben presto affidato a Jean-Antoine Chaptal[256]. I risultati di tali indagini sarebbero poi confluiti nelle *Annales de statistique*, pubblicate dal 1802 al 1806. Proprio in apertura del primo volume, il ministro degli Interni spiegava come «le Gouvernement a senti toute l'importançe de cette branche essentielle de la Science économique; il en a fait l'objet d'un soin particulier et constant chaque jour il s'enrichit de matériaux précieux: déjà même il a publié plusieurs mémoires très-intéressans sur cette partie, fournis par différens préfets»[257]. Tuttavia, ciò su cui ci interessa porre maggiormente l'attenzione era la definizione di statistica che veniva data nella parte teorica del volume:

> La Statique est exposé méthodique et positif des *productions* des trois règnes de la nature et de état des sciences, du commerce, des arts et de industrie, considérés sous le rapport de nos besoins personnels et sociaux, et sous celui du degré de force et de prospérité que l'état en retire, selon sa bonne ou mauvaise économie, politique, rurale, industrielle, commerciale[258].

Come noto il quadro teorico di riferimento delle *Annales* era rappresentato dall'*Essai d'une statistique générale de la France* di Jacques Peuchet, dove la statistica era definita come l'esposizione «méthodique et positif des objets qui composent la richesse et la force

[256] Ivi, pp. 46-48. Il periodo che va dal 1789 al 1815, secondo Desrosières, est décisive pour la formation des outillages politiques, cognitifs et administratifs, qui donnent son originalité à la description statistique du monde social parmi d'autres modes de description, et à la statistique française par rapport à celles d'autres pays». È lungo questo arco di tempo, che lo storico, propone la seguente periodizzazione della statistica francese: «De 1789 à 1795, sont conçus des recensements et des enquêtes particulières, qui n'aboutissent pas parce que lancés dans des situations d'urgence, de pénurie et de guerre, et par manque de l'infrastructure administrative adéquate. Puis de 1795 à 1806, sont organisées des enquêtes globales sur les nouveaux départements, dans un esprit comparable à celui de la statistique allemande. Enfin, de 1806 à 1815, sont mises en place des statistiques quantitatives régulières, notamment agricoles et industrielles» (ivi, p. 43-44).

[257] *Annales de statistique*. *Journal général d'Economie politique, Industrille et Commericale*; *de Géographie, d'Histoire naturelle, d'Agricultu*re, *de physique, d'Hygiènie et de Littérature,* Tomo I, de l'imprimerie de Valade rue Coquillière, Paris, 1802, p. V.

[258] Ivi, p. 130.

d'un Etat; c'est le tableau physique de l'Etat»[259]. Nelle pagine dell'*Essai*, Peuchet introduceva inoltre la distinzione tra statistica ed economia politica, due scienze accomunate dall'oggetto, la ricchezza e la forza dello Stato, ma profondamente diverse nel modo di elaborarne il contenuto: mentre la «Statistique présente les faits, les bases de calcul, le tableau réel de la richesse et des forces de l'Etat», l'«économie politique en tire des conséquences et des règles de conduite pour l'administration»[260]. La statistica si delineava così come il necessario fondamento empirico per l'elaborazione teorica dei principi dell'economia politica, configurandosi come la componente «sperimentale» della scienza economica. A nostro avviso, è in questo quadro metodologico che va inserita la seguente riflessione del Molisano sul carattere «sperimentale» della scienza statistica:

> L'economia politica al pari di quasi tutte le altre scienze è un complesso di teorie, le quali per potersi dir certe debbono nascere dai fatti, e confermarsi coi fatti. Osserva e registra tali fatti la Statistica, la quale tien nelle scienze politiche quello stesso luogo che tengon la fisica sperimentale e la storia naturale nelle scienze della natura[261].

Da questo breve confronto tra alcune delle pagine dell'*Introduzione* e diversi passaggi delle *Annales* e dell'*Essai*, è possibile ricavare un primo risultato: nella sua elaborazione del metodo, degli oggetti e dei fini del sapere statistico, Cuoco può essere collocato a pieno diritto all'interno dell'«histoire de la raison statistique» ricostruita da Desrosières. Evidenti sono le similitudini con il dibattito in corso Oltralpe a partire dalla definizione stessa dell'oggetto della disciplina. Analogamente a Peuchet, anche per Cuoco la statistica aveva come oggetto la decifrazione dei bisogni della nazione, con il fine preciso, attraverso l'esposizione «méthodique et positif» dello stato economico, di fornire al governo i mezzi più adeguati per incrementarne la ricchezza, la prosperità e la forza. Da un punto di vista strettamente metodologico, invece, è interessante osservare come il Molisano dimostri di avere una visione della statistica non troppo distante da quella prospettata più di un secolo dopo da Schumpeter nella *Storia dell'analisi economica*. Secondo l'economista austriaco, infatti, la statistica rappresenta, insieme alla storia, al momento metodologico di rigorosa

[259] J. Peuchet, *Essai d'une statistique générale de la France*, Testu imprimeur-libraire, rue Hautfeuille n. 24, Paris, 1800, p. 11
[260] Ivi, pp. 3-4.
[261] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica* (1802-1803), cit., p. 161.

riflessione sui principi e all'analisi sociologica, uno degli strumenti fondamentali per il perfezionamento dell'economia politica come scienza analitica. L'«importanza assolutamente vitale» delle analisi statistiche è data dal fatto che esse non solo costituiscono la base descrittiva, gli oggetti dell'indagine, ma indicano anche «che cosa c'è da spiegare». La «padronanza adeguata dei moderni metodi statistici», dunque, è una «condizione necessaria», affinché l'economista «non partorisca assurdità», il che implica, a sua volta, una profonda comprensione dei «fondamenti epistemologici di tali metodi»[262].

1.3.1. Aritmetica politica, bureaux e scienza nuova. I modi di perfezionamento del sapere statistico

Un'analisi dettagliata degli strumenti metodologici che il Molisano propone per il perfezionamento della scienza statistica rivela come una significativa distanza dal modello francese emerga nel diverso atteggiamento e nel peso specifico attribuito ai tre strumenti fondamentali dell'analisi statistica: l'aritmetica politica, i *bureaux de statistique* e il metodo storico-comparativo. Se, come abbiamo visto, Cuoco condivide con Peuchet e con la tradizione statistica d'Oltralpe la definizione generale dell'oggetto e delle finalità politiche della disciplina, è proprio attraverso l'esame di questi tre elementi, soprattutto del ruolo attribuito alla dimensione storica del lavoro statistico, che si coglie la specificità teorica del progetto cuochiano, rivelandone, in ultima istanza, le radici profondamente vichiane.

1.3.2. Des «tableaux arides». Peuchet e la polemica contro il metodo dell'aritmetica politica

Prima di entrare nel merito dell'analisi dettagliata di tali strumenti, è utile soffermarsi brevemente sulla visione che Peuchet aveva della statistica come scienza sistematica e sul rapporto che essa intratteneva con i saperi affini. Nella *Statistique élémentaire de la France* uscita nel 1805, lo studioso francese, riannodando il filo delle riflessioni già abbozzate nell'*Essai*, tornava a insistere sulla dimensione politica della ragione statistica, ribadendo come non si dovesse «perdre de vue qu'elle a pour objet de faire connaître la force et la puissance d'un état». Tale obbiettivo, secondo Peuchet, doveva essere raggiunto attraverso «la considération et l'estimation de tout ce qui compose la richesse en hommes, en valeurs et en territoire», ossia non occupandosi «de connaître les choses en elles-

[262] J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica* (1954), cit., pp. 16-17.

mêmes», ma piuttosto del loro rapporto «avec la puissance nationale». In questa prospettiva, la statistica si configurava come «l'anatomie de l'état politique», ma un'«anatomie raisonnée», che, nel rappresentare le parti del corpo dello Stato, ne faceva emergere «le jeu et la liaison avec les autres». Per assolvere a tale compito, essa attingeva all'economia politica e all'aritmetica politica quali strumenti necessari di analisi. Così intesa, la statistica diventava «la base des connaissances administratives et une des plus intéressantes études de la jeunesse qui se destine aux affaires publiques, ou qui est jalouse de connaître son pays»[263].

Il riferimento all'aritmetica politica merita particolare attenzione, poiché appena poche pagine prima, Peuchet aveva spiegato come il metodo di tale scienza differisse sostanzialmente da quello della statistica. Quest'ultima, infatti, procedeva nelle sue operazioni «par voie d'analyse» cercando di ottenere risultati attraverso l'«énumération des objets». Il sapere statistico dunque aveva il compito di setacciare e organizzare gli elementi conoscitivi necessari a guidare l'azione di governo, «de préparer les éléments propres à guider l'esprit», raccogliendo «les connaissances de détail» dalle quali costruiva un insieme organico, pervenendo così a «des résultats fondés sur une analyse assez complète pour produire une certitude morale, la seule à laquelle on peut prétendre en matière d'administration». Al contrario, l'aritmetica politica «substitue le calcul à ces moyens» e, partendo da un dato «plus ou moins probable ou certaine», ricorreva al procedimento inferenziale per trarre una serie di conseguenze che finivano con l'assumere la valenza di fatti accertati. Secondo Peuchet però, non bisognava guardare con diffidenza all'aritmetica politica, poiché il suo impiego non era affatto privo di utilità: in mancanza di informazioni dettagliate, essa poteva talvolta sopperire a tali lacune e, se utilizzata «avec de la prudence et de la justesse dans les apperçus d'estimation, on peut souvent, par son moyen, arriver à des résultats satisfaisants». Ad esempio, per quanto riguarda il problema demografico, l'aritmetica politica riteneva possibile stimare la *giusta popolazione* di un paese senza ricorrere necessariamente a un censimento diretto, ma ricavandolo indirettamente attraverso il metodo delle grandezze aggregate: partendo dalla quantità di grano consumata in un anno e dal consumo medio attribuito a ciascun individuo, mediante una semplice operazione di divisione, sarebbe stato possibile dedure il numero ottimale di

[263] J. Peuchet, *Statistique élémentaire de la France, contenant les principes de cette science et leur application à l'analyse de la richesse, des forces et de la puissance de l'Empire français, à l'usage des personnes qui se destinent à l'étude de l'administration*, Gilbert, rue Hautfeuille n. 19, Paris, 1805, p. 35.

abitanti. Analogamente, una volta conosciuto il numero dei consumatori, sarebbe stato possibile arrivare a una stima della produzione annuale di grano prevista, applicando l'operazione inversa[264]. Tuttavia, questa apertura di credito nei confronti dell'aritmetica politica, si rivelava essere solo apparente. Poche pagine dopo, infatti, Peuchet tornando sul problema del metodo, distingueva tra «le secours», il necessario apporto degli altri saperi che contribuisce allo sviluppo della scienza statistica, e «l'abus», la compulsiva accumulazione di conoscenze estranee che finisce per soffocarne il progresso. Come segnala Desrosières, il bersaglio polemico di Peuchet era la statistica tedesca che, nella sua «sécheresse» metodologica, aveva prodotto una serie di «nomenclatures sans presqu'aucune application, sans exposé suffisant des causes présumées ou connues de l'état des choses». Un simile modo di intendere il sapere statistico non poteva che apparire del tutto estraneo agli «esprits français, toujours impatients de connaître le but d'un travail, et ne pouvant supporter l'aridité des tableaux, quelqu'exacts qu'ils puissent être»[265]. La diffidenza nei confronti dell'aritmetica politica rea — attraverso il ricorso a un «mélange» di calcoli algebrici e figure geometriche — di *dénaturer* il metodo della statistica esplode nel seguente passo:

> Nous faisons ces remarques d'autant plus à propos, que des personnes d'ailleurs éclairées ont cru de bonne foi avoir contribué aux progrès de l'économie politique et donné de la solidité à ses maximes en l'hérissant de calculs algébriques dont il est impossible de saisir l'application à l'objet de cette science compliquée par elle-même, et qu'on doit éviter d'obscurcir par un surcroît de difficultés et d'abstractions métaphysiques[266].

A una prima lettura, questa pagina sembrerebbe confermare tutta la diffidenza di Peuchet verso coloro che, anche in buona fede, ritenevano di poter far progredire la scienza economica perfezionandone i principi teorici tramite il metodo dell'aritmetica politica, la cui applicazione, lungi dal chiarire i fenomeni analizzati, finiva invece per ostacolarne la comprensione, accumulando difficoltà e astrazioni metafisiche. In realtà, questa pagina risulta emblematica della tensione tra *écritur*, la dimensione narrativo-memonica, e *calcul*, la dimensione quantitativa, che, secondo Desrosières, caratterizza lo sviluppo della

[264] Ivi, pp. 24-25.
[265] Ivi, pp. 30-31.
[266] Ivi, p. 34.

statistica francese durante il periodo bonapartista. Non bisogna dunque lasciarsi ingannare dall'atteggiamento di Peuchet, poiché egli si rivolge all'«administration», ossia alla propria classe sociale di riferimento — composta da notabili, funzionari pubblici e commercianti — offrendo loro «un discours descriptif global, facile à lire et à mémoriser, sur "la richesse, les forces et la puissance de l'Empire"». Analizzare tale «puissance» significava descrivere il territorio, la popolazione, l'agricoltura, l'industria, il commercio e infine il bilancio dello Stato e le spese per la difesa. Per realizzare una simile descrizione era necessario anche il contributo dell'aritmetica politica, che come abbiamo visto Peuchet in linea di principio non rifiutava. Le sue invettive contro il lavoro degli «algébristes», conclude Desrosières, devono essere lette come «une manière d'aller au-devant de son public et de ses réticences supposées par rapport aux "tableaux arides"»[267].

1.3.3. Il sismografo dei «cangiamenti politici». La geometria politica di Cuoco

La breve analisi delle posizioni di Peuchet ha permesso di mettere in luce la tensione interna tra *écriture* e *calcul* che animava il dibattito francese sul ruolo della statistica come scienza di governo e sui suoi strumenti di perfezionamento. Ai fini della nostra ricerca, è proprio l'atteggiamento diffidente di Peuchet verso l'impiego dell'aritmetica politica ad assumere un particolare rilievo, poiché consente di fare emergere con chiarezza la peculiarità della riflessione di Cuoco. Il Molisano, infatti, pur sembrando condividere le riserve di Peuchet circa l'abuso del metodo matematico applicato ai fenomeni economici, attribuisce all'aritmetica politica una funzione fondamentale nel perfezionamento della scienza statistica. Tale funzione era però legata alla capacità di portare al pieno compimento quei principi metodologici che avevano caratterizzato i primi sviluppi dell'aritmetica politica in Inghilterra, a partire dal fondatore William Petty[268]. Era una

[267] A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., pp. 48-50.

[268] Nella prefazione alla sua celebre opera, Petty motivava nei seguenti termini l'inconsueta scelta metodologica: «Invece di usare solo concetti al comparativo e superlativo e argomenti intellettuali, ho deciso […] di esprimermi in termini di *numero*, *peso* e *misura*, di usare solo argomenti fondati sulle sensazioni e di considerare unicamente quelle cause che hanno fondamenta visibili nella natura» (W. Petty, *Aritmetica politica* (1690), a cura di E. Zagari, Liguori Editore, Napoli, 1986, pp. 45-46). Commentando questo passo, Alessandro Roncaglia osserva come per Petty non si trattasse soltanto di rilevare e descrivere la realtà in quei termini, ma di *interpretarla*, individuandone le caratteristiche principali attraverso cause oggettive: l'«innovazione metodologica» introdotta da Petty nel campo delle scienze sociali rifletteva l'affermarsi della fisica quantitativa nelle scienze naturali, mentre la «concezione materialistico-meccanica dell'uomo e del mondo» di Hobbes e il «metodo induttivo» di Bacone ne costituivano i fondamenti filosofico-teorici (A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza,

simile impostazione che, nell'*Introduzione allo studio della statistica*, spingeva Cuoco innanzitutto a ricercare una definizione chiara dello statuto epistemologico dell'aritmetica politica, distinguendola metodologicamente dalla statistica, ma al tempo stesso riconoscendone la stretta connessione:

> Se le nazioni hanno un corso è necessità che abbiano una norma nel loro aumento e nella loro decadenza. La scienza che c'insegna questa norma chiamasi aritmetica politica; scienza che da tal uni si è confuso colla statistica, ma che in realtà è diversa, ed altro non è che l'applicazione del calcolo agli oggetti di pubblica economia[269].

Nella lettura di questa pagina occorre prestare attenzione alla definizione data in chiusura da Cuoco dell'aritmetica politica come «applicazione del calcolo agli oggetti di pubblica economia», poiché essa richiama da vicino la formulazione offerta da un seguace di Petty, Charles Davenant, il quale definiva l'aritmetica politica come «the art of reasoning by figures, upon things relating to government»[270]. Si tratta dunque di una definizione apparentemente semplice, ma che in realtà si distanzia profondamente da quella di Peuchet. Mentre per il funzionario di governo francese l'aritmetica politica aveva i contorni di uno strumento analitico inferenziale sussidiario, da impiegare in mancanza di dati diretti, per Cuoco essa assumeva un compito ben più ambizioso: rintracciare la «norma» del corso delle nazioni, l'insieme dinamico delle regolarità che governano i fenomeni economici nel loro sviluppo storico. A partire da tale compito, il Molisano spiegava come «il principale oggetto dell'aritmetica politica» dovesse essere quello di somministrare «le formole necessarie a poter riconoscere ed esprimere» i «cangiamenti politici», individuando tre funzioni fondamentali che ne delimitavano il campo d'applicazione e ne giustificavano l'importanza metodologica:

Roma-Bari, 2016, pp. 33-34). Ai fini del nostro lavoro è importante sottolineare come la lettura di Bacone funzioni da cerniera concettuale tra il metodo di Petty, la riformulazione genovesiana dei saperi e la «rigenerazione» delle scienze delineata da Cuoco: un filo ideale che lega la nascita dell'aritmetica politica alla più ampia rivoluzione scientifica che attraversava l'Europa moderna.

[269] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 192.

[270] C. Davenant, *Two Discourses on the Public Revenues and Trade of England* (1698), in *The Political and Commerical Works*, 5 Voll., Printed for R. Horsfield in Ludgate Street, T. Becket and P. A. De Hondt, and T. Cadell in the Strand, and T. Evans in King Street, Covent Garden, London, 1771, qui vol. I, p. 128.

> Essa ha, a creder mio, tre parti principali: 1. farci ottenere la massima probabilità in quelle ricerche nelle quali è impossibile conseguir l'esattezza; 2. darci le formule comuni, o medie, del corso ordinario delle varie parti dell'economia politica, onde poter aver misura più esatta delle alterazioni; 3. facilitarci il paragone di tutte quelle cose le quali, essendo di propria natura eterogenee, diventan paragonabili tosto che sono comprese sotto l'idea generale del numero[271].

Mentre la prima funzione contenuta in questo passo — ottenere la «massima probabilità» là dove è «impossibile conseguir l'esattezza» — richiamava da vicino la concezione che Peuchet aveva dell'aritmetica politica come strumento d'indagine sussidiario, le altre due invece evidenziavano tutto lo spessore teorico della posizione cuochiana. Nell'articolare la seconda funzione, il Molisano sottolineava come l'aritmetica politica fosse uno strumento d'indagine capace, tramite l'analisi economica, di configurarsi come vero e proprio *sismografo* dei «cangiamenti politici» che caratterizzano il corso delle nazioni. Se il compito dell'aritmetica politica era di costruire modelli quantitativi in grado di indicare una certa regolarità nei fenomeni economici, allora essa doveva fornire «formule comuni, o medie», attraverso cui stabilire la «misura» rispetto alla quale diventava possibile valutare l'impatto delle «alterazioni»: il livello di scostamento dalla «norma» ordinaria dello sviluppo economico delle nazioni. Infine, la terza funzione — rendere comparabili fenomeni eterogeni «sotto l'idea generale del numero» — mostrava come l'aritmetica politica rivestisse un ruolo determinante nel perfezionamento del metodo statistico, mettendo in luce la dimensione comparativa propria della scienza statistica. Nella prospettiva del Molisano, infatti, l'aritmetica politica doveva aspirare a configurarsi come una forma di sapere che, pur rimanendo nell'ambito della probabilità caratteristica delle vichiane «scienze civili», si avvicinasse per rigore e generalità alle scienze matematiche:

> Se l'aritmetica politica potesse essere perfettissima noi avressimo il modo di conoscer lo stato di una nazione da una formola sola ed allora non vi è dubbio che la cognizione sarebbe e più sicura, più spedita. Noi vedressimo una nazione in una sola idea generale quale forsi si vede a quella idea unica e generalissima che Platone mette nella mente eterna che regola tutte le cose[272].

[271] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., pp. 181-182.
[272] Ivi, 274.

Il riferimento a Platone contenuto in questo passo, permette di mostrare come l'ambizione teorica che era alla base della riflessione cuochiana sullo statuto epistemologico dell'aritmetica politica. Quest'ultima veniva a configurarsi come una *scienza eidetica* caratterizzata da un metodo sintetico capace di raccogliere sotto una «formola sola» il complesso dinamico dei fenomeni economici, riconducendone la molteplicità a un'unità simile a quella di un principio matematico, ossia a un'«idea unica e generalissima» delle linee di tendenza che ne governano lo sviluppo storico.

Altro aspetto importante da sottolineare è come la soluzione metodologica messa a punto da Cuoco, abbia alle proprie spalle la riflessione vichiana sullo statuto delle scienze. Nel *De antiquissima*, Vico osserva come la «scienza umana» nasca come risposta al «difetto» originario della nostra «mente». A differenza della «divina» *intelligentia*, la *ratio* umana è caratterizzata da un'«estrema limitatezza» determinata dalla separazione tra *verum* e *factum* che le impedisce di *intelligere*, ossia di «raccogliere tutti gli elementi» necessari per avere un'«idea perfettissima» delle «cose» che intende conoscere Tuttavia, precisa Vico, l'uomo attraverso il pensiero, la *cogitatio,* è in grado di arrivare a produrre «scienze certissime», le quali, attraverso le proprie «operazioni», espiano il «vizio d'origine», riuscendo a convertire il *verum* nel *factum*, approssimandosi così al grado della «scienza divina»[273]. Tra queste le «scienze utilissime alla società umana», il filosofo napoletano indica come modello la geometria, la quale, tramite il «metodo sintetico», costruisce «forme», conseguendo il *certum* tanto nelle operazioni quanto nei risultati. Partendo dai suoi «postulati» e procedendo gradualmente «dai minimi all'infinito», il «metodo sintetico» insegna il «modo di comporre gli elementi», dimostrando così nel *factum* il *verum*[274]. Era proprio a partire da questo «metodo sintetico» elaborato da Vico che Cuoco ripensa la funzione dell'aritmetica politica: come la geometria riconduce la molteplicità delle figure a principi unitari mediante le «operazioni» costruttive, così l'aritmetica politica deve ricondurre la complessità dei fenomeni economici a un'«idea unica e generalissima», convertendo le osservazioni empiriche in scienza del *certum* attraverso la costruzione di «formole» capaci di esprimere nel *factum* statistico il *verum* del processo storico. Da questo punto vista, pur tenendosi fermi alle numerose definizioni fornite nel

[273] G. Vico, *De antiquissima Italorum Sapientia* (1710), in *Opere filosofiche* a cura di N. Badaloni e P. Cristofolini, Sansoni Editore, Firenze, 1971, p. 62, 68.
[274] Ivi, p. 76.

corso dell'*Introduzione*, a stretto rigore non si dovrebbe parlare, in Cuoco, di aritmetica politica, quanto piuttosto di una vera e propria *geometria politica*.

Tuttavia, il Molisano individua un'ulteriore difficoltà metodologica circa l'applicazione dell'«arte del calcolo» ai fenomeni economici, osservando:

> Noi abbiam la metà dell'arte del calcolo, sappiamo *differenziare* e non sappiamo *integrare*: sappiamo toglier di mezzo le differenze quando esse ci potrebbero impedire il risultato del nostro calcolo, e non sappiamo riconoscerle quando queste differenze istesse servirebbero[275].

Si tratta di una pagina importante poiché mostra come proprio l'impostazione vichiana consentisse a Cuoco di mettere a fuoco la difficoltà teorica che ostacolava il perfezionamento dell'aritmetica politica. L'aritmetica politica non aveva ancora raggiunto la piena maturità metodologica che caratterizzava le scienze sperimentali. Nel suo stadio attuale, il metodo dell'aritmetica politica era riuscito a perfezionare solamente il momento analitico di *differenziazione*, fornendo gli strumenti per osservare e scomporre i fenomeni economici, astraendone gli elementi dalle circostanze particolari al fine di costruire formule generali. Era dunque necessario sviluppare un momento sintetico di *integrazione* di tali fenomeni, capace di tenere conto del peso specifico delle circostanze particolari — ad esempio: il livello dell'industria, il rapporto tra importazioni ed esportazioni, gli ordinamenti giuridici — che pure svolgono un ruolo essenziale nella verifica delle ipotesi esplicative che guidano l'economia politica, consentendo di farne lo strumento analitico privilegiato per comprendere il corso effettivo delle diverse nazioni. Agli occhi di Cuoco, ciò che costituisce il maggior pregio dell'aritmetica politica — la sua capacità di isolare le variabili, astraendole dalle circostanze empiriche quando queste ostacolano la costruzione di leggi generali — si rivela, al tempo stesso, il suo limite maggiore: l'incapacità di riconoscere il valore delle differenze particolari come chiave per comprendere la specificità dello sviluppo economico di ciascuna nazione.

Questa carenza metodologica, spiegava il Molisano, era alla base del «disprezzo» nutrito verso l'aritmetica politica da parte dei più eminenti economisti. La consapevolezza della distanza tra l'ideale teorico verso il quale l'aritmetica politica tendeva e i limiti effettivi

[275] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 184.

delle sue applicazioni, traspare con chiarezza in questo passo dove Cuoco abbozza una ricostruzione storica della disciplina:

> Qual meravigli che uomini sommi abbiano poi mostrato un altissimo disprezzo per l'aritmetica politica! *Smith*, il saggio *Smith*, dichiara di non prestargli nessuna fede; gli autori dell'enciclopedia metodica la trattano con un disprezzo anche maggiore. Essa era nata faziosa: i primi scrittori non aveano avuto altro fine che quello di mostrare or la superiorità dell'Inghilterra, or della Francia, e lo spirito di partito avea spesso fatti deviare dalla linea del vero[276].

Sul valore della presenza di Adam Smith nella formazione del pensiero economico cuochiano avremo modo di tornare nel corso del prossimo capitolo. Ciò che interessa mettere in luce in questo passo è come lo scetticismo del grande economista scozzese e il «disprezzo» degli autori dell'*Encyclopédie méthodique* — ideata da Denis Diderot nel 1782 su suggerimento di Charles-Joseph Panckoucke — secondo il Molisano non rappresentino una ragione sufficiente per lasciare l'aritmetica politica al discredito in cui era caduta. Ancora più interessante è il riferimento polemico a quelli che il Molisano definisce «i primi scrittori» di aritmetica politica, identificabili — a nostro avviso — con i primi seguaci di Petty: Davenant e King. Si tratta di un riferimento su cui vale la pena soffermarsi brevemente, perché segnala la consapevolezza da parte di Cuoco dello slittamento metodologico avvenuto nel quadro teorico dell'aritmetica politica. Come

[276] Ivi, p. 182. Nella *Ricchezza delle Nazioni* Smith mostrava il suo scetticismo nei confronti del metodo dell'aritmetica politica in due occasioni. Una prima volta, affrontando il problema di stabilire il tasso di crescita dei salari in riferimento alla domanda di grano, egli polemizzava con le analisi di Gregory King, la «la cui abilità nell'aritmetica politica è stata tanto lodata dal dottor Davenant». In particolare, Smith osservava che «il prezzo del lavoro non può essere accertato accuratamente in nessun luogo», poiché persino nello stesso luogo e per la stessa specie di lavoro esso varia «a seconda delle differenti capacità dei lavoratori» e della maggiore o minore «liberalità o durezza dei datori». Quando i salari non sono regolati dalla legge, concludeva il grande economista, «tutto ciò che possiamo pretendere di determinare è quali siano i salari più diffusi; e l'esperienza sembra mostrare che la legge non può mai regolarli adeguatamente, sebbene abbia spesso preteso di farlo» (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* (1776), edizione a cura di A. Bagiotti e T. Bagiotti, con una nota biografica di A. Pellanda, Utet, Torino 2023[4], pp. 164-165). La seconda volta, in riferimento al rapporto tra le fluttuazioni del prezzo del grano nel commercio estero e l'introduzione da parte dello Stato dei premi d'esportazione. In questo contesto Smith affermava: «Non ho molta fiducia nell'aritmetica politica e non intendo garantire l'esattezza di questi due calcoli. Li cito semplicemente per mostrare di quanta minore importanza, nell'opinione delle persone più giudiziose ed esperte, sia il commercio estero dei grani rispetto a quello interno» (ivi, 674). Va qui sottolineato come le argomentazioni usate da Smith — il riferimento all'«esperienza» per spiegare le variazioni salariali legate alle «differenti capacità dei lavoratori» e alle differenti circostanze e luoghi — richiamino da vicino la carenza metodologica dell'aritmetica politica che Cuoco aveva messo in evidenza: l'incapacità di riconoscere e integrare le differenze particolari nella costruzione di leggi generali.

sottolineato da Alessandro Roncaglia, con Davenant e King assistiamo a una ritraduzione del metodo dell'aritmetica politica in un «senso riduttivo di rilevazione descrittiva dei fenomeni quantitativi», di cui il maggiore esempio era rappresentato dalla cosiddetta "legge di King", che legava l'aumento del prezzo del grano al calo del raccolto rispetto al livello medio annuale. Al contrario, per Petty, l'aritmetica politica non era uno strumento meramente descrittivo, ma un mezzo per cogliere la struttura quantitativa profonda della realtà sociale, svolgendo per le scienze economiche una funzione analoga a quella che le leggi fisiche assumono in Galileo. Attraverso di essa era possibile identificare gli «elementi essenziali» dei fenomeni indagati, astraendo da quelli secondari che, come avrebbe osservato Ricardo un secolo e mezzo più tardi, apportano soltanto «modificazioni» all'analisi senza modificarne la sostanza[277]. La ricostruzione offerta da Roncaglia consente di inquadrare la riflessione cuochiana nella giusta prospettiva teorica, mostrando come la riformulazione dell'aritmetica politica quale *sismografo* dei «cangiamenti politici» nasca proprio dalla necessità di superare i limiti della dimensione descrittiva. Da questo punto di vista, il Molisano appare molto più vicino alle esigenze metodologiche che avevano guidato Petty nella prima formulazione della disciplina aritmetica, rispetto alla successiva svolta riduttivistica operata dai suoi primi seguaci. Questa svolta riduttivistica rappresentava una deviazione dalla «linea del vero», un pericoloso arretramento nel processo di perfezionamento dell'aritmetica politica. La denuncia da parte di Cuoco della faziosità e dello «spirito di partito» deve dunque essere collegata a tale ritraduzione descrittiva, in particolare all'utilizzo che il mercantilismo, con Davenant e King, aveva fatto di essa: un utilizzo che, esasperando la sovrapposizione già presente in Petty tra sistema politico e sistema economico, avrebbe finito, a distanza di un secolo, per farne uno strumento ideologico al servizio della politica del governo di William Pitt[278].

[277] Cfr. A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, cit., pp. 33-34.

[278] A proposito di tale sovrapposizione tra sistema politico e sistema economico, Roncaglia osserva che nell'epoca di Petty, «moneta, commercio internazionale e sistema fiscale» costituivano temi centrali del dibattito pubblico. Ciò che differenzia la trattazione di Petty da quelle dei suoi contemporanei e predecessori, al di là delle specifiche tesi sostenute, è non soltanto il metodo seguito — l'aritmetica politica — ma soprattutto «l'oggetto dell'analisi: il "corpo politico", cioè lo Stato nella duplice accezione di sistema politico e di sistema economico». Tuttavia, né Petty né i suoi contemporanei avvertivano «l'esigenza di distinguere i due ordini di fenomeni». Secondo Roncaglia, questa impostazione rifletteva il nesso strutturale tra «nascita del capitalismo» e «nascita dello Stato nazionale», all'interno di un contesto in cui «la rete di rapporti e di scambi che costituiscono la vita di un sistema produttivo» era

Questa breve ricostruzione dell'evoluzione metodologica interna all'aritmetica politica, per quanto sommaria, rende tuttavia possibile comprendere come il «disprezzo» e la diffidenza, seppur in parte giustificati, non rappresentassero agli occhi del Molisano ragioni sufficienti per rinunciare a un così prezioso strumento analitico. Non si trattava dunque di abbandonare l'aritmetica politica, ma piuttosto di perfezionarla, liberandola dagli angusti limiti in cui l'aveva destinata la svolta descrittivista e dal connesso «spirito di partito», riconducendola ai suoi principi metodologici autentici. E il primo passo decisivo da compiere in questa direzione consisteva nel riconoscere che il perfezionamento dell'aritmetica politica procedeva di pari passo con l'affermazione della sua dimensione storico-comparativa:

> L'aritmetica politica non farà mai rapidi progressi se si restringe a calcolare e paragonare le cose di una nazione sola. Le sue formule, allora, né potrebbero conseguir quel massimo grado di probabilità che solo si ottiene paragonando insieme il massimo numero de' fatti, né potrebbero esser sicure perché non entrerebbero mai ne' suoi calcoli quelle tante differenze, e di clima, e di suolo e di ordini interni, e di rapporti esterni che turbano tanto il corso economico delle nazioni[279].

In questa pagina Cuoco tornava a insistere sulla necessità di sviluppare il momento sintetico come possibile soluzione alle difficoltà metodologiche che impedivano all'aritmetica politica di fare «rapidi progressi», e di conseguire quel «massimo grado di probabilità» che costituisce il *certum* delle scienze sperimentali. Per raggiungere un tale obiettivo, l'aritmetica politica trovava un prezioso supporto metodologico nella statistica comparata, le cui analisi erano in grado di garantire il confronto sistematico tra il «massimo numero» possibile di «fatti». Attraverso questo continuato «paragone» era possibile costruire ipotesi esplicative, che, lungi dall'essere arbitrarie generalizzazioni di un fatto singolo, esprimevano regolarità empiricamente verificabili. Bisognava dunque

ancora sottomessa a «un'unica autorità politica», e derivava dal fatto che Petty non riusciva a cogliere pienamente le «interrelazioni» tra industria e agricoltura, limitandosi così a trovare «nella sovrastruttura politica l'elemento unificante». Un limite che si manifestava con particolare evidenza nelle attività avviate nei suoi possedimenti irlandesi, «in larga parte verticalmente integrate», e che rispecchiava «l'ancora limitato sviluppo dell'organizzazione produttiva» del tempo. Ne segue che il concetto di sistema economico adottato da Petty appare come l'«espressione di una particolare fase storica, quella della transizione dal feudalesimo al capitalismo industriale» (A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, cit., pp. 34-35).

[279] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 184.

ampliare l'orizzonte delle osservazioni, moltiplicando i paesi e le epoche esaminate. Si trattava di scomporre i singoli fenomeni economici, per poi *integrare* le numerose «differenze» — nel grado di sviluppo dell'industria, del commercio e degli ordinamenti giuridici — che «turbano» il corso economico delle nazioni, ma che non potevano essere in alcun modo scartate senza compromettere la scientificità stessa delle leggi generali. Nella prospettiva teorica delineata dal Molisano, la statistica, con la sua dimensione storico-comparativa, rappresentava il necessario presupposto a partire dal quale sarebbe stato possibile perfezionare l'aritmetica politica. Senza questo materiale comparativo, i «calcoli» dell'aritmetica politica sarebbero rimasti inevitabilmente parziali, riducendo le sue «formule» a un mero strumento di rilevazione descrittiva, incapace di contribuire in maniera significativa alla costruzione della «norma» generale del corso delle nazioni. Attraverso il metodo comparativo, l'aritmetica politica avrebbe potuto finalmente configurarsi come scienza sintetica: una *geometria politica* capace di ricondurre la complessità dei fenomeni economici a principi unitari, realizzando compiutamente l'ideale di una scienza che, nel *factum* delle leggi generali, esprimesse il *verum* del processo storico.

1.3.4. Duvillard e Cuoco sul ruolo dei bureaux de statistique tra elaborazione metodologica e azione di governo

Nel 1805 il ministro francese degli Interni Joseph-Marie de Gérando nominava vice-direttore del *Bureau de statistique* Emmanuel-Étienne Duvillard. Matematico di formazione, Duvillard, aveva iniziato la propria carriera presso il *Contrôle général des Finances,* per poi trasferirsi, poco prima del 1789, al ministero del Tesoro, dove aveva modo di elaborare *les tables de mortalité* — utilizzate dalle compagnie di assicurazioni fino al 1880 — acquistando una notevole esperienza nel loro impiego per il calcolo relativo alle rendite vitalizie, alle pensioni e all'ammortamento del debito pubblico. Si trattava di un lavoro prezioso che gli fruttava nel 1791 la nomina a direttore del *Bureau d'arithmétique politique*, istituito dall'Assemblea costituente su iniziativa di Condorcet e Lavoisier. Nel passaggio dalla Rivoluzione al Consolato, Duvillard non aveva perso occasione per dimostrare l'applicazione fruttuosa dell'aritmetica politica ai numerosi problemi che affliggevano le casse del Tesoro. La vice-direzione del *Bureau de statistique* rappresentava dunque il coronamento di una lunga carriera nei quadri dell'amministrazione di governo. In realtà, dietro la nomina del matematico vi era la

volontà politica da parte di de Gérando di chiudere i conti, con l'esperienza del precedente direttore Alexandre de Ferrière e dei suoi collaboratori — tra i quali spiccava il nome di Peuchet — attraverso la valutazione *de l'enquëte des préfets* avviata nel 1800[280]. Il 13 gennaio del 1806, Duvillard portava a compimento l'incarico ricevuto, inviando al ministro degli Interni un minuzioso rapporto dove esponeva punto per punto i motivi del cattivo funzionamento del *bureau* sotto la gestione de Ferrière.

Ai fini del nostro lavoro ciò che interessa sottolineare è come nel *Mémoire sur le travail du Bureau de statistique*, Duvillard ricostruiva con chiarezza motivi e obiettivi che avevano portato alla creazione del *Bureau*:

> Le Gouvernement voulant avoir une connaissance aussi complette qu'il est possible de l'état de la France, du sol, de la population, des richesses et des ressources que lui fournissent les trois règnes de la nature, ainsi que de l'état des moeurs, de l'industrie, des sciences et des arts, on rédigea d'après des notes pris dans l'étranger, un plan de statistique. Quoique susceptible de perfectionnement, ce plan, s'il pouvait être bien exécuté dans toutes les parties, donnerait une connaissance très importante de la France, mettrait le Gouvernement à même d'en tirer des connaissances théoriques et pratiques, de connaître l'effet des bonnes et des mauvaises loix, l'accroissement ou le décroissement de la Population et de la Richesse, de perfectionner la Science de l'Économie politique et de conduire la Nation au plus haut degré de prospérité. Son exécution exigeait une correspondance particulière avec les Préfets: en conséquence, l'on fit une section dans le secrétariat qui porta le nom de: *Bureau de la statistique*[281].

In questa pagina Duvillard sintetizzava l'ambizione della statistica del periodo napoleonico: fornire al governo una conoscenza «aussi complette qu'il est possible» delle condizioni socio-economiche della Francia, che non si limitasse alla mera descrizione del territorio, della popolazione e delle risorse naturali. Lo scopo era infatti di mettere a punto una forma di sapere capace di produrre «des connaissances théoriques et pratiques», orientando l'azione di governo nella valutazione dell'efficacia delle leggi e degli interventi volti a favorire l'incremento del tasso demografico e del livello di ricchezza, e in ultima

[280] Cfr., A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., pp. 50-51.
[281] E. E. Duvillard, *Mémoire sur le travail du Bureau de statistique* (1806), in *Histoire économique et financière de la France*, Études & documents, n. 1, Ministère de l'Economie, des Finances et du Budget, 1989, Paris, pp. 425-435, qui p. 427.

analisi a «perfectionner la Science de l'Économie politique et de conduire la Nation au plus haut degré de prospérité». Come si può osservare, si tratta di obiettivi molto simili a quelli che Cuoco aveva assegnato alla statistica e alla scienza economica in generale: conoscere lo stato della nazione per guidare l'azione di governo verso politiche economiche capaci di assicurare il conseguimento della pubblica felicità. Per realizzare una simile ambizione, spiegava Duvillard, era stato necessario istituire uno specifico apparato amministrativo che presiedesse all'imponente lavoro di raccolta e selezione delle informazioni necessarie alla realizzazione di una statistica generale della Francia:

> Ce Bureau, dont la direction fut confiée à une personne distinguée par l'activité de son esprit, son zèle, ses lumières, mais trop partagée entre d'autres fonctions, fut chargée de préparer les lettres du Ministre sur cet objet, le modèle des états que les Préfets devraient remplir, de garder dans ses archives les lettres, les mémoires, les états reçus des Préfets, de mettre sous les yeux du Ministre une analyse des états de situation que les Préfets doivent envoyer chaque trimestre, d'extraire séparément des comptes rendus annuels les parties qui concernent chaque branche de l'Administration, de transmettre aux divers bureaux du Ministère de l'Intérieur et des autres ministères, la connaissance des objets de leur compétence, et de faire le même travail sur les procès verbaux des conseils généraux de Département[282].

Il *Bureau de statistique* si configurava dunque come uno strumento di centralizzazione amministrativa e quindi di coordinamento tra il ministero degli Interni e i prefetti, con la precisa funzione non solo di raccogliere e selezionare i dati provenienti dalle varie realtà dipartimentali, ma anche di elaborare modelli di rilevazione e di analisi, estraendo dai resoconti trimestrali e annuali dei prefetti le informazioni utili al perfezionamento dei vari rami dell'amministrazione. Un progetto ambizioso di razionalizzazione amministrativa che puntava a fare della statistica lo strumento analitico privilegiato per la conoscenza e il governo della nazione francese. Nonostante gli obiettivi fossero ambiziosi, il giudizio di Duvillard sull'effettivo funzionamento del *Bureau* era tutt'altro che lusinghiero, denunciando con fermezza i limiti metodologici che aveva caratterizzato il lavoro svolto durante la direzione di de Ferrière e Peuchet. In primo luogo, il *Bureau* non era riuscito a perfezionare la capacità di raccolta, verifica e controllo incrociato dei dati che rappresentava il perno di ogni seria indagine statistica:

[282] *Ibid*.

> Il paraît que personne dans ce bureau n'a soupçonné que les faits pussent se vérifier les uns par les autres. Cependant, tous ont des rapports essentiels et nécessaires entre eux. Les mêmes causes qui modifient les uns, apportent aussi des différences dans les autres. Après avoir considéré attentivement leurs relations, on peut souvent représenter leur rapport et leur loi par des équations[283].

I rilievi di Duvillard colgono un nodo metodologico centrale: i fatti economici e sociali non possono essere analizzati come singoli elementi isolati, poiché si costituiscono solamente all'interno di un sistema di causazioni reciproche. Le stesse cause, infatti, che intrattengono relazioni con un fenomeno specifico producono necessariamente modificazioni e differenze negli altri fenomeni ad essi correlati. Una volta compreso tale sistema di causazioni, diventa possibile «représenter leur rapport et leur loi par des équations», ossia tradurre le regolarità osservate tra causazioni e fatti nelle formulazioni tipiche dell'aritmetica politica. Era precisamente questa capacità di cogliere i «rapports essentiels et nécessaires» tra i diversi ordini di cause e di fatti che avrebbe dovuto guidare il lavoro del *Bureau* a essere rimasta del tutto assente. A questo punto Duvillard passava ad esaminare il lavoro effettivamente svolto da de Ferrière e Peuchet:

> La principale fonction du directeur de ce Bureau aurait dû être d'examiner attentivement les états envoyés par les préfets, de discuter, de comparer, de vérifier les faits, de communiquer aux préfets les remarques qu'ils auraient faites, de les inviter à observer de nouveau et à chercher les causes qui ont pu donner lieu à des résultats qui paraissent absurdes ou extraordinaires. Or, non seulement cette fonction n'a pas été remplie, mais la forme des états dans laquelle on a demandé les faits a été vicieuse, et les nombreuses fautes d'omissions, d'additions qui ont été commises dans les tableaux incomplets et imprimés de l'état des manufactures, de la population, de son mouvement et qui les rendent inutiles, attestent que le travail mécanique du bureau n'a pas non plus été assez soigné[284].

Secondo Duvillard, sotto la precedente direzione, il *Bureau* non era riuscito a svolgere la sua «principale fonction», che consisteva in una serie di compiti precisi: analizzare attentamente i dati inviati dai prefetti, avviare una discussione finalizzata alla

[283] Ivi, p. 428.
[284] Ivi, pp. 428-429.

comparazione e alla verifica dei fatti, comunicare ai prefetti gli eventuali rilievi e, soprattutto, invitarli a ripetere le osservazioni ogni qualvolta i risultati apparivano «absurdes ou extraordinaires». Non soltanto questa funzione di setacciamento critico dei fatti era rimasta pressoché inattuata, ma persino il semplice «travail mécanique» di raccolta e tabulazione dei dati era stato eseguito in modo impreciso, con «nombreuses fautes d'omissions, d'additions» che avevano finito per rendere «les tableaux incomplets» e «inutiles». Il *Bureau* si era così ridotto a un mero archivio di fatti erronei, incapace di svolgere il ruolo di schermatura critica e di elaborazione scientifica che avrebbe dovuto caratterizzarne l'operato.

La critica più dura, però, Duvillard la riservava alla mancata comprensione del ruolo che l'aritmetica politica avrebbe dovuto svolgere nel perfezionamento del sapere statistico. Molti dei dati economici maggiormente rilevanti, come ad esempio il grado di circolazione della proprietà fondiaria o il tasso di esportazione dei prodotti manifatturieri e delle materie prime, difficilmente potevano essere stabiliti tramite l'osservazione diretta. Tuttavia, l'aritmetica politica, sull'esempio delle scienze fisico-matematiche, aveva dimostrato come, partendo da pochi dati necessari e attraverso «le raisonnement et le calcul, par la combinaison méthodique des faits», fosse possibile determinare con un certo grado di approssimazione ciò che non poteva essere calcolato o misurato direttamente, contribuendo in maniera decisiva alla comprensione del livello di prosperità di una nazione. Era precisamente questa, secondo Duvillard, «une des principales attributions du Bureau de la Statistique»: completare «le tableau des faits que le Gouvernement a intérêt de connaître»[285].

La riflessione metodologica di Duvillard mostrava la sua reale efficacia nella distinzione tra due diversi modi di analizzare i dati statistici. Da una parte, i fatti «isolés», che potevano essere conosciuti per «aperçu» e che perciò necessitavano di un'ampia contestualizzazione discorsiva da sviluppare all'interno della dimensione narrativa dei *mémoires*. Dall'altra, i fatti in «masse», comprensibili dettagliatamente soltanto se letti all'interno di quei «rapports essentiels et nécessaires» di causazione reciproca, che permettevano di determinarne l'esattezza esponendola nei *tableaux*. A differenza dei *mémoires*, i *tableaux* mettevano «les faits en évidence», facilitando «les rapprochements, la connaissance des rapports et les vues de l'esprit». Tuttavia, per svolgere adeguatamente

[285] Ivi, p. 429.

la propria funzione, tale forma di rappresentazione statistica richiedeva la stesura di registri sul modello di quelli utilizzati per il censimento della popolazione, cosa che il *Bureau* non era ancora stato in grado di realizzare compiutamente. Duvillard paragonava i *tableaux* a una statua che i *mémoires* avrebbero reso viva spiegando e comparando i fatti. Senza questo continuato «travail scientifique» di discussione, verifica, analisi e combinazione dei fatti economico-sociali, il progetto di una statistica generale della Francia era destinato a causare più danni che benefici:

> En outre, pour que le gouvernement puisse avoir sur le champ les renseignemens qui lui sont nécessaires, il faut que ce bureau soit organisé de manière que toutes les parties de l'édifice de la statistique, préparées d'avance, s'élèvent en même temps, sans cela il ne pourrait donner avec précipitations que des apperçus imparfaits ou inexacts, et l'erreur en Administration étant plus funeste encore que l'ignorance, au lieu d'être un moyen d'opérer le bien, il pourrait causer le mal[286].

La metafora dell'«édifice» dimostra come Duvillard, pur nella durezza delle sue critiche, avesse recepito e rielaborato l'esigenza peuchetiana di conferire al sapere statistico un carattere sistematico, dove le singole parti si sviluppavano simultaneamente e si coordinavano in un tutto organico. Improvvisazione e fretta avrebbero inevitabilmente condotto a incertezze ed errori nell'analisi dei fatti, con conseguenze disastrose per il processo di razionalizzazione amministrativa dello stato francese. La lunga esperienza accumulata nel suo lavoro presso il *Contrôle général des Finances* spingeva Duvillard a insistere sul vasto orizzonte di conoscenze richieste ai membri del *Bureau* per far fronte alle numerose difficoltà e ai numerosi rischi insiti in un progetto ambizioso come quello di una statistica generale:

> C'est en mettant la main à l'oeuvre que l'on connaît les difficultés. Quelque intelligence qu'une personne ait, il est impossible qu'elle improvise une science qui demande des études préliminaires et presque l'emploi d'une vie entière: quand on considère l'étendue des connaissances en économie, en arithmétique politique, en mathématique transcendante, en statistique, la sagacité, le talent, le génie réunis à l'esprit d'ordre et de persévérance qu'il faudrait avoir pour remplir cette place, il

[286] Ivi, p. 431

> paraît que sous le rapport de l'utilité et de la difficulté, elle ne serait pas trop au dessus des hommes les plus distingués par leurs écrits[287].

Nonostante il prezioso contributo offerto con il *Mémoire*, probabilmente a causa della radicalità delle sue posizioni, Duvillard non riusciva a ottenere la direzione del *Bureau*. Il ministro degli Interni preferiva infatti affidare l'incarico a un funzionario maggiormente sensibile ai bisogni immediati dell'amministrazione bonapartista, come Charles Coquebert de Montbret. Nel novembre del 1806, Duvillard stilava un ulteriore *Mémoire* nel quale, dopo aver descritto le tappe della propria carriera, proponeva l'innovativa istituzione di uno speciale *bureau de calcul* interno al *Conseil d'État* da porre sotto la sua direzione[288]. In questo nuovo rapporto, Duvillard tornava sulle carenze strutturali che ancora impedivano il pieno funzionamento del *Bureau de statistique*, manifestando la necessità di una drastica riorganizzazione che ne valorizzasse l'utilità per l'azione di governo:

> Comme tous les autres établissements des sciences et des arts, ce bureau pourrait être dans les attributions du Ministère de l'Intérieur, mais former un établissement séparé dont le Directeur aurait un travail avec les Conseillers d'État et les Ministres. Cependant il serait plus à porter d'être utile au Gouvernement dans la législation et dans toutes les parties de l'administration s'il était attaché au Conseil d'État et dirigé par un membre du Conseil d'État qui, assistant aux délibérations, eut connaissance des objets susceptibles d'une analyse et d'un calcul exact et pût donner son avis[289].

La proposta di Duvillard mirava dunque a fare del *Bureau* un ente relativamente autonomo, ma strettamente collegato ai centri decisionali dello Stato. In particolare, l'affidamento della direzione a un membro del *Conseil d'État* avrebbe comportato una riorganizzazione del suo ruolo da semplice ente amministrativo a vero e proprio strumento di governo, capace di intervenire con competenza tecnica nei processi deliberativi. Purtroppo per il matematico francese, anche questa brillante proposta veniva bocciata. A decretarne la stroncatura da parte del ministero degli Interni, era l'urgenza determinata dalle conseguenze economiche del blocco continentale contro l'Inghilterra, che spingeva

[287] *Ibid*.
[288] Cfr., A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., p. 51.
[289] E. E. Duvillard, *Mémoire pour le rétablissement de la place de géomètre calculateur* (1806), in *Histoire économique et financière de la France*, Études & documents, n. 1, Ministère de l'Economie, des Finances et du Budget, 1989, Paris, pp. 425-435, qui p. 435.

a concentrare tutte le risorse del governo verso opere di statistica dedicate all'analisi e allo sviluppo della produzione agricola e industriale. L'incapacità di rispondere in tempi brevi alle richieste di Bonaparte circa lo stato complessivo dell'apparato produttivo della nazione francese decretava, infine, nel 1812, la chiusura definitiva del *Bureau de statistique*[290].

Tuttavia, la sconfitta politica non impediva alle riflessioni del matematico francese sul funzionamento della statistica come strumento di governo di trovare una forte risonanza anche nel resto d'Europa. Non è stato possibile accertare se Cuoco avesse avuto diretta conoscenza degli scritti di Duvillard. La breve analisi di alcuni passi contenuti nel discorso scritto nel 1811 in occasione della nomina alla direzione del Reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli rivela però come il Molisano avesse sviluppato sorprendentemente riflessioni analoghe sul ruolo che le istituzioni statistiche avrebbero dovuto svolgere nel processo di modernizzazione delle strutture amministrative dello Stato napoletano:

> La statistica non può esser l'opera di un uomo solo. È questa una verità che quasi tutti i governi han compresa. Né l'attività né la vita di un uomo sono sufficienti a conoscere e descriver tutto, la statistica deve esser opera di un collegio; permanente per molti secoli, perché di molti secoli di osservazioni sempre uniformi essa abbisogna per poter prendere abito ed utilità di scienza. In Francia vi è un officio addetto alla statistica dell'Impero, vi è una società di dotti che si occupa dello stesso oggetto: nel nostro Regno la cura della statistica è data a questo istesso corpo, il quale è ricaricato de' progressi dell'industria nazionale[291].

Il riferimento esplicito all'«officio addetto alla statistica dell'Impero» francese testimonia come il paradigma del *Bureau de statistique*, pur nelle difficoltà attuative incontrate da Duvillard, rappresentasse un punto di orientamento imprescindibile per quanti nel Regno, come il Molisano, si interrogavano sulle modalità concrete attraverso cui realizzare tale processo di razionalizzazione amministrativa. È importante osservare come le analogie tra il pensiero statistico di Duvillard e quello di Cuoco vadano ben oltre questo primo piano di convergenza, stratificandosi in profondità su diversi nuclei tematici.

[290] Cfr., A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., p. 54.
[291] V. Cuoco, *Introduzione agli Atti del Reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli* (1811), in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., pp. 354-355.

In primo luogo, entrambi insistevano sulla dimensione collettiva del sapere statistico. Il matematico francese aveva sottolineato come la statistica non potesse essere il frutto del lavoro di un singolo studioso, per quanto geniale, poiché era impossibile, nel breve periodo, portare a compimento il processo di perfezionamento di «une science qui demande des études préliminaires et presque l'emploi d'une vie entière». Dal canto suo, Cuoco, muovendo dal recupero genovesiano della funzione sociale del sapere, ribadiva che la statistica non potesse essere l'«opera di un uomo solo», ma il risultato del lavoro di un «collegio», una «società di dotti» accomunata dall'obiettivo di perfezionare la scienza statistica. Altrettanto significativa era l'importanza attribuita da entrambi alla dimensione temporale del lavoro statistico. Per mostrare l'utilità delle proprie analisi, il lavoro del *Bureau* doveva necessariamente prospettarsi come un'impresa di lungo periodo. Duvillard, infatti, aveva evidenziato come la costruzione dell'«édifice de la statistique» richiedesse che tutte le sue parti «s'élèvent en même temps» attraverso un lungo e sistematico «travail scientifique» di discussione, verifica, analisi e combinazione dei fatti indagati. Cuoco, invece, fedele al suo «realismo storicistico e storicizzante» di ascendenza vichiano-machiavelliana che aveva caratterizzato le analisi contenute nel *Saggio storico*, traduceva il riferimento alla dimensione temporale nel più efficace metodo storico-comparativo come strumento di perfezionamento del sapere statistico. La statistica aveva dunque bisogno di un collegio «permanente» i cui lavori avrebbero dovuto protrarsi per «molti secoli», poiché era solamente sul lungo periodo che le sue «osservazioni» raggiungevano il grado di uniformità indispensabile per conferirle «abito ed utilità di scienza».

Non deve sorprendere, dunque, se proprio sul terreno della riflessione metodologica emerga una certa distanza rispetto alle posizioni di Duvillard, mostrando come Cuoco sviluppi una concezione sistematica del sapere statistico molto vicina a ciò che Peuchet definiva «le secours», ossia il necessario apporto degli altri saperi che contribuisce al progresso della scienza statistica:

> La statistica è una scienza la quale ha bisogno dell'opera di molte altre scienze e tende alla perfezione di tutte. Ha bisogno di molte scienza, perché è fondata sulle osservazioni, le quali non sono che interrogazioni che noi facciamo alla natura; ed il saper interrogare, come diceva Socrate, è già una scienza […] Molte scienze dunque debbono somministrare le interrogazioni alla statistica; ma le risposte, che

> questa raccoglie, possono servire alla perfezione di non poche delle scienze medesime che han somministrate le interrogazioni[292].

Questa concezione della scienza statistica come totalità organica le cui parti, le «altre scienze», entrano in un rapporto dialettico di socratica domanda e risposta, di continua interazione tra problemi e soluzioni che le spinge verso il reciproco perfezionamento, andava ben oltre la semplice elencazione delle «études préliminaires» formulata da Duvillard. La scienza statistica non si configurava dunque come una mera raccolta di fatti fondata su un ingenuo empirismo, ma presupponeva un orizzonte metodologico all'interno del quale diventava possibile «interrogare» i fenomeni indagati elaborandoli sistematicamente. In ultimo luogo, lasciando da parte le questioni di natura puramente metodologica, si può affermare che entrambi condividessero quello che ai fini della nostra analisi era forse il punto di maggior rilievo: la visione della statistica come strumento essenziale per garantire la massima efficacia dell'azione di governo. Abbiamo visto come Duvillard avesse proposto di affidare la direzione del *Bureau* a un membro del *Conseil d'État*, provvedimento che avrebbe comportato la sua completa trasformazione in uno strumento di governo capace di intervenire con competenza tecnica nei processi deliberativi, innestando così il sapere statistico nel cuore stesso delle decisioni politiche. Analogamente, Cuoco proponeva di affidare al Reale Istituto la «cura della statistica» e con essa la responsabilità dei «progressi dell'industria nazionale», riconfigurando il ruolo dell'antica istituzione napoletana come un vero e proprio luogo di elaborazione tecnico-scientifica in grado di orientare l'azione di governo verso una politica economica funzionale allo sviluppo delle forze produttive del paese. La portata del progetto di statistica messo a punto di Cuoco può essere colta pienamente solo se inserita nel più ampio contesto europeo. L'ambizione del Molisano, infatti, era di dotare anche il Mezzogiorno di delle strutture amministrative che, sul modello dell'esperienza francese, rappresentavano la condizione imprescindibile per il perfezionamento della scienza statistica e, attraverso di essa, per il progresso dell'economia politica e il conseguimento della felicità pubblica.

In ultima analisi, si può affermare che lo stretto legame tra statistica, economia politica e azione di governo, emerso dal confronto con le posizioni di Peuchet e Duvillard sugli

[292] *Ibid.*

strumenti di perfezionamento del metodo statistico, costituisce uno dei tratti più originali del pensiero di Cuoco, rivelando, inoltre, una particolare concezione del rapporto tra universalità dei principi economici e specificità delle condizioni storiche, che, come avremo modo di vedere nelle prossime pagine, rappresenta il momento economico-politico dello storicismo cuochiano.

Capitolo 2 — La «scienza della felicità pubblica». Statistica, storia e leggi dell'economia politica

2.1. Verso uno storicismo economico-politico

Lo stretto legame tra statistica, economia politica e azione di governo emerso nel corso dell'analisi della riflessione cuochiana trovava il suo fondamento teorico in una concezione originale dello statuto epistemologico delle leggi economiche. Abbiamo visto, infatti, come, secondo il Molisano, la statistica per acquisire piena dignità scientifica avesse necessariamente bisogno del metodo storico-comparativo, dal momento che il suo compito era di *integrare* le leggi dell'economia politica con quelle *differenze particolari* che rappresentavano la chiave di lettura per comprendere la specificità dello sviluppo economico di ciascuna nazione. Questa particolare concezione del rapporto tra universalità dei principi economici e specificità delle condizioni storiche, che costituiva uno degli snodi teorici fondamentali dello storicismo cuochiano, si radicava, a sua volta, in una più generale riflessione sulla natura dell'economia politica come scienza e sulle condizioni storiche che ne avevano reso possibile lo sviluppo.

2.2. Statistica ed economia politica: *ancora sul momento* «*sperimentale*»

Per comprendere l'originalità del pensiero economico di Cuoco, occorre tornare sulla distinzione tra scienza statistica e scienza economica, chiarendo la sovrapposizione terminologica dovuta, almeno in parte, al carattere preparatorio e ancora abbozzato dei materiali che compongono il progetto di statistica. Si trattava, infatti, di una sovrapposizione lessicale che certamente rifletteva una difficoltà teorica, ma anche e soprattutto testimoniava la consapevolezza da parte del Molisano della relazione reciproca tra le due scienze. «Statistica» ed «economia politica» erano concepite come due momenti distinti di un unico processo conoscitivo, chiamato a trovare una sintesi metodologica coerente. Da una parte, il momento induttivo: la statistica che dall'analisi dei fenomeni empirici (l'aumento dei prezzi, il tasso demografico, il rapporto tra produzione nazionale ed esportazioni), procedeva alle generalizzazioni. Dall'altra, il momento deduttivo: l'economia politica che rielaborava tali generalizzazioni applicando determinati principi teorici (legge smithiana del prezzo naturale, legge malthusiana della popolazione, la legge sayiana degli sbocchi), per comprendere e spiegare i fenomeni economici particolari. Questa complementarità rappresenta lo snodo teorico che consente di ritornare sul

paragone tra «fisica sperimentale» e statistica, permettendo di inquadrarlo nella giusta prospettiva metodologica:

> L'economia politica al pari di quasi tutte le altre scienze è un complesso di teorie, le quali per potersi dir certe debbono nascere dai fatti, e confermarsi coi fatti. Osserva e registra tali fatti la Statistica, la quale tien nelle scienze politiche quello stesso luogo che tengon la fisica sperimentale e la storia naturale nelle scienze della natura[293].

Analogamente alla «fisica sperimentale», che tramite l'esperimento verificava le ipotesi, fondando così con rigore scientifico le proprie leggi, la statistica sottoponeva a verifica empirica le ipotesi dell'economia politica mediante l'osservazione e la registrazione sistematica dei fenomeni economici, contribuendo a determinare il grado di scientificità delle leggi economiche. È interessante osservare come attraverso il parallelismo con la fisica sperimentale, Cuoco anticipi, per molti aspetti, un tema che sarebbe diventato centrale nel corso del *Methodenstreit*, la celebre controversia che, a partire dal 1883, vide opporsi la scuola austriaca di Carl Menger alla scuola storica tedesca di Wilhelm Roscher e Gustav Schmoller, e sviluppatasi sul terreno già preparato dalle critiche che quest'ultima aveva rivolto per decenni alla scuola classica. Nella sua *Storia del pensiero economico*, Eric Roll, ricostruendo la critica della scuola storica alla scuola classica di Smith e Ricardo, osservava come la scuola storica si caratterizzasse per la radicale avversione nei confronti dell'idea che le leggi economiche potessero acquisire «validità universale» attraverso lo «sviluppo dei corollari di pochi postulati». Le leggi economiche scoperte da Smith e Ricardo, infatti, non potevano essere considerate come «assolute ed eternamente operanti tanto nella teoria economica come nella pratica della politica economica», ma al contrario, dovevano ritenersi «essenzialmente relative e variabili a seconda dei tempi e dei luoghi». Dunque, per gli esponenti della scuola storica, dal momento che le condizioni economiche «mutano e si sviluppano costantemente», le conclusioni della teoria economica non potevano «conservare a lungo la loro iniziale aderenza alla realtà». Tuttavia, spiegava Roll, questo aspetto rappresentava nel contempo il limite principale della critica storicista al metodo classico, poiché attribuiva un'eccessiva importanza alle «limitazioni pratiche» cui erano soggette le leggi economiche, finendo per «rinunciare del tutto al metodo deduttivo

[293] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 164.

e a sostituirlo con quello induttivo». Di conseguenza, la scuola storica non riusciva a distinguere adeguatamente «tra gli errori a cui può portare un ragionamento deduttivo, o un qualsiasi altro metodo scientifico», e il ruolo che un «rigoroso metodo deduttivo» dovrebbe svolgere «in uno schema di ricerca equilibrato»[294]. Certamente, gli economisti classici, nelle loro analisi, potevano anche aver commesso errori nella scelta delle «premesse», deducendo da esse «conclusioni false o affrettate»; ciò, tuttavia, non inficiava la validità teorica del metodo deduttivo in quanto tale. La possibilità di impiegare premesse valide procedendo attraverso una «logica rigorosa» implicava la necessaria integrazione tra metodo deduttivo e metodo induttivo, poiché le «premesse formulate al principio di un processo deduttivo sono esse stesse di origine empirica»[295]. Era proprio questa ricerca di integrazione tra il momento induttivo — la statistica con la sua analisi dei fenomeni empirici — e il momento deduttivo — l'economia politica — che attraverso i propri principi ne rielaborava le generalizzazioni — che il Molisano tentava di realizzare nella sua riflessione metodologica. Come avremo infatti modo di vedere, Cuoco, nel tentativo di integrare l'economia politica nel quadro metodologico del proprio storicismo, riconosceva in Smith il modello teorico in grado di offrire quella sintesi tra analisi teorica e sensibilità storica che la scuola storica tedesca avrebbe successivamente rivendicato contro gli sviluppi più astrattamente deduttivi dell'economia classica. Tale distinzione tra momento induttivo e momento deduttivo permetteva al Molisano, nella sua riformulazione storicista dei principi dell'economia politica, di non commettere l'errore teorico denunciato da Schumpeter più di un secolo dopo nella *Storia dell'analisi economica*, prestando attenzione a distinguere la duplice accezione assunta dal termine «teoria» in economia. La prima, meno importante, considerava le teorie come sinonimi «ipotesi esplicative», come formulazioni che *incorporano* «i risultati finali» di ricerche empiriche, che si suppone possano essere di per sé stessi interessanti. L'economia politica, precisava Schumpeter, procedeva in maniera fondamentalmente diversa:

> Al pari della fisica teorica, essa non può procedere senza schemi o modelli semplificatori, che vengan costruiti per rappresentare certi aspetti della realtà e che ammettano, senza porle in discussione, alcune cose per poi dimostrarne altre secondo certe regole metodologiche. Per quanto riguarda il nostro argomento, le

[294] E. Roll, *Storia del pensiero economico* (1938), traduzione a cura di Nanni Negro, Edizioni Boringhieri, 1971[4], Torino, pp. 311-312.
[295] *Ibid*.

> proposizioni che accettiamo senza discussione possono essere chiamate, indifferentemente ipotesi, assiomi, postulati, assunzioni o persino princìpi, e le proposizioni che pensiamo di aver dimostrato attraverso un procedimento legittimo son chiamate "teoremi"[296].

Questi «schemi o modelli semplificatori», pur se *suggeriti* dai fatti, rimanevano tuttavia, dal punto di vista logico, «arbitrarie creazioni dell'analista». A differenza delle «ipotesi esplicative», gli «espedienti analitici» non miravano a *incorporare* risultati di ricerca dotati già di per sé di un valore intrinseco, ma, al contrario, funzionavano come «semplici strumenti o arnesi foggiati» al fine di *produrre* risultati interessanti. La costruzione di tali «espedienti analitici» rappresentava dunque una fase fondamentale del lavoro scientifico, poiché insieme alla formulazione delle «assunzioni strategicamente utili» contribuiva a costruire la teoria economica come totalità dinamica. Nella prospettiva cuochiana, la statistica corrispondeva al primo momento indicato da Schumpeter, quello dell'osservazione empirica e della formulazione di «ipotesi esplicative» fondate sui fatti, mentre l'economia politica in senso proprio corrispondeva al secondo, quello della costruzione degli «espedienti analitici» e delle «assunzioni strategicamente utili» dalle quali derivare, tramite un procedimento deduttivo rigoroso, «teoremi» capaci di spiegare i fenomeni osservati. L'originalità della riflessione cuochiana consisteva nel riconoscimento dell'inscindibilità metodologica tra momento induttivo e momento deduttivo. Le «assunzioni» prodotte dalla teoria economica dovevano essere sottoposte a un processo di continua verifica e, se necessario, corrette alla luce dei «fatti» osservati e raccolti dal lavoro statistico; a loro volta, i «fatti» raccolti durante il lavoro statistico per essere compresi e spiegati avevano bisogno della rielaborazione concettuale fornita dai «principi» della teoria economica. Questo ragionamento estremamente complesso che poneva l'accento sulla reciprocità epistemologica tra induzione e deduzione era efficacemente sintetizzato dal Molisano: «Se da una parte le osservazioni moltiplicano e perfezionano i principi dall'altra i principi moltiplicano e perfezionano le osservazioni»[297].

Il mancato riconoscimento di tale reciprocità epistemologica, secondo il Molisano, rappresentava uno dei maggior *deficit* metodologici che caratterizzava l'economia politica a lui contemporanea. Nei materiali preparatori all'*Introduzione*, non a caso, osservava:

[296] J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., pp. 17-18.
[297] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 166.

> La statistica è la parte sperimentale dell'economia politica. Le teorie di questa scienza, al pari di molte altre, sono fondate sull'esperienza ma l'uomo, per un istinto irresistibile che lo porta all'idee generali, crede troppo presto aver un numero sufficiente di dati, e si forma un sistema il quale, siccome si trova fondato sopra un picciolo numero di fenomeni, così non è atto a spiegarli e regolarli tutti. Tale è l'economia politica che oggi abbiamo. Quando si paragonano le sue teorie, le più semplici all'esperienza esse si trovano inesatte o interamente fallaci[298].

In questa pagina, Cuoco mostrava quella che secondo lui era la contraddizione fondamentale dell'economia politica del tempo. Al pari delle altre scienze, la teoria economica dichiarava di fondarsi sull'«esperienza», ma in realtà, spinta da un «istinto irresistibile» che la portava a eccedere nel processo di astrazione generalizzante, finiva con il costruire sistemi teorici avulsi dalle osservazioni empiriche e perciò incapaci di spiegare e regolare i fenomeni studiati. Ricorrendo alle categorie schumpeteriane, si potrebbe affermare che l'economia politica aveva costruito «modelli semplificatori» ed «espedienti analitici» senza verificare adeguatamente se tali «arnesi» fossero effettivamente *suggeriti* dai fatti in misura sufficiente, ipostatizzando così quelle che avrebbero dovuto restare «arbitrarie creazioni dell'analista» — giustificate solo dall'utilità metodologica dei risultati momentaneamente conseguiti — in leggi economiche dalla presunta validità universale.

Tornando al rapporto tra economia politica e statistica, occorre mettere in luce come quest'ultima fosse chiamata da Cuoco a svolgere un duplice ruolo. Per un verso, la statistica in quanto «arte di raccogliere e di classificare tutte le osservazioni che possono esser utili alle società umane» forniva la base empirica necessaria per la costruzione delle teorie economiche. Per un altro, essa somministrava «un metodo semplice e sicuro» per verificare le teorie dell'economia politica attraverso l'«esperienza di molti luoghi e di molti tempi», prevenendo così l'eccesso di astrazione a partire dal quale si erano generati i «funesti effetti de' sistemi e de' pregiudizi» che avevano precipitato la scienza economica nel «discredito» generale[299]. La statistica dunque si configurava al tempo stesso come base empirica e strumento di controllo, di costruzione e verifica dei principi della teoria economica. Questa concezione veniva motivata dal Molisano attraverso una precisa

[298] Ivi, p. 259.
[299] Ivi, pp. 259-260.

ricostruzione dello sviluppo storico della scienza statistica. Nelle sue origini la statistica si era concentrata prevalentemente sui «rapporti diplomatici e militari delle nazioni», riflettendo l'epoca in cui «l'esempio della forza che vinceva l'industria» caratterizzava le relazioni tra Stati. Il riferimento di Cuoco era alla tradizione cameralistica tedesca della *Staatswissenschaft*, in particolare a Gottfried Achenwall, specchio ideologico di una fase della storia europea dominata dalle guerre e dalla continua ricerca di un equilibrio tra potenze, in cui la statistica era essenzialmente uno strumento per misurare e comparare la forza militare ed economica dei singoli Stati. Tuttavia, secondo il Molisano, con il graduale avanzamento del processo che avrebbe portato alla formazione delle prime grandi nazioni europee, questa concezione dello Stato era destinata a tramontare, mostrando tutti i propri limiti:

> Dovette scorrer molto tempo, dovette scuotersi interamente l'anarchia feudale, stabilirsi truppe permanenti e nuovi ordini per mantenerle, onde comprendere che il solo numero degli uomini, il solo genio de' capitani potea ben dare talora una vittoria, ma non già rendere uno stato più atto alla guerra; dovette, a forza di replicate esperienze, conoscersi lo stretto rapporto di tutte le parti di uno stato onde comprendersi che la forza di un governo non consisteva in altro che nel numero e nell'industria degli abitanti del suo territorio[300].

La nascita dei moderni Stati-nazione segnava una svolta nell'evoluzione del metodo statistico, poiché comportava la massima «estensione» del suo campo di indagine: dai semplici rapporti diplomatico-militari all'intera sfera dei rapporti materiali. Nella doppia accezione del suo nome, spiegava Cuoco, la statistica conservava tuttavia la «memoria della sua origine e del primiero suo uso», testimonianza di come lo sviluppo della conoscenza statistica fosse strettamente legato alle trasformazioni storiche delle società europee e ai diversi modi di concepire l'evoluzione della forza e della ricchezza nazionale. Questo sguardo storicistico sullo sviluppo della statistica — il riconoscimento dello stretto legame tra le trasformazioni reali della società ed «estensione» del proprio campo d'indagine — veniva allargato da Cuoco anche alla ricostruzione delle tappe che avevano contraddistinto il processo di perfezionamento dell'economia politica come scienza. Se il pensiero statistico aveva dovuto attendere lo scuotimento dell'«anarchia feudale» per

[300] Ivi, pp. 165-166.

riuscire a perfezionarsi comprendendo lo «stretto rapporto di tutte le parti» che determinano la vera potenza di uno Stato, l'economia politica nel suo complesso era emersa non dalle speculazioni astratte dei filosofi, ma direttamente dalle «operazioni de' popoli e de' governi», dalle pratiche concrete che gradualmente erano state elaborate in principi teorici. Ancora una volta era la dimensione storico-comparativa a guidare la convinzione che le leggi economiche nascessero sul terreno concreto della prassi politica piuttosto che dall'elaborazione teorica di principi universali, permettendo a Cuoco di ripensare radicalmente lo statuto scientifico dell'economia politica e il metodo adeguato al suo perfezionamento.

2.3. Origine e svolgimento storico dell'economia politica

2.3.1. L'«imperiosa necessità». La dimensione politica della scienza economica

La dimensione storico-comparativa che caratterizzava la riflessione cuochiana sulla statistica trovava la sua naturale prosecuzione nell'analisi delle origini e dello svolgimento dell'economia politica come scienza. Anche in questo caso, il Molisano rovesciava il tradizionale rapporto tra teoria e prassi, rigettando l'idea che le leggi economiche fossero il prodotto dell'astratta «ragione» dei «filosofi», ribadendo, al contrario, come esse nascessero sul terreno storico della prassi di governo:

> I primi passi di questa scienza non si debbono ricercare negli scritti de' filosofi ma nelle operazioni de' popoli e de' governi. Esse furono semplici, facili, dettate dall'imperiosa necessità anziché dalla ragione, e ben spesso quegli istesso che le fece non ne previde tutti gli effetti: il tempo li svelò; i savi vi rifletterono sopra e nacque così la scienza, la quale non è altro che l'osservazione delle cose fatte per norma di quelle che si hanno da fare[301].

La scienza economica traeva origine dall'esigenza, da parte dei governi, di calibrare le proprie «operazioni» in funzione dell'«imperiosa necessità» delle condizioni storiche, spingendo così i «savi» a elaborare un sistema di saperi che, sulla base dello studio del passato — l'«osservazione delle cose fatte» — fosse in grado di individuare la «norma» destinata a guidare le scelte politiche future. La nascita dell'economia politica come scienza sistematica, veniva esplicitamente collegata da Cuoco al processo di formazione

[301] Ivi, p. 164.

dei moderni Stati-nazione e alla necessità di questi ultimi di tradurne i principi in direzione degli oggetti e dei fini propri del governo. A sua volta, il progressivo affermarsi dell'economia politica veniva inquadrato in un ben più vasto processo di accumulazione e divisione di tutti i rami e di tutti gli oggetti del sapere scientifico:

> A misura, dunque, che si sono scoperti nuovi usi delle cose, sonosi conosciuti i nuovi rapporti delle medesime, e nuovi oggetti si sono presentati all'osservazione dell'uomo, a misura che per la perfezione della sua mente e dell'industria sua, Egli ha acquistato nuova vita e nuova dignità […]. Le scienze sono come le arti meccanic<h>e: si perfezionano a misura della divisione degli oggetti, e questa divisione suppone naturalmente la moltiplicazione dei rapporti delle cose tra loro[302].

In questo passo emerge con forza quello che abbiamo definito il momento economico-politico dello storicismo cuochiano. L'evoluzione dell'economia politica veniva legata a doppio nodo al ruolo svolto dall'industria intesa come insieme delle *forze* trasformatrici in grado di accelerare il perfezionamento del corso economico e sociale delle nazioni. Corollario storiografico di tale posizione era il contributo fondamentale attribuito all'Italia dal Molisano nella sua analisi storica delle origini del pensiero economico moderno:

> I più antichi studiosi di economia pubblica sono gli Italiani, ed essi non prendono il principio dal XVII secolo, ma molte tempo prima era nata in Italia l'economia politica. S'incominciò dal rimuover gli ostacoli e diradar gli errori che aveano introdotti ed estesi da per tutto la barbarie e l'anarchia feudale[303].

Si tratta di una pagina la cui importanza risiede nel fatto che permette di mostrare come, nell'*Introduzione* la rivendicazione del primato italiano nello studio dell'economia politica anticipasse lo schema storiografico che di lì a poco il Molisano avrebbe sviluppato nel *Platone in Italia*, dove, sulla scia di Vico, si affermava il primato dell'antica «dialettica de' filosofi italiani». Tuttavia, tra le due opere è possibile osservare un importante rovesciamento di prospettiva: se nell'*Introduzione,* sullo sfondo delle aspettative aperte dai Comizi di Lione, l'analisi storiografica mirava a sottolineare l'origine politica della scienza economica e la necessità della sua applicazione come strumento di governo

[302] Ivi, pp. 171, 174.
[303] Ivi, p. 164.

essenziale per la modernizzazione amministrativa della Repubblica Italiana; nel *Platone* la ricostruzione storiografica assumeva più marcatamente la funzione politico-ideologica di rivendicazione delle istanze di indipendenza nazionale rispetto alla svolta autoritaria imposta da Bonaparte. Non deve dunque sorprendere che l'analisi cuochiana individuasse proprio nella progressiva rimozione, avvenuta in Italia, degli «ostacoli» rappresentati dalla «barbarie» e dall'«anarchia feudale», il vero laboratorio storico-politico dal quale traeva origine la scienza economica. A differenza degli altri governi europei che si contraddistinguevano per una politica economico-fiscale arbitraria e oppressiva, le nascenti repubbliche italiane avviarono una svolta decisiva, realizzando una serie di riforme dal carattere progressivo tesa ad incrementare il proprio sviluppo economico attraverso il libero commercio:

> Mentre tutti i governi di Europa si disonorarono coll'*albinaggio*, coi pedaggi capricciosi, cogli stessi furti de' quali gli stessi principi non arrossivano di essere a parte, Amalfi, Venezia, Genova, Firenze, e porre altre città della lega anseatica, ordinavan leggi protettrici del commercio e dell'ospitalità[304].

Stando alla ricostruzione di Cuoco, le repubbliche italiane avevano dato vita a un sistema di protezione e promozione giuridica del commercio che, oltre a distinguersi nettamente dalla politica economica adottata dalla maggior parte degli Stati europei, anticipava alcuni dei tratti destinati a diventare tipici della successiva politica economica mercantilistica. A cominciare dalla formazione delle associazioni delle arti e dei mestieri, non ancora intese come agglomerati corporativi chiusi, bensì, al contrario, quali strumenti utili «per difendere coll'unione l'industria pacifica contro la forza devastatrice; per promuoverla ne' primi progressi, di loro natura sempre lenti con una più lunga ed indispensabile istruzione; per sostenerla coll'associazione de' capitali di molti quando i capitali di ciascuno eran pochi». Altrettanto decisiva era la difesa della ridistribuzione della proprietà fondiaria dalle «usurpazioni de' baroni» che, secondo il Molisano, era stata avviata anche «in quella parte dell'Italia ove la feudalità era più gravosa», dove era possibile trovare «fin dalla metà del decimosesto secolo quelle leggi che per aversi in Francia vi è stato bisogno dell'Assemblea Costituente e di una rivoluzione». Si trattava, infatti, di un nodo politico — su cui abbiamo visto — Cuoco aveva già molto insistito nelle *Osservazioni sul*

[304] Ivi, p. 165.

dipartimento dell'Agogna e su quale tornerà a insistere, una volta rientrato a Napoli, nello scontro con Giuseppe Zurlo durante il dibattito in merito alla legge per l'eversione della feudalità. Tornando ai temi contenuti nella ricostruzione cuochiana, particolare importanza assumeva il caso delle grandi repubbliche:

> Nelle repubbliche di Firenze e di Venezia i dazi e le gravezze divennero ben per tempo soggetto di utile esame, perché ne' loro domini non vi erano feudatari, e questa circostanza, che al dir di Macchiavelli, vi sostenne la libertà, vi promosse anche la cura della pubblica economia[305].

Ancora una volta il modello di Machiavelli risultava fondamentale per comprendere le analisi dello storicismo cuochiano. Come insegnava il Segretario fiorentino, a Firenze e Venezia l'assenza pressoché totale di feudatari aveva permesso l'affermazione della forma repubblicana, portando così al consolidamento della libertà politica e con essa all'elaborazione di una riflessione sistematica sulle misure fiscali maggiormente adatte a promuovere il commercio e, più in generale, la «cura della pubblica economia». Era dunque nel grande laboratorio delle repubbliche italiane che aveva visto la luce per la prima volta «l'idea di un'amministrazione municipale», destinata a trasmettersi successivamente a tutte le altre «nazioni dell'Europa». Emblematico di tale spirito innovativo in materia di economia politica era per il Molisano il caso del Banco di S. Giorgio di Genova che rappresentava «la più antica, e forsi, tuttavia, la più ardita operazione che siasi imaginata sul credito pubblico», mentre «tutt'i banchi di giro che si son veduti per l'Europa sono stati imitati da quelli di Venezia e di Napoli». Tuttavia, proprio la lezione di Machiavelli, gli consentiva di gettare uno sguardo disincantato sulla storia italiana, portandolo a osservare con estrema lucidità come la «grandezza» di queste repubbliche, posasse, di fatto, «più sull'ignoranza e sulla barbarie degli altri che sulle proprie forze»[306]. Il quadro storico ricostruito da Cuoco, incentrato sul nesso teorico tra l'elaborazione dell'economia politica quale scienza di governo e il progressivo sviluppo delle forze materiali che avrebbe portato all'affermazione dei moderni Stati-nazione, rendeva evidente come il primato del laboratorio italiano fosse destinato a terminare nel momento stesso in cui anche le altre nazioni europee, uscite a loro volta dall'anarchia feudale, avessero sviluppato strutture più avanzate di organizzazione economica e politica.

[305] *Ibid.*
[306] *Ibid.*

2.3.2. Economisti, Colbertisti e la «prudenza» italiana: una breve storia dell'economia politica

Il tramonto delle grandi repubbliche italiane, secondo Cuoco, rappresentava una tappa di un processo storico le cui conseguenze andavano osservate da una prospettiva di lungo periodo, che avrebbe visto importanti mutamenti nel concepire la ricchezza e la forza dei nuovi Stati europei e, con essi la perdita del primato degli studiosi italiani nel campo della «pubblica economia»:

> Io riprendo il filo del mio discorso dall'epoca in cui ho lasciati gli italiani. Essi aveano già ordini economici, ma non avean ancora scienza di economia; potevano aver osservazioni statistiche, ma non mai statistica: mancava tra le loro idee un'idea comune che servisse di legame a tutte le altre. Qual dovea esser questo principio unico? Gli uomini han divise le idee di forza e di *ricchezza* nazionale; ma a queste due riferiscono tutto ciò che appartiene ad una nazione. Le vicende dell'economia e della statistica han dovuto dunque, per necessità seguire le vicende delle idee che gli uomini attaccavano a quei di due nomi. Abbiam veduti i cangiamenti avvenuti nell'idea della *forza*: quelli dell'idea della ricchezza non sono stati per certo minori[307].

L'evoluzione del pensiero economico era dunque il riflesso delle trasformazioni storiche nei modi e nei rapporti di produzione che, a loro volta, determinavano un mutamento radicale nel concepire la ricchezza nazionale. Il Molisano ricostruiva questo processo attraverso una vera e propria periodizzazione articolata in diverse «epoche», tracciando un'interessante analogia con l'evoluzione della fisica sperimentale:

> L'economia politica è stata per lungo tempo qual fu la fisica nelle scuole. Si possono contare in essa tre o quattro sette principali, le quali sedotte da una vana idea di *ricchezza* (parola che in economia tien lo stesso luogo che quella di causa nella fisica) alteravano tutt'i fatti per adattarli al loro sistema. Ciò che non poteva servire o a confermare o a combattere un sistema era trascurato come interamente inutile, e per poter rendere ragione di tutto si contentavano di saper poco[308].

[307] Ivi, pp. 166-167.
[308] Ivi, p. 173.

L'analogia con la fisica delle «scuole» era tutt'altro che casuale. La critica di Cuoco ai sistemi di economia politica del tempo richiamava la critica baconiana al metodo deduttivo della fisica aristotelico-scolastica, in particolare all'indebito utilizzo del concetto di *causa finalis*. Analogamente al metodo deduttivo della fisica aristotelico-scolastica che, attraverso il concetto di «causa», piegava i fatti adattandoli al proprio sistema metafisico — generando errori, illusioni e un sapere incapace di confrontarsi con l'esperienza — l'economia politica, attraverso il concetto di «ricchezza», aveva costruito una serie di sistemi teorici che finivano per imbrigliare l'analisi empirica dei fenomeni economici nella rete di un astratto deduttivismo metodologico. Secondo la ricostruzione del Molisano, il tentativo di definire la vera natura della ricchezza delle nazioni trovava una prima risposta parziale nell'identificazione con la moneta, rendendo così possibile stabilire l'inizio della «prima epoca» della scienza economica:

> Che cosa è la ricchezza? La prima risposta degli uomini non più selvaggi, ma non ancora colti, ha dovuto, per necessità, esser *moneta* […]. Fondò veramente la scienza dell'economia colui che primo di tutti dimostrò esser queste operazioni inutili, dannose, e doversi aver la moneta per altri mezzi ed altre arti. Ecco la prima epoca della scienza: la ricchezza però era sempre moneta, solo disputavasi sui vari modi di accrescerla[309].

Sullo sfondo di questa pagina vi era il travagliato processo di formazione dei grandi Stati nazionali e, con esso, del rapido sviluppo del capitalismo commerciale, che aveva come correlato ideologico la nascita della teoria economica mercantilistica. Il Molisano descriveva quella fase embrionale che la moderna storiografia economica definirà bullionismo, caratterizzata dalla convinzione che la «tesaurizzazione» dovesse essere garantita attraverso una politica monetaria finalizzata a combattere fenomeni come l'esportazione di metalli preziosi e l'usura che ne diminuivano l'afflusso nella casse dello Stato. La prima svolta nella storia del pensiero economico si era avuta solamente con la fase matura del mercantilismo, il quale, riconoscendo l'inutilità di simili misure, identificava nel raggiungimento di una bilancia commerciale favorevole l'obiettivo da

[309] Ivi, p. 167.

conseguire tramite una politica economica tesa a favorire l'eccedenza delle esportazioni[310]. In entrambi i casi, sottolineava il Molisano, la ricchezza continuava a essere identificata con la moneta: «solo disputavasi sui vari modi di accrescerla». Da questo punto di vista, le riflessioni di Cuoco sul mercantilismo sembravano anticipare di più di un secolo le considerazioni di Roll, il quale nella sua *Storia del pensiero* economico metteva in guardia dal fraintendere la distinzione tra bullionisti e mercantilisti, poiché l'identificazione tra «tesaurizzazione» e «ricchezza» era un tratto comune alle due scuole, che si differenziavano effettivamente sulle «opinioni» e sui «mezzi migliori per raggiungere il fine, universalmente perseguito» dell'«arricchimento» della nazione attraverso un «aumento del suo tesoro»[311]. A confermare della validità della nostra ipotesi interpretativa, è il fatto che nella sua ricostruzione della storia del pensiero economico, il Molisano individui l'inizio della «seconda epoca» proprio nel «naturale» passaggio dalla prospettiva bullionista al mercantilismo colbertista:

> Qual era il primo modo che, naturalmente, dovea presentarsi alle menti degli uomini? Il commercio. Siccome la moneta era la parte più sensibile della ricchezza, così, tra i modi di acquistar la moneta, il più immediato, il più sensibile, era il cambio. Ecco la seconda epoca. Gli scrittori si chiaman *Colbertisti*, non per altro se non perché un gran ministro, favorendone troppo le massime, ha dato loro il proprio nome. Ma il *Colbertismo* è setta di tutte le nazioni: in tutte le nazioni in una età ha dovuto esser massima fondamentale dell'economia: *commercio, e commercio diretto in modo da ottenere la maggior quantità possibile di moneta*[312].

La nascita in Francia del colbertismo dimostrava come il mercantilismo rappresentasse una fase necessaria nello sviluppo del pensiero economico di tutte le nazioni. La sua

[310] Questo passaggio dal controllo diretto della circolazione monetaria alla politica della bilancia commerciale, pur rappresentando un avanzamento rispetto al bullionismo, non mancava di suscitare le riserve di Adam Smith: «L'attenzione del governo si spostò dal divieto all'esportazione di oro e argento alla considerazione della bilancia del commercio come l'unica causa che poteva far aumentare o diminuire quei metalli. Da una cura vana si rivolse a un'altra, molto più complicata, imbarazzante e altrettanto vana» (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* [1776], cit., p. 561).

[311] E. Roll, *Storia del pensiero economico* (1938), cit., pp. 52-68, qui p. 60.

[312] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 167. Sui limiti della politica economica di Colbert, così si esprimeva Smith nella *Ricchezza delle Nazioni*: «Colbert, il famoso ministro di Luigi XIV […] aveva sfortunatamente abbracciato tutti i pregiudizi del sistema mercantile, sistema che per natura ed essenza era un sistema di restrizioni e regolamentazioni […]. Egli cercava di regolare l'industria e il commercio di un grande paese sullo stesso modello dei dipartimenti di un ufficio pubblico; e invece di permettere che ogni uomo perseguisse il suo proprio interesse a modo suo su un piano liberale di equità, libertà e giustizia, egli diede ad alcuni rami dell'industria straordinari privilegi, mentre impose ad altri altrettanto straordinarie restrizioni» (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* [1776], cit., pp. 824-825).

«massima fondamentale» — «*commercio, e commercio diretto in modo da ottenere la maggior quantità possibile di moneta*» — anche se rifletteva una concezione ancora primitiva della ricchezza (identificata ancora con la «tesaurizzazione» di metalli preziosi), aveva il merito di spostare l'attenzione da una politica economica finalizzata esclusivamente al controllo della circolazione monetaria (divieto di esportazione dei metalli preziosi, alterazioni del contenuto della moneta) alle politiche di promozione del commercio estero e dell'industria manifatturiera, riconoscendo implicitamente come la ricchezza derivasse in realtà da un incremento delle capacità produttive e di esportazione della nazione. L'affermarsi della fase matura del mercantilismo dunque non comportava una battuta di arresto nel processo evolutivo del pensiero economico, ma, al contrario, attraverso una serie di «oscillazioni» dialettiche, imprimeva un ulteriore spinta verso il perfezionamento. Questo svolgimento dialettico che avrebbe condotto alla «terza epoca» dell'economia politica veniva descritto dal Molisano con un'immagine efficace:

> Simile al pendolo, oscilla da un estremo all'altro, la verità è nel mezzo, ma esso non vi si ferma se non dopo aver corsi prima tutti gli estremi. La setta dei *Colbertisti* dovea produrre, per estremo opposto, quella degli *Economisti*. La moneta non è che il segno della ricchezza, ed il commercio non ne è che il cambio: <se> voi non avete ricchezza, non avrete moneta, non avrete che cambiare, non avrete commercio. Volete voi sapere qual sia la vostra vera ricchezza? Nient'altro che quello che produrrete. E volete sapere qual è il solo modo di produrre? L'agricoltura. Tali sono le massime fondamentali degli *Economisti*, che io chiamo scrittori della terza epoca dell'economia politica[313].

In Francia l'affermazione del mercantilismo colbertista aveva finito con il generare, per «estremo opposto», la nascita della «setta» degli *Economisti*. Si trattava della scuola fisiocratica di François Quesnay, la quale aveva permesso alla teoria economica di compiere un ulteriore passo in avanti, poiché, come ricorda Roll, a essa spettava il merito di «aver finalmente superato l'idea mercantilistica che la ricchezza e il suo incremento siano dovuti allo scambio». Questo snodo teorico, descritto dal Molisano con estrema lucidità sul calco della critica smithiana al sistema fisiocratico, aveva il pregio di mettere in evidenza come, con il fisiocratismo, grazie all'elaborazione del concetto di *produit net*,

[313] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., pp. 167-168.

si fosse compiuto il definitivo trasferimento nella «sfera della produzione» del «potere di creare la ricchezza» e del *surplus* «utilizzabile per l'accumulazione» di capitale[314]. Nella prospettiva cuochiana, tale riconoscimento della «sfera della produzione» come vera fonte della ricchezza nazionale rappresentava il contributo fondamentale degli *Economisti* (i fisiocratici) al perfezionamento della scienza economica. Tuttavia, questo avanzamento teorico era a sua volta viziato da un grave errore di fondo, che il Molisano evidenziava ricorrendo a un'analogia particolarmente illuminante:

> Gli Economisti tengono nella loro setta lo stesso posto che occupano i Cartesiani nella fisica: seguendo un sistema falso hanno indicato la via di trovarne un vero. Le loro massime sono più liberali, il campo delle loro cognizioni è più esteso. I Colbertisti non si occupavano che di una parte sola della pubblica felicità: voi trovate in essi i nomi di popolazione, di agricoltura, di arti; i nomi, perché esaminandoli attentamente, voi trovate che essi non intendono altro che moneta. La loro scienza è barbara e feroce, perché non sanno che fare di tutto ciò che non è commerciante e che è ricco[315].

Con molta probabilità lo sfondo filosofico dell'analogia utilizzata dal Molisano era rappresentato dalla critica vichiana al *primum verum* cartesiano[316]. Muovendo dalla trasparenza *cogito ergo sum*, Cartesio aveva finito con il costruire un sistema fisico errato, poiché si era limitato a dedurre aprioristicamente le cause dei fenomeni naturali senza un adeguato ricorso all'esperienza, elaborando tutta una serie di ipotesi meccanicistiche che

[314] E. Roll, *Storia del pensiero economico* (1938), cit., p. 121. Nella *Ricchezza delle Nazioni*, Smith aveva infatti espresso il suo apprezzamento nei confronti del sistema fisiocratico, riconoscendone il valore scientifico malgrado i limiti evidenti: «Tuttavia questo sistema, nonostante tutte le sue imperfezioni, è forse la più vicina approssimazione alla verità che sia mai stata pubblicata relativamente all'economia politica, ed è per questo degno di considerazione da parte di chiunque desideri esaminare attentamente i principî di questa importantissima scienza. Benché, considerando il lavoro impiegato sulla terra come l'unico lavoro produttivo, le nozioni che questo sistema diffonde siano forse troppo ristrette e limitate, tuttavia, considerando la ricchezza delle nazioni come consistente non nella ricchezza del denaro, che non si può consumare, ma nei beni di consumo annualmente riprodotti dal lavoro della società, e considerando la perfetta libertà come l'unico mezzo efficace per massimizzare questa riproduzione annuale, la sua dottrina sembra sotto ogni aspetto altrettanto giusta quanto è generosa e liberale» (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* [1776], cit., p. 842).

[315] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 169.

[316] Nel terzo capitolo del *De antiquissima* Vico demoliva il metodo cartesiano, mostrando come la certezza del *cogito* potesse al massimo essere un «segno indubbitato» dell'esistenza, di cui si poteva avere *conscientia*, ma non *scientia*: «*avere scienza* significa possedere il genere, o forma, del farsi della cosa; invece l'*avere coscienza* si riferisce a quelle cose di cui non possiamo dimostrare il genere o forma». Dal momento che l'uomo non era *causa sui*, non poteva possedere il genere o la forma e, quindi, non poteva avere scienza della propria esistenza (G. Vico, *De antiquissima Italorum Sapientia* [1710], cit., pp. 70-74, qui p. 72).

la successiva fisica sperimentale avrebbe dimostrato essere infondate. Nondimeno, proprio nell'avere definito un metodo deduttivo rigoroso come strumento necessario per l'indagine della natura risiedeva il suo merito storico: pur «seguendo un sistema falso» aveva «indicato la via di trovarne un vero». La stessa dinamica, secondo Cuoco, si era riprodotta nella storia dell'economia politica. Gli *Economisti*, pur partendo da premesse sbagliate — la produzione agricola come causa unica della ricchezza — attraverso le loro massime «liberali» avevano esteso significativamente il campo delle «cognizioni» della scienza economica rispetto ai *Colbertisti*. Secondo il Molisano, restava però da compiere un passaggio teorico decisivo per la storia del pensiero economico:

> Per gli Economisti sono oggetti interessanti leggi, governo, costume, terra, popolazione, agricoltura. Voi siete già vicino al termine, non manca che render più esteso il senso della voce prodotto, ed intendervi non solo ciò che quasi si crea, ma anche quello cui si dà una nuova forma. Allora la cagione della ricchezza non sarà che il lavoro, all'agricoltura sarà sostituita l'idea d'industria, ed allora tutto sarà compreso ciò che appartiene alla ricchezza[317].

Il superamento del limite teorico degli *Economisti* — che secondo il Molisano si era compiuto con Smith — consisteva nell'ampliare l'orizzonte teorico del concetto di «prodotto» ben oltre la semplice produzione agricola di materie prime, in direzione di una sempre maggiore diversificazione del capitale e, con essa, dei rami d'industria, arrivando finalmente a indentificare nel «lavoro» l'unica fonte della ricchezza nazionale. In tal senso, analogamente al giudizio sul sistema mercantilista, le considerazioni sviluppate da Cuoco sul sistema fisiocratico evidenziano aspetti che verranno successivamente ripresi dalla moderna storiografia economica. Il giudizio di Cuoco trova riscontro nel giudizio di Roll, il quale osserverà come il maggior merito dei fisiocratici sia stato di aver scoperto che «quel grado di produttività che rende possibile un'eccedenza si manifesta per la prima volta nell'agricoltura». Analogamente al Molisano, anche l'economista inglese nella sua ricostruzione del fisiocratismo non mancherà di sottolineare il paradosso: proprio la scoperta della produttività del lavoro agricolo costituiva al tempo stesso il limite teorico dei fisiocratici, poiché li portava a concepire l'«eccedenza come un dono naturale da attribuirsi non alla produttività del lavoro ma a quella della natura»[318]. Nel quadro di questa

[317] Ivi, p. 169.
[318] E. Roll, *Storia del pensiero economico* (1938), cit., pp. 112-123.

storia del pensiero economico europeo, l'Italia aveva svolto un ruolo determinante anticipando molti degli sviluppi teorici successivi:

> In Italia, sia per natural vivacità dell'ingegno italiano, sia per le circostanze politiche nelle quali la nazione si ritrovava, le idee economiche hanno avuto uno sviluppo più rapido, né mai il Colbertismo vi ha fatti molto estesi progressi[319].

L'esempio maggiore di questa «natural vivacità dell'ingegno italiano» nel campo della scienza economica era rappresentato da Antonio Serra definito «il più antico scrittore di economia di tutta l'Europa». Nel suo *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento* del 1613, aveva dimostrato come le «operazioni monetarie» improntate alla mera tesaurizzazione fossero in larga parte «inutili» ai fini dell'aumento della «ricchezza»; inoltre, nella sua analisi dei «mezzi» maggiormente adatti a tale scopo, non si era arrestato al solo «commercio», ma vi aveva calcolato anche «le arti, la popolazione, il governo»[320]. La posizione di Serra, secondo la ricostruzione del Molisano, era molto più articolata e complessa di quella espressa dal mercantilismo colbertista, arrivando addirittura a anticipare parecchi dei punti che sarebbero stati caratteristici della politica economica degli *Economisti* (fisiocrati). Questa originalità e precocità del pensiero economico italiano, che aveva trovato la sua massima espressione in Serra, veniva spiegata da Cuoco ancora una volta attraverso la dimensione storico-comparativa, mostrando come tali innovazioni teoriche nascessero sul terreno concreto della prassi politica:

> Era inevitabile che gli Italiani, meno ammaliati dalle speranze di commercio, che, dopo la scoperta dell'America e del passaggio del Capo, non poteva mai tornar ad esser grandissimo, ed, al contrario, abitatori di un suolo fertilissimo dovessero pensare più per tempo a trarre profitto dalle ricchezze che essi aveano[321].

---

[319] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 168.

[320] *Ibid*. A proposito delle posizioni di Serra in materia di politica monetaria, Roll svolge delle considerazioni non distanti da quelle di Cuoco: «Serra contesta l'utilità del divieto di esportare moneta. Nessuno, egli sostiene, esporta moneta senza uno scopo. Se la moneta va all'estero a pagamento di importazioni che sono riesportate, essa produrrà un profitto che finirà per aumentare le riserve metalliche». La stessa considerazione può essere estesa alla ricostruzione degli altri «mezzi» indicati da Serra per incrementare la ricchezza nazionale: «Egli indicò i mezzi con cui una nazione priva di miniere d'oro e d'argento avrebbe potuto crearsi un'abbondante riserva di metalli preziosi. Fra questi alcuni sono peculiari a certi paesi, come l'eccedenza di prodotti domestici che possono essere così esportati in cambio di metalli preziosi, e la posizione geografica che può dare a una nazione la possibilità di intensificare i propri traffici» (E. Roll, *Storia del pensiero economico* [1938], cit., 67-68).

[321] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 168.

La scoperta dell'America insieme all'apertura della rotta del Capo di Buona Speranza inaugurava una stagione di nuovi sbocchi commerciali in Asia, segnando così il progressivo abbandono delle tradizionali rotte verso l'Oriente. A subirne i maggiori effetti erano state le grandi repubbliche italiane come Genova e Venezia, le quali pagavano il costo della sempre minore importanza strategica del Mediterraneo, finendo, di fatto, con il perdere la loro secolare supremazia commerciale. In un mondo che vedeva mutare sempre di più i tradizionali rapporti di forza tra gli Stati europei, gli economisti italiani come Serra avevano intuito che l'unico modo per le piccole realtà italiane di far fronte alle grandi trasformazioni apportate dal capitale commerciale era quello di riorientare la politica economica in direzione di una maggiore e più equilibrata attenzione alle diverse fonti della ricchezza:

> Broggia, Galiani, Genovesi, Verri, quasi tutt'i nostri, sono alieni dal furor di sette, ed in conseguenza hanno, sul maggior numero degli scrittori oltremontani, un carattere proprio di prudenza, il quale si allontana sempre dai sistemi per ravvicinarsi ai fatti[322].

Questa «prudenza» caratteristica degli economisti italiani, il loro allontanarsi dai «sistemi» astratti a favore dell'analisi storica dei «fatti», costituiva una preziosa eredità che Cuoco faceva propria, ponendola al centro del suo storicismo economico-politico. L'esperienza degli economisti italiani aveva convinto il Molisano che le leggi dell'economia politica non nascessero dal «furor» di setta, attraverso l'elaborazione di sistemi deduttivi perfettamente coerenti sul piano teorico, ma dall'osservazione concreta dei fenomeni e dall'attenzione alle specificità storiche, ossia dall'imprescindibile riferimento alla dimensione storico-comparativa che aveva rappresentato uno snodo essenziale per il progresso della scienza economica.

[322] *Ibid.*

Capitolo 3 — *Scientia et prudentia*: il metodo storico-comparativo nell'economia politica

Nella sua ricostruzione del contributo italiano alla storia del pensiero economico, Cuoco aveva dimostrato la necessità di elaborare una prospettiva analitica fondata sull'osservazione concreta dei fenomeni e sull'attenzione alle specificità storiche. Restava tuttavia da perfezionare il quadro teorico di questo metodo storico-comparativo, traducendo le ipotesi esplicative che caratterizzano le riflessioni astratte dell'economia politica in principi operativi capaci di orientare finalità e oggetti dell'azione di governo sulla base della decifrazione dei bisogni reali dei popoli e delle nazioni. La «prudenza» di cui Serra, Broggia, Galiani, Genovesi e Verri avevano dato prova non era il frutto di una mera disposizione intellettuale, ma piuttosto l'espressione della «consapevolezza post-vichiana» del nesso tra prassi e teoria, tra specificità storiche e principi universali, emersa più volte nel corso del nostro lavoro, e che Cuoco intendeva ora riformulare in un programma metodologico esplicitamente articolato per la nuova scienza economica.

3.1. Il problema del metodo tra oscillazione sistemica e analisi storica

Nel suo programma di riformulazione dei principi dell'economia politica, il Molisano si trovava ad affrontare una duplice difficoltà teorica derivante dal carattere ancora metodologicamente acerbo di questa nuova scienza. Da un lato, era necessario scongiurare l'«incertezza nei principi» che aveva favorito la proliferazione di sistemi economici tra loro divergenti, generando un «ondeggiar continuo» che, invece di orientare le «operazioni de' governi», aveva trasformato la riflessione sui principi economici in un ostacolo all'azione politica. Dall'altro lato, bisognava preservare la dimensione storica che aveva contraddistinto la tradizione economica italiana, dimostrando come senza il terreno concreto dell'analisi storica, ogni principio teorico rischiasse di non reggere alla prova dei fatti e di risultare, di conseguenza, politicamente sterile. Si trattava di un'*impasse* teorica di cui Cuoco stilava la diagnosi con estrema lucidità:

> Questa scienza, nata appena, e corsa troppo rapidamente dietro le astrazioni. Le sue massime, stabilite, quasi il direi, in fretta si son trovate bisognose di tante eccezioni, che si è finito quasi sempre col dubitare della loro verità. Da per tutto lo stato politico ed economico delle nazioni, i costumi e le idee de' popoli, hanno presentato insuperabili ostacoli ai pensieri de' savi e agli ordini de governi; e

> incertezza ne' principi ha prodotto nella pratica un ondeggiar continuo che spesso è stato più funesto di una lunga ignoranza e di un errore ostinato. Un metodo, sebben cattivo, seguito con costanza, vince col tempo gli uomini e le cose; ma da due metodi che si distruggono, sebbene ciascuno per sé possa esser ottimo, non ne risulta che il languore[323].

La situazione di stallo teorico che attraversava l'economia politica, secondo il Molisano, trovava necessariamente una via d'uscita nell'elaborazione di un metodo in grado di portare a compimento una sintesi tra l'esigenza di ricerca sistematica delle cause generali dei fenomeni propria della *scientia* e l'indagine storicamente orientata alle circostanze particolari propria della *prudentia*. Ancora una volta il quadro teorico di riferimento era rappresentato dalla filosofia vichiana:

> La scienza, dice Vico, differisce in questo dalla *prudenza*, che gli scienziati ricercan sempre *una* causa generale da cui traggon ragione di *molti* effetti; i prudenti, al contrario, *indagano* dello stesso effetto tutte le cause *possibili*, onde poter discerner trar tante qual sia la vera. La scienza si occupa delle idee generali; la prudenza delle *particolari*. Quindi avviene che nelle cose che *riguardano* la vita civile coloro i quali ignorano le idee generali e le particolari son stolti; gl'*indotti* astuti si occupano delle seconde e *non risalgono* mai alle prime; i dotti *imprudenti fanno* tutto l'opposto, e coloro *soli meritano* il nome di sapienti che *sanno riunirle ambedue*, e dalla retta *cognizione delle cose* particolari sanno rimontare alle *cagioni generali*[324] .

La distinzione vichiana tra *scientia* e *prudentia* forniva al Molisano la chiave teorica per riformulare il metodo della scienza economica. Il lavoro della *scientia* aveva come fine l'elaborazione delle «idee generali», ossia la ricerca di *una* «causa generale» dalla quale trarre la «ragione» dei *molteplici* «effetti». La *scientia* partiva da principi universali attraverso cui deduceva la spiegazione delle conseguenze particolari. Al contrario, il lavoro della *prudentia* aveva come obiettivo il perfezionamento delle osservazioni *particolari*, e perciò procedeva a ritroso, *indagando* lo stesso «effetto» sviscerandone tutte le *possibili* «cause» per arrivare a «discerner» quale fosse quella effettivamente operante. La *prudentia* partiva dalla scomposizione delle conseguenze particolari integrandole in un

[323] Ivi, p. 171.
[324] Ivi, p. 179.

quadro teorico d'insieme capace di restituire la complessità dei nessi causali. Applicata alla sfera dell'economia politica, questa distinzione vichiana consentiva al Molisano di superare l'impasse metodologica in cui era rimasta imbrigliata la scienza economica del suo tempo. Gli economisti che «nelle cose che *riguardano* la vita civile» si muovevano esclusivamente sul piano dei principi — «i dotti *imprudenti*» — si perdevano nella ricerca di leggi generali ignorando le specificità storiche dei fenomeni analizzati, costruendo sistemi perfettamente coerenti dal punto di vista teorico, ma privi dell'utilità pratica capace di orientare le operazioni dei governi. D'altro canto, gli economisti dall'impronta marcatamente empirica — gli «*indotti* astuti» — limitandosi alla mera accumulazione delle utili osservazioni particolari, erano incapaci di elaborare una teoria economica di lungo respiro e perciò finivano anch'essi per risultare ininfluenti. Nella prospettiva delineata dal Molisano, la scienza economica doveva ambire a diventare uno strumento capace di incidere efficacemente sull'azione di governo attraverso la coniugazione di entrambi gli approcci. Ciò equivaleva a costruire una scienza che, partendo dall'analisi storica concreta, sapesse risalire ai principi generali e, da questi, ridiscendere all'analisi delle circostanze particolari per calibrare l'intervento politico.

3.2. La «statistica storica» come strumento di conoscenza causale

La realizzazione della sintesi tra *scientia* e *prudentia* poneva a sua volta la questione di come tradurre questa distinzione vichiana in un principio metodologico applicabile ai problemi concreti dell'economia politica. La soluzione metodologica proposta dal Molisano consisteva nella rimodulazione concettuale di quella che egli definiva la «statistica storica», intesa come strumento conoscitivo in grado di coniugare la «retta *cognizione delle cose* particolari» con la ricerca delle «*cagioni generali*». In questo modo sarebbe stato possibile realizzare il passaggio dalle ipotesi esplicative ai principi, attuabile solo sulla base della conoscenza effettiva dei fenomeni nella loro dinamica storica, garantendo la scientificità dell'economia politica. Questo snodo teorico veniva articolato da Cuoco con particolare chiarezza:

> Non si conoscono i veri principi dell'economia se non si conoscono le vere cagioni delle cose […]. Or l'unico mezzo per pervenire a quella prudenza che forma la principal perfezione di tutte le scienze civili è il retto uso della storia. Nel gran numero de' fenomeni che si succedono o coesistono, e che forman la vita delle

> società civili, la sola storia ci può far distinguere le cagioni vere dalle apparenti e farci distinguere tra le prime le cagioni che operan sole da quelle che sono modificate dall'operazione delle altre[325].

Secondo il Molisano, l'«unico mezzo» per conseguire la *prudentia*, e con essa la «principal perfezione di tutte le scienze civili», era dunque rappresentato dal «retto uso della storia». Il perfezionamento della scienza economica richiedeva, infatti, un metodo capace di cogliere la complessa dinamica dei nessi causali nella loro articolazione storica, distinguendo — attraverso l'analisi del «gran numero de' fenomeni che si succedono o coesistono» nel corso della «vita delle società civili» — le «cagioni vere dalle apparenti» e, tra le prime, quali costituissero fattori causali indipendenti e quali invece risultassero «modificate» dall'interazione reciproca con altri fattori causali. L'indagine storiografica forniva il terreno empirico su cui testare le ipotesi esplicative, verificandone la solidità e la coerenza teorica tramite la comparazione dei fenomeni economici nelle diverse epoche e nei diversi contesti sociali. Questa visione lavoro storiografico come *utilitas* per il progresso delle scienze civili, Cuoco l'aveva ancora una volta mutuata dalla lezione di Vico che nel *De antiquissima* aveva già osservato:

> Gli storici utili non sono quelli che narrano poderosamente i fatti e le cause generiche, ma quelli che vanno a scovare le circostanze ultime dei fatti, e scoprono le cause particolari[326].

La storiografia veramente utile all'avanzamento dell'economia politica e più in generale delle scienze civili era dunque quella che contribuiva a «scovare le circostanze ultime dei fatti», permettendo di penetrare il nucleo ultimo delle «cause particolari» che agivano concretamente nella determinazione degli eventi storici. La vera conoscenza scientifica, nella prospettiva vichiana rielaborata da Cuoco, era la comprensione storiografica. Essa non si arrestava alla semplice elaborazione dei principi generali o all'individuazione delle «cause generiche», procedendo senza sosta in direzione della scoperta delle «circostanze ultime»: delle specifiche condizioni storiche in cui i fenomeni analizzati si erano prodotti. Non solo, secondo il Molisano, l'importanza di questa dimensione storico-comparativa

[325] Ivi, p. 272.
[326] G. Vico, *De antiquissima Italorum Sapientia* (1710), p. 74.

emergeva con particolare evidenza proprio nella comprensione del carattere relativo e processuale dei principi economici. Come avvertiva lo stesso Cuoco:

> Noi c'inganniamo, senza la storia, nel paragone della grandezza industriale delle nazioni come c'inganniamo nel paragone della loro grandezza politica; e spesso la cagione di tutti gli errori economici e politici è appunto quella di creder ancora potenti le nazioni che sono già in decadenza[327].

Le analisi sullo stato economico di una nazione presentavano sempre un certo margine di errore che poteva essere emendato esclusivamente sottoponendo le «osservazioni» raccolte al vaglio dell'indagine storica. Affermare ad esempio che il tasso di industrializzazione di un paese era cresciuto o diminuito in un determinato arco temporale, significava necessariamente operare un «paragone» non tanto tra i vari stadi di sviluppo della singola nazione, ma anche in relazione al «corso regolare» che le altre nazioni seguivano nel loro svolgimento storico. Nell'analisi economica delle nazioni, il metodo storico-comparativo non rappresentava un semplice strumento ausiliario, ma, al contrario, costituiva il fondamento stesso della possibilità di formulare giudizi dotati di valore scientifico. La «statistica storica» si delineava come la cerniera teorica destinata a risolvere la duplice difficoltà incontrata da Cuoco nella riformulazione dei principi dell'economia politica. Da un lato, forniva gli strumenti analitici adatti per scoprire e verificare le relazioni causali tra fenomeni economici; dall'altro, contribuiva in maniera decisiva a costruire il quadro teorico indispensabile per procedere all'analisi comparata dello stadio effettivo di sviluppo economico delle singole nazioni.

3.3. Dal fatto al principio: *causazione e «osservazione continuata» nella riformulazione cuochiana del metodo delle scienze civili*

La «statistica storica» forniva dunque gli strumenti per individuare e verificare i nessi causali tra i diversi fenomeni economici. La validità scientifica di tale impostazione richiedeva tuttavia la fondazione di una teoria della causalità epistemologicamente rigorosa. Sostenere, come faceva il Molisano, che l'analisi storico-comparativa permettesse di distinguere le «cagioni vere dalle apparenti» costituiva un presupposto metodologico necessario, ma non sufficiente. Bisognava, infatti, dimostrare in che modo l'osservazione storica rappresentasse l'unico strumento analitico per stabilire nessi causali

[327] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., pp. 187-188.

certi nella sfera delle scienze civili, e chiarire su quale base teorica fosse possibile affermare che un dato fenomeno A costituisse effettivamente la causa di un dato fenomeno B. Si consideri, ad esempio, uno dei problemi centrali dell'economia politica del tempo, emerso nel corso dell'analisi del pensiero di Genovesi: il concetto di *giusta popolazione*. La questione si presentava particolarmente complessa: l'incremento dei mezzi di sussistenza doveva essere considerato la causa diretta del tasso di crescita della popolazione, oppure l'espansione demografica rappresentava piuttosto l'effetto di un più generale sviluppo economico? In realtà, come aveva mostrato Genovesi, la relazione causale tra questi due fenomeni non era statica, ma dipendeva dalle determinate condizioni storiche all'interno delle quali era posta, ossia dal rapporto dinamico tra risorse naturali, forze produttive, organizzazione sociale e ordinamenti giuridici. Per la teoria economica diventava dunque fondamentale determinare quale tipologia di osservazione consentisse di garantire la formulazione di un'inferenza causale capace di rispondere ai problemi posti da un tale livello di complessità. La soluzione postulata da Cuoco si articolava attraverso una teoria della causalità che faceva del concetto di «osservazione continuata» il criterio discriminante della scienza economica:

> Chi osserva una volta sola non osserva nulla. Egli non potrà mai dire A è la cagione di B, perché la cagione e quella che precede *sempre* l'effetto, ed *una volta e sempre* sono diversissimi tra loro. Chi lo assicura che ad una data cagione corrisponda sempre un dato effetto? Che non vi siano altre cagioni oltre di quella che Egli ha imaginato? La continuata osservazione solamente (e perché non dire la statistica storica?), può far sì che dal corso di molti anni si possa venire alla cognizione della cagione principale delle modificatrici, e distinguer queste tra loro e dalle apparenti[328].

A nostro avviso, questa pagina assume particolare importanza, poiché in essa Cuoco articolava una critica serrata al principio causale di portata generale che investiva il metodo stesso delle scienze sperimentali. Una serie di osservazioni isolate ripetute nel tempo — per quanto condotte con la massima accuratezza — non era sufficiente a stabilire la certezza del nesso causale. Si trattava, infatti, di un'insufficienza legata alla stessa struttura logica del principio causale: affermare che una serie di fenomeni A sia causa dei fenomeni

[328] Ivi, p. 180.

B implica che questa relazione non sia il frutto di fattori accidentali, ma che si ripeta costantemente su un lungo arco di tempo, che A preceda «sempre» B. «*Una volta e sempre* sono diversissimi tra loro»: la *ripetitività* costituiva il criterio discriminante per ricostruire la dinamica dell'intreccio causale. Nei materiali preparatori all'*Introduzione*, questa critica veniva formulata da Cuoco con ancora maggiore enfasi: «Chi ha osservato una sola volta succeder i due fenomeni, non può dire che il primo sia causa del secondo: il nome di causa non si dà se <non> quando l'effetto è sempre lo stesso»[329]. Questa esigenza metodologica, valida per tutte le scienze empiriche, assumeva però un significato particolare in riferimento all'economia politica. Nelle scienze naturali, la ripetizione controllata degli esperimenti assicurava in linea di principio la validità dell'inferenza causale. Nelle scienze «civili», invece, dove la complessità dei fattori sociali ed economici rendeva di fatto impensabile una tale tipologia di verifica, era unicamente l'«osservazione continuata» dei fenomeni nel loro procedere storico che poteva svolgere una funzione sperimentale. Il Molisano configurava dunque un quadro teorico all'interno del quale, per l'economia politica, la statistica storica aveva una funzione metodologica analoga a quella rappresentata dall'esperimento per le scienze naturali: lo strumento attraverso cui testare rigorosamente la validità delle ipotesi esplicative. Il metodo storico-comparativo si articolava secondo una logica di eliminazioni progressive che richiamava da vicino il metodo baconiano delle *tabulae praesentiae, absentiae et variationis*:

> Chi ha osservato una sola parte della politica economia, non può dire: questo è la cagione del fenomeno, perché non può sapere se tante altre parti vi concorrano ugualmente. L'osservazione continuata, la storia comprenderà tutto l'insieme de' fenomeni; vedrà quelli che si succedono costantemente e li distinguerà da quelli che si succedono sol per accidente, ed a forza di eliminazioni perverrà a distinguere tra tante cagioni apparenti qua sia la vera[330].

Nella scienza economica l'indagine causale operava attraverso una «continuata» *exclusiva,* distinguendo le cause per *accidens* il cui effetto era modificato dall'interazione reciproca con altri fattori causali, da quelle «apparenti» che ad una attenta analisi si rivelano a loro volta l'effetto di altre cause, per arrivare infine alla «cognizione della cagione principale». Era precisamente questo movimento di «continuata» integrazione

[329] Ivi, p. 284.
[330] *Ibid.*

delle differenze che andava dalla molteplicità degli effetti all'individuazione delle cause generali, a permettere al Molisano di realizzare nella dimensione storico-comparativa quella sintesi tra *prudentia* e *scientia* indicata da Vico come il requisito fondamentale della *sapientia* delle «cose civili». Tornando all'esempio del problema demografico, la questione della relazione causale tra mezzi di sussistenza e crescita della popolazione avrebbe richiesto, nel quadro del metodo cuochiano, il ricorso alla dimensione comparativa dell'«osservazione continuata», in grado di distinguere le relazioni costanti da quelle accidentali. Bisognava quindi analizzare il problema demografico proiettandolo su di un orizzonte di lungo periodo, comparandone la dinamica assunta in società diverse e in epoche diverse, arrivando così a determinare se l'incremento dei mezzi di sussistenza rappresentasse una variabile che precedeva costantemente l'espansione demografica, o, al contrario, se come intuito da Genovesi questa relazione risultasse modificata da altri fattori causali, quali l'organizzazione sociale, le istituzioni giuridiche, il livello di sviluppo delle forze produttive. In tal senso l'osservazione di singoli casi — ad esempio il tentativo di determinare l'andamento demografico del Regno di Napoli dopo la carestia del 1764 sulla base delle *anime* fornite dalle diocesi[331] — non poteva essere sufficiente a elaborare una legge causale di valore generale, ma al massimo suggerire ipotesi la cui validità sarebbe poi stata stabilita dalle analisi comparate della «statistica storica».

La necessità di saldare la cesura tra questo lavoro di osservazione statistica e l'elaborazione dei principi dell'economia politica spingeva il Molisano a riformulare con rigore i rispettivi compiti e campi d'indagine:

> Conviene che i fatti ci conducano ai principi senza de' quali essi rimarrebbero spesso inutili per l'uso della vita; poiché né retta analogia si può stabilire tra quei fatti i quali non sono bene analizzati né analogia sicura vi e mai se non siasi raccolto un numero di fatti simili sufficienti a poterci far ottener quella probabilità che sola nelle scienze morali ci è permesso di ottenere; la cognizione di ciò che avviene il maggior numero delle volte. Senza l'analisi potranno dirsi simili le apparenze ma non mai tutti; né tutt'i fatti simili potranno mai rettamente e facilmente paragonarsi tra loro senza una classificazione, la quale suppone un'analisi. Qui finisce la

[331] Sui tentavi di rilevazione demografica nel Regno di Napoli attraverso i registri delle diocesi e più in generale sullo sviluppo della popolazione tra il 1765-1815, si veda, P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 27-105, qui pp. 27-35.

> statistica ed incomincia l'economia politica, alla di cui perfezione la Statistica deve tendere[332].

Occorre soffermarsi brevemente su questa pagina, poiché la riformulazione rigorosa del rapporto tra statistica ed economia politica in essa contenuta dimostrava il livello di maturità ormai raggiunto dalla riflessione cuochiana. Nel quadro metodologico delineato dal Molisano, la comprensione della natura specifica dei fenomeni economici comportava la saldatura tra il momento analitico di scomposizione dei «fatti» nei loro elementi costitutivi e il momento sintetico di ricomposizione e «classificazione» di tali fenomeni mediante l'applicazione di determinati «principi» teorici. In questo modo, il metodo della «retta analogia» avrebbe permesso, dopo aver raccolto e analizzato «un numero di fatti simili sufficienti», di procedere al di là delle apparenti somiglianze rintracciando i nessi causali effettivi e di conseguire quel grado di «probabilità» — «la cognizione di ciò che avviene il maggior numero delle volte» — propria delle scienze morali. I confini tra le due scienze venivano così distinti da Cuoco con chiarezza, senza per questo recidere il nesso prezioso che le univa. Emergeva, infatti, ancora una volta, la funzione «sperimentale» della scienza statistica il cui perfezionamento era inestricabilmente legato al perfezionamento dell'economia politica e delle sue leggi.

3.4. Le leggi economiche come strumenti storici: *la scienza delle* «*società perfette*»

La definizione del rapporto di unità e distinzione tra statistica ed economia politica apriva la strada alla riformulazione in chiave storicistica del ruolo e dello statuto delle leggi economiche. Queste ultime non dovevano più essere concepite come un insieme sovrastrutturale di principi validi indipendentemente dall'analisi delle dinamiche economico-politiche che ne avevano determinato la formazione e dalle specifiche condizioni storiche in cui venivano applicate. La storia del pensiero economico aveva dimostrato come la validità scientifica delle leggi economiche derivasse dalla capacità di conferire «un nesso comune ed un principio unico alle idee particolari» sulla base del «numero sufficiente di osservazioni» che le analisi della statistica storica mettevano a disposizione. I principi economici svolgevano la funzione di dispositivi concettuali volti a segnalare le differenze particolari che caratterizzavano lo sviluppo delle singole nazioni, riassorbendone al contempo le specificità entro la «norma» generale che permetteva di

[332] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 171.

leggere le tendenze fondamentali del loro corso storico. Questa concezione dell'analisi economica come vero e proprio *sismografo* dei «cangiamenti politici» che caratterizzavano la «vita civile» delle moderne nazioni costituiva la cifra dello storicismo economico-politico di Cuoco:

> Le nazioni non hanno né grandezza, né forza, né prosperità assoluta; esse han ricevuta dalla natura un <a> forza di vita per cui son destinate a scorrer un periodo; né rimangon mai ferme nello stesso punto, ma quelle che non possono progredire retrocedono. Conosce il vero stato di una nazione solo colui il quale può indicare con esattezza questo progresso o questa decadenza progressiva[333].

Un passo che sembra tingere lo storicismo cuochiano di una sottile venatura morfologico-naturalistica. Le nazioni vi apparivano come *forme* storiche dotate di una «forza di vita» propria che ne determinava il ciclo vitale secondo un ritmo incessante di «progresso» e di «decadenza progressiva». In una simile morfologia della storia, grandezza, forza e prosperità non erano qualità che le nazioni potessero aspirare a conquistare definitivamente in maniera «assoluta», mantenendo un equilibrio interno, poiché esse erano destinate a «scorrer un periodo» senza mai rimanere «ferme nello stesso punto». Tuttavia, il riferimento del Molisano alla «natura» non deve essere inteso esclusivamente nella sua accezione organicistica, quanto piuttosto nel senso illuministico del termine: la «natura» come riferimento alla «seconda natura» — quale insieme di abitudini, istituzioni e organizzazione sociale — che contraddistingue la vita politica delle moderne nazioni[334]. Da questo punto di vista, il concetto di «forza di vita» serviva a designare il progressivo affermarsi della sfera economico-politica come strumento

[333] Ivi, p. 272.

[334] Non è un caso che Cuoco introducesse il tema della «seconda natura» nel primo dei *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, dove, riflettendo sulla necessità di storicizzare le costituzioni calibrandone i meccanismi sui concreti bisogni degli uomini, osservava: «Le costituzioni si debbono fare per gli uomini quali sono e quali eternamente saranno, pieni di vizj, pieni di errori; imperocché tanto è credibile che essi voglian deporre que' loro costumi che credono una seconda natura, per seguire le nostre istituzioni, che credono arbitrarie e variabili, quanto è ragionevole che un calzolajo pretenda che si accorci il piede di colui cui ha fatta corta una scarpa. Quando una costituzione non riesce, io do il torto al legislatore, come appunto quando non calza bene una scarpa do il torto al calzolaio» (V. Cuoco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, in *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], cit., pp. 249-250).

analitico privilegiato attraverso cui leggere i rapporti di forza tra le grandi potenze europee[335].

Questa nuova concezione del «corso regolare» delle nazioni si traduceva ancora una volta sul piano metodologico nel necessario richiamo alla dimensione comparatistica della storia:

> La sola storia può emendare i sempre fallaci primi nostri giudizi; la sola storia può render utili le nostre osservazioni, rendendole esatte. Chi dice: la nostra industria è cresciuta; chi dice: la nostra industria è decaduta, non fa altro che un pa<ragone> tempi che sono e quelli che non son più. Senza questo paragone chi non fa altro che descrivermi la nostra industria, non m'insegna nulla di utile, perché la grandezza nelle cose economiche e politiche è un vocabolo di paragone e le nazioni hanno un corso regolare[336].

«La grandezza nelle cose economiche e politiche è un vocabolo di paragone». Questa formula restituiva perfettamente il tratto essenziale del metodo cuochiano. L'orizzonte storico-comparativo cessava di svolgere la semplice funzione di mezzo volto al perfezionamento per diventare la condizione stessa di possibilità per la fondazione di giudizi scientificamente validi in materia di economia politica. Le leggi economiche dovevano dunque essere pensate come strumenti analitici finalizzati alla comprensione storica delle alterazioni che turbavano il «corso regolare» delle nazioni. Nello spiegare il metodo della «retta analogia», Cuoco aveva chiarito come il grado di certezza a cui la scienza economica poteva aspirare, fosse quella «probabilità» data dalla «cognizione di ciò che avviene il maggior numero delle volte». Questa sorta di regolarità probabilistica era essa stessa soggetta alle variazioni determinate dalle specifiche condizioni storiche da cui veniva dedotta: lo stesso fattore causale poteva produrre effetti diversi a seconda della diversa organizzazione sociale, delle diverse istituzioni giuridiche e del diverso livello di sviluppo economico. Il dispositivo concettuale delle leggi economiche aveva proprio l'ambizione teorica di registrare la *sismografia* politica delle nazioni, riuscendo così a comprendere come le differenze particolari che contraddistinguevano il ciclo vitale di ciascuna nazione si inserissero nelle tendenze fondamentali del corso storico

[335] Questa lettura del concetto cuochiano di «natura» nella sua doppia accezione sembra trovare conferma nel giudizio di Tessitore, il quale colloca non a caso Cuoco «nella grande fase del passaggio epocale rappresentato dal rapporto tra *Spät-Aufklärung, Klassik* e *Romantik*, dalla fine del Settecento al primo Ottocento» (F. Tessitore, *L'«utilità» della storia* e *l'«utilità» delle rivoluzioni*, cit., p. XLIII).
[336] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., pp. 188-189.

modificandole. Tuttavia, una simile visione dell'economia politica comportava necessariamente l'inserimento di questa stessa scienza nel processo di storicizzazione, rendendo possibile la ricostruzione delle condizioni sociali che ne avevano permesso la nascita e lo sviluppo:

> Da tutto ciò che si e detto si vede che la Statistica è quella scienza che da lei nasce l'*Economia politica* sono scienze di società perfette. In epoche di barbarie o di corruzione si possono avere grandi artefici, sublimi poeti, filosofi profondi, anche qualche grande istorico: lo studio dell'economia politica non nasce se tutti gli ordini civili non siensi prima pienamente sviluppati né dura quando essi incominciano a corrompersi. Perde ogni pregio agli occhi degli uomini, e si oblia la scienza della felicità pubblica, ogni volta che, senza di essa, e talora anche contro di esso si può ottener la felicità privata[337].

L'importanza di questa pagina è data dal fatto che in essa il Molisano legava esplicitamente l'avanzamento dell'economia politica al progressivo affermarsi delle moderne società civili, che lo portava a definirla come la «scienza della felicità pubblica». Attraverso il metodo della «retta analogia», la fase discendente della scienza economica veniva fatta coincidere con l'ingresso nella «barbarie» e con la «corruzione» degli ordinamenti civili. Quando la ricerca dell'arricchimento individuale, della «felicità privata», diventava possibile esclusivamente attraverso il perseguimento di mezzi in contrasto con i principi dell'economia civile — ad esempio come accadeva nel sistema feudale dove la nobiltà traeva le fonti del proprio potere economico e politico dallo sfruttamento del lavoro dei contadini e dei servi della gleba — veniva meno la ricerca di equilibrio tra interesse particolare e interesse generale che era il terreno stesso dell'analisi economica. In una società dove il bene privato veniva perseguito a discapito del bene pubblico, il processo di perfezionamento dell'economia politica subiva una pericolosa battuta d'arresto, poiché non vi era alcun interesse pratico nello «studio» di una scienza che non offriva vantaggi per il conseguimento della «felicità privata»[338].

[337] Ivi, pp. 170

[338] Questa concezione cuochiana dell'economia politica come «scienza della felicità pubblica», che presuppone la convergenza tra interesse privato e interesse generale, aveva come principale riferimento teorico la *Ricchezza delle Nazioni*. Come Smith precisiva all'inizio del Libro IV: «L'economia politica, considerata come un ramo della scienza dello statista o del legislatore, si propone due oggetti distinti: primo, provvedere un abbondante reddito o sussistenza alla gente, o più precisamente metterla in grado

A suscitare nel Molisano questa profonda consapevolezza dello stretto nesso che legava la maturazione del pensiero economico al processo di formazione delle società civili, era stato il ripensamento in chiave storicistica del ruolo e dello statuto delle leggi economiche. Ne seguiva una rimodulazione dell'economia politica come pratica di sapere la cui nascita richiedeva e al tempo stesso rifletteva una precisa fase di crescita nella storia delle nazioni, in cui gli «ordini civili» si erano ormai «pienamente sviluppati» e l'equilibrio tra i divergenti interessi di classe era una condizione temporaneamente acquisita. La scienza economica si configurava dunque come una scienza storica nella doppia accezione: da un lato, le sue leggi trovavano il loro fondamento nelle analisi comparate della «statistica storica»; dall'altro, la stessa possibilità della sua esistenza come disciplina dipendeva dal grado di sviluppo storico raggiunto dalla società. La nascita e il perfezionamento del pensiero economico presupponevano una forte espansione delle condizioni sociali, politiche ed economiche proprie della fase «progressiva» delle nazioni; al contrario, il suo discredito segnalava la «corruzione» di tali condizioni e, con essa, l'inizio inesorabile della loro «decadenza progressiva». L'economia politica era veramente una scienza propria delle «società perfette», ossia di quelle società che erano riuscite a sviluppare un elevato livello di articolazione degli «ordini civili» e di integrazione tra interesse particolare e interesse generale che rendeva non soltanto possibile, ma necessaria la nascita di una scienza della «felicità pubblica». Da questo punto di vista, la metafora del *sismografo* restituisce efficacemente la funzione della scienza economica come strumento analitico di registrazione delle più minime alterazioni interne agli equilibri sociali e politici che costituivano il tessuto civile delle nazioni. La forza dello storicismo economico-politico di Cuoco, risiedeva proprio nell'elaborazione di un metodo in grado di perfezionare la sintesi vichiana tra *scientia* e *prudentia*, tra l'esigenza di una ricerca sistematica delle cause generali dei fenomeni e l'indagine storicamente orientata verso l'attenzione alle circostanze particolari. Un metodo dunque che riusciva a coniugare il rigore dell'elaborazione teorica dei principi con la sensibilità dell'analisi storica fondamentale per comprendere le particolarità dello sviluppo di ogni nazione, trasformando l'economia in una scienza di governo dotata della capacità di orientarne le politiche verso il conseguimento della «pubblica felicità».

---

di procurarsi da sé questo reddito o sussistenza; secondo, fornire lo stato o la repubblica di un'entrata sufficiente per i servizi pubblici. Essa si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano». (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* [1776], cit., p. 553).

Capitolo 4 — La lettura cuochiana della «Ricchezza delle Nazioni» nel confronto con il liberismo di Melchiorre Gioia

4.1. Adam Smith come modello teorico dello storicismo economico-politico

La necessità di elaborare un metodo in grado di realizzare la sintesi tra *scientia* e *prudentia* — tra il rigore teorico dei principi economici e l'indagine che ne permetteva un'applicazione calibrata sulle specifiche condizioni storiche — trovava, secondo Cuoco, il suo modello di riferimento nell'opera di Adam Smith. Agli occhi del Molisano, la *Ricchezza delle Nazioni* aveva segnato uno snodo decisivo nella storia del pensiero economico, dimostrando come fosse possibile superare i limiti teorici che avevano caratterizzato tanto le politiche economiche dei *Colbertisti* (mercantilisti), inclini a identificare la ricchezza con la tesaurizzazione attraverso una bilancia commerciale favorevole, quanto quelle degli *Economisti* (fisiocrati), che vedevano nel concetto di *produit net* la vera fonte della ricchezza. Il grande economista scozzese, infatti, aveva saputo coniugare la cognizione delle «cagioni generali» con la ricerca delle «cause particolari» che determinano il ritmo del progresso economico delle diverse nazioni, portando così a compimento la medesima sintesi tra rigore teoretico e analisi storica che aveva già caratterizzato la tradizione della scuola economica italiana, da Serra a Verri, passando per Galiani, Genovesi e Broggia. Era questa sintesi che il Molisano intendeva riformulare nel quadro metodologico del proprio storicismo economico-politico, facendone il fulcro indispensabile per trasformare l'economia politica da insieme di sistemi «funesti» in una scienza la cui *vis* risiedeva nella possibilità di tradurre le proprie ipotesi esplicative in principi operativi, orientati al conseguimento della «felicità pubblica» attraverso la decifrazione degli interessi reali dei popoli e delle nazioni.

4.2. Cuoco e la «Ricchezza delle Nazioni»: le tappe di una possibile ricezione

Nel 1933, sulle pagine de «La Riforma Sociale», Luigi Einaudi dava alle stampe un articolo destinato a fare scuola, nel quale auspicava l'avvio di una nuova stagione di studi dedicata alla ricostruzione della «fortuna dello Smith in Italia». Nel suo articolo il grande economista piemontese contestava la ricostruzione storica offerta da Melchior Palyi, secondo cui lo studio delle dottrine smithiane sarebbe stato introdotto in Italia solamente a partire dai primi anni del periodo napoleonico e in maniera indiretta, attraverso l'influenza esercitata da Jean-Baptiste Say e di altri autori francesi. In realtà, spiegava

Einaudi, a Napoli nel 1790 aveva visto la luce presso l'editore di S. Chiara Giuseppe Policarpo Merande, il primo volume delle «*Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni del signor Smith, tradotte per la prima volta in italiano dall'ultima edizione inglese*», la cui pubblicazione in cinque volumi sarebbe stata ultimata nel 1791[339].

Purtroppo, non ci è stato possibile stabilire con certezza documentaria quando il Molisano avesse avuto modo di leggere la *Ricchezza delle Nazioni*. Come noto, i volumi che componevano la biblioteca personale di Cuoco sono andati perduti duranti i saccheggi seguiti all'ingresso delle truppe sanfediste del cardinale Ruffo nel 1799, facendo così scomparire una preziosa fonte circa la possibile determinazione cronologica delle sue letture e dei suoi debiti intellettuali. Da questo punto di vista, l'analisi di Einaudi, mostrava come l'opera smithiana avesse iniziato a circolare ampiamente nell'ambiente culturale napoletano negli anni della formazione intellettuale del giovane Molisano. Non si trattava, del resto, di un caso che la prima traduzione della *Ricchezza delle Nazioni* avesse avuto luogo proprio in una stamperia napoletana. Abbiamo visto, infatti, come nel decennio precedente, Napoli fosse stata protagonista di una stagione di importante fermento culturale, diventando uno dei maggiori centri di diffusione di quel riformismo genovesiano che Cuoco avrebbe rielaborato criticamente alla luce del fallimento dell'esperienza repubblicana. Tuttavia, la risposta alla domanda se il Molisano avesse avuto modo di studiare il capolavoro smithiano già nel corso del suo apprendistato alla scuola di Galanti, oppure soltanto a Milano, nell'ambito dei lavori preparatori per la stesura delle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* e dell'*Introduzione allo studio della statistica*, resta difficile da stabilire. In tal senso, la *Lettera ad un amico sull'opera di Gioia* rappresenta una testimonianza preziosa, poiché permette di affermare con ragionevole certezza come Cuoco nel 1802 dimostrasse di aver ormai maturato una tale padronanza della teoria smithiana da farne lo strumento analitico privilegiato nella sua controversia

[339] L. Einaudi, *Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith, di due sue lettere non ricordate e della sua prima fortuna in Italia*, in «La Riforma Sociale», Roux, marzo-aprile, 1933, Torino, pp. 203-218, qui pp. 208-210; in Id., *Nuovi saggi*, Einaudi, Torino, 1937, pp. 317-332; in Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1953, pp. 71-88. Va osservato come Einaudi non manchi di segnalare, sulla scia del giudizio Luigi Cossa e di Gustav Michels, la scarsa qualità della traduzione con ogni probabilità condotta non sull'originale inglese, ma su una versione francese, verosimilmente quella dell'abate Jean-Louis Blavet, pubblicata in diverse riprese presso il *Journal de l'agriculture, du commerce, des arts et des finances* tra il 1779 e il 1780 e poi ristampata in volume nel 1781. Si tratta secondo Einaudi di una circostanza che, pur non alterando in sostanza la ricezione smithiana in Italia, offre uno spaccato significativo per comprendere la qualità e le modalità della circolazione della *Ricchezza delle Nazioni* a Napoli nel 1790.

con l'economista piacentino sul problema delle politiche di approvvigionamento dei grani. I numerosi riferimenti diretti e indiretti alla *Ricchezza delle Nazioni* contenuti nella lettera dimostrano, come avremo modo di vedere, che il Molisano era riuscito a completare il lavoro di innesto dei principi del liberismo smithiano nel quadro della dimensione storica-comparativa del proprio storicismo, rivelandone una padronanza teorica superiore rispetto a quella del suo avversario.

4.3. La polemica con Gioia: *il problema dell'approvvigionamento dei grani come banco di prova dello storicismo economico-politico*

4.3.1. Il contesto della controversia

Nel corso della nostra analisi dell'epistolario cuochiano abbiamo avuto modo di ricostruire nel dettaglio lo sfondo ideologico che aveva alimentato l'interesse del Molisano nei confronti della statistica e dell'economia politica. Per quanto riguarda la polemica con Melchiorre Gioia, è sufficiente sottolineare come essa vada letta nel delicato passaggio dalla seconda Cisalpina alla Repubblica Italiana, caratterizzato dall'infuocata lotta in seno all'esecutivo tra la fazione degli olonisti — i "vecchi giacobini" usciti sconfitti dal Triennio rivoluzionario — facente capo a Melzi d'Eril, e quella dei cispadani — "nuovi giacobini" — facente capo ad Aldini[340]. Era in questo clima politico che, verso la fine del gennaio 1802, vedeva le stampe il secondo tomo dell'opera di Gioia *Sul commercio de*' *commestibili e caro prezzo del vitto*. Nel suo lavoro, l'economista piacentino, ispirandosi ai principi del liberismo di Pietro Verri, si faceva promotore di una politica economica tesa ad abolire ogni forma di regolamentazione giuridica da parte dello Stato in materia di commercio dei grani. Al di là delle riflessioni di natura teorica, in questo frangente storico, l'opera di Gioia assumeva una particolare importanza, poiché toccava un punto politico delicatissimo. Qualsiasi provvedimento a favore della liberalizzazione del prezzo dei grani che non avesse tenuto sufficientemente conto delle condizioni del tessuto socio-economico rischiava di portare — analogamente a quanto accaduto con le politiche economiche di Turgot nella Francia di Luigi XVI — a una pericolosa spirale speculativa e, con essa, a un concreto rischio di carestia, che a sua volta avrebbe finito per generare una situazione sociale potenzialmente esplosiva, travolgendo i già precari equilibri della Repubblica

[340] A proposito della polemica tra Cuoco e Gioia si vedano le ricostruzioni offerte da S. Nutini, *Vincenzo Cuoco a Milano* (*1800-1806*): *Inediti e rari*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1989, pp. 15-45; A. De Francesco, *Tra elaborazione teorica e attività di governo*, cit., pp. XX-XXXI.

Italiana. A testimonianza del fatto che si trattasse di una questione politica della massima urgenza, Cuoco interrompeva la stesura delle *Osservazioni* per mostrare in un lungo scritto sotto forma di lettera anonima, quelli che a suo avviso erano i limiti teorici e pratici dei provvedimenti sostenuti da Gioia, smontandone l'impalcatura metodologica attraverso l'innesto dei principi del liberismo smithiano nel quadro della dimensione storico-comparativa del proprio storicismo.

4.3.2. Storia contra «leggenda»: il problema annonario e lo strabismo metodologico di Gioia

Nella storia del pensiero economico moderno, il tentativo di stabilire con rigore il rapporto tra l'estensione della libertà di commercio e il livello del prezzo dei grani rappresentava una delle questioni maggiormente controverse e dibattute della politica economica. Dal tipo di misure economiche che i principali Stati europei erano in grado di adottare per far fronte al problema dell'approvvigionamento del grano dipendeva la reale efficacia delle loro politiche di governo. Non deve dunque stupire se nell'*Introduzione allo studio della statistica*, il Molisano, dopo averlo definito come «una delle più agitate quistioni della politica economia», ne analizzi gli snodi teorici riportandoli nell'orizzonte di quella che abbiamo visto essere una breve storia cuochiana del pensiero economico, con particolare riferimento all'opposizione tra colbertismo e fisiocrazia:

> Con questo metodo molte quistioni di economia pubblica sarebbero state decise. Un esempio: la libertà del commercio de' grani ne accresce o ne diminuisce il prezzo. I Colbertisti han detto di sì, gli economisti han detto di no, ed ambedue hanno addotti de' fatti in prova di ciò che dicevano. Questi han citato l'esempio dell'Inghilterra, dove in conseguenza degli ordini liberali sul commercio de' grani, il prezzo de' medesimi ribassò. Quelli han citato l'esempio di quasi tutte le altre nazioni dove il prezzo si è rialzato alla sola idea di libertà. Ambedue erravan nel fatto, confondendo un effetto passeggiero con un fatto reale. In Inghilterra i prezzi de' grani crebbero dopo pochi anni, ed han continuato a crescer sempre; negli altri paesi un rialzamento momentaneo è stato l'effetto dell'allarme del popolo[341].

[341] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., pp. 189-190.

Secondo i colbertisti, l'estensione della libertà di commercio ai beni di prima sussistenza avrebbe prodotto necessariamente un aumento del prezzo del grano. Nella logica colbertista, infatti, la libertà di commercio avrebbe innescato una spirale speculativa derivante dall'interazione dinamica tra due fattori: da un lato, il fenomeno dell'accaparramento, ovvero l'accumulo da parte dei commercianti di ingenti scorte in attesa del momento propizio per immetterle sul mercato a prezzi maggiorati; dall'altro, la possibilità per questi stessi commercianti di esportare il grano all'estero a prezzi più vantaggiosi rispetto al mercato interno. Questi due fattori, uniti all'assenza dei necessari strumenti politici di stabilizzazione — come il calmieramento dei prezzi, la costituzione di granai pubblici e le importazioni straordinarie in caso di scarsità — avevano come conseguenza una drastica riduzione dell'offerta annuale di grano e l'esplosione dei prezzi. Al contrario, per Quesnay e i fisiocratici, l'aumento dei prezzi causato dalla liberalizzazione del commercio non rappresentava una minaccia per la produzione agricola. Nella polemica con i colbertisti, i fisiocratici sostenevano che la liberalizzazione non sarebbe coincisa con un'impennata speculativa e incontrollata dei prezzi paventata dai loro avversari — come mostrava il ribasso immediato verificatosi in Inghilterra — ma avrebbe portato semplicemente alla riduzione delle distorsioni causate da un'eccessiva regolamentazione, consentendo ai prezzi di assestarsi sul livello naturale necessario a incentivare gli investimenti produttivi. Secondo la dottrina fisiocratica, infatti, la libertà di commercio svolgeva una funzione positiva, poiché consentiva agli agricoltori di vendere il grano al *bon prix* sufficiente a rientrare delle spese per le *avances foncières* (investimenti iniziali di base per mettere in coltura un terreno e migliorarne la redditività), le *avances primitives* (attrezzi, bestiame) e le *avances annuelles* (capitale circolante: sementi, salari). In questo modo, secondo i fisiocratici, sarebbe stato possibile realizzare il passaggio dalla *petite culture* alla *grande culture* che, spingendo gli agricoltori ad aumentare la quota di investimenti diretti al miglioramento dei modi di produzione, avrebbe determinato un incremento nel margine di *produit net* che costituiva la base per l'accumulazione della ricchezza nazionale[342]. È interessante come, secondo il Molisano, colbertisti e fisiocratici siano accumunati dal medesimo limite metodologico, ossia la deduzione di conclusioni generali da osservazioni parziali di breve periodo, che li aveva condotti a formulare i propri principi teorici senza il necessario riferimento alla dimensione storico-comparativa. Una

[342] A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, cit., pp. 53-56.

critica analoga, anche se mossa a partire da una diversa prospettiva teorica, era stata avanzata da Smith. Secondo l'economista scozzese, mercantilismo e fisiocrazia erano accomunati dalla medesima incongruenza teorica: entrambi i sistemi operavano una diversione nel naturale impiego del capitale verso rami meno produttivi, finendo paradossalmente per penalizzare quei rami di cui avrebbero dovuto favorire lo sviluppo[343]. Per il Molisano, invece, la soluzione a tale incongruenza teorica era di natura metodologica e risiedeva in un diverso approccio al lavoro analitico che aveva nella «statistica storica» il suo strumento d'indagine privilegiato e che, attraverso l'«osservazione continuata», avrebbe permesso ai colbertisti e ai fisiocratici di distinguere nella formazione dei fenomeni economici le relazioni causali costanti da quelle accidentali, consentendo di comprendere che «l'aumento e la diminuzione del prezzo dipendevano da tutt'altro principio che dalla libertà o proibizionismo del commercio»[344]. Da questo punto di vista, spiegava Cuoco, le analisi di Gioia, tese a dimostrare l'inutilità e la dannosità di ogni provvedimento giuridico da parte dei governi finalizzato a salvaguardare il commercio del grano da eventuali spinte speculative, rivelavano la medesima carenza metodologica: il mancato riferimento alla dimensione storico-comparativa, che si traduceva nel «rubare» l'«approvazione» dei «fatti» quando i «fatti» stessi smentivano con ogni evidenza le ipotesi. Questa mancanza di storicità riscontrata nel lavoro dell'economista piacentino, che lo portava ad analizzare le leggi vincolanti distaccandole tra loro e isolandole dagli «avvenimenti», era paragonata dal Molisano allo «scriver una *leggenda*». Si trattava di una critica per certi versi fin troppo dura, ma che aveva il merito di mettere in evidenza il limite stesso del metodo con cui Gioia aveva ricostruito nella sua «storia annonaria» il problema del rapporto tra leggi vincolanti e prezzo dei grani:

> Conveniva mostrarci piuttosto le differenze che vi erano tra i regolamenti di Milano e quelli delle altre nazioni, ed indicarci i differenti effetti che indi ne eran nati […]. Rimontare ai principi di quegli stabilimenti che tu vuoi censurare; disporli

[343] «Quei sistemi che, preferendo l'agricoltura a tutte le altre occupazioni, impongono per promuoverla restrizioni alle manifatture e al commercio estero, agiscono contrariamente allo scopo stesso che essi si prefiggono, e scoraggiano indirettamente quello stesso tipo di attività che essi intendono promuovere. Essi sono quindi forse anche più inconseguenti del sistema mercantile. Quel sistema, incoraggiando le manifatture e il commercio estero più dell'agricoltura, volge una certa parte del capitale della società da un tipo di attività più vantaggioso a uno meno vantaggioso. Ma in definitiva, esso incoraggia realmente quel tipo di attività che esso intende promuovere. Invece i sistemi agricoli in definitiva scoraggiano realmente il tipo di attività da essi favorita» (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit., p. 851).
[344] V. Cuoco, *Introduzione allo studio della statistica*, cit., p. 190.

> per epoche, poiché la cronologia è necessaria onde la storia sia utile; mostrarci quale erano in ciascuna epoca il governo, il costume, le idee, la proprietà, l'agricoltura della nazione […]; seguire di epoca in epoca i cangiamenti avvenuti nello stato politico ed economico della nazione […] e nella legislazione paragonare le diverse epoche e le diverse leggi tra loro, e farmi conoscere coi fatti alla mano ciò che vi è di bene, e ciò che vi è di male: ecco ciò che si chiama scriver la storia. Esporre poche leggi distaccate tra loro, isolate dagli avvenimenti, così che io non so se abbian prodotto bene o male, si chiama scriver una *leggenda*[345].

In questo passaggio emerge con forza il contrasto tra due modi radicalmente opposti di concepire il lavoro dell'economista. Il *deficit* di analisi storica che caratterizzava il metodo di Gioia trovava il suo logico correlato in un'interpretazione astratta dei principi liberali: era convinzione precisa dell'economista piacentino che la superiorità teorica del principio della libertà di commercio fosse di per sé sufficiente a giustificare la necessità di abolire ogni forma di legge vincolante. Nella prospettiva del Molisano, invece, ogni riflessione circa l'opportunità o meno di dare seguito a una politica economica finalizzata alla regolamentazione del commercio doveva avere come imprescindibile base empirica l'analisi storico-comparata degli effetti che quel singolo provvedimento aveva prodotto nelle specifiche circostanze in cui era stato introdotto. Non si trattava semplicemente di denunciare l'astrattezza dei principi, ma di comprendere come il loro corretto funzionamento implicasse sempre una mediazione storica che rendeva possibile determinare il grado di efficacia delle misure adottate in relazione alle differenze particolari che contraddistinguevano lo sviluppo delle diverse nazioni. La critica di Cuoco dunque si estendeva all'analisi storica del problema annonario mettendo in luce tutta la superficialità e la parzialità delle osservazioni di Gioia:

> Tu non hai osservato al certo molto, e perciò scrivi assai. La prova che non hai ben meditato il tuo soggetto è che tu ti trattieni molto sopra soggetti o triviali o inutili, e tralasci le parti nuove ed interessanti che il tuo soggetto ti presentava; non vedi bene l'insieme delle cose[346].

[345] V. Cuoco, *Lettera ad un amico sull'opera di Gioia del commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto* (1802), in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., p. 15.
[346] Ivi, p. 16.

Il Molisano metteva in luce quello che potremmo definire lo strabismo metodologico di Gioia, ossia l'incapacità, causata dal *deficit* di analisi storica, che gli impediva di mettere realmente a fuoco il «soggetto» — la relazione tra libero commercio e riduzione dei prezzi del grano — perdendo così di vista l'«insieme delle cose». Un difetto di convergenza ottica che portava l'economista piacentino a concentrare l'attenzione su aspetti marginali o irrilevanti, compromettendo la possibilità di offrire una soluzione politica adeguata al problema annonario. La capacità da parte di uno Stato di far fronte al problema dell'approvvigionamento dei grani, tutelandone la circolazione dalle mire speculative e mantenendo nel contempo un livello dei prezzi accessibile anche agli strati più disagiati della popolazione, precisava Cuoco, non era una questione che poteva essere risolta attraverso l'introduzione meccanica del principio della libertà di commercio, poiché rappresentava uno snodo politico complesso che investiva l'insieme di tutte le componenti dell'economia pubblica:

> L'*annona* è una di quelle parole generali che comprendono molti regolamenti particolari che non tutti sono della stessa natura. Per dare da vivere al popolo è necessario prima di tutto che vi sia il genere; indi che questo genere sia in commercio, in terzo luogo che sia a buon mercato, in quarto luogo che vi sia sempre. O che manchi il genere, o che non sia in vendita, o che il prezzo ne sia altissimo non si avrà mai quell'abbondanza ch'è l'oggetto principale dell'annona, né si dirà molto lodevole lo stato di quella nazione in cui tali vantaggi vi sieno per momenti, cosicché la nazione ondeggi tra l'abbondanza e la penuria. L'annona dunque appartiene all'agricoltura, al commercio, alle finanze, ed alla sua polizia al pari di ogni ramo di economia pubblica[347].

Nella sua analisi del problema annonario, Gioia finiva per commettere il medesimo errore metodologico che, secondo il Molisano, accumunava colbertisti e fisiocratici: l'ipostatizzazione di un effetto di breve periodo in legge generale dell'economia politica. Il momentaneo abbassamento dei prezzi seguito alle misure di liberalizzazione veniva assunto come prova definitiva della superiore efficacia di una politica economica antivincolista, senza fare riferimento alla dimensione storico-comparativa che avrebbe permesso di individuare e verificare i nessi causali tra i diversi fenomeni economici. Al contrario, la risoluzione della questione annonaria richiedeva un'analisi capace di leggere

[347] Ivi, p. 17.

l'interazione reciproca tra i diversi rami dell'economia nazionale. In primo luogo, andava analizzato il tasso di produttività agricola, il rapporto tra la quantità prodotta e l'andamento dei prezzi: un raccolto abbondante, infatti, equivaleva a una maggiore disponibilità del «genere» e quindi a un abbassamento consistente del prezzo. In secondo luogo, andava accertata la quantità di grano effettivamente immessa sul mercato, determinando il rapporto tra circolazione e distribuzione del grano prodotto. Tale relazione tra circolazione e distribuzione rappresentava un punto fondamentale, poiché implicava una lotta decisa contro il fenomeno speculativo dell'accaparramento da parte dei commerciati e degli intermediari che gestivano il flusso di grano nella nazione: un'eccessiva accumulazione di scorte avrebbe causato l'esplosione dei prezzi. In terzo luogo, andava indagato il livello dei prezzi in relazione al tasso di crescita dei salari, dal momento che il prezzo del grano non dipendeva solamente dalla quantità in circolazione, ma anche dal potere d'acquisto, ossia dal saggio medio dei salari. Infine, logico correlato ai primi tre punti, era un'azione di governo in grado di far fronte alla crescente domanda di grano, attraverso una politica economica capace di garantire la continuità nell'approvvigionamento, salvaguardando l'offerta dalle pericolose oscillazioni tra «abbondanza» e «penuria» che contraddistinguevano il mercato dei grani. Occorrevano dunque politiche di intervento pubblico finalizzate allo stanziamento di un imponente fondo di anticipazioni a sostegno della produzione agricola da finanziare tramite una serie di provvedimenti fiscali — come l'imposta fondiaria o la ridistribuzione della proprietà — mirati a colpire la rendita parassitaria dei grandi possidenti terrieri, ormai divenuti un ostacolo al pieno sviluppo delle forze produttive. Era precisamente la mancanza di questa visione di «insieme» che il Molisano rimproverava a Gioia. Tale carenza si traduceva in uno strabismo metodologico che distorceva l'analisi del problema annonario, riducendola alla miope applicazione del principio del libero commercio alla fragile realtà della Repubblica Italiana.

4.3.3. «*Carestia reale*» *e* «*carestia apparente*»: *il presupposto smithiano della teoria cuochiana*

Nella riflessione cuochiana, le critiche rivolte alle analisi di Gioia si saldavano con la formulazione di una rigorosa teoria delle carestie che trovava un prezioso riscontro nella rilettura critica della *Ricchezza delle Nazioni*. Abbiamo visto come tanto i colbertisti quanto i fisiocratici, secondo il Molisano, deducendo conclusioni di carattere generale da osservazioni parziali di breve periodo, fossero arrivati a conclusioni errate circa il rapporto

tra libertà di commercio e prezzo dei grani. Mentre i primi paventavano la possibilità di una pericolosa spirale speculativa innescata dall'accaparramento e dalla tendenza all'esportazione, i secondi vedevano nella semplice liberalizzazione il rimedio adatto a correggere le distorsioni sui prezzi causate da un'eccessiva regolamentazione del commercio. Tuttavia, entrambi i sistemi non erano riusciti a cogliere la reale natura del fenomeno, ossia la distinzione tra quella che Cuoco definiva la «carestia reale», la scarsità in senso vero e proprio, determinata dalla penuria del genere, e la «carestia apparente» causata da un artificiale rialzo dei prezzi:

> Noi ne conosciamo di due specie: una vien dalla mancanza del genere: l'altra dal caro prezzo del medesimo. La prima si soffre quando un suolo sterile ed un cielo inclemente ricusano agli abitanti il frutto de' loro sudori, e taluni vi aggiungono che essa possa venir anche da soverchia estrazione di genere ancorché in abbondanza raccolto[348].

Da una parte, il fenomeno della «carestia reale» generata da cause naturali — la scarsità dei raccolti dovuta a fattori climatici avversi e catastrofi imponderabili — alle quali Cuoco sommava la penuria derivante da una «soverchia estrazione» del grano in direzione della ricerca di mercati esteri maggiormente remunerativi. Dall'altra, la «carestia apparente», determinata non da un'oggettiva penuria, bensì dal «caro prezzo»: l'artificiale esplosione dei prezzi che rappresentava l'effetto perverso della tendenza da parte dei commercianti e degli intermediari a fare incetta di scorte, producendo una posizione di monopolio nel mercato dei grani. Questa seconda forma era particolarmente perniciosa per la stabilità della fragile Repubblica Italiana, poiché non essendo il frutto di una mancanza effettiva del genere, finiva per innescare una spirale allarmistica che, paventando il timore di una possibile crisi alimentare, rendeva vantaggiose quelle operazioni speculative che secondo i colbertisti rappresentavano la logica ricaduta delle politiche di liberalizzazione. Come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo, la distinzione cuochiana richiamava da vicino la distinzione smithiana tra *scarcity*, la scarsità oggettiva determinata da cause naturali, e *famine*, la carestia vera e propria attribuita però all'eccessivo interventismo dello Stato che, attraverso provvedimenti «inopportuni», sconvolgeva il ritmo naturale del libero commercio. Per il momento, ciò che interessa sottolineare è il fatto che, secondo

[348] Ivi, p. 25.

Cuoco, in un contesto economico arretrato come quello della Repubblica Italiana — caratterizzato da un'economia prevalentemente agricola, con uno sviluppo dell'industria manifatturiera pressoché inesistente e infrastrutture commerciali del tutto inadeguate — l'introduzione di una piena libertà di commercio, propugnata da Gioia, lungi dal risolvere il problema della scarsità di grano, avrebbe finito per acuire il rischio di una possibile carestia su larga scala, gettando il paese sull'orlo di una sommossa popolare. La distinzione cuochiana rivelava dunque una connotazione tutta politica, poiché nella prospettiva del Molisano, un'eventuale penuria di grano — la «carestia reale» — poteva in qualche modo essere affrontata dal governo attraverso misure economiche come l'importazione straordinaria, il calmieramento dei prezzi e una rete di forni e depositi pubblici[349]. Il vero pericolo per la stabilità del governo repubblicano era rappresentato non tanto dalla scarsità oggettiva, quanto dalla spirale allarmistica prodotta dalla «carestia apparente»:

> La prima conseguenza è quella di far nascere la carestia apparente, cioè quello stato in cui il popolo non si può dir che stia male, ma intanto crede che potrebbe star meglio. Or tutto è perduto, quando il popolo sia persuaso di questa idea. Allora egli vede male un governo da cui non ottiene tutto ciò che si lusinga di poter ottenere, ed *in un governo inviso dispiacciono e le buone e le cattive cose*[350].

Attraverso il concetto di «carestia apparente», il Molisano dimostrava come il problema annonario non fosse una questione risolvibile nel quadro della pura teoria economica — inteso quale squilibrio tra domanda e offerta — ma costituisse innanzitutto un problema di natura politica. A essere in questione, infatti, era il consenso, ossia il rapporto di fiducia tra popolo e governo. Uno Stato percepito dalla popolazione come incapace di garantire un adeguato livello di sussistenza, facendo fronte al fenomeno dell'accaparramento di grosse scorte da parte dei commercianti, generava l'«allarme» che rappresentava la «prima cagione del monopolio», minando le fondamenta politiche della repubblica. Questa spirale

[349]A conferma di come non si facesse illusione in merito, il Molisano spiegava: «Questo grano si troverà in qualche parte, ne son sicuro; ma per acquistarlo, per condurlo, vi bisognano appunto i quattro mesi ne' quali la nazione vostra può vivere; se voi questi quattro mesi li riducete a due, allora prima che vi giungeranno i viveri delle altre nazioni, voi dovrete soffrir due mesi di penuria, o per dir meglio voi non riparerete più la carestia, perché più difficile sarà l'acquisto de' grani, più alto sarà il prezzo presso gli esteri che già han conosciuto il bisogno vostro, più ardite le specolazioni e degli esteri e de' vostri negozianti: insomma può passar per assioma che *carestia una volta temuta, viene*, e *carestia venuta non cessa se non al raccolto nuovo*» (ivi, p. 35).

[350] *Ibid.*

allarmistica, una volta innescata, aveva come drammatica conseguenza la trasformazione della carestia apparente in carestia reale:

> La seconda conseguenza è che questa carestia apparente o presto o tardi ne produce una reale, perché il popolo che teme la fame o presto o tardi la soffre. Uno de' sconcerti maggiori che produce la carestia è quello di rendere l'uomo troppo sollecito della sussistenza del domani, onde ne avviene che ciascuno si affretta a far in un giorno la provvista per la sussistenza di tre mesi, e quindi il concorso de' compratori che fa rincarire il prezzo; e quindi l'impossibilità di far sussistere la povera gente che non può reggere in questo concorso di compratori a quell'alto prezzo che il genere acquista; e quindi finalmente, ritirandosi dal commercio in pochi giorni e restringendosi in mano di pochi quel grano che avrebbe potuto bastare a tutti per qualche mese, l'impossibilità in cui si mette il governo di prender quelle misure che dopo pochi mesi sarebbero riuscite efficacissime[351].

Questa minuziosa descrizione del meccanismo speculativo confermava come la «carestia apparente» rappresentasse un grave problema per le traballanti sorti politiche dello stato repubblicano, poiché, alimentando il timore di una possibile crisi alimentare, spingeva gli strati più poveri della popolazione a fare incetta di «provviste sovrabbondanti», contribuendo paradossalmente a rendere ancora più vantaggiose le manovre speculative dei monopolisti[352]. Agli occhi del Molisano, si trattava di un rischio che rendeva problematica qualsiasi politica di liberalizzazione del commercio dei grani. Prendendo le mosse dalla riflessione smithiana sulle specifiche condizioni storiche che avevano caratterizzato il diverso progresso economico delle diverse nazioni, Cuoco riconosceva come il rapporto tra libertà di commercio e prezzo del grano, presupponesse determinate condizioni strutturali — pieno sviluppo del mercato interno, efficiente rete infrastrutturale e alto livello di divisione del lavoro — la cui mancanza ostacolava il libero sviluppo economico. Nelle condizioni in cui versava il tessuto socio-economico del paese, la vulnerabilità alle spinte speculative aumentava in proporzione inversa al grado di industrializzazione:

[351] Ivi, p. 35.

[352] A proposito della relazione tra formazione dei monopoli e spirale allarmistica, Cuoco osservava: «L'allarme dunque è la prima cagione del monopolio; e se in un momento di allarme voi, invece di prendere quelle misure capaci di assicurare la mobile fantasia di un popolo, maggiormente l'agitate con un'improvvida legge di libertà, invece di distruggere il monopolio voi lo accrescete» (ivi, p. 37).

> Questa mancanza è tanto più frequente e tanto più temibile quanto minore è l'industria ed il commercio degli abitanti. Il primo effetto dell'industria è quello di moltiplicare le produzioni del suolo, le quali si danno vicendevolmente la mano e si suppliscono a vicenda: è impossibile che in uno stesso anno manchino tutte […]. L'industria ci dà un superfluo che noi cambiamo con quel che ci manca e quanto questo cambio è più esteso, tanto più sicura diventa la sussistenza. Quindi l'effetto dell'industria è non solo quello di toglier la fame ma anche il timore della fame che è della medesima molto più pericoloso[353].

Nelle nazioni in cui l'industrializzazione aveva raggiunto un alto livello di sviluppo, la divisione del lavoro, unita alla diversificazione di impiego dei capitali e all'ampiezza del commercio estero permetteva di compensare la scarsità oggettiva, disinnescando quel «timore della fame» che costituiva la prima causa della «carestia apparente». A partire da tale premessa, Cuoco distingueva, sulla base delle diverse fasi del progresso economico, «due specie di nazioni»:

> Noi conosciamo due specie di nazioni; la prima è di quelle le quali non hanno altra risorsa che l'agricoltura, la seconda è di quelle che non avendo agricoltura, o avendone poca, son costrette a procurarsi col commercio la sussistenza loro. Le prime van più soggette alla carestia, le seconde alla miseria: le prime debbono aver leggi vincolanti, le seconde libere, perché le prime possono perdere col commercio quella sussistenza che le seconde dal commercio ritirano[354].

Questa distinzione rappresentava lo snodo teorico della polemica con Gioia e, insieme, la prova della profondità della lettura cuochiana della *Ricchezza delle Nazioni*. Come vedremo analizzando in dettaglio tale lettura, il Molisano aveva compreso che il principio della libertà di commercio sostenuto dal grande economista scozzese non andava ipostatizzato acriticamente, bensì calibrato storicamente sulla base del diverso progresso economico raggiunto dalle diverse nazioni[355]. Un paese prevalentemente agricolo come la Repubblica Italiana — dove la maggior parte della popolazione dipendeva direttamente dalla produzione cerealicola e dove mancavano le strutture industriali e commerciali che

[353] Ivi, p. 25.
[354] Ivi, pp. 25-26.
[355] «Io lo dichiaro: la teoria della libertà indefinita è vera: tale è anche quella del tributo unico, ma siccome questa non si può eseguire se non in poche circostanze, così quella non si deve eseguire sempre» (ivi, pp. 24-25).

avrebbero dovuto compensare eventuali squilibri nella coltivazione del grano — necessitava *ob torto collo* di «leggi vincolati» al fine di prevenire quella spirale allarmistica che, una volta innescata, avrebbe trasformato una scarsità moderata in una crisi alimentare dalla portata disastrosa. Non si trattava dunque di negare la validità teorica dei principi liberali, bensì di riconoscere che loro applicazione pratica richiedeva una precisa cognizione delle condizioni specifiche delle diverse nazioni di cui la sola analisi storico-comparata poteva garantire l'esattezza scientifica.

4.3.4. La teoria del prezzo e la genesi economica dei «due popoli»

La distinzione tra carestia reale e carestia apparente, pur evidenziando i rischi per la stabilità del governo repubblicano connessi a una prematura introduzione della libertà di commercio, non esauriva tutte le implicazioni di teoriche sottese alla polemica con Gioia. La necessità di proteggere il mercato dei grani dalle manovre speculative attraverso «leggi vincolanti», prevenendo la spirale allarmistica che avrebbe potuto trasformare una semplice penuria in una carestia su vasta scala, conduceva Cuoco a elaborare una propria teoria del prezzo. Occorreva, infatti, spiegare perché nelle condizioni della Repubblica Italiana anche un aumento «moderato» dei prezzi del grano rischiasse di tradursi immediatamente in una potenziale crisi sociale, mentre in altri paesi — come l'Inghilterra — lo stesso fenomeno costituiva un indicatore positivo di crescita economica. La risposta a un simile quesito non poteva limitarsi al generico richiamo alla diversa fase di sviluppo delle due nazioni, ma implicava un'analisi dettagliata del meccanismo attraverso cui le oscillazioni dei prezzi agivano sulle diverse classi sociali. Nel trovare una soluzione a questa difficoltà teorica, Cuoco dimostrava di padroneggiare pienamente la teoria smithiana del valore-lavoro, utilizzandola come strumento di analisi del rapporto tra distribuzione del reddito e potere d'acquisto dei salari.

Nella sua analisi il Molisano prendeva le mosse dalla distinzione tra due diverse accezioni del concetto di prezzo elevato:

> Mi sia permesso di dirlo: la massima degli economisti *abbondanza di genere e caro prezzo* o è mal intesa o è falsa. E mal intesa quando gli economisti con essa non han voluto dir altro che *prezzo alto*, perché *alto* è diverso da *caro*. Noi chiamiamo *alto* un prezzo paragonato ad un altro prezzo; lo chiamiamo *caro* paragonandolo non ad un altro prezzo ma al sentimento d'incomodo che prova

> l'uomo che paga; l'*alto* prezzo è un risultato di calcolo, il *caro* è il risultato del sentimento, o se pure si vuol chiamar calcolo è un calcolo di altra natura[356].

La distinzione tra «prezzo alto» e «prezzo caro» diventa fondamentale per comprendere la profondità della lettura cuochiana di Smith. Da una parte, il «prezzo alto», misurabile oggettivamente attraverso il confronto storico-comparativo con l'andamento dei prezzi in riferimento alle diverse fasi di sviluppo delle diverse nazioni. Dall'altra, il «prezzo caro», la cui misurazione era data dal rapporto tra potere d'acquisto, livello dei salari e prezzo del grano. Si trattava di un distinguo che consentiva al Molisano di mostrare come la stessa politica economica potesse produrre differenti effetti a seconda del tessuto socio-economico in cui veniva introdotta. Il prezzo di una merce poteva essere definito «alto» non in termini assoluti bensì relativi, ossia in riferimento alle sue oscillazioni nelle specifiche condizioni che caratterizzavano lo stadio di sviluppo delle differenti economie nazionali. Un prezzo considerato «caro» in un paese poteva non esserlo per un altro la cui popolazione disponeva di un livello dei salari sufficientemente elevato. Al contrario, un prezzo relativamente basso poteva risultare «carissimo» per un paese con uno scarso livello medio dei salari. Era sullo sfondo di questa riflessione sui prezzi che Cuoco innestava la teoria smithiana del valore-lavoro:

> È oggi dimostrato che la misura del travaglio è la sola misura del prezzo, e quindi sarà *caro* tutto ciò che costa tanto quanto io non posso guadagnar col travaglio mio; o pure, siccome il pro dotto del mio travaglio deve impiegarsi a soddisfare molti miei bisogni, così chiamerò caro quell'oggetto che per acquistarlo mi toglie tanto che nulla mi rimane per gli altri bisogni miei. Per chi nulla guadagna, ogni prezzo è caro; ogni prezzo per poco alterato è caro per chi guadagna meno[357].

Il riferimento alla teoria smithiana del valore-lavoro — «la misura del travaglio è la sola misura del prezzo» — rappresentava il perno teorico dell'analisi cuochiana. Nella *Ricchezza delle Nazioni*, Smith, dopo aver spiegato come la «misura reale» del valore di scambio delle merci fosse determinata dalla quantità di lavoro che esse erano in grado di «comprare o comandare», distingueva tra il prezzo nominale — il prezzo monetario — e

[356] Ivi, p. 26.
[357] Ivi, p. 27.

il prezzo reale, la quantità di «pena» e di «disturbo» che il lavoratore doveva sostenere per procurarsele[358]. Questa distinzione, che poneva da una parte, il lavoro come «misura reale» del valore e dall'altra cercava di risolvere attraverso lo strumento monetario il problema di un confronto tra i prezzi sul lungo periodo e nei diversi contesti, forniva al Molisano la cornice concettuale entro cui sviluppare la propria riflessione sulla formazione dei prezzi in un contesto economico arretrato come quello della Repubblica Italiana. Da questo punto di vista, l'articolazione cuochiana tra prezzo altro e prezzo caro rappresentava la coerente traduzione della distinzione smithiana. Il prezzo alto corrispondeva al prezzo nominale, ossia al tentativo da parte del Molisano di trovare uno strumento capace di registrare le oscillazioni dei prezzi comparandole sul lungo periodo e nei diversi contesti economici. Il prezzo caro rinviava invece al prezzo reale: il «sentimento d'incomodo» evocato da Cuoco corrispondeva alla «pena» e al «disturbo», ossia alla quantità di mezzi di sussistenza e di comodità che il lavoratore poteva permettersi di acquistare con il proprio salario[359]. In questo modo il Molisano trasformava l'articolazione smithiana in un vero e proprio *sismografo* in grado di registrare la soglia oltre la quale il prezzo del grano diventava il segnale di allarme che rendeva necessario l'intervento del governo con provvedimenti temporaneamente restrittivi della libertà di commercio, al fine di prevenire gli effetti destabilizzanti, sul piano della pace sociale, delle manovre speculative. Come vedremo nel prossimo paragrafo, a questo livello di analisi si intrecciavano le riflessioni sul «prezzo naturale» quale punto di equilibrio verso cui il «prezzo di mercato» tende in condizioni di libera concorrenza, consentendo una remunerazione sufficiente a pagare la rendita, i profitti e i salari[360]. Questo duplice livello di analisi permetteva al Molisano di rispondere alla domanda sul perché la stessa politica economica potesse produrre effetti radicalmente diversi in contesti storici diversi. In una nazione in cui si era avuto uno sviluppo economico equilibrato — dove all'incremento dei prezzi era corrisposto un conseguente incremento

[358] A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* (1776), introduzione di A. Roncaglia, contributi critici di L. Colletti, C. Napoleoni, P. S. Labini, traduzione di F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, New Compton editori, Roma, 2008[2], pp. 28-95, qui pp. 82-83. Per quanto riguarda la distinzione tra «prezzo nominale» e «prezzo reale», si è scelto di fare riferimento all'edizione New Compton, poiché in essa l'espressione *command of labour* viene tradotta con «lavoro comandato» restituendo con maggiore fedeltà l'originale e mantenendo una terminologia caratteristica degli economisti contemporanei a Smith, mentre nell'edizione Utet A. Bagiotti sceglieva di tradurre *command* con «disponibilità».

[359] «In ogni tempo e luogo, uguali quantità di lavoro si può dire abbiano uguale valore per il lavoratore […] egli deve sacrificare sempre la stessa quota del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità […]. Soltanto il lavoro dunque, non variando mai nel suo proprio valore, è l'ultima e reale misura con cui il valore di tutte le merci può essere stimato e paragonato in ogni tempo e luogo» (ivi, pp. 84-85).

[360] Ivi, pp. 100-107, qui p. 100.

dei salari — la crescita economica non si traduceva in un aumento dei disagi per gli strati più poveri della popolazione:

> A misura che cresce l'industria di una nazione cresce anche la sua ricchezza; cresce colla ricchezza il prezzo de' generi, ma questo prezzo divenendo più alto non diventa per ciò più caro perché conserva sempre una stessa proporzione col prodotto dell'industria. Se l'industria individuale di una nazione si sviluppasse equabilmente in tutte le sue classi non vi sarebbe caro prezzo per nessuna di esse, e non si proverebbe altra carestia che quella la quale nasce dall'assoluta mancanza del genere[361].

Il punto chiave di questo passo era nel rapporto di «proporzione» tra l'aumento dei prezzi e il «prodotto dell'industria», che secondo Cuoco, per le classi lavoratrici, si traduceva in un aumento del salario e quindi del potere d'acquisto. Riprendendo ancora una volta l'articolazione smithiana, il Molisano spiegava come il livello nominale dei prezzi potesse aumentare — diventando «alto» — senza che questo comportasse un aumento del prezzo reale, a patto però che il saggio medio dei salari crescesse nella stessa misura. Il concetto di «prodotto dell'industria» svolgeva lo stesso ruolo che nella teoria smithiana aveva il concetto di «lavoro comandato»: era la «misura reale» del valore delle merci e lo strumento analitico che permetteva di registrare l'effettivo aumento del potere d'acquisto. Il mantenimento della giusta «proporzione» tra aumento dei prezzi e aumento dei salari implicava una distribuzione equabile del reddito nazionale — derivante dallo sviluppo industriale — su tutte le classi sociali, disinnescando il pericolo del «caro prezzo». In tali condizioni di sviluppo, l'unica pericolo di cui la popolazione doveva avere «timore» sarebbe stato quello derivante da una scarsità reale, ossia dall'«assoluta mancanza del genere», alla quale, abbiamo visto, il governo poteva far fronte attraverso misure economiche come l'importazione straordinaria, il calmieramento dei prezzi e una rete di depositi pubblici.

Tuttavia, questa equabile distribuzione del reddito tra le diverse classi sociali, sufficiente a coprire rispettivamente la rendita, il profitto e i salari, trovava il suo limite strutturale nella ricerca di mercati esteri in grado di assorbire l'espansione della produzione, rendendo lo sviluppo dell'industria nazionale dipendente da fattori politici esterni — conflitti tra

[361] V. Cuoco, *Lettera ad un amico sull'opera di Gioia del commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, cit., p. 28.

Stati, guerre commerciali a colpi di dazi — che finivano per minarne la stabilità. Sul lungo periodo, dunque, lo sviluppo economico era destinato a ricadere in uno stadio di squilibrio che, dal punto di vista della dinamica sociale, si rifletteva nella difficile coesistenza, all'interno della stessa nazione, di quelli che nel *Saggio Storico* il Molisano aveva definito i «due popoli» e di cui adesso descriveva la genesi economica:

> Subito che troviamo in una nazione una classe che guadagna più dell'altra; subito che una nazione è piena di pensionisti, di *renditieri,* di persone oziose, o di travagliatori tali che senza esser oziosi nulla producono, quali sono domestici, preti, sartori, e tutti gli altri che vivendo col capriccio de' ricchi tanto più lucrano quanto più a questi avanza delle spese necessarie; subito che troviamo, dico, molte persone di tale natura, esse debbono trovar caro ogni prezzo, e gridar carestia ad ogni minima alterazione. Esse sono piante parasite le quali non partecipano all'accrescimento dell'industria generale che rende necessario il rialzamento del prezzo; imperocché è in contrastabile che l'inalzamento è opera degl'industriosi, e gli oziosi son quelli che ne dicono male[362].

La metafora delle «piante parassite» descriveva perfettamente le condizioni in cui versava la Repubblica Italiana, mostrando come il tessuto socio-economico non fosse dissimile da quello della Napoli dei Borbone. Da un lato, la classe degli «industriosi» — composta da agricoltori proprietari e lavoratori salariati — il cui «travaglio» contribuiva alla crescita del reddito nazionale e che perciò beneficiava del conseguente aumento dei profitti e dei salari. Dall'altro, la classe degli «oziosi» — composta da «pensionisti» e «*renditieri*» e dalla vasta categoria di «travagliatori tali che senza esser oziosi nulla producono» — i quali, pur non contribuendo del processo produttivo, beneficiavo di fatto della crescita della ricchezza nazionale che ne assicurava il reddito sotto forma di rendita o di salario derivante da servizi improduttivi. Questa nuova formulazione della teoria dei due popoli riprendeva e ritraduceva la distinzione smithiana tra «lavoro produttivo» e «lavoro improduttivo». Nel libro II della *Ricchezza delle Nazioni*, l'economista scozzese aveva distinto due tipologie di lavoro:

> Vi è una specie di lavoro che accresce il valore dell'oggetto al quale è destinato; ve ne è un'altra che non ha questo effetto. La prima […] può essere detta lavoro

[362] *Ibid.*

> produttivo; l'altra lavoro improduttivo. Così il lavoro di un operaio generalmente aggiunge al valore dei materiali che lavora quello del suo mantenimento e del profitto del suo padrone. Il lavoro di un servitore, invece, non incrementa il valore di nulla[363].

Secondo Smith, era da considerarsi produttivo quella «specie di lavoro» che, fissandosi in particolari oggetti o beni vendibili, accresceva il valore del capitale anticipato dal proprietario. Una volta che il lavoro era «immagazzinato» in un oggetto durevole, quest'ultimo veniva trasformato in «merce vendibile», ossia in una riserva di valore che continuava a sussistere anche dopo che il lavoro dell'operaio era cessato e che poteva essere scambiata successivamente per «mettere in moto una quantità di lavoro uguale a quella che lo aveva originariamente prodotto». In altri termini, la merce prodotta *incorporava* la quantità di lavoro comandato necessaria a produrla e, attraverso il pagamento del suo prezzo, reintegrava le spese anticipate per il pagamento del salario destinato al mantenimento del lavoratore, generando al tempo stesso un profitto per il proprietario. Al contrario, era da considerarsi improduttiva quella tipologia di lavoro che, non fissandosi in un particolare oggetto o merce vendibile, non generava alcun incremento del valore, poiché, come nel caso del lavoro di un servitore, «i suoi servizi generalmente si estinguono nello stesso momento in cui vengono prestati, e raramente lasciano una traccia o un valore col quale si possa in seguito ottenere una ugual quantità di servizio»[364]. Inoltre, Smith estendeva la nozione di lavoro improduttivo ben oltre la categoria dei servitori domestici, applicandola al lavoro di alcune delle classi sociali tradizionalmente ritenute tra le più rispettabili:

> Analogamente a quello dei servitori, il lavoro di alcune delle classi più rispettabili della società non produce nessun valore, né si fissa né si realizza in nessun oggetto permanente o bene vendibile, che duri dopo la prestazione e col quale si possa successivamente ottenere una uguale quantità di lavoro. Il sovrano, ad esempio, e tutti i funzionari civili e militari che dipendono da lui, tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono i servitori del pubblico e sono mantenuti con una parte del prodotto annuale dell'attività di altre persone[365].

[363] A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* (1776), edizione a cura di A. Bagiotti e T. Bagiotti, con una nota biografica di A. Pellanda, Utet, Torino 2023[4], p. 451.
[364] Ivi, pp. 451-452.
[365] *Ibid*.

Tirando le somme, è possibile affermare che la genialità dell'operazione teorica del Molisano consisteva nel duplice utilizzo della categoria di lavoro improduttivo: da una parte attualizzata nella sua applicazione alla realtà sociale della Repubblica Italiana, e dall'altra — a nostro avviso — applicata retrospettivamente a quella della Napoli borbonica, mostrando come la parte «oziosa» non fosse rappresentata solamente dalle plebi rurali o dai lazzaroni — lettura questa superficiale della teoria dei due popoli — ma soprattutto dalle «piante parassite» della grande nobiltà fondiaria e della burocrazia amministrativa ereditate dal vecchio sistema feudale. Si trattava di ceti che, vivendo di rendita, assorbivano una quota consistente della ricchezza nazionale, sperperandola in consumi improduttivi come il lusso:

> Questa parte oziosa, o, per addolcire l'espressione, inutile della società è sempre più numerosa ne' paesi di agricoltura che ne' paesi di manifatture e di commercio; perché la ricchezza territoriale, a differenza della ricchezza monetaria, dispensa il padrone da quelle cure a cui il fabbricante ed il commerciante sono obbligati, e permettendogli di vivere in ozio gli dà campo di coltivar quei capricci e quei piaceri ai quali debbon i fabbricanti ed i negozianti rinunziare se vogliono conservar le loro ricchezze[366].

Focalizzando l'attenzione sulle sole condizioni della Repubblica Italiana, si può affermare come l'analisi cuochiana cogliesse un aspetto fondamentale. In un territorio caratterizzato da un'economia prevalentemente agricola, dove la proprietà della terra rimaneva concentrata nelle mani di pochi grandi proprietari che vivevano di rendita senza investire capitali nel miglioramento delle tecniche di coltivazione, la parte «oziosa» aveva finito con acquisire un enorme potere politico, diventando il principale ostacolo a ogni serio programma di riforme liberali. Di contro, proprio la lettura della *Ricchezza delle Nazioni* aveva insegnato al Molisano che nei paesi come l'Inghilterra, in cui l'impiego dei capitali era stato canalizzato verso i settori maggiormente redditizi — il ramo manifatturiero e quello commerciale — si era assistito alla nascita di una borghesia dinamica che, sulla spinta del meccanismo della libera concorrenza, reinvestiva costantemente i propri profitti per garantirsi un alto livello di competitività, e che, sul piano

[366] V. Cuoco, *Lettera ad un amico sull'opera di Gioia del commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, cit., p. 28.

politico aveva espresso riforme e leggi a tutela dell'uguaglianza giuridica, della proprietà privata, della libertà degli scambi e delle contrattazioni, che avevano determinato la modernizzazione economico-amministrativa della nazione. Tuttavia, secondo Cuoco, a rappresentare un ostacolo al progresso economico della Repubblica Italiana non erano solamente i rappresentati della classe «oziosa» — come ad esempio Ludovico di Breme, che, abbiamo visto, si opponevano a ogni piano di riforma in nome della tutela degli interessi della vecchia nobiltà fondiaria — ma anche quanti, all'interno della nuova classe emergenti degli «industriosi», come Gioia, credevano di poter imprimere una svolta positiva alla soluzione dei problemi strutturali del paese con l'introduzione di politiche antivincolistiche nei vari settori dell'industria e del commercio.

Questa analisi delle cause che avevano impedito il pieno sviluppo economico del paese, che trovava nell'opposizione tra i «due popoli» il proprio riflesso ideologico, rappresentava, agli occhi del Molisano, la chiave per comprendere perché nelle condizioni della Repubblica Italiana anche un aumento moderato dei prezzi del grano rischiasse di tradursi in una crisi sociale. In un contesto dove la coltivazione dei grani era affidata a forme di produzione e di commercio arretrate e in cui il perdurare dei rapporti di produzione feudali conferiva alla parte «oziosa» della popolazione un peso politico preponderante, qualsiasi aumento dei prezzi andava a colpire gli interessi di una classe la cui rendita parassitaria gravava sul reddito complessivo della società. Era dunque in una simile distorsione dello sviluppo industriale — e non l'introduzione o meno di leggi vincolanti — che risiedeva il vero *vulnus* del problema annonario:

> Abolite, o rinnovate le leggi vincolanti, non farete mai nulla. Il male è diverso da quello che voi credete. Voi siete alla testa di due popoli, uno industrioso l'altro ozioso; il primo vi dimanda il rialzamento del prezzo, il secondo vuole che ribassi; il primo si fonda sull'aumento della ricchezza nazionale ed ha ragione; il secondo vi dice che di questa ricchezza egli non partecipa affatto, ed è vero poiché non divide l'industria, ed ha ragione egualmente poiché è lo stesso che distruggere l'industria: non vi rimane dunque che a svilupparla maggiormente, fino a quel punto non ne aveano partecipato, ed allora prezzi potranno crescere senza che vi sia più doglianza[367].

[367] Ivi, pp. 28-29.

In questo passo il Molisano mostrava di avere piena consapevolezza del livello di scontro tra gli interessi delle due classi, le quali, paradossalmente, finivano entrambe per avere ragione. La classe degli «industriosi» domandava un aumento dei prezzi poiché, essendo una componente essenziale della produzione, traeva beneficio da un incremento della ricchezza generale: il rialzo dei prezzi si traduceva in un aumento dei profitti che spingeva i produttori a incrementare gli investimenti nel miglioramento delle tecniche di coltivazione e del livello dei salari. Per classe degli «oziosi», invece, la situazione era diametralmente opposta. Non partecipando alla crescita dell'industria, non traevano alcun vantaggio dall'aumento della produttività e della ricchezza generale; anzi, il rialzo dei prezzi determinava un aggravio ulteriore, poiché in molti casi andava a sommarsi con le spese dedicate alla conservazione dello *status* sociale nobiliare — l'acquisto dei beni di lusso, il mantenimento dei domestici e la cura delle sfarzose residenze. Per uscire da una simile situazione di stallo, secondo Cuoco, occorreva proprio andare a colpire gli interessi di questa classe parassitaria di *rentiers*, la quale, oltre drenare una quota sproporzionata della ricchezza, impediva di fatto qualsiasi politica economica, liberale o vincolista che fosse.

Attraverso l'elaborazione di una teoria dei prezzi basata sull'innesto delle categorie smithiane di lavoro produttivo e lavoro improduttivo nella propria analisi della composizione sociale delle Repubblica Italiana, il Molisano dimostrava la necessità di un piano di riforme che, gettando le basi per l'applicazione dei principi liberali, imprimesse una svolta politica radicale al paese. La soluzione che Cuoco lasciava intravedere — e che, come si è visto, svilupperà pienamente nelle *Osservazioni* — era quella di una politica economica finalizzata a una profonda modernizzazione delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Si trattava di un progetto ambizioso che, nell'intenzioni del Molisano, doveva essere guidato dallo Stato attraverso lo stanziamento di un imponente «fondo di anticipazioni» a sostegno dell'iniziativa privata, da finanziare tramite una serie di provvedimenti fiscali — come l'imposta fondiaria e la ridistribuzione della proprietà — mirati a colpire la rendita parassitaria. Tuttavia, tale politica riformistica, per essere realizzata necessitava di tempo e stabilità, ma soprattutto di un governo capace di resistere tanto alle pressioni dei vecchi gruppi di potere legati alla nobiltà fondiaria quanto a quelle dei liberali che, come Gioia, erano convinti di poter cancellare nel breve periodo lo stato di arretratezza economico e politica in cui versava la repubblica, attraverso lo

smantellamento di ogni forma di intervento statale, a cominciare dalle leggi che regolavano il commercio del grano.

4.3.5. Come «tele di aragno». Storicizzazione delle leggi e politica economica come strumenti di governo

L'indagine delle cause che avevano determinato una profonda sfasatura nello sviluppo del paese aveva convinto il Molisano della necessità di un intervento dello Stato in materia di politica economica. A partire di tale convinzione, si affacciava, per la prima volta, quella riformulazione storicista delle leggi dell'economia politica che, come abbiamo visto, nell'*Introduzione allo studio della statistica*, rappresentava uno snodo teorico decisivo delle riflessioni cuochiane sulla scienza economica. Rispetto al problema annonario, una simile esigenza teorica si traduceva in una radicale riformulazione del ruolo delle leggi vincolanti sul commercio dei grani. Secondo Cuoco, bisognava smettere di valutare l'efficacia di tali misure esclusivamente — come faceva Gioia — in base ai possibili effetti distorsivi sui delicati equilibri della libera concorrenza. A guidare la politica economica del governo nell'adozione di provvedimenti temporaneamente restrittivi della libera concorrenza doveva essere il parametro della loro efficacia nel prevenire una crisi alimentare, preservando così la stabilità dell'ordine pubblico. Era naturale, dunque, che in questa prospettiva Cuoco tornasse sul rapporto tra spirale allarmistica e manovre speculative sul prezzo del grano. Nella sua lettura della questione annonaria, il Molisano aveva dimostrato, attraverso l'analisi del fenomeno della «carestia apparente», come il «timore» suscitato nella popolazione di un'eventuale scarsità delle derrate alimentari producesse conseguenze che andavano ben oltre la sola sfera della vita economica. La bolla speculativa generata dalla diffusione di false notizie sullo stato dell'approvvigionamento annonario innescava un'esplosione dei prezzi che colpiva principalmente gli strati maggiormente disagiati, finendo per evocare lo spettro di una sommossa popolare e minando alle radici la legittimità politica del governo:

> Quando trattasi di pane, se voi non persuadete sul momento il popolo si allarma; non vi è tempo all'aspettativa, ed il suo allarme distrugge tutto il buon effetto che potrebbe sperare dalle ordinanze le meglio imaginate. Un esempio ne abbiamo negli effetti che produssero gli economisti in Francia; né può esser altrimenti,

> perché allarmato una volta il popolo è impossibile impedire quel monopolio che volevate colle leggi distruggere[368].

Il riferimento agli «economisti in Francia» alludeva alle politiche economiche adottate dal ministro delle Finanze Anne Robert Jacques Turgot che all'insegna del *laissez nous faire* degournyano, tra il 1774 e il 1776 aveva introdotto una radicale liberalizzazione del commercio dei grani. Si trattava di una serie di misure che, attraverso l'abolizione di ogni forma di controllo sulla circolazione interna delle derrate e di lotta ai privilegi delle corporazioni dei grani e delle farine, miravano a stabilizzare i prezzi del pane e a incentivarne la produzione. Tuttavia, causa una pessima annata dei raccolti determinata da fattori ambientali, i provvedimenti introdotti avevano finito per provocare un'esplosione del prezzo del pane, e con essa, un'ondata di rivolte popolari — le cosiddette *guerre des farines* — cui nemmeno la più prudente politica economica di Jacques Necker, che di lì a poco sarebbe succeduto alla direzione delle Finanze, avrebbe saputo porre rimedio. Agli occhi del Molisano, la parabola politica dello «sventurato» Turgot aveva dimostrato come, senza una profonda cognizione della struttura socio-economica, qualsiasi misura volta all'abolizione delle leggi vincolanti, si sarebbe rivelata «improvvida»: lungi dal garantire l'abbondanza attraverso il libero gioco della domanda e dell'offerta, rischiava di eccitare la «mobile fantasia» del popolo, acuendo la spirale allarmistica e incentivando le manovre speculative dei commercianti, consolidando il regime di monopolio che intendeva «distruggere»[369]. Da questo punto di vista, secondo Cuoco, il vero obiettivo delle leggi vincolanti non era di tanto natura economica — la regolazione diretta del mercato dei grani — quanto piuttosto politica, ossia di prevenire la spirale allarmistica rassicurando la popolazione sulla capacità del governo di riuscire a garantire un livello di approvvigionamento delle derrate alimentari sufficiente a soddisfarne i bisogni:

> Ad assicurare nel popolo questa tranquillità che forma la metà della vera abbondanza si sono inventati quei venditori pubblici, ai quali si è imposto per prima legge di dover sempre tenere il genere della di cui vendita s'incaricavano. Qual male vi è in questa legge, che non si può dir certamente ingiusta, dipendendo dall'arbitrio dell'uomo di assoggettarsi o no alle sue condizioni, e che quando

[368] Ivi, pp. 17-18.
[369] Ivi, p. 37.

> anche alcun bene reale non produca serve a calmare le fantasie sempre mobili del popolo sopra un oggetto tanto interessante quanto è il pane?[370].

In questa pagina Cuoco sembrava fare un'importante concessione al liberismo di Gioia, riconoscendo come proprio il principio stesso della storicità delle leggi implicasse l'eventualità che misure vincolistiche potessero non sortire «alcun bene reale» in termini di offerta commisurata al livello della domanda effettiva di grano. A ben vedere però, il Molisano non faceva altro che ribadire la necessità di una politica economica storicamente calibrata sulle reali condizioni della Repubblica Italiana e sui reali bisogni della popolazione. In una fase di delicata transizione come quella attraversata dal nuovo Stato, misure come l'importazione straordinaria, il calmieramento dei prezzi e una rete di forni e depositi pubblici, giocavano un ruolo politico fondamentale nel consolidare il consenso popolare verso il governo repubblicano. L'introduzione di misure vincolistiche produceva un beneficio politico immediato, poiché, prevenendo la spirale allarmistica, salvaguardava la stabilità del governo, che rappresentava la condizione indispensabile per avviare quelle riforme liberali che, sul lungo periodo, avrebbero portato al pieno sviluppo economico. Nella gestione dell'approvvigionamento delle derrate alimentari, l'azione dello Stato non doveva limitarsi a rimuovere degli ostacoli che rendevano farraginoso il meccanismo della libera concorrenza, ma doveva avere come principale obbiettivo la protezione del popolo dalle manovre speculative che, generando allarme, destabilizzavano l'ordine pubblico:

> L'oggetto della legge e della pena non è solo quello di punire il reo, ma anche di rassicurare l'innocente. Io non abiterei certamente una città in cui sapessi non esservi veruna pena contro l'assassino […]. Il popolo che vede i suoi interessi difesi dalla legge contro gli attentati della frode, è per questo solo più tranquillo; sebbene talora possa essere frodato, una frode di cui non teme o di cui non si avvede è nell'ordine politico un male sempre minore di una frode che si teme, che si sospetta e che non vi è. Ricordiamoci che l'allarme è la prima cagione della carestia e del disordine[371].

L'analogia tra le leggi contro l'assassinio e leggi contro la speculazione sui grani era la spia della critica cuochiana alla fiducia nutrita da Gioia nei confronti delle capacità

[370] Ivi, pp. 17-18.
[371] Ivi, p. 20.

autoregolatrici del mercato. Come avremo modo di vedere analizzando dettagliatamente la celebre digressione dedicata al commercio e alle leggi sui grani contenuta nel Libro IV della *Ricchezza delle Nazioni*, Smith aveva dimostrato che in condizioni di mercato libero il *self-interest* dei singoli commercianti, tendeva naturalmente a prevenire il rischio di carestia. L'economista scozzese però aveva legato tale capacità di autoregolamentazione allo sviluppo di determinate condizioni strutturali — un mercato interno esteso e collegato da un'articolata rete infrastrutturale che permetteva la rapida circolazione delle merci dalle zone maggiormente produttive a quelle scarsamente produttive — che avrebbe dovuto rendere di fatto impossibile il «coalizzarsi» d'interessi tipico dello «spirito corporativo» dei regimi monopolistici. Nella repubblica italiana, invece, dove la divisione del lavoro ancora in una fase embrionale, la coltivazione dei grani scarsamente sviluppata e la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi grandi latifondisti creavano i presupposti ideali per le manovre speculative, la semplice abolizione delle leggi vincolanti non avrebbe affatto significato la nascita di un mercato libero e concorrenziale come auspicato da Gioia:

> La libertà dell'estrazione nel caso in cui parliamo avrebbe prodotto il monopolio maggiore di quello che vi era. Sembrerà questa opinione un paradosso a tutti coloro i quali credono che la sola vincolazione produca il monopolio e che la sola libertà lo distrugga. Io, mentre convengo che le leggi vincolanti lo sostengano, credo al contrario che la sola libertà non basta a distruggerlo[372].

La profonda consapevolezza del carattere storico delle leggi portava Cuoco a riconoscere che in determinati fasi dello sviluppo economico di una nazione, misure vincolistiche potessero contribuire alla formazione dei monopoli. Tuttavia, sostenere come faceva Gioia, che il mezzo più efficace di contrasto fosse rappresentato dall'eliminazione di ogni sorta di controllo nella produzione e nella distribuzione del grano, costituiva una pericolosa forma di strabismo metodologico, poiché la nascita dei monopoli dipendeva da dinamiche interne alla stessa struttura economica del paese, cui solamente un robusto intervento dello Stato in materia di politica economica poteva far fronte. Del resto, proprio il suo «realismo storicistico e storicizzante», spingeva Cuoco a riconoscere la scarsa incidenza delle leggi sul movente soggettivo del *self-interest*, ossia dell'aspettativa di ampi

[372] Ivi, p. 36.

profitti che guidava il «calcolo» del monopolista, e rispetto alle quali le leggi «sono state e saranno sempre come *le tele di aragno; ottime a ritener le mosche, inutili per le rondini*». La lotta non andava dunque combattuta su di un piano esclusivamente legislativo, poiché il monopolista era sempre pronto a sfruttare a suo vantaggio le maglie larghe delle leggi, bensì su quello del contrasto alle condizioni economiche che rendevano particolarmente vantaggiose le manovre speculative sul prezzo dei grani. Il «rimedio più efficace», secondo il Molisano, era ancora una volta costituito dal «saggio» intervento del governo, cui spettava il compito di dettare le linee guida di una politica economica volta a correggere gli squilibri strutturali del mercato, finanziando il miglioramento delle tecniche di produzione dei grani e della rete di distribuzione delle farine e garantendo quella «pubblica abbondanza» che, disinnescando sul nascere ogni «allarme nascente», rappresentava la migliore misura di contrasto al risveglio degli «spiriti assopiti» dei monopolisti[373]. Nella prospettiva delineata dal Molisano, il contrasto ai monopoli andava quindi inquadrato in un ben più ampio processo di modernizzazione che investiva tutte le ramificazioni della struttura economico-amministrativa della repubblica. In particolare, Cuoco individuava nel problema del credito agricolo — le «anticipazioni» — uno dei nodi principali per risolvere la questione annonaria. L'approvvigionamento dei grani era per la maggior parte affidato a una rete di piccoli agricoltori che, non disponendo di capitali sufficienti, erano costretti a indebitarsi fortemente per acquistare le sementi e pagare i salari, trovandosi poi obbligati a vendere il grano immediatamente dopo il raccolto a prezzi bassi per rimborsare i creditori. Il riferimento era al cosiddetto *contratto in erba*, una forma di contrattazione estremamente diffusa nel Mezzogiorno, di cui Cuoco conosceva perfettamente gli effetti deleteri sulla produzione agricola e che Gioia aveva invece indicato come uno dei possibili rimedi alla scarsità di derrate. Questa «specie di contratto» oltre a gettare i piccoli agricoltori in uno stato di «miseria», concentrava la produzione del grano nelle mani dei pochi grandi proprietari che potevano permettersi di sostenere il costo anticipazioni, determinando una situazione di monopolio che aveva come conseguenza la crescita del prezzo[374]. Il finanziamento pubblico del credito agricolo aveva la funzione di far saltare gli ingranaggi di questo perverso meccanismo speculativo:

[373] Ivi, pp. 36-37
[374] Ivi, pp. 40-41.

> Un governo saggio deve far sì che gli agricoltori non abbiano bisogno di tali anticipazioni, e poiché questo è impossibile, sarebbe utile istituto quello di stabilir delle casse di soccorso donde essi potessero averle ad un discreto interesse. Uno splendido esempio di questo ci dà una compagnia aperta in Francia per soccorrere gli agricoltori. Le leggi proibitive non fanno nulla al bisogno: se sono anteriori al fatto s'infrangono dall'avidità, se posteriori ispirano l'allarme e consigliano la mala fede[375].

Sulla scia di Quesnay, il Molisano pensava a un sistema di pubblico sostegno al settore agricolo nel quale lo Stato aveva il compito di fornire ai piccoli coltivatori prestiti a tassi moderati, permettendo loro non solo di coprire i costi delle *avances annuelles* (sementi, salari) e delle *avances primitives* (attrezzi, bestiame), ma anche di investire nelle *avances foncières*, ossia nel miglioramento delle tecniche di coltivazione, aumentandone la redditività e trasformandoli a tutti gli effetti in «venditori liberi»[376].

In conclusione, si può affermare che nelle pieghe della polemica con Gioia tornava ad affacciarsi, in controluce, il tema della «felicità de' popoli» che, come si è visto, fin dagli anni della formazione aveva rappresentato il perno dell'azione politica e intellettuale del Molisano. Il fine di ogni governo «saggio» era di preservare l'ordinamento sociale contribuendo a creare i presupposti materiali favorevoli a promuovere la libera iniziativa dei singoli e, con essa, la felicità pubblica. Da questo punto di vista, le leggi vincolanti rimanevano necessarie in una fase di transizione — quella attraversata dalla Repubblica Italiana — come strumento di governo indispensabile al mantenimento della stabilità politica e al consolidamento del consenso popolare, senza i quali sarebbe stato impossibile avviare le «utili» riforme di cui il paese necessitava. A esse, però, doveva accompagnarsi una politica economica indirizzata a tutelare e promuovere gradualmente le condizioni di mercato che avrebbero reso possibile l'introduzione dei principi smithiani del libero commercio.

[375] *Ibid.*
[376] *Ibid.*

4.4. Tra storicismo e liberismo. La lettura cuochiana del IV libro della «Ricchezza delle Nazioni»

Nel corso della polemica con Gioia abbiamo visto come la piena padronanza dei nodi teorici del liberismo smithiano consentisse di calibrarne storicamente l'applicazione dei principi sulla base delle analisi dei fattori ideologico-politici che avevano determinato un rallentamento nello sviluppo economico della Repubblica Italiana. Tuttavia, l'importanza della controversia con l'economista piacentino assumeva una valenza che andava oltre le contingenze della lotta politica interna all'esecutivo repubblicano. In essa, attraverso la storicizzazione dei principi del liberismo smithiano, Cuoco iniziava a far emergere l'imprescindibile riferimento alla dimensione storica che avrebbe caratterizzato le riflessioni sul metodo della scienza economica confluite, a strettissimo giro, nell'*Introduzione allo studio della statistica*. La lettura cuochiana della *Ricchezza delle Nazioni* assume dunque un'importanza che esula dai canoni interpretativi del semplice esercizio filologico e che merita di essere analizzata nei suoi presupposti teorici, mostrando come il Molisano avesse colto i due aspetti centrali della riflessione smithiana: la vena profondamente storicistica, radicata in una concezione stadiale del diverso progresso delle diverse nazioni, che conferiva al liberismo smithiano il suo carattere antidogmatico. Purtroppo un'analisi esaustiva di tutti i temi smithiani riletti da Cuoco richiederebbe uno spazio che va ben oltre dagli obiettivi della presente ricerca, per questo motivo ci limiteremo a seguire il filo conduttore della controversia con Gioia, prendendo in esame la celebre digressione sul commercio dei grani contenuta nel IV libro. Si tratta di una scelta non casuale: proprio la teoria smithiana del commercio delle derrate alimentari si riassumevano tutti quegli elementi — la distinzione tra *scarcity* e *famine*, la teoria del *self-interest* come meccanismo di autoregolamentazione del mercato, il ruolo dello Stato nella tutela della libera concorrenza — che aveva convito il Molisano a innestare i principi del liberismo smithiano nel quadro metodologico del proprio storicismo economico-politico.

4.4.1. La teoria smithiana del commercio dei grani: *self-interest*, *prezzo naturale e «mano invisibile»*

Nel paragrafo dedicato all'analisi cuochiana del fenomeno delle carestie abbiamo accennato come la distinzione operata dal Molisano tra «carestia apparente» e «carestia reale» avesse il proprio snodo teorico nell'articolazione smithiana tra *scarcity* e *famine*.

Nella celebre digressione dedicata al commercio e alle leggi sui grani, contenuta nel IV libro, il grande economista aveva osservato:

> Chiunque consideri con attenzione la storia delle scarsità e delle carestie che hanno afflitto ogni parte d'Europa nel corso del secolo attuale e dei due precedenti, per diverse delle quali esistono informazioni abbastanza esatte, credo troverà che una scarsità non è mai stata causata da una coalizione dei commercianti di grano sul mercato interno né da altra causa eccetto quella di un raccolto realmente scarso, forse in qualche luogo particolare determinata talvolta dalla devastazione della guerra, ma nella gran parte dei casi dall'avversità delle stagioni; e che la carestia non è mai stata dovuta ad altro che alla violenza del governo nel tentativo di rimediare con mezzi inopportuni agli inconvenienti di una scarsità[377].

In questa pagina Smith poneva una rigorosa distinzione tra *scarcity*, la scarsità oggettiva determinata da cause naturali tra le quali andavano annoverate anche le devastazioni prodotte dai conflitti tra le grandi nazioni, e *famine*, la carestia vera e propria, attribuita però a un'eccessiva «violenza del governo» che, attraverso «mezzi inopportuni» — come il calmieramento dei prezzi, i premi all'esportazioni, i dazi sulle importazioni di grano estero — sconvolgeva il ritmo della libera circolazione, incrinando il naturale riequilibrio tra domanda e offerta che avrebbe altrimenti contenuto il prezzo del grano al suo livello medio. Occorre però sottolineare come questa parte della *Ricchezza* sia dedicata alla critica del sistema mercantilistico, per cui la distinzione operata da Smith va letta in funzione del suo duplice bersaglio polemico. In prima battuta, veniva dimostrata l'infondatezza dei timori avanzati dai mercantilisti circa il possibile verificarsi di una carestia determinata da eventuali manovre speculative, dimostrando come nella storia recente dell'Europa il problema della scarsità derivasse esclusivamente da cattive annate nel raccolto del grano. Nel contempo, Smith mirava a dimostrare come le politiche economiche care ai mercantilisti, tutte incentrate sul ruolo regolatore dello Stato, lungi dal risolvere il problema della scarsità, rischiassero paradossalmente di aggravarne gli effetti portando potenzialmente allo scoppio di una carestia su vasta scala.

Era precisamente questo secondo aspetto della teoria smithiana che Cuoco riformulava nel quadro del proprio storicismo, traducendolo in funzione delle specifiche condizioni

[377] A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit., p. 664.

economiche della Repubblica Italiana. L'economista scozzese, infatti, aveva elaborato la sua teoria avendo davanti agli occhi un'Inghilterra in pieno sviluppo industriale, dove gli interessi della grande borghesia commerciale, guidata dalla ricerca del giusto profitto, avrebbe dovuto tendere naturalmente a riequilibrare il rapporto tra domanda e offerta, disinnescando le potenziali spinte speculative e spegnendo sul nascere il pericolo delle carestie. Ricorrendo a un'immagine destinata a passare alla storia del pensiero economico, Smith spiegava come nella gestione degli affari il commerciante di grano si comportasse in maniera non dissimile da un «prudente capitano di una nave» che, messo alle strette dal progressivo scarseggiare delle scorte, era costretto a operare un rigido razionamento per evitare l'esaurirsi dei viveri prima di essere riuscito a riportare il proprio equipaggio a destinazione[378]. Sul piano della teoria economica, l'interesse del singolo commerciante e quello della collettività coincidevano perfettamente: anche negli anni di scarsità, il rialzo dei prezzi fungeva da meccanismo di salvaguardia attraverso cui il mercato autoregolava i consumi e preservava le scorte disponibili:

> L'interesse del commerciante sul mercato interno e quello della gran massa della popolazione sono esattamente gli stessi anche in anni di grande scarsità. È suo interesse aumentare il prezzo del grano al punto in cui la reale scarsità dell'anno lo richieda […]. Aumentando il prezzo egli scoraggia il consumo e costringe più o meno tutti, ma particolarmente le classi inferiori, al risparmio e alla economia[379].

Bisogna prestare particolare attenzione a questo passo, poiché esso costituisce un ottimo esempio dell'inconsistenza di quello che alcuni interpreti contemporanei hanno definito l'*Adam Smith problem*, ossia la presunta difficoltà da parte dell'economista scozzese di riuscire a saldare i due moventi naturali del *self-interest* e della *sympathy*: la molla dell'interesse personale, che fa scattare lo scambio economico, e la capacità di immedesimazione nella condizione altrui come fondamento morale della società civile[380].

[378] Ivi, p. 662.
[379] Ivi, pp. 661-662.
[380] Come noto, il nesso tra *self-interest* e *sympathy* rappresentava il centro delle riflessioni svolte nella *Teoria dei sentimenti morali*, dove Smith aveva osservato: «Anche se ogni uomo, secondo il proverbio, potrebbe essere il mondo intero per sé stesso, per il resto dell'umanità è una parte quasi insignificante di esso. Per quanto la sua felicità possa essere più importante di quella di tutto il mondo, per ogni altra persona non ha più importanza di quella di qualsiasi altro uomo. Per quanto possa essere vero che ogni individuo, nel suo intimo, preferisca naturalmente sé stesso a tutti gli esseri umani, tuttavia non osa guardare in faccia l'umanità e dichiarare di agire secondo questo principio» (A. Smith, *Teoria dei*

In realtà, il passo dimostra come, secondo Smith, il commerciante mosso dal proprio *self-interest* a massimizzare i profitti sia *ob torto collo* costretto a commisurare l'aumento dei prezzi all'equilibrio tra l'offerta annuale disponibile e l'ammontare complessivo della «domanda effettiva» di grano da parte della popolazione. Un elevato innalzamento dei prezzi avrebbe portato a un tale scoraggiamento dei consumi da lasciare una notevole quantità di grano invenduta, causando un sbilanciamento dell'offerta che, con il progressivo approssimarsi del nuovo raccolto, avrebbe costretto il commerciante a liberarsi della quota in eccesso a prezzi troppo bassi. A sua volta, un elevato abbassamento dei prezzi avrebbe determinato un aumento troppo repentino dei consumi, con il rischio non solo di perdere una quota consistente dei profitti, ma di provocare l'esaurimento delle scorte prima del nuovo raccolto, esponendo gli strati più poveri della popolazione ai «terribili orrori della carestia» invece che ai soli «rigori della scarsità»[381]. Non era dunque la *sympathy* o il *self-command*, bensì il proprio *self-interest* a spingere il commerciante a comportarsi in maniera tale da prevenire il rischio della carestia:

> Sebbene per eccesso d'avarizia il commerciante di grani sul mercato interno possa talvolta elevare il prezzo del grano un poco al di sopra di quanto la scarsità dell'annata richieda, tuttavia tutti gli inconvenienti che la gente può soffrire da questa condotta, che effettivamente evita loro la carestia sul finire dell'annata, sono irrilevanti a confronto di ciò cui essa potrebbe essere esposta da un trattamento più liberale all'inizio dell'anno[382].

---

sentimenti morali [1759], a cura di R. Bonfiglioli e D. Felice, Mimesis, Milano, 2024, p. 149). Secondo Tiziano Raffaelli, l'*Adam Smith problem* rappresenta un falso problema, a patto però di non ricercarne la soluzione né nel ruolo del *prudent man* — il sentimento di moderazione con cui l'individuo persegue la ricchezza — né tantomeno nel *self-command*, l'autocontrollo che dovrebbe fungere da freno alla degenerazione del *self-interest* in *selfishness*, dell'interesse personale in egoismo. Occorre piuttosto prestare attenzione al «rifiuto smithiano del piano analitico su cui il contrasto può sorgere, dell'identificazione cioè di *self-interest* e *sympathy* con due fonti interne separate cui imputare di volta in volta l'azione in base all'intenzione dell'agente. Smith respinge la domanda stessa se le azioni generose siano o meno "derivanti dall'amor di sé" e afferma che la vera intenzione sfugge perfino a chi compie l'azione, salvando così il discorso morale, sulle orme di Butler e Hume, dalla conclusione scettica che Mandeville ricavava dall'impossibilità di isolare il movente virtuoso» (T. Raffaelli, *La Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith*. *Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma, 2001, pp. 16-20, qui, pp. 19-20).

[381] A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit., p. 661-662.

[382] Ivi, p. 662.

Questa teoria, che cercava di stabilizzare le fluttuazioni del «prezzo di mercato» dei grani sul fondamento oggettivo del loro «prezzo naturale»[383] attraverso la componente soggettiva del *self-interest* dei singoli commercianti, fungeva secondo Smith anche da strumento di contrasto alle tendenze monopolistiche innescate dagli improvvidi interventi dello Stato, destinate a turbare l'equilibrio della libera concorrenza. A differenza delle altre merci, infatti, il grano — essendo «la merce di maggior consumo annuale» — veniva coltivato su vasta scala da una pluralità di produttori e affidato nella distribuzione a una rete di commercianti «sparsi in tutti i diversi angoli del paese», rendendo di fatto impossibile il «coalizzarsi» d'interessi tipico dello «spirito corporativo» che presiede alla formazione dei monopoli:

> Anche con la violenza della legge è difficilmente possibile stabilire un monopolio così esteso rispetto al grano [...]. I commercianti di grano sul mercato interno, agricoltori e fornai inclusi, sono necessariamente più numerosi dei commercianti di qualsiasi altra merce e la loro situazione dispersa li mette nell'assoluta impossibilità di coalizzarsi. Se in un anno magro uno di essi dovesse trovare di avere a disposizione una quantità di grano molto maggiore di quella che potrebbe sperare di vendere prima della fine dell'annata al prezzo corrente, egli non penserebbe di tenere elevato il prezzo a sue spese e a solo vantaggio dei rivali e dei concorrenti, ma lo ridurrebbe immediatamente[384].

A nostro avviso, in questa pagina Smith sintetizza efficacemente il cuore della propria teoria dei monopoli. In un mercato libero, il *self-interest* di ciascun commerciante — il

[383] Nel libro I, a proposito del rapporto tra prezzo di mercato e prezzo naturale, Smith aveva osservato: «Il prezzo di mercato di una data merce è regolato dalla proporzione tra la quantità che è effettivamente portata sul mercato e la domanda di coloro che sono disposti a pagarne il prezzo naturale, ossia l'intero valore della rendita, del lavoro o del profitto, che si deve pagare per portarvela […]. Il prezzo naturale è quindi, in certo senso, il prezzo medio intorno al quale gravitano continuamente i prezzi di tutte le merci. Circostanze diverse possono talvolta mantenerli molto al disopra di esso, e talaltra portarli alquanto al disotto. Ma qualunque possano essere gli ostacoli che impediscono che i prezzi si stabilizzino a questo livello medio permanente, essi vi tendono costantemente (ivi, pp. 142, 144).

[384] Ivi, pp. 663-664. A proposito della dinamica tra regime di monopolio e aumento dei prezzi, Smith aveva spiegato: «Un monopolio concesso a un individuo o a una compagnia commerciale ha lo stesso effetto di un segreto commerciale o industriale. I monopolisti, mantenendo il mercato costantemente mal rifornito, non soddisfacendo mai interamente la domanda effettiva, vendono le loro merci molto al di sopra del prezzo naturale e aumentano molto al di sopra del loro saggio naturale le proprie remunerazioni, sia che queste consistano di salari o di profitti. Il prezzo di monopolio è in ogni caso il più elevato che si possa avere. Il prezzo naturale, o prezzo di libera concorrenza, è invece il più basso che possa darsi, naturalmente non sempre, ma per un certo tempo. L'uno è sempre il più elevato che si possa spuntare dai compratori o che, si ritiene, essi siano disposti ad accettare; l'altro è il più basso che i venditori possano comunemente accettare pur continuando al tempo stesso la loro attività» (ivi, pp. 148-149).

timore di accumulare una quantità eccessiva di scorte destinate a essere svendute con la perdita di una quota consistente dei profitti — operava come un naturale meccanismo correttivo che riportava l'offerta disponibile in equilibrio con la «domanda effettiva», evitando così le distorsioni causate dalla formazione del prezzo di monopolio e riportando il prezzo di mercato nell'orbita del prezzo naturale. Anche se qui Smith non la chiama in causa esplicitamente, è facile riconoscere quella teoria della libera concorrenza che trovava la propria formulazione più felice nella metafora della «mano invisibile», il cui meccanismo operava all'interno del mercato dei grani esattamente come negli altri rami dell'industria: la ricerca di attività produttive dove impiegare i propri capitali ricavandone il massimo profitto possibile si trasformava in un aumento del reddito annuo dell'intera società. Nel caso specifico del commercio dei grani, come visto, il beneficio collettivo era rappresentato dalla prevenzione di una carestia su vasta scala[385]. A partire da tale quadro teorico Smith traeva la conclusione, gravida di conseguenze dal punto di vista della politica economica, che «l'illimitata e incontrollata libertà del commercio dei grani» rappresentasse non solamente «l'unica efficace prevenzione delle miserie di una carestia, ma anche il miglior palliativo agli inconvenienti di una scarsità», dal momento che gli «inconvenienti di una reale scarsità non si possono rimediare ma soltanto alleviare». Inoltre, a differenza di quanto accadeva nel commercio delle altre merci, il rischio di carestia rendeva il mercato dei grani particolarmente esposto all'«odio popolare», tanto da rendere necessario l'intervento del governo a tutela del suo libero esercizio. In tal senso, per Smith lo Stato, intervenendo con misure volte a proteggere la libertà di commercio e a rimuovere gli ostacoli che inceppavano il meccanismo della concorrenza, non solo preveniva il rischio di un'eventuale carestia e con essa lo spettro di una sommossa popolare, ma incrementava al contempo il reddito complessivo della nazione. Tuttavia,

[385] La metafora della «mano invisibile» ricorre una sola volta nella *Ricchezza delle Nazioni*, nel corso del capitolo II del libro IV, dedicato alla limitazione sulle importazioni delle merci straniere, dove Smith osserva: «Ogni individuo che impiega il suo capitale a sostegno dell'industria interna cerca necessariamente di dirigerla in modo che il suo prodotto possa essere del massimo valore possibile […]. Ma il reddito annuale di ogni società è sempre esattamente uguale al valore di scambio di tutto il prodotto annuale della sua industria, o meglio si identifica esattamente con quel valore di scambio. Perciò, cercando per quanto può di impiegare il suo capitale a sostegno dell'industria interna e di indirizzare questa industria in modo che il suo prodotto possa avere il massimo valore, ogni individuo contribuisce necessariamente quanto può a massimizzare il reddito annuale della società. Invero, generalmente egli né intende promuovere l'interesse pubblico né sa quanto lo promuova. Preferendo sostenere l'industria interna anziché l'industria straniera, egli mira soltanto alla sua sicurezza; e dirigendo quell'industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore egli mira soltanto al proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni» (ivi, pp. 583-584).

una simile politica economica mirata alla difesa della più assoluta libertà di commercio, precisava Smith, poteva rivelarsi realmente efficace solamente sul presupposto di un determinato grado di modernizzazione delle infrastrutture che rendeva possibile lo sviluppo del mercato dei grani:

> In un grande paese a grano, tra le cui differenti parti il commercio e le comunicazioni siano libere, la scarsità determinata dalle annate più sfavorevoli non può mai essere tale da portare alla carestia; e il raccolto più scarso, se amministrato con frugalità ed economia, manterrà per tutto l'anno lo stesso numero di persone normalmente nutrite in misura più generosa in anni di moderata abbondanza[386].

Nella prospettiva della nostra ricerca questa pagina assume una particolare importanza, poiché contiene lo snodo teorico per comprendere la profondità della rilettura cuochiana. Attraverso la descrizione delle condizioni strutturali che rendevano possibile il pieno funzionamento del meccanismo concorrenziale, l'economista scozzese prendeva le distanze da qualsiasi lettura tesa a ipostatizzare il principio del libero mercato. Le virtù autoregolatrici del mercato erano legate allo sviluppo di determinati fattori economici — un mercato interno esteso collegato da un'articolata rete infrastrutturale che permetteva una rapida circolazione delle merci, e un elevato grado di divisione del lavoro capace di compensare la scarsa produttività delle diverse zone e dei diversi settori — che avrebbero reso impossibile il «coalizzarsi» d'interessi tipico delle formazioni monopolistiche. Era precisamente questa consapevolezza della storicità dei principi economici — il riconoscimento che la libertà di commercio poteva produrre effetti benefici esclusivamente all'interno di una specifica cornice economico-amministrativa — che Cuoco aveva saputo cogliere nella sua lettura della *Ricchezza delle Nazioni* e che Gioia, nel suo strabismo metodologico, aveva ignorato.

4.4.2. Un «liberismo non dogmatico»: la vena storicistica della riflessione smithiana

Questa breve esposizione delle posizioni di Smith in materia di liberalizzazione del commercio dei grani, per quanto sommaria, rende tuttavia possibile mostrare come l'originalità della lettura cuochiana fosse il frutto della capacità del Molisano di cogliere due aspetti centrali delle analisi contenute nella *Ricchezza delle Nazioni*.

[386] Ivi, pp. 664-665.

In primo luogo, a Cuoco, lettore di Vico, non sfuggiva la vena squisitamente storico-comparativa del metodo smithiano. Si trattava di quella concezione stadiale delle società che caratterizzava le riflessioni contenute nel libro III, dedicate al diverso progresso della ricchezza nelle diverse nazioni. Sullo sfondo della teoria dei diversi impieghi del capitale nei settori a maggiore redditività, esposta nell'ultimo capitolo del libro II, l'economista scozzese delineava quello che secondo lui era il «corso naturale» dello sviluppo economico. Influenzato dalle riflessioni dei fisiocratici, Smith individuava il primo impiego del capitale nel ramo agricolo, la cui capacità di mettere in moto una grande quantità di lavoro produttivo unita alla «naturale» produttività della terra, determinava un tale livello di accumulazione del valore da alimentare contemporaneamente la rendita del proprietario fondiario, il profitto dell'agricoltore e i salari dei lavoratori contribuendo così alla crescita del reddito nazionale[387]. Dal *surplus* generato dalla produzione agricola sarebbe derivata una progressiva espansione del mercato interno che, determinando un aumento nella divisione del lavoro, creava le condizioni per la graduale diversificazione dell'impiego di capitali nello sviluppo dei vari rami dell'industria, in particolare nel comparto manifatturiero. Quest'ultimo, pur non potendo contare sulla «naturale» produttività della terra, era tuttavia in grado di aggiungere valore al reddito *pro capite* annuale della società attraverso il solo lavoro produttivo, aprendo la strada all'espansione del commercio estero, al quale Smith attribuiva un contributo minore all'accrescimento della ricchezza nazionale, in quanto capace di mettere in moto una quantità di lavoro inferiore rispetto agli altri due rami. Questa interazione reciproca tra il livello di divisione del lavoro, tasso di accumulazione del capitale attraverso l'impiego produttivo del *surplus* e la ricerca costante di nuovi mercati di sbocco in grado di garantire l'assorbimento della produttività nazionale rappresentava, agli occhi di Smith, il vero motore del «progresso

[387] Alla base dell'impiego fruttuoso del capitale nel ramo agricolo Smith individuava anche se non esplicitamente il meccanismo correttivo della «mano invisibile»: «La considerazione del profitto individuale è il solo motivo che determina il possessore di un capitale a impiegarlo nell'agricoltura o nell'industria o in qualche particolare ramo del commercio all'ingrosso o al dettaglio. Le differenti quantità di lavoro produttivo che esso può mettere in moto e i differenti valori ch'esso può aggiungere al prodotto annuale della terra e del lavoro della società a seconda che venga impiegato nell'uno o nell'altro di questi diversi modi non entrano mai nelle sue riflessioni. Nei paesi dove l'agricoltura è il più vantaggioso di tutti gli impieghi e la coltivazione e le migliorie la via più diretta per una splendida fortuna, i capitali individuali saranno naturalmente impiegati nella maniera più vantaggiosa per l'intera società» (ivi, p. 499).

naturale della ricchezza»[388]. Altrettanto interessante era il ricorso da parte dell'economista scozzese, alla dimensione comparativa che emerge con particolare evidenza nell'analisi riservata al progresso «innaturale» dell'Europa moderna rispetto a quello verificatosi nelle colonie americane. Nel vecchio continente, secondo Smith, si era avuta un'inversione nel «progresso naturale della ricchezza»: il sistema feudale attraverso istituzioni come la legge della primogenitura e l'inalienabilità delle terre avevano determinato una concentrazione delle terre nelle mani di pochi grandi proprietari, bloccandone la naturale distribuzione. Inoltre, l'introduzione di rapporti di produzione come la servitù della gleba e la mezzadria, scoraggiava di fatto l'aumento della produttività agricola, poiché tanto il servo quanto il mezzadro, non essendo proprietari della terra e vedendosi sottrarre gran parte del profitto dal signore feudale, non avevano alcun interesse ad apportarvi migliorie[389]. Questa paralisi della produzione agricola aveva contribuito a causare la peculiare inversione per cui era stato il precoce sviluppo dell'industria manifatturiera e del commercio estero a trascinare il lento avanzamento della produzione agricola alla base del carattere squilibrato e farraginoso della crescita economica europea[390]. Al contrario, le colonie inglesi del Nord America rappresentavano un perfetto esempio di «progresso naturale della ricchezza». Tuttavia, la prosperità dei nuovi territori, secondo Smith, non era il frutto di un'oculata amministrazione, bensì l'effetto fortuito della negligenza e della trascuratezza del governo

[388] È interessante come nel corso del libro I Smith leghi lo «stato progressivo» delle nazioni a un alto livello dei salari: «La generosa remunerazione del lavoro, quindi, com'è l'effetto della crescente ricchezza, così è la causa della crescente popolazione. Lamentarsene è lamentarsi dell'effetto e della causa necessaria della massima prosperità pubblica. Occorre forse osservare che è nello stato progressivo, mentre la società avanza verso nuove acquisizioni, anziché quando essa ha acquisito la pienezza delle ricchezze, che la condizione dei poveri lavoratori, ossia della grande massa del popolo, sembra essere più felice e più confortevole. La loro condizione è dura nello stato stazionario e miserabile nello stato di decadenza […]. La generosa remunerazione del lavoro, mentre incoraggia la moltiplicazione della specie, accresce l'operosità delle classi inferiori. I salari stimolano l'operosità che, come ogni altra qualità umana, migliora in proporzione all'incoraggiamento che riceve. Un'abbondante sussistenza accresce la forza fisica del lavoratore e la piacevole speranza di migliorare le sue condizioni e di finire i suoi giorni forse nel riposo e nell'abbondanza lo spinge a impegnarsi al massimo. Conseguentemente, dove i salari sono elevati troveremo sempre lavoratori più attivi, diligenti e solleciti che dove essi sono bassi (ivi, pp. 172-173).

[389] Cfr., pp., 509-522.

[390] Cfr., pp. 504-508. Osserva Smith: «Secondo il corso naturale delle cose, la maggior parte del capitale di ogni società in sviluppo viene quindi diretto prima verso l'agricoltura, poi all'industria e da ultimo al commercio estero. Questo ordine di cose è così naturale che penso sia stato osservato in certa misura in ogni società che avesse qualche territorio […]. Ma sebbene questo ordine naturale delle cose debba essersi realizzato in certa misura in ogni società avente un certo territorio, in tutti gli stati moderni d'Europa è stato sotto molti aspetti invertito. Il commercio estero di alcune delle loro città ha introdotto tutte le manifatture più fini, cioè quelle che erano adatte a essere vendute lontano; e l'industria e il commercio estero insieme hanno promosso le più importanti migliorie agricole» (ivi, pp. 507-508).

inglese, che aveva permesso allo sviluppo economico delle colonie nordamericane di non risentire dei nefasti effetti di istituzioni come la primogenitura e l'inalienabilità delle terre. Nelle colonie, l'enorme offerta di terra determinava un forte abbassamento del suo prezzo, che aveva a sua volta portato a un'impennata della domanda di manodopera, la cui scarsità spingeva gli «ansiosi» proprietari a ricercare lavoratori di ogni «provenienza», remunerandoli con «salari liberalissimi» pur di far fronte alle necessità della produzione. In questo modo si era innescata una spirale virtuosa, poiché i «salari liberali, uniti all'abbondanza e al basso prezzo della terra», permettevano ai lavoratori di accumulare risorse sufficienti da acquistare un appezzamento di terra proprio. Divenuti proprietari, essi potevano a loro volta impiegare altri lavoratori remunerandoli con «uguale liberalità», i quali, accumulando le medesime risorse, finivano presto per abbandonare il nuovo padrone per diventare anch'essi proprietari di una piantagione[391]. Inoltre, i nuovi territori erano esentati dall'obbligo di contribuire alle spese per la difesa e il funzionamento del «governo civile» della madrepatria, il che aveva portato a una «moderatezza» della pressione fiscale, permettendo ai coloni di investire una «quota» considerevole dei profitti nel miglioramento delle tecniche di coltivazione delle piantagioni. Questa «libertà di amministrare i propri affari», unita all'«abbondanza di buona terra», rappresentavano le due cause del «rapidissimo» progresso e della «prosperità di tutte le nuove colonie»[392].

In secondo luogo, nella sua lettura della *Ricchezza delle Nazioni*, Cuoco aveva dimostrato di aver colto i tratti di quello che Tiziano Raffaelli ha giustamente definito il «liberismo non dogmatico di Smith», ossia la capacità del grande economista di tradurre i principi del proprio liberismo in funzione della concreta realtà storica. Esempio emblematico di tale antidogmatismo, secondo Raffaelli, era rappresentato dal parere favorevole espresso da Smith sugli *Acts of Trade and Navigation* del 1651, redatti dal governo Cromwell. Si trattava di una misura che Smith — nonostante l'alto costo economico dovuto alla natura apertamente monopolistica del provvedimento — riconosceva come necessaria, poiché finalizzata a consolidare il dominio della marina inglese sulle principali rotte commerciali e, con essa, la sicurezza nazionale[393]. Era a questa

[391] Ivi, pp. 711-712.
[392] Ivi, pp. 719-720.
[393] T. Raffaelli, *La Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith*, cit., pp. 132-139, qui, p. 135. A proposito dell'Atto di navigazione, Smith osservava: «L'Atto di navigazione non è favorevole al commercio estero, cioè allo sviluppo della ricchezza che da esso può derivare. L'interesse di una nazione nelle sue relazioni

altezza del discorso che la lettura cuochiana mostrava la propria originalità. Il Molisano aveva colto con lucidità che la difesa propugnata da Smith dell'«illimitata e incontrollata libertà del commercio dei grani» come «unica efficace prevenzione delle miserie di una carestia» non rappresentasse un principio economico da applicare dogmaticamente, bensì da calibrare a partire dall'analisi delle specifiche condizioni storiche che avevano caratterizzato il diverso progresso economico delle diverse nazioni. Nel caso di Smith, egli aveva davanti agli occhi le specifiche condizioni dell'Inghilterra del suo tempo, ossia di una nazione in cui con gli *Enclosure Acts* era stato avviato un processo di profonda trasformazione della produzione agricola. Certo, Smith non mancava di criticare tali provvedimenti per i drammatici effetti sociali derivanti dalla forte concentrazione della terra nelle mani della grande borghesia latifondista, che aveva gettato sul lastrico migliaia di piccoli contadini e che veniva additata come classe parassitaria, in quanto viveva di sola rendita senza contribuire effettivamente alla crescita del reddito nazionale. Tuttavia, gli *enclosures* rappresentavano di fatto una svolta progressiva, poiché avevano favorito l'affermarsi del sistema di affittuari capitalisti — i *farmers* — che, investendo nel miglioramento delle tecniche di coltivazione e operando in regime di libera concorrenza, avevano reso possibile un salto di qualità nella produzione agricola. Questo incremento della produttività — che, come si è visto, Smith considerava il primo e più «naturale» impiego del capitale — costituiva la necessaria premessa per quello sviluppo dell'industria manifatturiera e del commercio estero che, nel giro di un secolo, avrebbe consentito all'Inghilterra di affermarsi come la prima potenza economica europea. Quando il grande economista scozzese scriveva, aveva davanti agli occhi un paese in cui la produzione agricola si era ormai pienamente sviluppata, dando vita a un mercato interno strutturato su una rete capillare di mercati locali collegati da una articolato sistema infrastrutturale di

commerciali con le nazioni straniere è […] di acquistare al prezzo più basso possibile e vendere al più alto. Ma una nazione avrà più probabilità di acquistare a basso prezzo quando grazie alla più perfetta libertà di commercio incoraggia tutte le nazioni a portarle le merci che ha bisogno di acquistare; e per la stessa ragione essa venderà con grande probabilità a prezzo elevato quando i suoi mercati sono in questo modo pieni di un grandissimo numero di compratori. È vero che l'Atto di navigazione non impone onere alle navi straniere che vengono a esportare i prodotti dell'industria britannica […]. Ma se agli stranieri, con proibizioni o con alti dazi, viene proibito di venire a vendere, essi non possono sempre permettersi di venire a comprare; perché vendendo senza carico essi devono perdere il nolo dal loro paese alla Gran Bretagna. Diminuendo il numero dei venditori, diminuisce quindi necessariamente quello dei compratori i quali probabilmente non solo acquisteranno le merci estere a prezzo più caro ma anche venderanno le nostre più a buon mercato che se ci fosse una più perfetta libertà di commercio. Tuttavia, poiché la difesa è molto più importante della ricchezza, l'Atto di navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti commerciali inglesi (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, cit., pp. 593-594).

strade e canali che permetteva la rapida circolazione delle merci dalle zone maggiormente produttive a quelle scarsamente produttive, e in cui l'elevato livello di divisione del lavoro consentiva di compensare l'eventuale scarsità dei raccolti. Erano esattamente queste le condizioni indispensabili per il progresso economico di un paese che mancavano nel contesto della Repubblica Italiana, la quale si trovava in una situazione profondamente diversa: un'economia prevalentemente agricola, segnata da rapporti di produzione di natura largamente feudale, con uno sviluppo del settore manifatturiero pressoché inesistente e con infrastrutture commerciali del tutto inadeguate. In simili circostanze, l'introduzione di una «illimitata e incontrollata libertà del commercio dei grani», propugnata da Gioia, lungi dal rappresentare l'«unica efficace prevenzione delle miserie di una carestia», avrebbe rischiato di produrre quegli stessi effetti che Smith descriveva come conseguenze derivanti dagli inopportuni provvedimenti presi dal governo: il pericolo di eventuale carestia e, con essa, lo spettro di una sommossa popolare.

La ricostruzione della lettura cuochiana della *Ricchezza delle Nazioni* consente di tracciare un breve bilancio sul percorso teorico analizzato nel corso del presente paragrafo, necessario a illuminare le fasi successive della ricerca. Dalla lezione smithiana Cuoco aveva tratto l'esigenza di distinguere tra la validità teorica dei principi economici e l'analisi delle condizioni strutturali che ne rendevano possibile l'applicazione alle diverse fasi di sviluppo delle singole nazioni. Questa elaborazione teorica aveva una duplice livello di lettura storico-politica. Sul piano immediato della lotta interna all'esecutivo repubblicano, la polemica con Gioia rappresentava uno snodo decisivo, poiché consentiva al Molisano di trasformare la genovesiana «filosofia tutta di cose» in uno strumento attraverso cui coniugare l'analisi rigorosa della struttura economica della società con la prassi politica. La controversia con l'economista piacentino diventava l'occasione per un ripensamento della lezione smithiana che permettesse di riformulare il programma genovesiano, adattandolo alla nuova congiuntura storica e arricchendolo di quell'attenzione ai bisogni reali della società che la tragica esperienza del '99 aveva insegnato. Sul lungo periodo, invece, con lo sguardo rivolto alla Napoli del Decennio, l'integrazione dei principi liberismo smithiano all'interno della dimensione comparativa del proprio storicismo veniva tradotta dal Molisano in pratica di governo, senza che ciò si traducesse in forme velleitarie di astrattismo tipico di una certa parte del riformismo genovesiano, incapace di guardare con sguardo disincantato ai reali bisogni del

Mezzogiorno. Emblematic0 in tal senso sarebbe stato lo scontro con un personaggio come Zurlo — nel corso del dibattito sulla stesura della nuova legge per l'eversione della feudalità e sul progetto di riforma dell'istruzione pubblica — ancora legato agli schemi politico-istituzionali tipici del riformismo napoletano. A nostro avviso, era proprio in questa capacità di tradurre i principi del programma genovesiano ripensandoli alla luce del liberismo smithiano che si rivelava la maggiore originalità del contributo cuochiano alla discussione sulle politiche di sviluppo e modernizzazione della struttura economico del Mezzogiorno.

Parte III — Il ritorno a Napoli (1806-1811)
Tra giornalismo e pratica di governo: il ruolo di Cuoco nella stagione riformistica del Decennio

Capitolo 1 — L'arrivo a Napoli e la conquista dell'«onesta fortuna»

1.1. La direzione del «Corriere di Napoli» nel quadro del «nuovo ordine napoleonico»

La lettera di Bartolomeo Benincasa del 20 settembre 1806 costituisce un documento prezioso, poiché testimonia la rottura con la «rete di mutua solidarietà», sulla quale Cuoco aveva fatto affidamento nei primi tempi del suo esilio milanese:

> Ti scrissi, appena giunto in Zara ai 3 di luglio, a Napoli: non veggo risposta, e replico, perché desidero ardentemente d'aver tue nuove. Sempre *Napoli*, non sapendo altro indirizzo […]. Nulla ho mai saputo circa il foglio già nostro o circa i nostri successori: nessuno annuncio ti sei curato d' inserirvi partendo, né sillaba mai di là mi scrivesti. Dio ti perdoni tanto tuo abbandono. Se non m' hai morto e sotterrato, cercami e trovami in cuor tuo, e ricorderai a forza l'amico che sempre t'ama e pregia»[394].

Questa testimonianza assume un valore ancor più significativo se si considera che tra i collaborati del «Giornale italiano» — per le cui sorti Cuoco si era speso con particolare impegno nei mesi immediatamente precedenti la partenza dal capoluogo lombardo — Benincasa era colui il quale avrebbe dovuto continuare la direzione[395]. Il silenzio lamentato dal letterato modenese circa le vicende del «foglio», è indicativo della nuova «situazione» del Molisano. Alla fine di giugno, infatti, Cuoco era rientrato a Napoli, dove su «pressante invito» di Tito Manzi aveva accettato la direzione del «Corriere di Napoli»[396]. La decisione di affidare al Molisano la direzione del nuovo foglio, come

[394] Lettera di Bartolomeo Benincasa del 20 settembre 1806, cit., pp. 205-206.
[395] Che il Molisano vedesse in Benincasa il naturale successore alla direzione del «Giornale italiano» è attestato dalla risposta dello stesso segretario di Stato Luigi Vaccari: «Quanto alla continuazione del Giornale, non disento che questa sia affidata al sig. Benincasa per tutto il tempo che voi vi eravate obbligato col signor Agnelli» (Lettera di Luigi Vaccari del 9 giugno 1806, cit., p. 200).
[396] Alla perizia di Nino Cortese e Fausto Nicolini si deve la ricostruzione delle vicende editoriali del «Corriere di Napoli» e il rinvenimento dello schema di contratto tra i proprietari e lo stampatore Simone che — secondo i due studiosi — dimostra come, quando nel 1807 «Pietro Giordani parlava a Giambattista

evidenziato da De Francesco, s'inscrive all'interno del «reticolato di relazioni politiche» e personali che avevano come «vero protagonista del nuovo ordine napoleonico a Napoli il responsabile del dicastero della Polizia, il corso Cristofaro Saliceti». Occorre dunque inquadrare la nascita del «Corriere di Napoli» nella più ampia cornice del «pronto interesse del nuovo governo» a «emulare gli indirizzi politico-amministrativi dell'altro Stato italiano modellato sull'esempio napoleonico». Del resto, si trattava di una piattaforma politica comune, che trovava il proprio centro nevralgico in un «programma» di governo teso alla «rapida uniformazione amministrativa del Mezzogiorno al resto della penisola», e che aveva suscitato un convincimento trasversale alle molte voci che componevano il patriottismo italiano: dagli «antichi giacobini», passando per tutti quei «fuoriusciti che alla stagione milanese della seconda Cisalpina e della Repubblica Italiana aveva preferito la prosecuzione dell'esilio in Francia», fino ad arrivare a quanti, come Cuoco, miravano a trovare «impiego e onori» nella Napoli dei napoleonidi[397].

1.2. Il contesto ideologico: *la modernizzazione del Mezzogiorno tra impegno pubblico e attività latomica*

A differenza di quanto accaduto negli ultimi anni dell'esilio milanese con le vicende del «Giornale italiano», la nomina alla direzione del «Corriere di Napoli» segnava un vero e proprio punto di svolta nella carriera politica di Cuoco. In particolare, la linea editoriale del foglio napoletano permetteva al Molisano di mettere luce le proprie qualità, attirandosi le simpatie di quanti, come ad esempio il ministro della Polizia Saliceti, non vedevano di buon occhio il riassorbimento nei ranghi di governo di chi era rimasto «fedele al Borbone». Tra i numerosi articoli pubblicati in questo periodo dal Molisano, quelli dedicati alla legge sull'abolizione della feudalità e alla drastica limitazione degli usi civici si distinguevano per l'attacco diretto alle vecchie strutture di potere. La denuncia della «mostruosità» del «colosso feudale», spiega De Francesco, andava di pari passo con l'esaltazione della azione riformista avviata da Giuseppe Bonaparte, riproponendo quella gradualità dei propositi su cui la «generazione democratica aveva fondato la propria pratica politica». Si apriva così uno spazio politico di manovra articolato su due livelli: da una parte, il livello «pubblico» dell'«impegno, sincero e risoluto» volto a far sì che il regno di Napoli entrasse

Giusti dei millecinquecento ducati che il Manzi lasciava al Cuoco sugli utili del "giornale napoletano"», non alludesse al *Monitore napoletano*, ma precisamente al «dimenticatissimo, rarissimo e quasi ignoto *Corriere di Napoli*» (V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, cit., vol. 2, pp. 420-430).

[397] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 93-94.

nell'«orbita delle monarchie amministrative», riducendo la «drammatica distanza» che, sul piano delle «strutture statuali e sociali» ancora lo separava dal resto delle «aree più progredite della penisola». Dall'altra, l'impegno «segreto» — latomico — che caratterizzava l'«azione politica dei patrioti», per i quali l'«ordine napoleonico» rappresentava semplicemente fase preliminare verso la formazione di uno «Stato unitario italiano». In questo modo, le «esigenze della nuova monarchia di costruire rapidamente quadri burocratici in grado di gestire la modernizzazione del Mezzogiorno», si sposavano con l'«interesse dei patrioti a servire Giuseppe da posizioni di forza anche per orientare la politica del sovrano su un terreno vieppiù favorevole ai loro propositi»[398].

1.3. «*Il mio nulla è superiore a tutte le loro miserabili grandezze*». *Le tappe della carriera di Cuoco tra incarichi di governo e tensioni familiari*

Agli occhi di Cuoco si riproponeva la possibilità di dare forma concreta al nesso tra impegno politico e ambizione personale che, durante gli anni milanesi, era riuscito a realizzare solo parzialmente nella collaborazione con Lizzoli. Da questo punto di vista, risulta particolarmente interessante ricostruire brevemente le principali tappe della carriera del Molisano nei quadri della burocrazia bonapartista, incrociandole con alcune delle lettere contenute nell'epistolario. Il 6 novembre veniva nominato consigliere del Sacro Regio Consiglio[399]. Come ricordano Cortese e Nicolini, la nomina non aveva mancato di destare scalpore, poiché, tra i requisiti di accesso vi era la laurea in giurisprudenza, divenuta obbligatoria per «tutti i magistrati aventi grado di consigliere», titolo che Cuoco conseguiva con ogni probabilità solo tra la fine del 1806 e l'inizio del 1807[400]. Il 18 dicembre Domenico Cotugno e Gaetano Gagliardi gli comunicavano l'ingresso fra i «Socj onorarj» del Reale Istituto di Incoraggiamento, istituzione di cui assumerà la presidenza

[398] Ivi, pp. 96-97. Sul nesso tra giacobinismo e associazionismo latomico, e sul che quest'ultimo svolse nella genesi delle successive organizzazioni segrete risorgimentali, si veda L. Addante, *Le Colonne della Democrazia*. *Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2024.
[399] Il 29 novembre comunicava con orgoglio allo zio: «Sua Maestà mi ha nominato consigliere del Sacro Real Consiglio. Sono il primo da quasi un secolo in qua promosso a questa carica senza prima esser stato giudice di Vicaria» (Lettera allo zio Giuseppe Cuoco del 29 novembre 1806, cit., p. 212).
[400] N. Cortese, F. Nicolini, *Annotazioni*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 376. Caustiche le osservazioni di Carlo De Nicola: «Sentesi la provista di due consiglieri togati, cioè don Giuseppe Abbamonte e don C. Tutti e due sono noti per l'anno 1799 e niente più, non avendoli mai il foro conosciuti; e si faranno consiglieri per salto: cosa che avvilisce la magistratura» (C. De Nicola, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, cit., vol. II, p. 298).

nel giugno del 1810[401]. Con i primi incarichi e il conseguente consolidamento della propria «situazione» economica, Cuoco poteva finalmente far fronte alle pressanti richieste del fratello Michele Antonio. A quest'ultimo annunciava di essere riuscito a «situare» Carlo Antonio Bottari come «giudice della Vicaria» presso il «tribunale straordinario delli tre Apruzzi», lamentando però la scarsa disponibilità da parte del vecchio amico a spostarsi da Civitacampomarano[402]. Argomento su cui tornava a stretto giro quando, sul finire di novembre, scrivendo di nuovo a Michele Antonio, a sua volta preoccupato per la propria «situazione», sbottava: «Io non so codesta maledetta Civita quante attrattive abbia, giacché il maggior numero di voi ha paura di abbandonar la vista del vallone e della Cavatella. Ma in questo mondo non vi è mezzo termine: per esser qualche cosa bisogna far qualche cosa, ed in Civita non vi è niente da fare. Vi scrissi anche nella passata che voi sarete situato»[403]. A tale scopo, nei primi mesi dell'anno nuovo, prendeva contatto con il segretario generale dell'Amministrazione del demanio, Rocco Beneventani, al fine di fare pressioni sul direttore provvisorio Galtier, in modo da «situare» il fratello assicurandogli un impiego di «Ricevitorato» presso il circondario di Campobasso[404]. Si trattava, osserva Conte, di un «incarico comodo, quasi una sinecura, e tuttavia soddisfacentemente retribuito», perciò adatto, secondo Cuoco, alle caratteristiche del fratello «sostanzialmente pigro, infingardo, pauroso»[405]. Forse proprio a causa di tale carattere, Michele Antonio, dopo anni di

[401] Lettera di Domenico Cotugno e Gaetano Maira Gagliardi del 18 dicembre 1806, cit., p. 218. Per una ricostruzione esauriente del contributo offerto da Cuoco alla formazione delle accademie napoletane si veda: M. Martirano, *Le accademie*, in Id., *Il senso del concreto. Contributo ad una storia della cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. La rapida ascesa di Cuoco suscitava le pungenti osservazioni di Pietro Giordani che in una missiva a Giambattista Giusti, scriveva: «Non andare a salutare quel buon Cuoco, tutto cuore? […] un Cuoco ora in carrozza sua! Millecinquecento ducati come consigliere del supremo Consiglio di Santa Chiara; altrettanto gliene lascia godere Manzi, segretario di Stato, di utile sul giornale napoletano. Nulla manca a Cuoco di una splendida grandezza, neppur la insolenza de' valletti» (Lettera a Giambattista Giusti del 3 marzo 1807, in *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 347).

[402] Lettera al fratello Michele Antonio del 8 novembre 1806, cit., p. 209.

[403] Lettera al fratello Michele Antonio del 29 novembre 1806, cit., p. 211.

[404] «Caro amico, dì a tuo fratello di presentarsi subito da Galtier, perché costui scrive continuamente che non l'ha visto, e che il servizio ne soffre. Galtier non è Direttore, ma ne fa provvisoriamente le funzioni. Quando sarà nominato un Direttore in quella provincia, mi farò un piacere raccomandargli tuo fratello» (Lettera di Rocco Beneventani del 3 gennaio 1807, cit., p. 221). Nello stesso giorno Cuoco si affrettava a rispondere: «Caro Rocco, mio fratello ha già avuta la sua nomina […]. Ciò posto, ti prego di raccomandarlo a Galtier. Se vuoi favorirmi puoi farlo colla posta di oggi» (Lettera a Rocco Beneventani del 3 gennaio 1807, cit., p. 222).

[405] D. Conte, «*Situazione*», *strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco*, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», cit., p. 398. A conferma di quanto sostenuto da Conte, è utile riportare quanto Cuoco scriveva al fratello: «Il tuo incarico è quello di esigere le rendite de' demanj che sono nel tuo circondario; e di pagare l'esatto nella cassa che ti sarà designata. Farai la platea della tua giurisdizione.

pressanti richieste, sembrava iniziare a tergiversare frapponendo scuse e difficoltà, cosa che portava Vincenzo — in una serie di lettere dei primi mesi del 1807 — a incalzarlo: «Se questa situazione non ti piace, io non so cosa fare. Insomma ti vorrei più lieto e più attivo. Che diresti se menassi la vita che sto menando io? Ma non ci è mezzo termine, se si vuol essere qualche cosa bisogna agire»[406]. E ancora: «Facciamo presto […] se ti piace per carità, finiamola: mettiti in attività, fa pure quanti spropositi vuoi e fa presto, e falli con alacrità, perché più di ogni sproposito stanca quella tua eterna patetica irresoluzione e dubbiezza».[407] Arrivando infine a sbottare: «L'uomo il quale non ha bisogno dice: *andatevi a fare benedire*, e dice benissimo, e lo direi io stesso mille volte. Ma quando si ha bisogno è necessità pigliarsi il tempo, come viene, e non far troppo il dottore»[408].

Il 1807 sarà invece l'anno delle nomine prestigiose: il 18 luglio, infatti, entrava a far parte della commissione incaricata di adattare il *Code Napoléon* francese alla realtà giuridica del Regno di Napoli[409]. A distanza di pochi mesi, comunicava al fratello di essere entrato, su invito diretto di Giuseppe, nella commissione di giustizia incaricata di dare seguito all'esecuzione della legge del 30 aprile 1807 relativa alla nuova organizzazione dei tribunali del Regno[410]. È dell'11 novembre 1807, invece, l'incarico più prestigioso: la nomina insieme con Giacinto Dragonetti, Giuseppe Raffaelli, Domenico Franchini e Davide Winspeare, a membro della Commissione feudale «vissuta fino al 20 agosto 1810, per giudicar le cause tra baroni e comuni iniziate prima del 2 agosto 1806, data della legge eversiva della feudalità»[411]. Accanto agli incarichi di governo, arrivavano, copiose, le onorificenze. Il 18 maggio del 1808 veniva nominato «cavaliere dell'ordine reale delle

Fatta questa, ogni fatica è cessata» (Lettera al fratello Michele Antonio dei primi mesi del 1807, cit., p. 231).

[406] Lettera al fratello Michele Antonio dei primi mesi del 1807, cit., p. 227.

[407] Lettera al fratello Michele Antonio dei primi mesi del 1807, cit., p. 231.

[408] Lettera al fratello Michele Antonio dei primi mesi del 1807, cit., p. 236.

[409] «Sua Maestà si è compiaciuta nominarmi uno de' membri della commissione incaricata di formare il codice civile. Questo importante incarico è affidato al ministro della giustizia Cianciulli, al segretario di Stato Ricciardi […]. Vedete che io sono stato messo nella commissione la più importante pel soggetto e la più rispettabile per la dignità delle persone» (Lettera al fratello Michele Antonio del 18 luglio 1807, cit., p. 243).

[410] Cfr. Lettera al fratello Michele Antonio del 2 ottobre 1807, cit., p. 249.

[411] N. Cortese, F. Nicolini, *Annotazioni*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 379. Sulla figura di Davide Winspeare si veda A. M. Rao, *Davide Winspeare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. C, Treccani, Roma, 2020, consultabile all'indirizzo: *https://www.treccani.it/enciclopedia/davide-winspeare_(Dizionario-Biografico)/* (ultima consultazione giugno: 2026).

Due Sicilie»[412], appena pochi mesi dopo, il12 luglio, era eletto «rappresentante della magistratura nella commissione incaricata di recarsi a Baiona per felicitarsi con Giuseppe Bonaparte del suo avvento al trono di Spagna». Con gli altri membri della commissione decideva poi di proseguire alla volta di Parigi, dove la «mattina del 4 settembre, fu ricevuto, coi suoi colleghi, da Napoleone», che per l'occasione — oltre a fargli dono di una «tabacchiera diamantata» successivamente andata smarrita durante gli anni della «follia» — il 28 ottobre lo nominava «cavaliere della Corona di ferro»[413]. Al suo ritorno, verso la fine del gennaio 1809, era incaricato da Gioacchino Murat, insieme a Matteo Galdi e altri, di mettere a punto un progetto di riforma dell'Istruzione Pubblica[414]. Nonostante mole di lavoro a cui era sottoposto, gli incarichi continuavano ad accumularsi: il 25 marzo viene nominato «*maître de requêtes* o relatore al Consiglio di Stato»[415], il 15 aprile entrava nella «Commissione temporanea delle contribuzioni dirette»[416] e il 18 giugno diventava «membro della commissione incaricata di ricevere le iscrizioni di volontari scelti destinati a una guardia urbana della città di Napoli». Ormai per Cuoco si aprivano le porte per l'incarico a «consigliere di Stato e addetto alla sezione di legislazione»[417], promozione che avveniva il 12 marzo del 1810 e che lo portava, nel settembre dello stesso anno, a presiedere il «Consiglio generale della provincia di Molise»[418]. Infine, il 28 febbraio 1812, a seguito dell'ennesima manovra politica di Zurlo, ansioso di liberarsi di uno scomodo avversario, veniva nominato all'«altissima» carica di «direttore del Tesoro reale, per la quale gli si fissò, il 30 marzo, un onorario di 4000 ducati, ossia 17000 lire l'anno»[419].

[412] «Con Decreto del 18 maggio scovo S. M. il Re N [ostro] S [ovrano] si è degnata nominarla Cavaliere dell'Ordine Reale delle due Sicilie» (Lettera di Bagli Bicignano del 12 luglio 1808, cit., p. 268).
[413] N. Cortese, F. Nicolini, *Annotazioni*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 379. La ratifica dell'onorificenza fu ufficializzata dal Cancelliere dell'Ordine della Corona di Ferro Ferdinando Marescalchi: «Sua Maestà Napoleone I, Imperator de' Francesi, Re d'Italia, e Gran Mastro dell'Ordine della Corono di Ferro si è degnata con suo decreto delli 28 ottobre 1808 ascriverla nel numero de' Cavalieri» (Lettera di Ferdinando Marescalchi Parigi 31 ottobre 1808, cit., p. 272).
[414] N. Cortese, F. Nicolini, *Annotazioni*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 380. La commissione fu istituita con il real decreto del 27 gennaio 1809, che ne fissava la composizione — l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, Melchiorre Delfico, Cuoco e Tito Manzi in qualità di segretario — e ne affidava l'esecuzione al ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo (Lettera di Giuseppe Capecelatro del 1 febbraio 1809, in *Scritti vari* cit., vol. II, pp. 352-353).
[415] Lettera di Francesco Pignatelli del 8 aprile 1809, cit., p. 286.
[416] Lettera di Giovanni Agar del 17 aprile 1809, cit., p. 287.
[417] Lettera di Francesco Pignatelli del 12 marzo 1810, cit., p. 293.
[418] N. Cortese, F. Nicolini, *Annotazioni*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, pp. 381-382.
[419] Si trattava, osservano Cortese e Nicolini, di un «lavoro immane, che il C. compì in un paio d'anni, riuscendo a condurre la Tesoreria napoletana, dal caos in cui l'aveva trovata, a quell'ordine, semplicità e snellezza in cui la lasciò nel 1815 e che ne fecero fino al 1860 una delle meglio organizzate di tutta Europa» (ivi, p. 383).

Una ricostruzione che mette in luce la stridente differenza rispetto agli anni dell'esilio milanese, caratterizzati da delusioni e amarezza. A partire dal suo ritorno alla fine del giugno 1806, in qualità di direttore del «Corriere di Napoli», Cuoco era riuscito, nel volgere di pochi anni, a diventare ciò che nemmeno avrebbe potuto lontanamente sognare di essere nel capoluogo lombardo: un alto funzionario del governo bonapartista. Nella Napoli del Decennio, Cuoco era divenuto un influente uomo politico che, formatosi alla scuola di Machiavelli, aveva imparato a districarsi negli intrighi del potere, sfruttandone abilmente le dinamiche per il tornaconto proprio e dei propri sodali. Tuttavia, il Molisano non riusciva a nascondere il fastidio per le ipocrisie tipiche di un certo clientelismo, come si evince in questa lettera allo zio Giuseppe:

> Il massimo piacere che io provo nella mia fortuna è quello poter in parte compensare le afflizioni ciré per me avete sofferte […]. Di ciò che avvisate per i nostri nemici, finti amici, io ne sono più che persuaso, anzi, siccome io son franco, non ne ho fatto mistero, e l'ho scritto, e l'ho detto a molti. Io per me li disprezzo li ho disprezzati sempre tutti quanti sono, e finché io sarò vivo, avrò sempre il piacere che essi avranno bisogno di fingere con me, e farmi la corte, e scrivermi *nipote*, *fratello*, *amico carissimo*, ma io non avrò mai questo bisogno con loro; perché io sono e sarò sempre meglio di tutti loro insieme presi. Questo è il mio modo di pensare, e lo è stato sempre, non solo adesso che son consigliere, ma anche quando non ero nulla; perché anche il mio nulla è superiore a tutte le loro miserabili grandezze[420].

Con la conquista dell'«onesta fortuna», sembravano ormai alle spalle i tempi in cui, scrivendo al fratello, si lamentava di sentirsi come uno tra i tanti «pulcinelli di Domineddio», sui quali il «destino» beffardamente si compiaceva di «accumulare disgrazie».

[420] Lettera allo zio Giuseppe Cuoco scritta prima del luglio 1807, cit., p. 239.

Capitolo 2 — «Una felicissima rigenerazione». La ripresa del programma genovesiano nella linea editoriale del «Corriere di Napoli»

2.1. Nel segno della continuità con il «Giornale italiano»: la formazione dello «spirito pubblico»

A distanza di pochi mesi dal suo ritorno, Cuoco assumeva la direzione del «Corriere di Napoli». Analogamente a quanto accaduto con il «Giornale italiano», l'impegno non comportava una battuta d'arresto nel processo di elaborazione teorica del Molisano. Al contrario, attraverso la direzione del periodico egli aveva modo di continuare a lavorare sulla traduzione in termini attuali del programma genovesiano. Nel *Prospetto* del 16 agosto 1806, Cuoco mostrava di avere piena consapevolezza della funzione politico-ideologica che il giornale era chiamato a svolgere. La liberazione dalla dominazione borbonica, espressione diretta dell'*ancien régime*, aveva inaugurato una nuova stagione, una cesura epocale destinata a segnare in maniera «memorabile» la storia della nazione napoletana. Si trattava di un «grandissimo cangiamento politico», che aveva incrinato per «sempre» il «corso ordinario delle cose», scuotendo le «menti degli uomini» dal loro naturale stato di «indolenza». Di fronte a un simile avvenimento, lo «scopo principale» di ogni «foglio periodico» intenzionato a non ridursi a un «semplice pascolo di oziosa curiosità» era, ancora una volta, quello di contribuire alla formazione dello «spirito pubblico». A dettare tempi e toni della linea editoriale, spiegava Cuoco, doveva essere una politica culturale che, tramite il «necessario paragone» tra «ciò eh' è stato e ciò che è», tra «ciò che è nostro e ciò che è straniero», agevolasse il rigenerarsi della «naturale energia» della nazione. Nella prospettiva delineata dal Molisano, il «primo dovere» di un giornale che avesse l'ambizione di essere «veracemente utile» era, attraverso la diffusione delle utili «arti» e delle utili «scienze», di risvegliare nei cittadini quella «virtù» che è il «primo bisogno dei popoli». In questo modo sarebbe stato possibile avviare una seria politica di educazione civile capace di rischiarare il popolo dalla nube di «timore» e inerzia che lo caratterizzava, riaccendendo in esso la fondata «speranza» e il «durevole amor del proprio governo» che costituisce il «primo elemento» e l'«efficace cagione di ogni pubblica e privata prosperità e grandezza»[421]. A differenza del laboratorio milanese, dove nel piano editoriale del «Giornale italiano» un ruolo speciale tra gli utili «mezzi» era assegnato alla statistica,

[421] V. Cuoco, *Prospetto del «Corriere di Napoli»*, anteriore al 16 agosto 1806, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. II, pp. 3-4.

Cuoco, da degno «alunno» di Vico, sottolineava ora la funzione della storia come principale «istrumento di utile istruzione». Nelle pagine del *Prospetto*, come osserva Conte, il Molisano rintracciava il «punto di coagulo» tra «politica e cultura» nel «grande serbatoio della storia». A questo «grande serbatoio» Cuoco attingeva «a piene mani perché la storia è *utile*, perché esiste una *utilità della storia*»[422]. Era dunque necessario educare i cittadini alla storia e alla dimensione squisitamente comparatistica della conoscenza storica, poiché solo attraverso di essa si poteva realizzare la connessione tra passato, presente e futuro che avrebbe consentito la «ragionevole imitazione» delle cose «straniere», dalla quale una nazione apprende la «stima imparziale delle proprie e la cura costante di perfezionarle». Secondo Cuoco, infatti, uno dei «più funesti errori» del governo borbonico» era stato quello di tenere la «nazione nostra come segregata da tutto il rimanente dell'Europa, ignorante interamente di se stessa, e quasi interamente ignorata da tutte le altre nazioni». A conferma di tale stato di arretratezza e isolamento, bastava esaminare i numerosi lavori di geografia e statistica pubblicati «oltre il Garigliano», nei quali questa «bella ed importante parte di Europa» veniva descritta con la stessa «inesattezza» con cui si parlerebbe di una «qualunque regione dell'Asia la men frequentata». Una triste condizione, che rendeva mal noto il Regno «agli altri ed a noi stessi», e che aveva come effetto maggiormente deleterio il blocco dell'«industria» interna e del «vicendevole commercio» con il resto delle altre nazioni, rendendo di fatto impossibile di trarre «tutto quel frutto che la non comune fertilità del suolo, l'opportunità del sito, la naturale energia degli abitanti promettevano a questo Regno»[423]. Traspare in queste pagine tutta la consapevolezza da parte del Molisano di trovarsi davanti a uno spartiacque fondamentale nella storia del Regno. Esemplare a tal proposito è quanto Cuoco scriveva appena a un anno di distanza:

---

[422] D. Conte, «*Un felice ingegno d'Italia*. *Vincenzo Cuoco giornalista, a Napoli*, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. II, p. XXXII. Nel 1807 Cuoco tornava sul rapporto tra «spirito pubblico» e storia, sottolineando l'«utilità» civile di quest'ultima: «Ogni educazione è inutile alla patria se non tende a formar un uomo savio, un cittadino utile. Ora io credo che a questo fine non per altra via si giunga tanto facilmente quanto collo studio della storia propria patria […]. Per lo studio della storia patria, il cittadino diventa utile alla medesima. Mai potrebbe essere utile chi non la conosce, perché mai potrebbe saper ciò che debbesi fare chi non sa ciò che prima di lui si è fatto» (V. Cuoco, *Sulla storia del nostro regno*, 15 luglio 1807, *Scritti giornalistici*, cit., vol. II, p. 154).

[423] V. Cuoco, *Prospetto del* «*Corriere di Napoli*», anteriore al 16 agosto 1806, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. II, pp. 4-5.

> L'epoca nella quale questo regno si trova non è l'epoca di un semplice cangiamento di dinastia, il quale tante volte appartiene più alla cronologia che alla storia, poiché cangia più i nomi delle cose che le cose; ma è l'epoca di una felicissima rigenerazione perché è l'epoca delle grandi idee, degli utili progetti, delle imprese le più conducenti al comodo ed alla felicità de' popoli[424].

Se l'obiettivo era quello di attuare la «felicissima rigenerazione» della nazione napoletana, e questa passava per il risveglio della coscienza civile dei cittadini, allora occorreva guardare ai bisogni reali dei popoli che componevano il Regno poiché «avviene ne' popoli quello stesso che si vede avvenir negli individui: non vi è spirito pubblico, cioè non vi è energia, in coloro che non fanno nulla. Nulla fa mai chiunque non sa ciò che possa, e coloro più fanno che più si credon capaci di fare». Era a partire da tale tensione etico-politica che Cuoco disegnava la linea editoriale del «Corriere di Napoli», un programma che, attraverso la conoscenza delle «nostre cose», mirava a realizzare concretamente la «felicità de' popoli», fine ultimo di ogni buon governo:

> Noi, dunque, e per esser quanto più sia possibile utili ai nostri concittadini e per secondare le intenzioni di un governo benefico, la parte maggiore del materiale di questo nostro giornale la trarremo dalle stesse nostre cose. Narreremo con esattezza e sollecitudine tutto ciò che avverrà d'importante sia nella politica, sia nell'economia, sia nelle scienze e letteratura dei due regni di Napoli e Sicilia. Legislazione, economia pubblica ed arti utili; scienze, belle arti e belle lettere: ecco la classificazione delle nostre materie; né noi crediamo che possa esservene un'altra[425].

Questa coscienza del ruolo civile della stampa come «istrumento di utile istruzione» del pubblico costume, declinata con il lessico tipico della scuola genovesiana ma rimodulata attraverso il ricorso al piano etico-politico della storia, rappresenta il maggior punto di continuità con la stagione milanese del «Giornale italiano»[426].

---

[424] V. Cuoco, *Sul lago Fucino*, 31 agosto-28 settembre 1807, cit., vol. II, p. 167.
[425] V. Cuoco, *Prospetto* del «*Corriere di Napoli*», cit., vol. II, p. 4-5.
[426] Lungo tale direttrice, osserva De Francesco: «si comprende perché il "Corriere di Napoli" fosse la naturale prosecuzione del "Giornale italiano". Anche se riservato ai soli "italiani del Regno di Napoli", esso svolgeva una funzione culturale ugualmente nazionale (nell'accezione che gli esuli meridionali avevano provveduto a formulare nella stagione milanese): e coi suoi interventi riannodava la stagione intellettuale del tardo Settecento napoletano a quella rivoluzionaria, avendo cura di collocare l'una all'interno dell'altra» (A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 96).

2.2. Le «Osservazioni» sulla legge dell'abolizione della feudalità e contro gli usi civici

Tuttavia, a differenza del periodo milanese, gli articoli del periodo napoletano si caratterizzavano per la «nutrita presenza» di contributi riguardanti «i grandi problemi interni della società e dello Stato, prima praticamente assenti». In questi scritti è possibile avvertire chiaramente «la diretta partecipazione di Cuoco alla stagione riformistica del Decennio, e l'interesse del governo a diffondere col dovuto risalto le novità rispetto al passato regime borbonico»[427]. Da questo punto di vista, tra i numerosi scritti pubblicati da Cuoco sulle pagine del «Corriere di Napoli», particolare rilievo assumono gli articoli dedicati alla legge sulla abolizione delle feudalità e quelli relativi alla questione degli usi civici. In linea con il programma genovesiano contenuto nel *Prospetto*, Cuoco non si limitava alla semplice esposizione e commento degli aspetti tecnico-giuridici delle varie misure legislative, ma, attraverso una rigorosa analisi metteva in luce gli aspetti critici e la reale efficacia di tali politiche rispetto al tessuto economico-sociale del Regno. Emblematiche di una simile attitudine critica sono le analisi contenute nelle *Osservazioni sulla legge dell'abolizione della feudalità*, dove Cuoco dipingeva un drammatico affresco dello stato della nazione, descrivendo il sistema feudale come un vero e proprio sistema di «guerra civile» che lacerava il Regno di Napoli:

> Il Regno di Napoli era da cinquanta anni in qua lacerato da una guerra civile. Che importa che si guerreggiasse nel Sacro Consiglio e nella Regia Camera, ovvero ne' campi della Puglia e nelle montagne degli Apruzzi? Ne' nostri tribunali non vi eran meno di trentamila liti pendenti tra municipalità e baroni: non minore di trentamila era il numero delle persone, o direttamente o indirettamente, in tutto il Regno occupate a suscitare, fomentare, regolare tali liti. La nazione intera era divisa in due parti, le quali, sebbene la forza comprimente del governo impediva loro di uccidersi, non perciò cessavano di odiarsi, di calunniarsi, di spogliarsi a vicenda. E da questa guerra lenta, ma che chiamar si potrebbe, con molta proprietà di linguaggio, piucchè civile ne nascevan mali eterni, che rendevan crudele lo stesso tempo di pace[428].

[427] D. Conte, «*Un felice ingegno d'Italia*. *Vincenzo Cuoco giornalista, a Napoli*, cit., vol. II, p. XXV.
[428] V. Cuoco, *Osservazioni sulla legge dell'abolizione della feudalità*, 16 agosto 1806, cit., vol. II, p. 9. Per un'analisi esaustiva della questione feudale nel Regno di Napoli con particolare riferimento al Decennio si veda A. M. Rao, *Mezzogiorno feudale*. *Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio*

Una simile divisione della nazione in «due parti», secondo il Molisano, non poteva essere semplicemente espressione di un conflitto giuridico interno alla stessa classe dominante, bensì il riflesso di uno squilibrio strutturale radicato nelle condizioni economiche e politiche del Regno. Si trattava di una questione che Cuoco aveva già avuto modo di affrontare nel *Saggio storico*, in particolare nel XXIV capitolo, dove, ricostruendo le vicende che avevano portato il governo repubblicano a promulgare la legge sulla feudalità, aveva offerto una dettagliata analisi storica del feudalesimo meridionale come forma di usurpazione progressiva della sovranità:

> La feudalità presso di noi presentava una massa immensa di possessi, di proprietà, di esazioni, di preminenze, di diritti, acquistati, ricevuti, usurpati da diverse mani ed in tempi diversi. I feudatari non furono in origine che semplici possessori di fondi coll'obbligo della fedeltà fondi e colla legge della devoluzione; essi non differivano dagli altri proprietari se non per aver ricevute dalla mano di un uomo quelle terre che altri ricevute avea dalla sorte. Ma i grandi feudatari erano nel tempo istesso grandi officiali della corona, ed in tempi di anarchia e di debolezza, que' rappresentanti della sovranità, potenti ed inamovibili, fecero obliar la sovranità che rappresentavano: que' diritti, che essi esercitavano come officiali della corona, divennero tra poco diritti del feudatario, indi della sua famiglia, finalmente del feudo. In tempo di continue guerre civili, i pochi uomini liberi che eran rimasti nelle nostre regioni, non avendo né sicurezza né proprietà, chiesero la protezione de' potenti; e l'ottennero a prezzo di libertà[429].

L'importanza di questo passo risiede nella perfetta ricostruzione del processo di progressiva frammentazione della proprietà fondiaria e di erosione della centralità del potere regio, che aveva portato alla trasformazione delle prerogative temporanee dei feudatari, in quanto «officiali della corona», in «diritti» perpetui, rendendoli di fatto proprietari a tutti gli effetti. Uno scenario che aveva avuto come conseguenza diretta la spaccatura del tessuto sociale, brillantemente rappresentata da Cuoco nella teoria dei «due popoli» e che assume in questo modo il valore di corollario sociologico al tema della

francese, Federico II Univesity Press, Napoli, 2022, pp. 205-259; R. De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: la riforma della tassazione nel Decennio francese* (*1806-1815*), Centro studi per il Cilento e il vallo di Diano, Salerno, 1984.

[429] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., pp. 132-133.

passività della rivoluzione del 1799[430]. Da una parte, i pochi «grandi feudatari» con le loro terre; dall'altra, il resto del popolo, inteso non solo come una massa informe, il «popolaccio», ma anche come insieme di «uomini liberi»: la nascente borghesia napoletana composta da piccoli proprietari, artigiani e piccoli mercanti. Tornando alle *Osservazioni*, è ora possibile comprendere come la «guerra civile» combattuta tra città e provincia, tra «baroni» e «municipalità» a cui Cuoco fa riferimento, rappresentava l'ultima fase di un scontro protrattosi per secoli. Un conflitto che certamente non poteva essere risolto appellandosi alla forza del diritto, il quale nel corso della stagione riformista aveva mostrato tutti i propri limiti, trasformandosi da strumento di possibile emancipazione delle classi subalterne in strumento di perpetuazione del sistema feudale. Bisognava dunque porre mano a una politica di governo il cui principale obbiettivo non doveva essere semplicemente di restituire al popolo una «sovranità» meramente formale e giuridica, ma di attuare una riforma radicale proprietà fondiaria capace di mettere in atto una reale ridistribuzione delle terre. In tale senso il Molisano, memore della lezione appresa durante la collaborazione con Lizzoli, calibrava le sue critiche al sistema feudale proprio dal punto di vista della politica economica. Era infatti sul piano economico, che il feudalesimo aveva mostrato i maggiori limiti. Le innumerevoli cause pendenti avevano finito per ingolfare la macchina statale e con essa l'intera vita economica e sociale del Regno, paralizzando ogni possibilità di sviluppo produttivo: «Il feudatario invece di occuparsi a migliorare i suoi fondi pensava a difendere antichi diritti ai quali era più utile di rinunziare. I popoli invece d'industrie non volgevano in mente che liti». Ne seguiva il blocco dell'«utile industria», poiché i «principali istrumenti dell'industria», i proprietari delle province, non investivano nell'agricoltura, nelle manifatture o nel commercio, trovando maggiormente «lucroso» impiegare le risorse nella difesa delle proprie rendite di posizione. In simili tempi di «anarchia» e «debolezza», a prosperare era la classe parassitaria dei legulei, «uno sciame di *dottori* provinciali che professava non la scienza del diritto ma bensì quella più utile de cavilli», che si arricchiva costantemente alimentando lo scontro tra «baroni» e «municipalità».

[430] Va qui osservato come nella prima edizione del 1801 Cuoco non avesse parlato di «due popoli», bensì di «due nazioni», il che però conferma la natura descrittivo-sociologica della teoria cuochiana (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1806], cit., pp. 90-92; le note 1-13, p. 91 e la nota 1, p. 92 dell'edizione critica riportano le varianti rispetto alla prima edizione del 1801).

Tuttavia, accanto alle conseguenze economiche, Cuoco non mancava di evidenziare gli effetti dal punto di vista morale e politico. Il sistema feudale, infatti, aveva lentamente portato alla corruzione del tessuto civile della nazione e al collasso della virtù pubblica estinguendo al tempo stesso «nella classe media della nazione l'amor dell'utile industria, nell'infima quella della subordinazione, nell'alta quella del pubblico bene: in tutte ogni idea di morale pubblica, base unica ed alimento della privata». Una volta caduta nelle mani dei «baroni», la giurisdizione dei fondi demaniali che, avrebbe dovuto rappresentare «la parte più importante della sovranità», era diventata il pretesto per giustificare ogni sorta di abuso da parte degli agenti di riscossione, alimentando l'astio dei piccoli proprietari e del popolo nei confronti di un governo percepito come «inimico»[431]. A testimoniare come «la partecipazione alla stagione riformistica aperta da Giuseppe Bonaparte, si riflettesse direttamente nella sua attività giornalistica, a distanza appena di un mese, in un altro articolo Cuoco tornava sulla questione della devoluzione degli usi civici. Anche in questo caso, il Molisano ne rintracciava la genesi nel passato: «i terreni demaniali sono istituzione dei popoli barbari. I popoli meramente pastori sono *nomadi*, e come tali hanno l'uso di ciò che la terra spontaneamente produce, ma ignorano la proprietà della terra medesima, perché non la sanno coltivare. Rimaste interamente incolte le nostre terre, dopo la decadenza dei Romani, furono occupate e divise tra i baroni, i comuni e le chiese». Da qui la caustica osservazione: «Quei diritti, che da noi si chiamano, *civici*, dovrebbero chiamarsi *anticivici*, perché essi sono quelli che ritardano i progressi dell'agricoltura sulla quale è fondata tutta la ricchezza e la felicità di una nazione»[432]. Un gioco di parole significativo che ben riassumeva il peso della critica cuochiana: non si trattava di riformare un'istituzione migliorandola, bensì di abolirla, poiché essa rappresentava oggettivamente un ostacolo al libero progresso civile ed economico della nazione.

2.3. Lo scontro con Giuseppe Zurlo: *l'eversione della feudalità*

Negli articoli pubblicati sul «Corriere di Napoli» emerge chiaramente la radicalità della posizione di Cuoco in materia di eversione della feudalità. La rigorosa analisi delle condizioni economiche del Regno lo aveva convinto della necessità di un ampliamento della proprietà fondiaria da perseguire attraverso la piena liberalizzazione delle terre

[431] V. Cuoco, *Osservazioni sulla legge dell'abolizione della feudalità*, cit., vol. II, p. 10.
[432] V. Cuoco, *Contro le terre demaniali e i cosiddetti «usi civici»*, 24 settembre1806, cit., vol. II, cit., pp. 47-48.

demaniali. Una posizione che portava il Molisano a scontrarsi con le resistenze presenti all'interno della Commissione feudale — istituita 11 novembre 1807 — allo scopo di dirimere i contenziosi ancora aperti tra baroni e università. In realtà, come segnala De Francesco, la tensione derivava dal fatto che l'«obbiettivo primario» della legge varata il 2 agosto 1806, era quello di «abolire le giurisdizioni speciali restituendo al potere centrale soltanto la potestà legislativa ed esecutiva» — che avrebbe poi condotto alla riforma amministrativa, con la nascita delle intendenze e a quella finanziaria, con l'introduzione della tassa sulla proprietà fondiaria — mentre poco o nulla decideva sulle «modalità concrete mediante le quali provvedere a ripartire i demani feudali e municipali»[433]. Del resto, motivi di frizione e di attrito erano già emersi nel corso delle nomine per la commissione che avevano portato a lavorare «assieme chi aveva sofferto la «prova dell'esilio» come Cuoco e chi come il ministro degli Interni, Giuseppe Zurlo, pur partecipe dell'«esperienza massonica a cavaliere degli anni Settanta e Ottanta, non aveva aderito al 1799, preferendo la fedeltà alla Corona». Certo, seguendo l'avvertimento di Pasquale Villani, occorre tenere presente come entrambi condividessero i punti minimi di un programma politico volto alla lotta contro lo strapotere baronale, alla limitazione degli usi civici e all'estensione della proprietà. Tuttavia, risulta arduo dedurre dalla comune partecipazione ai lavori delle varie commissioni succedutesi durante il Decennio — accanto a Cuoco lavoravano personaggi come Francesco Ricciardi, Melchiorre Delfico, l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, Matteo Galdi e infine Zurlo — il ristabilirsi dell'«unità della classe dirigente napoletana scissa dagli eventi della rivoluzione»[434].

Entrambi erano accomunati dall'esigenza di mettere a punto un'azione di governo che avesse come principale obbiettivo politico quello di realizzare il concreto allargamento

[433] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 100. A conferma della propria ricostruzione De Francesco cita il seguente passo della necrologia di Gabriele Pepe: «L'eversione della feodalità dettata da principii saggi giusti filantropici, non più parve la stessa quando giudicar si volle delle proprietà controverse fra baroni e, comuni con quella medesima precipitazione con cui poterono abolirsi i puri dritti baronali. Coco che plaudendo aveva votato l'abolizione di questi, opinò che essere si dovesse men precipitoso nel giudizio su di quelle. Un tal voto non fu gradito» (G. Pepe, *Necrologia di Vincenzo Cuoco* [1824], in Id., V. Cuoco, *Progetto per l'ordinamento della pubblica istruzione seguito da un rapporto ragionato per Vincenzo Coco*, cit., p. XIV).

[434] Secondo lo storico napoletano era proprio «questa unità, pur nelle più o meno profonde differenze di carattere e di pensiero», insieme alla «ritrovata fiducia» a costituire le premesse per la «proficua collaborazione» e «assunzione di maggior peso e responsabilità nell'opera di governo», che avrebbe caratterizzato il Regno nel corso del Decennio (P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* (1962), Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 308).

della libera proprietà. Lo scontro non riguardava tanto la natura teorica o l'elaborazione astratta dei principi dell'economia politica, quanto piuttosto la loro applicazione concreta alla realtà del Mezzogiorno. A caratterizzare l'azione di governo di Zurlo, segnala Villani, era l'«ottimismo» nella possibilità di portare a compimento il piano di riforme che timidamente aveva preso inizio sotto il regime borbonico. Tale «ottimismo» si rifletteva nel programma di «quotizzazione dei demani comunali ed ex-feudali, che avrebbe dovuto completare l'opera eversiva della feudalità, eliminando le terre pubbliche conformemente al concetto di proprietà assoluta e individuale sancita dal Codice di Napoleone»[435]. Questo atteggiamento emerge chiaramente nel rapporto a Gioacchino Murat del 1909:

> Le terre pubbliche sono surte sulla distruzione delle proprietà private, e per l'opposta vicenda debbono ritornare all'antica suddivisione in un'epoca, in cui tutte le leggi spirano favore per la proprietà, e per l'industria. I demanii sono un avanzo del sistema de' feudi e de' vasti patrimonii delle chiese, su quali i popoli ritenevano una parte de' loro antichi diritti. Tolta l'inalienabilità di tali beni era necessario il conservare alle popolazioni ciò che la legge riguardava come dote del di loro sostentamento: riconosciuta la necessità di moltiplicare le proprietà, di renderle libere ed indipendenti, non potea meglio andarsi incontro a questo fine che sciogliendo le comunioni, e separando i dominii dalle servitù[436].

Come si può notare dal ricorso a un lessico tipico dell'economia civile di ispirazione genovesiana, Zurlo sembrava pienamente condividere la necessità di uscire dalle pastoie del vecchio sistema feudale, attuando la piena liberalizzazione delle terre demaniali e ampliando così la circolazione della proprietà fondiaria. Nel rapporto del 1811 il ministro degli Interni si spingeva oltre, presentando la divisione dei demani come una «misura di necessità per lo stato del Regno»:

> La divisione de' demanj, sire, io conchiudo, era una misura di necessità per lo stato del Regno. Privare le popolazioni degli usi e de' diritti de' quali godono sarebbe stato empio ed assurdo. Conservare gli usi e le servitù nello stato attuale, sarebbe stato cosa distruttiva dell'agricoltura e avrebbe impedito l'aumento della

[435] P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 322.
[436] G. Zurlo, *Rapporto sullo stato del regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di Sua Maestà il re Gioacchino Napoleone per tutto l'anno 1809 presentato al re nel suo consiglio di stato dal ministro dell'interno*, Napoli, 1811, pp. 32-33, qui p. 32; riportato da Villani in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 322.

> proprietà, la cui mancanza ha creato, ed ha fomentato nel Regno i delitti ed il brigantaggio avrebbe resistito al sistema delle imposte fondiarie, avrebbe tolto all'amministrazione interna i mezzi onde riparare allo stato depauperato de' comuni, in line avrebbe sagrificato l'interesse generale dello Stato, il dovere del governo, e tutti i principj dell'amministrazione pubblica, non all'interesse, ma a' pregiudizj di pochi individui[437].

È interessante osservare come in questa pagina il problema della circolazione della proprietà fondiaria, venga espressamente indicato da Zurlo come la chiave per agire concretamente sulle grandi questioni del Regno. La mancata estensione della proprietà conduceva, infatti, a un sistema di riscossione delle imposte inefficiente che, oltre a determinare il depauperamento delle finanze dei comuni, gravava in modo squilibrato sui piccoli proprietari, suscitando un profondo astio nei confronti del governo della capitale e alimentando così la piaga del brigantaggio. Tuttavia, nonostante l'aperta denuncia dei mali del Regno e la coscienza dei provvedimenti da attuare per porvi tempestivo rimedio, le pagine del rapporto testimoniano i limiti di un simile piano di riforma. La trasformazione del regime agrario ideata da Zurlo prevedeva la divisione e riassegnazione dei demani: le terre non soggette a contenzioso sarebbero andate in «libera proprietà» ai vecchi feudatari; mentre quelle ancora sottoposte a contenzioso venivano riassorbite dai comuni, i quali avrebbero dovuto provvedere alla quotizzazione tra i piccoli proprietari in cambio degli usi civici che, come «residui» del vecchio regime, restavano soppressi. Da questo punto di vista, era «illusorio» da parte di Zurlo credere che nel stesso momento in cui si

[437] G. Zurlo, *Rapporto sullo stato del regno di Napoli per gli anni 1810, e 1811 presentato al re nel suo consiglio di stato dal Ministro dell'interno*, Napoli, 1813, pp. 13-30, qui p. 29; riportato da Villani in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 323. Nello stesso torno di anni, una missiva dell'incaricato d'affari del Regno Italico, Giulio Tassoni Estense, presso la corte di Gioacchino Murat, restituisce il clima in cui si trovava ad operare la Commissione: «Alcuni Ministri, che appartengono a quella classe, e particolarmente l'attuale Ministro dell'Interno, sempre avverso alla nobiltà, potè far creare una commissione speciale per esaminare giuridicamente i diritti dei nobili sulle rendite feudali. Le sentenze di questa Commissione non ammettono appello; è esclusa la prescrizione, come titolo legittimo di possesso […]. La Commissione composta tutta quanta di giudici che appartengono al secondo ceto […] si è lasciata trasportare da tutto l'odio della sua Classe, ed ha commesso enormi ingiustizie […] i giudici sono divenuti avvocati delle comuni, hanno deciso con prevenzione, e con precipitazione, di modo che non hanno arrossito di decidere centoventi e centoquaranta cause in un sol giorno gran patrimoni sono così stati distrutti, e per frenare l'eccesso, cui erano giunte le vessazioni, e le usurpazioni dei Baroni per gl'infelici vassalli, si è caduto in eccesso contrario non meno ingiusto, nè meno violento. Quindi si è accresciuto l'odio delle due classi, e si è giovato poco o nullo allo Stato» (La lettera del luglio 1810 è stata riprodotta in A. Cutolo, *Il Regno di Napoli ai tempi di Gioacchino Murat* [dalle lettere di un diplomatico contemporaneo], in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXII, 1936, pp. 391-392).

riconosceva e favoriva la «proprietà latifondiaria degli ex-baroni e dei nuovi ricchi», vi potesse essere margine di manovra per «creare una piccola proprietà contadina autonoma». Incapace di leggere le «profonde trasformazioni dei rapporti di produzione» necessarie ad una reale modernizzazione del Regno, il «paternalismo illuminato» di Zurlo «non era sufficiente a vincere la resistenza di secolari strutture economico-sociali e dei formidabili interessi costituiti»[438].

A differenza di Zurlo, Cuoco non nutriva una particolare fiducia nelle possibilità di virtuoso accomodamento tra la «politica antifeudale della monarchia d'antico regime» e «le istanze modernizzatrici dei Napoleonidi»[439]. La lezione del Segretario fiorentino aveva insegnato al Molisano a non sovrapporre forzatamente le «idee» alle «circostanze», rifuggendo dalle facili illusioni dell'astrattismo politico e analizzando con sguardo disincantato i bisogni concreti del Regno. Non è un caso che, in riferimento al problema della feudalità, già nelle pagine del *Saggio storico* Cuoco avesse avuto modo di mostrare la radicalità della propria posizione:

> Non bastava una legge che dichiarasse abolita la feudalità: questa legge quantunque più pomposa, restituiva alla nazione meno di quello che le spettava. Poco rimaneva presso di noi che avesse l'apparenza feudale: il difficile era riconoscer la feudalità anche dove parea che non vi fosse […]. I baroni possedevano delle terre: non bastava che queste fossero eguagliate alla condizione delle altre. Se la riforma si fosse rimasta a questi termini, i baroni, sgravati dall'adoa e dalla devoluzione, divenuti proprietarj di terre libere, avrebbero guadagnato molto più di quello che loro dava l'esazione de' diritti incerti, vacillanti, ed odiosi: il popolo non avrebbe guadagnato nulla[440].

[438] P. Villani, Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione, cit., pp. 323-324. «In tal modo — osserva De Francesco — l'azione di Zurlo, che nasceva nel nome di una piccola possidenza, finiva per avvantaggiare quanti già negli ultimi decenni dell'antico regime avevano ottenuto il vantaggio politico dell'esercizio del potere locale e premevano, ora, per un riconoscimento anche giuridico del primato sociale acquisito mediante il governo delle università: col risultato che l'azione del ministro molisano illumina sull'intrinseca debolezza di tutta l'esperienza amministrativa del Decennio, all'interno della quale il rilievo della sfera pubblica molto favorì le aspettative dei gruppi di potere in provincia senza per altro attutirne le tradizionali forme di conflitto» (A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 102).

[439] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 101.

[440] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., p. 134.

Questa pagina, scritta durante i primi anni dell'esilio milanese, contenuta nel XXIV capitolo dove il Molisano ricostruisce il complicato *iter* legislativo della legge feudale del 1799, riassume perfettamente termini e contenuti dello scontro con Zurlo[441]. L'analisi di Cuoco, sebbene riferita agli eventi del 1799, restava valida anche per il 1807, restituendo con vivida chiarezza le difficili condizioni in cui si trovava a operare la Commissione feudale. La radicalità dell'analisi cuochiana consiste nel fatto che essa, a differenza di Zurlo e di buona parte del riformismo napoletano, non si limitava alla semplice denuncia dei mali del sistema feudale. Non si trattava tanto di colpire il diritto feudale nella sua «apparenza», nelle sue forme giuridiche esteriori di fatto già abolite, quanto piuttosto di attaccare concretamente le strutture di potere in esse consolidate. Con il passare dei secoli, infatti, i feudatari insieme ai «diritti» derivanti dall'essere «officiali della corona», aveva acquisito il titolo di «protettori de' popoli» delle terre amministrate. Secondo Cuoco si trattava di una condizione giuridica intollerabile che andava abolita, poiché nella prospettiva di «una forma di governo, in cui la sovranità veniva restituita al popolo», il «cittadino non dovea aver altro protettore che la legge». Tuttavia, in una realtà come quella della nazione napoletana dove «immensa» era l'estensione dei feudi, il mero riconoscimento giuridico della libera proprietà, anche se accompagnato dalla quotizzazione dei terreni demaniali, avrebbe finito paradossalmente per consolidare le posizioni dei grandi feudatari senza apportare alcun beneficio alla popolazione. Occorreva dunque una politica economica in grado di far fronte alla profonda trasformazione dei rapporti di produzione emersa nel corso dell'analisi oggettiva delle condizioni materiali del paese. L'obiettivo era quello di avviare un processo di reale ridistribuzione della proprietà favorendo la nascita di un tessuto di piccoli possidenti agricoltori. Nei piani del

[441] A proposito delle tormentate vicende che caratterizzarono la stesura della legge per l'abolizione della feudalità, approvata dal governo repubblicano il 25 aprile del 1799, ci sembra doveroso riportare il giudizio di Galasso: «Tra i tanti paradossi che affollano la breve e non ingloriosa vita della Repubblica Napoletana del 1799 quello della legge sui feudi non fu certo il minore, né il più semplice. Non c'era stato forse altro aspetto della vita sociale del Mezzogiorno al quale il pensiero riformatore napoletano del secolo XVIII si fosse dedicato di più che ai problemi della proprietà feudale, e con maggiore chiarezza e decisione di idee e con più esatta percezione dei bisogni obiettivi e concreti del paese […]. Ci si poteva perciò aspettare, sulla base di una preparazione così lunga ad un compito storico tanto tempestivamente individuato che i rivoluzionari napoletani del '99 avrebbero realizzato la riforma del sistema feudale con decisione e rapidità, invece, primo paradosso, anche la mera formulazione legislativa del provvedimento che si voleva adottare si rivelò, all'atto pratico, più difficile di quanto si era pensato […]. Ma paradosso ancora maggiore fu che, proprio su questo problema dalla soluzione in apparenza così univocamente richiesta, lo schieramento rivoluzionario si frazionò in tal modo da riuscire ad approvare la legge quando ormai da ogni parte si capiva che il momento buono, se era mai esistito, era già passato» (G. Galasso, *La legge feudale napoletana del 1799*, in *La filosofia in soccorso de' filosofi*, cit., pp. 633-660, qui pp. 633-635).

Molisano, i terreni demaniali, che costituivano la fetta più consistente delle proprietà feudali, avrebbero dovuto essere restituiti alla popolazione. Da ciò non sarebbe però seguita la fine immediata dei vecchi rapporti di produzione, bensì la loro progressiva trasformazione. Nella disponibilità dei feudatari, infatti, sarebbe comunque rimasta una quantità di terreni tale da garantire loro la possibilità di mantenere una condizione agiata, «quando all'ozio avessero sostituita l'industria». Il che implicava, da parte della grande nobiltà feudale, oltre all'abbandono di ogni forma di secolare parassitismo, l'effettivo inserimento nei ranghi della nuova classe emergente: la borghesia. Da questo punto di vista, diventa necessario rileggere le pagine del *Saggio storico*, alla luce dell'esperienza accumulata da Cuoco durante la stagione milanese, in particolare nel periodo di collaborazione con Lizzoli. Come visto in precedenza, nelle *Osservazioni*, allo scopo di incrementare il flusso di esportazioni del dipartimento, Cuoco aveva delineato un ambizioso piano di industrializzazione del ramo manifatturiero, che prevedeva l'intervento diretto dello Stato mediante lo stanziamento di un «fondo di anticipazioni» a sostegno di piccoli e medi produttori. Era precisamente a questo progetto di radicale trasformazione da realizzare, *mutatis mutandi* nella Napoli del Decennio, che il Molisano guardava. Nella prospettiva di Cuoco, riporre un'eccessiva fiducia nella forza del diritto, facendo della «legge agraria» il principale strumento di trasformazione dei vecchi rapporti di produzione, equivaleva a perdersi dietro la pericolosa illusione della «perfetta eguaglianza». Il pericolo di perdere contatto con i bisogni concreti della nazione era un rischio reale che il Molisano aveva drammaticamente sperimentato in prima persona nel corso della propria vita. Per questo motivo alla «chimerica eguaglianza» contrapponeva quella radicale «moderazione» nella distribuzione della proprietà che, in un grande Stato, era «più utile, meno pericolosa e più vicina alla vera eguaglianza». In fondo, si trattava semplicemente di «liberare il popolo da tutto ciò che turbava l'esercizio dell'autorità pubblica, comprimeva e distruggeva l'industria ed impediva la libera circolazione delle proprietà»[442].

[442] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), cit., pp. 134-135, qui p. 135. Il problema della ripartizione delle terre demaniali e di come favorire la «libera circolazione della proprietà» attraverso lo stanziamento di un fondo pubblico di anticipazioni tornava nelle pagine del resoconto del viaggio effettuato da Cuoco in Molise tra iò 1810 e il 1811, in qualità di Commissario generale della Provincia: «É da avvertire che il sistema delle proprietà territoriali della Provincia è minacciato di un cangiamento, che non solo impedirà questo utile miglioramento, ma distruggerà in gran parte anche l'agricoltura attuale. Io parlo della divisione de' demani delle comuni già occupati e coltivati dai cittadini

Capitolo 3 — «Il primo bisogno e il primo mezzo di felicità per un popolo». Il progetto di riforma dell'istruzione pubblica

3.1. L'incarico di Murat e la continuazione dello scontro con Zurlo

La spaccatura politica con Zurlo era ormai insanabile. A segnare la distanza tra i due era il diverso grado di consapevolezza teorica raggiunto nella elaborazione dei principi ispiratori della pratica di governo. Nel corso dei lavori della commissione sull'abolizione della feudalità, infatti, la contrapposizione aveva riguardato le modalità concrete di redistribuzione della proprietà, investendo così la natura stessa del provvedimento. Come ricorda De Francesco, lo scontro si era risolto a favore del ministro, sancendo la vittoria di coloro che, all'interno dell'esecutivo, fondavano «le sorti della monarchia amministrativa sul consolidamento degli equilibri sociali in essere sin dal tardo Settecento». A uscirne sconfitta insieme al Molisano era stata la «generazione democratica» che aveva strenuamente lottato contro ogni soluzione di compromesso, ritenendo ormai il riformismo del tutto «insufficiente per rispondere alle sfide poste sul tappeto dalla stagione napoleonica». A trionfare era stata soprattutto la «politica dell'amalgama» prudentemente avviata da Giuseppe Bonaparte e che vedeva in Zurlo il principale artefice di un disegno politico volto ad «accreditare il nuovo ordine quale corretta conclusione della migliore tradizione civile del Regno». Si ritornava dunque a una soluzione di compromesso che pareva trovare un assetto istituzionale definitivo nella carta di Baiona promulgata da Giuseppe nel 1808 al momento della sua partenza da Napoli per assumere il titolo di re di Spagna, ma che «non poteva incontrare il consenso tra quanti, reduci dall'esperienza giacobina, guardavano al costituzionalismo come al coronamento dell'opera di eversione del privilegio»[443].

Questo delicato equilibrio politico raggiunto era però destinato presto a incrinarsi con l'avvicendarsi di Gioacchino Murat. Agli inizi del gennaio 1809, il nuovo sovrano nominava una commissione incaricata di porre mano alla riforma della pubblica istruzione.

[…]. Le terre passeranno, dalle mani di coloro che le coltivano, a quelle di coloro che non avranno mezzi per coltivarle. Passeranno le terre, ma non passeranno i capitali necessari a coltivarle […]. Il Regno s'immerge in una guerra civile. Che importa che questa guerra sia colla penna e non colla spada? Non sarà men vero che una metà della nazione diventerà inimica dell'altra […]. È tanto più irragionevole il farlo, quanto la divisione della proprietà (quella divisione che si crede formare la felicità economica di uno Stato, mentre non la forma) è massima (V. Cuoco, *Viaggio in Molise* (1810-1811), in *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, cit., pp. 307, 309-310).

[443] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., p. 104.

Alla fine del mese, di ritorno da Parigi, Cuoco era incaricato insieme a Matteo Galdi, Melchiorre Delfico e Tito Manzi, di stilare un «progetto di massima sull'organizzazione dell'insegnamento nel regno». Il rapporto a firma Cuoco, ricorda De Francesco, «costituiva un passaggio di straordinario significato nella vicenda culturale del Mezzogiorno, perché — in accordo col dibattito sull'istruzione tenutosi in Francia lungo tutta la stagione rivoluzionaria e in linea con gli sviluppi della riflessione pedagogica di quegli stessi anni — sanciva l'uniformità e la pubblicità dell'insegnamento e stabiliva che i corsi primari fossero non solo gratuiti, ma resi addirittura disponibili in tutti i comuni»[444].

A ben vedere, la necessità di una riforma dell'educazione pubblica era una questione particolarmente sentita da Cuoco che, a grandi linee, ne aveva in parte anticipato i termini nelle pagine del *Prospetto* del «Corriere di Napoli», dove aveva sottolineato come la formazione dello «spirito pubblico» richiedesse una seria politica di educazione civile capace di risvegliare nei cittadini la «virtù» che è il «primo bisogno dei popoli»[445]. Era dunque giunto il momento propizio per tradurre la riflessione teorica in un progetto legislativo concreto, destinato a completare il processo di «rigenerazione» delle vecchie istituzioni della nazione napoletana, avviato con la legge per l'eversione della feudalità. In particolare, il piano di riforma dell'istruzione veniva elaborato da Cuoco attraverso un'originale sintesi teorica tra le idee di Vico e Genovesi. Da una parte, l'economia civile di ispirazione genovesiana, dalla quale traeva la convinzione che l'istruzione dovesse costituire uno strumento di diffusione delle utili «cognizioni» e delle utili «arti» che contribuiscono alla formazione della «pubblica» morale e della «pubblica» felicità. Dalla filosofia vichiana invece, derivava la consapevolezza che l'educazione non fosse un semplice «problema pedagogico», ma assumesse una «dimensione prettamente politica», poiché, come ricorda Martirano, nella prospettiva di Vico «l'educazione» diventa possibile attraverso la «mediazione del "senso comune" della nazione e degli uomini», ossia attraverso il graduale «processo di umanizzazione» e di lenta formazione che consente

[444] Ivi, pp. 104-105.

[445] Il tema era già stato affrontato in un articolo apparso sul «Giornale Italiano», dove, partendo dall'analogia tra le facoltà dell'animo umano e le funzioni del cittadino, Cuoco mostrava come il carattere civile della pratica pedagogica svolgesse un ruolo essenziale nel rafforzamento dello «spirito pubblico» della nazione (Cfr. V. Cuoco, *Educazione popolare*, 23 maggio 1804, in *Scritti giornalistici*, vol. I, pp. 193-203).

all'uomo di diventare veramente tale solamente all'interno della dimensione sociale[446]. Questo nesso tra elaborazione teorica ed esperienza di governo maturata traspariva nella celebre lettera a Murat del 14 maggio 1810. Scritta in risposta alle critiche che Zurlo aveva mosso al progetto, essa costituisce una preziosa testimonianza dello scontro interno alla commissione. Pagine nelle quali, accanto alle parole di «riconoscenza», Cuoco non aveva remore nell'utilizzare il «linguaggio della franchezza», ribadendo le «intenzioni liberali» del progetto e spiegando come a guidare la riforma dovesse essere il principio secondo cui «l'istruzione pubblica» rappresentava «il primo bisogno e il primo mezzo di felicità per un popolo», e quindi «il più bel titolo di gloria per un sovrano»[447]. Si trattava dunque di un vero e proprio programma di «felice rigenerazione» morale e civile, il cui obbiettivo preciso era quello di contribuire concretamente alla conquista di quella «felicità de' popoli» che, come si è visto, fin dagli anni della formazione, aveva da sempre rappresentato il tema centrale dell'azione politica e intellettuale del Molisano.

3.2. «La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria». I principi generali del progetto per l'organizzazione della pubblica istruzione

Discusso e approvato dalla Commissione incaricata della stesura, il *Progetto* di legge veniva presentato all'attenzione del re dal ministro dell'Interno, monsignor Capecelatro, il 10 ottobre 1809[448]. A confermare le grandi aspettative riposte nella riforma era il tono solenne dell'invocazione a Murat, posta in apertura del *Progetto*, in cui il Molisano esponeva le proprie idee circa la funzione dell'istruzione pubblica:

> Il Regno, di cui il vostro valore vi ha dato il governo, o Sire, è stato grande una volta. Ha cessato di esserlo quando, corrotti per la barbarie de' secoli gli ordini pubblici ed abbandonata ogni istruzione, la naturale fertilità del suolo divenne fomento d'indolenza, e la naturale energia degli abitanti cagione di passioni feroci e distruttive. Può ritornar grande, perché i doni della natura sussistono ancora: basterà rendergli gli ordini e le scienze; e Vostra Maestà, nel tempo istesso che

[446] M. Martirano, *A Milano e a Napoli*: *Biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, cit., p. 91. A tal proposito osserva Girard, con un giudizio valido per Vico ma estendibile senz'altro anche a Cuoco, come il problema dell'educazione non sia semplicemente un «problema pedagogico, perché dietro di essa appare la natura collettiva dell'uomo, e più propriamente la nazione» (P. Girard, *Educazione collettiva e politica nel pensiero di Giambattista Vico*, in *Vico tra l'Italia e la Francia*, a cura di G. Cacciatore e A. Stile, Guida, Napoli, 2000, pp. 135-165, qui p. 137).
[447] Lettera a Gioacchino Murat del 14 maggio 1810, cit., p. 294.
[448] Cfr. N. Cortese, F. Nicolini, *Annotazioni*, cit., p. 410.

> ricompone gli ordini, ha cura di ristabilire la pubblica istruzione. Senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili: esse potranno essere scritte; ma la sola istruzione può imprimerle nel cuore de' cittadini. La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere. La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria. La natura ci ha dati tutt' i capitali; non ci manca che l'industria, cioè il sapergli conoscere ed adoperare; e questo non può darcelo che l'istruzione[449].

Si tratta di una pagina importante nella quale si riassumono molti dei temi che avevano caratterizzato da sempre la riflessione cuochiana. Il richiamo alla vichiana storia ideale eterna con i suoi ricorsi — il Regno «è stato grande una volta» e «può ritornar grande» — consente di inquadrare il piano di riforma dell'istruzione nella sua «dimensione prettamente politica», dove la fase discendente delle nazioni non è mai irreversibile, ma sempre superabile attraverso l'azione consapevole degli uomini. La «barbarie de' secoli» era invece un esplicito riferimento al feudalesimo che, come Cuoco aveva mostrato negli articoli del «Corriere», aveva arrestato lo sviluppo delle istituzioni civili del Regno, corrompendo gli «ordini pubblici» e abbandonando il popolo al proprio stato di ignoranza e servitù. Soprattutto, il riconoscimento del nesso tra ignoranza e servitù faceva emergere con forza la tesi centrale di questa pagina, ossia che «senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili». Era una lezione che il Molisano aveva appreso dalla tragica esperienza del 1799, quando l'esecutivo repubblicano aveva provato invano a riformare le vecchie istituzioni. In particolare, l'introduzione di nuove forme di rappresentanza politica, unita alla promulgazione di una nuova costituzione con nuove leggi, aveva trovato un ostacolo insormontabile nella componente passiva del popolo, non ancora educata ad amare le nuove forme di libertà civile[450]. Adesso, nella Napoli del Decennio, si trattava di non ripetere il medesimo errore, poiché le riforme attuate rischiavano di rimanere fragili se non

[449] V. Cuoco, *Rapporto al Re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione* (1809), in *Scritti di pubblica istruzione*, a cura di L. Biscardi e R. Folino Gallo, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 9.

[450] Nel primo dei frammenti di lettere a Russo, interrogandosi su questo punto, Cuoco osservava: «Colui che ambisce la gloria di legislatore deve dire a se stesso: Io debbo rendere cinque milioni di uomini felici, decidere della sorte di due secoli. Nella nazione che a me si affida vi sono de' scellerati audaci che debbo frenare, de' buoni ma deboli che debbo confortare, degl'ignoranti e traviati che debbo illuminare e dirigere. Debbo conoscer le idee ed i costumi di un'altra età: debbo render la nazione felice e, ciò che è più difficile, debbo farle sentire ed amare la sua felicità. Che potrei mai io solo quando tutto il popolo non m'intendesse o non mi seguisse? Rimarrei coll'inutile rimorso di avergli tolta la legge antica senza avergliene data una nuova, perché non merita nome di legge quella che il popolo non intende e non ama. Quale è, domandava Aristotile, la più gran difficoltà nel dar la legge ad un popolo? Quella di farla durare. Quale è l'unico mezzo per farla durare? Quello di farla amare» (V. Cuoco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, cit., pp. 247-248).

si fosse provveduto alla «rigenerazione» della vita pubblica che solo l'istruzione poteva garantire. Infine, il riferimento alla «natura» che aveva fornito al paese «tutt' i capitali» e all'«industria» necessaria per «sapergli conoscere ed adoperare» — concetti qui intesi nel senso genovesiano di economia civile — legava esplicitamente il progetto di riforma dell'istruzione ai principi guida sviluppati nel corso della polemica sulla feudalità. Come la libera circolazione della proprietà richiedeva, per essere efficace, lo stanziamento di capitali attraverso un fondo di anticipazioni, così la riforma dell'istruzione, per incidere realmente sul tessuto socio-economico, doveva essere finanziata mediante l'intervento diretto dello Stato.

Era a partire da tali premesse teoriche che Cuoco nel *Progetto* delineava i principi organizzatori del nuovo sistema educativo. L'istruzione doveva essere, innanzitutto, «universale», ossia comprendere «tutte le scienze, tutte le arti». Secondo il Molisano, infatti, bisognava superare la tradizionale separazione tra «scienze» e «arti», sapere teorico e sapere pratico, poiché il «fine» ultimo del «sapere» era l'«utilità» dell'agire[451]. In secondo luogo, l'istruzione doveva essere «pubblica», poiché l'obiettivo era di coinvolgere nel processo educativo gli strati più poveri e arretrati della popolazione. A tale scopo era necessario sviluppare una «lingua intelligibile», capace di favorire la «comunicazione» attiva tra uomini di scienza e popolo indispensabile per l'«utilità della patria». Tuttavia, precisava il Molisano, dal carattere pubblico dell'istruzione non derivava affatto la «conseguenza» che essa dovesse essere «eguale in tutte le classi del popolo»; al contrario:

> È necessario che vi sia un'istruzione per tutti, una per molti, una per pochi. La prima non deve formar del popolo tanti sapienti; ma deve solo istruirlo tanto, quanto basta perché possa trarre profitto dai sapienti. Quella de' pochi è destinata a conservare e promuovere le scienze, le quali, siccome abbiam detto, non si perfezionano se non da persone addette solamente ad esse. L'istruzione de' molti ha per oggetto di facilitare la comunicazione tra i pochi ed i moltissimi […]. Quindi

[451] «Se le scienze non ci servono nei più piccioli usi della vita, se non sono strettamente unite alle arti, o diventan quelle gloriosamente inutili, o rimangono queste imperfette. Noi diremo anche dippiù: restano imperfette anche le scienze, delle quali la prima base è sempre l'esperienza, figlia delle arti e dell'uso della vita; le arti, al contrario, diventano più oculate e più diligenti esperimentatrici, quando dalle scienze ricevono l'acume necessario a far l'esperienze e la diligenza indispensabile per poter restituire alle scienze medesime i risultati astratti delle esperienze fatte» (V. Cuoco, *Rapporto al Re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione*, cit., pp. 9-10).

> la divisione dell'istruzione pubblica in sublime, media, elementare; o, volendo usare il linguaggio comune, alta, secondaria, primaria. Se togliete la prima, le scienze non si perfezioneranno mai; se l'ultima, diventeranno inutili pel popolo; se la media, renderete inutili tutte e due le precedenti; perché né gli uomini potran passare dalla bassa all'alta, né le verità potran ritornare dall'alta alla bassa[452].

In questo passo, osserva Folino Gallo, il Molisano chiariva come l'istruzione non dovesse essere necessariamente «uguale per tutti», ma piuttosto «mirata ad un'utenza diversificata censitariamente e intellettualmente». Ne conseguiva una suddivisione «modulata su uno schema ternario»: il primo grado — «elementare» — svolgeva la funzione di «impartire i rudimenti della medesima a tutti», dissipando le «tenebre più oscure dell'ignoranza»; l'ultimo grado — «sublime» — era «dedicato agli amanti del sapere, agli studiosi, dediti unicamente all'avanzamento e al perfezionamento delle scienze». Particolarmente interessante appariva il ruolo del secondo grado — «media» — «ricco di materie di studio formative e anello di congiunzione nella comunicazione tra i pochi e i moltissimi». Tale ciclo di studi era destinato alla classe dei «molti», costituita prevalentemente dai «proprietari che con la maggior autorevolezza del loro esempio e con maggiori mezzi d'istruzione e possibilità di contatti con studiosi» dimostravano una più ampia capacità di persuasione nei confronti del popolo. A ragione, la storica calabrese sottolinea come in queste pagine Cuoco richiami la teoria dei «due popoli» «già presentatasi nel *Saggio storico* — drammaticamente postasi nel frangente rivoluzionario del '99 — nella problematicità del rapporto tra élites e masse, possibile a disciogliersi tramite l'opera dell'istruzione/educazione»[453]. Va evidenziato come tale architettura rispecchiasse sul piano educativo l'alto livello raggiunto dalla divisione del lavoro scientifico.

Accanto a questi principi, Cuoco insisteva sulla necessità che l'istruzione fosse «uniforme». Tale requisito risultava essenziale, poiché l'uniformità rappresentava il mezzo «più facile e più efficace» per conseguire un rapido perfezionamento del sistema

[452] Ivi, pp. 10-11.
[453] R. Folino Gallo, «*Leggere*» *nel suo tempo il* «*Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione nel Regno di Napoli*» *di Vincenzo Cuoco*, in *Scritti di pubblica istruzione*, cit., pp. XXV-LXII, qui pp. XXIX-XXX.

educativo[454]. Ma, al di là delle questioni di natura squisitamente pedagogica, nel criterio dell'uniformità emergeva con forza la «dimensione prettamente politica» della riflessione cuochiana sull'educazione. Riprendendo temi e argomenti che ne avevano caratterizzato l'attività giornalistica, Cuoco spiegava come il processo di «rigenerazione» etico-politica della nazione napoletana passasse attraverso lo sviluppo di un modello di educazione civile capace di risvegliare nei cittadini il sentimento comune della «morale», che è il «primo bisogno della società». La tragica parabola della Repubblica Napoletana, infatti, gli aveva insegnato come la parte più «difficile» dell'«educazione morale» non consistesse tanto nel far comprendere al popolo la *ratio* delle leggi, quanto piuttosto nell'«ispirargli la costante e ferma volontà» di eseguirle. Non era dunque sufficiente insegnare al popolo il semplice rispetto delle leggi; bisognava invece educarlo alla «scienza», ossia alla «virtù» che nasce dall'*imitazione* fino a diventare «abitudine» collettiva[455].

3.3. L'educazione come problema politico: *lo scontro con Zurlo nel dibattito sulla gratuità dell'istruzione pubblica*

I principi delineati da Cuoco nel *Progetto* erano destinati a incontrare ben presto l'opposizione di Zurlo. A suscitare le resistenze del nuovo ministro dell'Interno erano soprattutto i punti riguardanti la gratuità e la laicità dell'insegnamento, ai quali si aggiungeva la scarsa propensione del Molisano a plasmare il piano di riforma sulla base del modello centralizzatore francese[456]. Analogamente a quanto accaduto nel corso della

[454] A tal proposito, spiega Folino Gallo, il Molisano ribadiva la necessità di intendere correttamente il criterio di uniformità, dal momento che occorreva «ovviare al pericolo di appiattimento nello studio delle scienze», determinato «paradossalmente» da un «eccesso di uniformità in tale settore» che «avrebbe finito con l'inficiarne il progresso» (ivi, cit., p. XXXI).

[455] V. Cuoco, *Rapporto al Re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione*, cit., pp. 19-20. Il tema dell'educazione alla virtù come «abitudine» era un chiaro richiamo al pedagogista svizzero Johann Heinrich Pestalozzi, al quale il Molisano aveva dedicato un'ampia recensione sulle pagine del «Giornale Italiano», sottolineando l'importanza del principio secondo cui l'educazione deve assecondare la natura della mente umana, procedendo dalle facoltà sensibili a quelle razionali (V. Cuoco, *Il metodo Pestalozzi*, 2 luglio 1804, in *Scritti giornalistici*, cit., vol. I, pp. 224-227, qui pp. 225-226).

[456] Per un inquadramento generale del problema si vedano: G. Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Testa, Napoli, 1871; A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano* (*1767-1860*), il Solco, Città di Castello 1927; A. Broccoli, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia* (*1767-1861*), La Nuova Italia, Firenze, 1968; E. Bosna, *Scuola e società nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 1994; E. Corbi-M. R. Strollo, *L'istruzione a Napoli dal 1806 al 1860*, Pensa Multimedia, Lecce, 1999, pp. 11-40; M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà*. *Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2005; A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*. *Da Milano a Napoli*. *Casi locali e tendenze regionali*. *Studi e carte storiche*, vol. II, La Scuola, Brescia, 2012.

polemica sulla feudalità, la differenza tra i due uomini politici risiedeva nella diversa capacità di tradurre la riflessione teorica in funzione dell'analisi dei concreti bisogni espressi dalla complessa realtà sociale del Mezzogiorno. Non è un caso che il principale motivo di attrito riguardasse la gratuità dell'istruzione primaria. Con il decreto di re Giuseppe del 31 marzo 1806 la pubblica istruzione era stata trasferita sotto la diretta competenza del ministero degli Interni[457]. Come sottolinea Maurizio Lupo, questo rappresentava «un atto di cruciale importanza perché sottrasse il mondo della scuola, prima affidato ad una pletora di organismi talvolta in conflitto fra loro, alla confusione amministrativa tipica dell'antico regime»[458]. Del 15 agosto era invece l'altro decreto con il quale si istituiva «l'istruzione primaria gratuita e universale», stabilendo che «ogni comune aprisse a proprie spese una scuola elementare per maschi e una per femmine in tutte le località abitate». Si trattava di un «passaggio epocale», poiché «il compito di promuovere l'alfabetizzazione di massa, che nel Settecento dipendeva dall'incerto impegno degli Ordini religiosi, passò definitivamente alle istituzioni locali»[459].

Il problema di come gestire le modalità di diffusione dell'istruzione primaria, garantendo un processo di alfabetizzazione il più ampio possibile, costituiva il terreno sul quale, tre anni dopo, si sarebbe giocata la partita tra Cuoco e Zurlo. Il 15 settembre 1810, infatti, il ministero degli Interni, su indicazione di Zurlo, emanava un nuovo decreto destinato a stravolgere le linee guida del progetto di riforma voluto da Giuseppe Bonaparte. Presentato inizialmente come un semplice atto di perfezionamento e razionalizzazione amministrativa, il provvedimento introduceva in realtà una serie di disposizioni che finivano per colpire i due punti chiave della riforma: il carattere pubblico e gratuito dell'istruzione. Il decreto, sebbene all'articolo 1 ribadisse formalmente il principio stabilito nel 1806 circa l'«estensione» in tutto il regno delle scuole primarie ad opera dei «Comuni», con l'articolo 5 introduceva una cesura decisiva: «Ne' comuni di terza classe ciascun alunno pagherà la retribuzione di un carlino al mese: ne' Comuni delle altre classi

[457] *Determinazione, con cui s'instituisce il Ministero dell'Interno, e se ne assegnano le giurisdizioni*, in *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, (*Volume I 1806-1820*), a cura di M. Lupo, A. Gargano, A. Marra, CNR- ISSM, Napoli, 2014, pp. 1-3.

[458] M. Lupo, *Introduzione* a *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, cit., pp. 7-21, qui p. 14.

[459] *Decreto, con cui si prescrive che tutte le popolazioni del regno debbano mantenere un maestro ed una maestra per l'insegnamento primario*, in *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, cit., p. 3.

questa retribuzione sarà accresciuta di una quinta parte che sarà destinata a' salarii degl'istitutori giubilati». Inoltre, sebbene l'articolo 6 prevedesse per i decurionati la possibilità di «concedere esenzione da questa retribuzione a quelli che non saranno in istato di pagarla», tale esenzione era fortemente limitata, non potendo superare «il quinto degli alunni ricevuti ne' Comuni di terza classe, ed il terzo in quelli delle altre due classi». A complicare ulteriormente il quadro, veniva introdotto un complesso meccanismo di «redistribuzione» dei fondi. Secondo l'articolo 7, le risorse dovevano essere redistribuite in proporzione al numero di alunni iscritti: se la quota non superava i trenta alunni paganti, i fondi erano interamente «a beneficio del Comune», mentre in caso di superamento andavano a sommarsi «al salario degl'istitutori». L'articolo 8 completava il piano di riforma prevedendo una detrazione di un «quinto» dal fondo riservato agli insegnanti, destinata a finanziare «un fondo di gratificazione da distribuirsi» tra gli «istitutori» distintisi per il loro «zelo» e soprattutto per il «profitto» dimostrato dagli alunni più «meritevoli»[460].

In realtà, come osserva Nicolini, il *Progetto* era già stato fatto oggetto delle critiche di Zurlo, il quale nel corso del 1810 aveva «elaborato o fatto elaborare» un vero e proprio «controprogetto», purtroppo andato perduto[461]. Tuttavia, pur non disponendo del documento, dall'analisi della lettera inviata dal Molisano a Murat nel maggio 1810, è possibile evincere come i punti chiave del «controprogetto» siano con molta probabilità confluiti nel *Decreto*. Non sorprende, dunque, che oggetto delle critiche di Cuoco siano proprio la riduzione della spesa pubblica e la conseguente reintroduzione del contributo di iscrizione alla scuola primaria:

> Il re Giuseppe volendo diffondere in questo Regno i primi elementi dell'istruzione, ordinò con un decreto l'istituzione d'una scuola primaria e gratuita in tutte le comuni […]. Ma né il re Giuseppe né la Commissione di Vostra Maestà hanno avuto mai il pensiero di lasciar queste scuole a carico del governo; ma le spese per le scuole primarie dovevano esser sopportate dalle comuni; ma gli abitanti eran soddisfatti, perché questa spesa cadeva su di essi in massa e non poteva divenir mai l'occasione d'una vessazione individuale[462].

[460] *Decreto per lo stabilimento delle scuole primarie in tutte le Comuni del Regno del 15 settembre 1810*, in *Scritti di pubblica istruzione*, cit., pp. 81-82.
[461] N. Cortese, F. Nicolini, *Appendice*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 158.
[462] Lettera a Murat successiva al 14 maggio 1810, cit., pp. 293-294.

È interessante come Cuoco insista non tanto sulla diminuzione del *budget* complessivo di spesa pubblica riservato all'istruzione — che rimaneva pressoché invariato — quanto piuttosto sulla sua deficitaria distribuzione. Nel *Progetto* del 1806 i costi dell'istruzione ricadevano sulla comunità in «massa», attraverso il bilancio comunale finanziato tramite le imposte generali, mentre nel *Decreto* ricadeva sulle singole famiglie per il tramite delle rette scolastiche. A prima vista, la differenza poteva sembrare di natura puramente tecnica, ma in realtà il punto della questione era strettamente politico, tanto da portare il Molisano a domandarsi:

> Quale è stato lo scopo di questo decreto? Non certamente di liberare il governo da un peso o da una spesa, poiché il governo non pagava nulla. Non certamente di liberar le comuni perché le comuni pagavano egualmente nell'antico come nel nuovo sistema […]. Sicché non esiste differenza reale se non nel modo di pagamento. Ma nell'antico sistema sembrava che le comuni non pagassero nulla a titolo d'istruzione pubblica; oggi quest'apparenza, cosi utile, cosi necessaria a conservare, è distrutta […]. Si risponderà che le comuni saranno indennizzate di questa spesa mediante le retribuzioni degli alunni. Ma io osservo ch' è impossibile che una comune di terza classe dia un numero sufficiente di alunni per far fronte: 1. a un salario di settantadue ducati, sopra tutto deducendo i quattordici ducati per la franchigia concessa al sesto degli alunni a titolo di povertà; 2. all'aumento di venti ducati concesso al maestro a titolo d'incoraggiamento o di premio. Questi oggetti riuniti portan quindi una spesa di centoventi ducati. Bisognerebbe dunque che una comune di terza classe avesse almeno cento alunni. Ora una comune di terza classe può al più, e come termine medio, esser calcolata a duemila o duemilacinquecento anime; ed è impossibile che su codesta popolazione si trovi un tal numero di alunni dell'età di sette a nove anni[463].

Il *Decreto* nelle intenzioni di Zurlo avrebbe dovuto incentivare gli insegnanti ad accogliere un numero sempre maggiore di alunni, ma di fatto introduceva una serie di limitazioni che restringevano l'accesso all'istruzione da parte delle classi più povere. La reintroduzione del contributo di iscrizione alla scuola primaria era in aperto contrasto con il principio di gratuità e universalità, tradendo lo spirito riformatore che aveva ispirato la legge del 1806. Da questo punto di vista, in un Regno dove la soglia di povertà era

[463] *Ibid*.

altissima, le esenzioni previste risultavano del tutto insufficienti: stabilire un tetto pari al 20-30% circa degli alunni equivaleva a escludere dall'istruzione primaria la maggior parte dei giovani indigenti. Inoltre, il meccanismo di redistribuzione creava un effetto perverso di disincentivazione per i comuni, che avevano tutto l'interesse a mantenere scuole piccole e altamente selettive, contingentate sul numero dei trenta alunni paganti, dal momento che il ricavato aggiuntivo non sarebbe confluito nelle casse comunali. La situazione era particolarmente drammatica nei comuni di terza classe — non a caso quelli delle zone rurali caratterizzate da un alto tasso di povertà, nei quali il bisogno di istruzione gratuita era maggiormente sentito — dove le possibilità di accedere all'esenzione erano più basse (solo il 20%) e gli insegnanti, retribuiti con salari bassissimi non traevano alcun vantaggio ad accogliere studenti oltre la quota stabilita. Era proprio su questo punto che Cuoco sviluppava una critica, fondata non semplicemente su argomenti di principio, ma su una rigorosa analisi dell'insostenibilità economica del sistema ideato da Zurlo. Stando alle stime riportate nel *Decreto*, secondo Cuoco, un comune di terza classe avrebbe dovuto sostenere una spesa complessiva di centoventi ducati annui, composta rispettivamente dalla somma del salario base del singolo insegnante (settantadue ducati), dalla perdita generata dalla quota di esenzione concessa a un sesto degli studenti (quattordici ducati) e del premio riservato ai docenti più «meritevoli» (venti ducati). Per far fronte a tali spese, se si considera una retta di un carlino al mese per studente (pari a 1,2 ducati annui), sarebbero stato necessario raggiungere almeno il numero di cento studenti paganti. Tuttavia, come sottolineava il Molisano, dal punto di vista demografico si trattava di un obbiettivo insostenibile, poiché in un comune di «terza classe» la scarsa densità abitativa faceva sì che il numero di bambini in età scolare (7-9 anni) rappresentasse appena il 7-8% della popolazione complessiva (pari a 160-250 bambini). Inoltre, se si tiene presente che le scuole erano divise per sesso, il numero effettivo si riduceva di circa la metà, oscillando mediamente tra gli 80 e i 125 studenti. Anche in questo caso però, occorre osservare come si trattasse di una cifra puramente teorica, che presupponeva un tasso di iscrizione pari al 100%, dalla quale andavano sottratte la prole impegnata nei lavori agricoli, l'alto tasso di mortalità infantile e le aree rurali soggette a malattie croniche derivanti dalla tipologia di coltivazione. Si trattava, dunque, di una serie di variabili di cui Cuoco aveva imparato a tenere conto nella propria analisi economico-demografica, sulla base dell'esperienza ricavata dal lavoro con Lizzoli dedicato allo studio degli effetti sulla salute dei contadini

della Val di Sesia impegnati nella risicoltura. Attraverso tale analisi, il Molisano puntava il dito sulle conseguenze economiche derivanti dalla possibile attuazione del *Decreto*, in particolare sulla nefasta spirale debitoria che avrebbe finito con l'investire le piccole comunità rurali del Mezzogiorno. A essere colpite erano, infatti, le casse dei comuni più piccoli e poveri, i quali, non raggiungendo la quota minima di alunni paganti per accedere alle esenzioni e alle integrazioni salariali per gli insegnanti previste dall'articolo 7, erano *ob torto collo* costretti ad anticipare spese che non avrebbero mai potuto recuperare attraverso le rette dei pochi studenti paganti, accrescendo così il disavanzo di bilancio e disincentivando i comuni dall'aprire nuove scuole pubbliche[464]. Le critiche di Cuoco evidenziavano in modo stridente la contraddizione di fondo del «controprogetto» voluto da Zurlo: una riforma nata con l'obiettivo principale di alfabetizzare gli strati più poveri e arretrati della popolazione residenti nelle zone rurali, attraverso la massima estensione possibile dell'istruzione primaria, avrebbe finito invece per funzionare unicamente nei centri urbani più popolosi, dove le ricche famiglie delle *élite* locali potevano permettersi di sostenere il costo degli studi. Nel suo complesso, dunque, il piano di riforma delineato da Zurlo, con la sua tendenza al forte contenimento della spesa pubblica in materia di istruzione, finiva per reintrodurre surrettiziamente il vecchio sistema educativo su base censitaria.

3.4. L'educazione come problema politico: *lo scontro con Zurlo nel dibattito sulla laicità dell'istruzione pubblica*

Il contrasto tra Cuoco e Zurlo in materia d'istruzione si estendeva ad altre due questioni fondamentali: il rapporto con il clero e l'adozione del modello francese. Si trattava di questioni in apparenza slegate tra loro, ma in realtà strettamente connesse, poiché entrambe ponevano il problema di come delineare un piano di riforma del sistema educativo capace di salvaguardare l'autonomia dell'istruzione rispetto all'ingerenza delle tradizionali

[464] A tal proposito si veda: F. Fusco, R. Nicodemo, *La scuola pubblica primaria ed il suo personale in Basilicata ed a Napoli nella prima metà dell'Ottocento attraverso l'archivio del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*. *Economia, società, istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 429-448; M. R. Pelizzari, (a cura di), *Sulle vie della scrittura*. *Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, ESI, Napoli,1989; G. Bonetta, S. Santamaita, (a cura di), *Scuola ed emancipazione civile nel Mezzogiorno*. *Studi di neomeridionalismo scolastico, Milano, Franco Angeli*, 1992; M. Barone, *La scuola primaria nel Regno fra il Decennio francese e la seconda Restaurazione borbonica*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*. *Da Milano a Napoli*. *Casi locali e tendenze regionali*. *Studi e carte storiche*, a cura di A. Bianchi, La Scuola, Brescia, 2012, voll. II, pp. 737-760.

strutture di potere (il clero) e dei modelli istituzionali esterni (la Francia). Per quanto riguarda il tema della laicità dell'insegnamento, la questione era emersa con chiarezza nelle pagine del decreto del 1810, dove l'articolo 2 ratificava: «Ne' comuni di terza classe gl'istitutori di queste scuole saranno gli stessi parochi. Essi insegneranno a leggere ed a scrivere, le prime operazioni dell'aritmetica ed il catechismo di religione e di morale»[465]. A riprova della centralità della questione, nel settembre 1811 il ministro dell'Interno faceva compilare un terzo progetto di riforma, il cui testo è andato perduto, «da persona di sua fiducia» — probabilmente Matteo Galdi, la cui candidatura alla carica di direttore generale dell'Istruzione sarebbe stata appoggiata da Zurlo nel 1812 — che, come osserva Nicolini, finiva per conferire «grande preminenza ai seminari diocesani, rendendo ancora più rachitici i collegi regi». Per supplire alla mancanza del testo, abbiamo scelto di seguire le preziose indicazioni dello storico napoletano, cercando di ricostruirne le «linee generali» attraverso i *Frammenti* che Cuoco vi scrisse contro, insieme ad altri documenti tra i quali un rapporto dello stesso Zurlo e una serie di osservazioni di Melchiorre Delfico. A queste fonti affiancheremo l'analisi di alcuni articoli del *Decreto organico per l'istruzione* pubblicato il 29 novembre, voluto da Murat, che, ormai stanco della lunga «logomachia», desideroso di portare a termine la riforma, ne affidava la stesura a una commissione, nella quale l'«eminenza grigia» era Cuoco e che recepiva parte delle linee guida del rapporto fatto elaborare da Zurlo nel corso dell'anno precedente[466]. Questo nuovo provvedimento rappresentava in realtà il tentativo di una mediazione tra le posizioni dei due politici molisani. In particolare, l'articolo 12 del Titolo II ribadiva formalmente l'impianto del vecchio decreto del 1810: «Le disposizioni contenute nel nostro decreto de' 15 settembre del passato anno relativamente alle scuole primarie, sono confermate». Ciò equivaleva a riaffermare la gestione dell'insegnamento nei comuni di terza classe da parte dei parroci, mantenendo il controllo dell'istruzione primaria nelle mani dell'autorità ecclesiastica. Va però osservato come il medesimo articolo introducesse una sostanziale rettifica: «L'istruzione di queste scuole sarà interamente gratuita»[467]. Con questa disposizione venivano di fatto ripristinati i principi di gratuità e universalità contenuti nel

[465] *Decreto per lo stabilimento delle scuole primarie in tutte le Comuni del Regno del 15 settembre 1810*, cit., p. 81.
[466] F. Nicolini, *Nota*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, pp. 413-414.
[467] V. Cuoco, *Decreto organico per l'istruzione pubblica del 29 novembre 1811*, in *Scritti di pubblica istruzione*, cit., pp. 135-141, qui p. 137.

decreto del 1806 voluto da Giuseppe Bonaparte. Si trattava di una vittoria significativa di Cuoco, che nella sua analisi aveva dimostrato l'insostenibilità economica e l'iniquità sociale del sistema di rette ed esenzioni previsto nel decreto a firma di Zurlo.

Tuttavia, occorre sottolineare come dal punto di vista strettamente politico, il provvedimento prevedesse l'inserimento di elementi che, almeno in parte, erano il riflesso della preoccupazione di Zurlo circa la necessità di garantire un solido consolidamento della monarchia amministrativa in materia di controllo statale dell'istruzione. Attraverso il Titolo I veniva delineato, infatti, un complesso sistema di «vigilanza» e «direzione» centralizzata che poneva tutti gli istituti educativi — scuole primarie, licei, collegi e università — sotto la diretta «protezione del Governo». Gli articoli successivi configuravano una struttura amministrativa con al vertice il «direttore della pubblica istruzione» nominato su indicazione del ministro dell'Interno con la precisa funzione di sovraintendere alla «parte disciplinare», vigilando non solamente sull'esecuzione dei «regolamenti», ma anche proponendo «riforme e modificazioni» tese «al miglioramento della istruzione», previa approvazione da parte del «Governo». Particolarmente interessante era il sistema di controllo capillare previsto dagli articoli 6-8, che stabilivano la formazione di *giurì* provinciali la cui composizione e numero erano determinato dal ministro dell'Interno in base ai bisogni delle singole realtà territoriali. I componenti dei *giurì* erano distribuiti in tre sezioni ciascuna corrispondente ai diversi insegnamenti: scienze, lettere e lingue. Tra i compiti loro assegnati vi era quello di «visitare annualmente» scuole primarie, licei e collegi esaminandone gli alunni allo scopo di distribuirli «convenientemente» nelle diverse classi, riconoscendone i progressi, e proponendo «premi in favore di quelli che si sanno maggiormente distinti». A vigilare sull'operato di tali enti provinciali vi era il «consiglio del direttore», formato dai *giurì* residenti a Napoli che aveva tra le sue funzioni quella di esprimere il parere definitivo sulla distribuzione degli alunni nelle diverse classi e sui premi accordati, ma soprattutto di esaminare lo stato della «contabilità» verificando la «regolarità» nell'assegnazione dei fondi e delle esenzioni[468].

Tornando al tema della laicità dell'educazione, era soprattutto nel Titolo III, dedicato ai collegi, che emergeva con maggiore evidenza la ricerca, da parte di Cuoco, di una

[468] Ivi, pp. 135-137.

soluzione di compromesso con il clero, capace di rispondere ai dubbi sollevati dal ministro dell'Interno[469]. L'articolo 14, pur stabilendo che i seminari diocesani fossero parte integrante del sistema educativo del Regno, continuava a riconoscere la loro totale dipendenza giuridica «dall'autorità dei vescovi ed ordinari rispettivi». Anche in questo caso però il provvedimento introduceva un elemento di controllo statale, poiché affidava ai ministri dell'Interno e del Culto l'autorità ultima in merito alle «misure» riguardanti l'«uniformità del metodo d'insegnamento e dei libri elementari» da utilizzare per «le lettere e le scienze». I seminari ecclesiastici, per quanto formalmente autonomi, avevano l'obbligo di conformarsi all'uniformità didattica delineata dall'autorità statale, adottando metodi e programmi preventivamente approvati dal governo[470]. Da questo punto di vista, come sottolineato da Luigi Biscardi, il «contrasto tra i due molisani protagonisti della vita culturale e politica del Decennio francese», poneva in luce soprattutto «due opposti indirizzi politici: l'uno, di Cuoco, finalizzato a predisporre una evoluzione culturale e civile della società e dello Stato, inequivocabilmente laica; l'altro, di Zurlo, inteso ad assicurare un'organizzazione più adeguata e funzionale alla monarchia amministrativa», e quindi anche disposto a ricercare uno spazio di mediazione con il clero al fine di allargarne la base sociale, affidando al personale ecclesiastico l'insegnamento nelle scuole primarie[471].

Il *Decreto organico* del 1811, spiega Nicolini, segnava la scelta da parte della commissione di «una via di mezzo» che rifletteva la ricerca di un difficile equilibrio tra le

[469] La natura schiettamente politica dei rilievi circa l'affidamento dell'istruzione primaria al clero era confermato dallo stesso Zurlo: in una relazione del 1814, redatta in risposta alle rimostranze della popolazione del comune di Cosenza, egli giustificava la propria posizione adducendo una duplice motivazione. Da un lato, l'«influenza» del clero svolgeva una funzione positiva nel processo di alfabetizzazione del Regno, spingendo le famiglie più povere a fare studiare i propri figli; dall'altro, affidare l'insegnamento ai parroci consentiva di ovviare alla situazione di ristrettezza economica in cui versavano molti parroci delle piccole zone rurali, i quali avevano tutto l'interesse a estendere l'«insegnamento religioso» al fine di «aumentare le prebende». Sicché, concludeva il ministro: «L'esperienza ha confermato queste idee. Le scuole prosperano, il popolo va migliorando. Bisogna incoraggiare, non cambiare» (G. Zurlo, *Istruzioni per formazione dei progetti comunali nel 1814*, in *Archivi Società Napoletana di Storia Patria*, riprodotto in A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino, 1941, p. 323). Di contro, Melchiorre Delfico stigmatizzava la posizione di Zurlo, osservando: «Stimerei [...] quasi vergogna del Governo e danno dello Stato, che sotto i campanili andassimo a ricoverare la gioventù […]. Non sottoponiamo però questa all'ecclesiastica educazione [...] poiché l'educazione ecclesiastica cammina su di altri principi di quelli più importanti per la conservazione del sociale sistema» (M. Delfico, *Osservazioni su di un progetto d*''*istruzione pubblica* [1809], in *Scritti pedagogici*, a cura di G. Lisciani, Centro internazionale opere magistrali, Teramo, 1969, pp. 186-187).
[470] *Ibid*.
[471] L. Biscardi, *L'istruzione pubblica di Stato nel pensiero riformista meridionale da Genovesi a Cuoco*, in V. Cuoco, *Scritti di pubblica istruzione*, p. XXII.

opposte visioni dei due politici molisani. Da un lato, Cuoco otteneva il ripristino dell'istruzione gratuita e l'introduzione di un sistema di «vigilanza» che, seppur in maniera parziale strappava il controllo dell'educazione primaria dalle mani del clero, ponendolo sotto il controllo diretto del governo. Dall'altro, Zurlo «nonostante il dirizzone preso», rimaneva pur sempre uno tra i «più capaci, devoti e disinteressati servitori dello Stato», a cui andava concessa una qualche forma di «soddisfazione» introducendo quei collegi di *giurì* che, nelle intenzioni del ministro, attraverso il sostegno alla formazione culturale delle *élite* locali, avrebbero garantito un'efficace esercizio del potere centrale[472]. Dunque, paradossalmente, proprio quel sistema di *giurì* provinciali che nell'intenzioni di Zurlo avrebbe dovuto fungere da strumento di mediazione con le amministrazioni locali, nella visione di Cuoco era destinato a trasformarsi in un organo di «vigilanza» finanziaria al fine di impedire abusi da parte del potere periferico. È in questo contesto, dove a scontrarsi erano due opposte visioni sul futuro assetto politico-costituzionale del Regno, che devono essere inquadrati i *Frammenti* contenenti le osservazioni di Cuoco al progetto di riforma fatto abbozzare da Zurlo intorno al settembre 1811. Significativamente, la critica del Molisano si concentra proprio sul tema della laicità dell'insegnamento primario:

> Quale è, dunque, la vera differenza tra il primo progetto ed il secondo? L'unica e vera differenza è che nel primo l'educazione era secolare, nel secondo è ecclesiastica. Nel *Rapporto* che accompagna il progetto si dice che la Commessione poco profitto vuol trarre dagli ecclesiastici. Non è vero: la Commessione vuole ecclesiastici istruttori, ma non vuole istruzione ecclesiastica[473].

[472] F. Nicolini, *Nota*, in Vincenzo Cuoco, Scritti vari, cit., vol. II, pp. 414-415. A riprova di come l'introduzione dei *giurì* rappresentasse un'importante concessione alle istanze politiche Zurlo, nel rapporto del 27 novembre inviato a Murat il ministro degli Interni ne sottolineava i «vantaggi inestimabili»: imparzialità dei membri chiamati a giudicare, selezione fondata sul merito e sulla reputazione pubblica, la partecipazione dei migliori «dotti» della nazione al miglioramento del sistema d'istruzione e il conseguente risparmio per le casse pubbliche derivante dalla riduzione del personale amministrativo (G. Zurlo, *Rapporto del 27 novembre 1811*, in Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, b. 161, fasc. 41).

[473] V. Cuoco, *Sul progetto di decreto organico pel riordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli del ministro Giuseppe Zurlo*. *Frammenti* (1811), in *Scritti di pubblica istruzione*, p. 129. A differenza della datazione proposta da Gentile (1810), abbiamo scelto di seguire le indicazioni di Nicolini, che collca la stesura dei *Frammenti* tra il settembre e il novembre 1811, leggendo il testo come una nota critica diretta al «*Progetto Zurlo*» andato perduto (F. Nicolini, *Nota*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, vol. II, cit., pp. 408-417, qui p. 416).

In questa pagina si manifesta quello che secondo De Francesco era il «contrasto di fondo» tra quanti all'interno della commissione, come Cuoco, intendevano «tenere fermo sulla laicità dell'insegnamento», e quanti invece, con Zurlo, in nome del sostegno alla «monarchia amministrativa», vedevano di buon occhio un'alleanza con la Chiesa, anche al prezzo di eccessive concessioni, pur di assicurare «un più puntuale disciplinamento sociale». Tuttavia, seguendo la linea interpretativa tracciata dallo storico milanese, va osservato come la «divergenza», per quanto nascesse attorno alla laicità dell'insegnamento, in realtà investisse «la più complessiva sfera del potere locale», dove, sulla opportunità o meno di garantire «piena libertà e indipendenza all'istruzione, scendevano a conflitto i sostenitori di un preciso controllo politico sulla periferia e chi invece preferiva un atteggiamento di maggior attenzione nei confronti delle libertà locali»[474]. L'inquadramento all'interno di tale sfondo politico, consente di comprendere come la critica di Cuoco al piano di riforma ideato da Zurlo avesse il proprio centro focale nell'analisi dell'inefficiente funzionamento del meccanismo dei *giurì* provinciali, ai quali era assegnato il ruolo di controllare la ripartizione dei fondi e delle esenzioni. Solamente attraverso un rigido sistema di «vigilanza» delle finanze pubbliche sarebbe stato possibile rompere il perverso connubio tra lo sperpero delle risorse e la spirale debitoria che avrebbe colpito le casse dei comuni più piccoli. Stando all'analisi di Cuoco, infatti, la conseguente sperequazione nella gestione del processo di alfabetizzazione primaria avrebbe finito per penalizzare le classi più povere, favorendo il consolidamento del potere politico-culturale di quelle *élite* locali tanto care a Zurlo. Secondo De Francesco, è proprio nella gestione dell'equilibrio tra potere centrale e potere locale che l'azione del ministro molisano mostrava tutta la contraddittorietà di una politica di governo tesa a esaurire la propria azione nel ricercare un «diverso rapporto tra potere centrale e istituti periferici che ottenesse il sostegno delle *élite* locali in cambio dell'assenso al nuovo quadro di riferimento istituzionale». Tuttavia, proprio nell'«introduzione di un principio gerarchico accentratore facilitava una nuova e più ampia dimensione ai tradizionali conflitti locali», mettendo in «allarme» quanti, come Cuoco, sull'«incontro di interessi pubblici e privati tanto avevano invece insistito per assicurare speditezza al processo di modernizzazione»[475].

[474] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 105-106.
[475] Ivi, p. 102.

3.5. L'educazione come problema politico: *lo scontro con Zurlo nel dibattito sull'adozione del modello francese di istruzione pubblica*

La seconda questione che caratterizzava lo scontro tra i due politici molisani in merito al piano di riforma dell'istruzione pubblica riguardava l'eventualità di seguire la linea tracciata dal modello educativo francese. Per chiarire i termini del confronto occorre però fare un passo indietro e tornare brevemente alla seduta plenaria della Sezione Interno del Consiglio di Stato del 3 novembre 1809, presieduta da Murat, in cui era all'ordine del giorno la discussione del *Progetto* di Cuoco. A testimonianza della delicatezza dell'argomento, i lavori si protrassero per «ben cinque ore», nel corso delle quali intervenne in qualità di relatore della Commissione della Pubblica istruzione lo stesso Cuoco. Al termine della seduta il Consiglio sanciva la bocciatura del piano di riforma, adducendo come motivazione il fatto che «il meccanismo dell'istruzione proposta per il Regno di Napoli» fosse troppo distante da quello «adottato nell'impero di Francia». Il Consiglio, inoltre, riteneva necessaria la stesura di un nuovo progetto da modellare interamente sul calco di quello francese, raggiungendo così «la medesima unità di principi e di azione, facendo che tutto quello che è destinato alla pubblica istruzione del Regno, non formi che un Corpo unico e solo le di cui parti disseminate nei diversi luoghi secondo i bisogni [...] non riconoscano che una fonte da cui emanino tutte, fonte che abbia ad intendersi stabilita nella Capitale del Regno»[476]. Come osserva Nicolini, «il motivo recondito d'una deliberazione così inaspettata e contraria alle consuetudini, e con la quale il Consiglio, oltre che incomodare inutilmente il re, volle anche squalificare la sua Sezione dell'Interno», va ricercato nella «crisi di gabinetto» dei primi giorni del novembre 1809, in seguito alla quale «il portafogli dell'Interno, da cui dipendeva l'Istruzione, era lasciato da monsignor Capecelatro, nominato grande elemosiniere della regina e direttore del Museo, e assunto da Giuseppe Zurlo, fino allora ministro della giustizia». Tale crisi politica ebbe come effetto la destituzione di Capecelatro dalla carica di presidente della

[476]F. Nicolini, *Nota*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, pp. 411-412. Per quanto riguarda il verbale della seduta del Consiglio di Stato, si veda: Archivio di Stato di Napoli, *Processi verbali del Consiglio di Stato* (*1806-15*), riprodotto da O. Mastroianni in *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento, 1806-1906*: *ricerche storiche*, Tipografia di Luigi Pierro e Figlio, Napoli, 1907, pp. 198-199. La citazione sopra riportata appartiene però a una copia del verbale con le note autografe di Tito Manzi, anche essa conservata nell'Archivio, *Consiglio di Stato*, vol. 9, datata il 3 novembre 1809 e riprodotta in A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano* (*1767-1860*), cit., p. 116.

Commissione e con essa la perdita della principale «autorità» in grado di far approvare il *Progetto* al già «riluttante» Consiglio di Stato, lasciando così ampio margine di manovra all'ormai «onnipotente» Zurlo che, «geloso» di Cuoco, si adoperava per sabotarne definitivamente la stesura del piano di riforma[477].

Ai rilievi mossi dal Consiglio di Stato, che avevano di mira la parte del progetto relativa alla ristrutturazione economico-amministrativa del sistema universitario, la cosiddetta «istruzione sublime», Cuoco aveva in qualche modo già replicato dettagliatamente nella lettera inviata a Murat in allegato al *Prospetto delle spese e delle rendite della pubblica istruzione* dell'ottobre 1809, dove osservava:

> Si crede da molti che il piano proposto dalla Commessione sia gigantesco. Ciò può essere relativamente […]. Questo è un equivoco nato dal vedere quattro università, mentre in Francia ve n'è una sola. Ma, se si riflette che in questo Regno non abbiamo le scuole speciali di dritto, di medicina, di chirurgia, di farmacia e di teologia, che vi sono in Francia; se si riflette che non abbiamo le accademie che sono in Francia per ogni divisione militare; se si riflette che le scuole speciali e le accademie contengono appunto quelle stesse cattedre che noi abbiam messe nelle università; si vedrà chiaramente che le nostre università non sono altro che le scuole speciali e le accademie di Francia. Si vuole imitare l'esempio di Francia ed avere una sola università nella capitale e tre accademie e scuole speciali nelle provincie? Si faccia pure: la differenza è ne' soli nomi. Solo preghiamo Vostra Maestà a riflettere che allora la spesa sarà un poco maggiore, perché sarà necessario ripetere molte cattedre, le quali, trovandosi riunite in una sola università, servono a molti usi[478].

Secondo Cuoco, le critiche mosse erano il frutto di un «equivoco» che aveva portato il Consiglio di Stato a interpretare la divisione del sistema dell'«istruzione sublime» in quattro università prevista dal piano di riforma come una violazione dell'«unità di principi e di azione» che avrebbe dovuto caratterizzare il nuovo modello di «monarchia amministrativa» introdotto durante il Decennio. In realtà, come avrebbe dimostrato il compromesso raggiunto con il *Decreto organico* del 1811, si trattava di rilievi puramente formali. Il decreto introduceva, infatti, un rigido sistema di controllo — con la nomina del

[477] F. Nicolini, *Nota*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, cit., vol. II, p. 412.
[478] Lettera a Murat dell'ottobre 1809, cit., pp. 287-289, qui pp. 287-288.

direttore della pubblica istruzione affidata direttamente al re su proposta del ministro dell'Interno, e una struttura di *giurì* provinciali coordinati dal consiglio del direttore con sede a Napoli — rispondendo proprio alla domanda di centralizzazione amministrativa avanzata dal Consiglio di Stato. Tornando alla missiva indirizzata a Murat, si comprende perché Cuoco sottolineasse come la «differenza» tra il *Progetto* e il modello francese fosse «ne' soli nomi»: per quanto importante, l'architettura amministrativa del sistema educativo passava in secondo piano; ciò che veramente contava era la funzione svolta dall'istruzione, il suo rispondere ai bisogni reali del Regno. Il vero nodo della questione, dunque, riguardava le modalità concrete attraverso cui realizzare la modernizzazione delle strutture amministrative del nuovo Stato. Da questo punto di vista, Zurlo non si opponeva al processo di razionalizzazione dei meccanismi amministrativi, ma riteneva, forse in ossequio alla *prudentia* che ne aveva sempre contraddistinto l'azione di governo, che dovesse realizzarsi aderendo il più possibile a forme istituzionali già collaudate come quelle francesi. Ancora una volta emergeva tutta l'ambiguità della posizione assunta da Zurlo in materia di riforma dell'istruzione. Da un lato, il ministro molisano continuava a insistere affinché il progetto seguisse il modello amministrativo inaugurato dalle riforme di Bonaparte, caratterizzato da una forte tendenza centralizzatrice che poneva l'istruzione sotto il diretto controllo dello Stato. Dall'altro, ricercava un compromesso con il clero, affidandogli l'alfabetizzazione primaria nei comuni di terza classe, contraddicendo così la spinta alla secolarizzazione che, proprio con l'avvento di Bonaparte, caratterizzava ormai il sistema educativo francese. Si trattava di una contraddizione che non era sfuggita a Cuoco, il quale, come visto, nella sua nota critica al progetto di riforma fatto abbozzare da Zurlo nel 1811, aveva denunciato i rischi derivanti dall'affidamento dell'educazione primaria al clero.

Tuttavia, ciò che va posto in evidenza è il fatto che Cuoco rimarcasse i vantaggi in termini economici derivanti dall'adozione del proprio piano di riforma. Nelle pagine del *Progetto*, infatti, il tema della sostenibilità finanziaria del sistema universitario era stato oggetto di analisi approfondita da parte del Molisano, il quale osservava:

> La Francia ha potuto conservarle separate, perché vi si trovavano già tutti gli stabilimenti necessari. Noi, al contrario, che faremmo? Separiamo le facoltà: che ne avverrebbe? Un edificio per la facoltà medica, un altro per la legale, ecc. Né basta: la facoltà delle scienze matematiche e fisiche avrà de' gabinetti, de'

> laboratori, de' musei; molti di questi sono necessari anche a chi studia medicina: dunque, doppi laboratori, doppi musei, doppi gabinetti, doppi professori; o, altrimenti, medici non bene istruiti. La spesa in Francia era già fatta: qui sarebbe da farsi. E questa doppia spesa perché? Per ottenere un effetto che sarebbe lo stesso, e togliere l'augusto spettacolo che presentano le scienze tutte riunite: spettacolo glorioso al tempo istesso ed utile, perché è impossibile che non desti ne' petti de' giovani curiosità di sapere qualche idea di più di quelle che sono strettamente necessarie alla professione alla quale si sono consacrati; il che rende le loro menti al tempo istesso e più versatili in tutte le cognizioni ed in ciascuna più acute[479].

La ripartizione dell'«istruzione sublime» in quattro facoltà, equivaleva, di fatto, in termini di struttura e funzioni, al modello dell'Università imperiale di Parigi con la sua suddivisione in scuole speciali e accademie provinciali. Il presunto «Corpo unico», strumento di controllo centralizzato e «fonte» di riforme e modificazioni tese al miglioramento dell'istruzione, esisteva anche nel sistema francese solamente in apparenza: nella realtà, l'«istruzione sublime» era strutturata in una molteplicità di istituzioni che mantenevano una propria autonomia organizzativa pur restando nominalmente vincolate al governo. Il piano di riforma proposto dal Molisano, dunque, oltre a essere perfettamente in linea con le direttive francesi, comportava un notevole risparmio per le casse dello Stato poiché, accorpando sotto un'unica istituzione le diverse facoltà, limitava l'inutile moltiplicazione degli enti universitari, permettendo di contenere la «spesa» pubblica senza penalizzare la qualità dell'istruzione. Va osservato come in queste pagine, accanto all'analisi sulla sostenibilità finanziaria, Cuoco affiancasse la ripresa del programma genovesiano, dal quale aveva tratto la convinzione che l'istruzione dovesse costituire uno strumento di diffusione delle utili «cognizioni» e delle utili «arti» che contribuiscono alla formazione della «pubblica» morale e della «pubblica» felicità. Si trattava di realizzare il modello di educazione civile — in parte anticipato nelle pagine del *Prospetto* del «Giornale italiano» e del «Corriere di Napoli» — che solo l'«augusto spettacolo» delle «scienze tutte riunite» avrebbe potuto garantire. Attraverso una simile «rigenerazione» organica dei saperi sarebbe stato possibile risvegliare nei «giovani» quella «curiosità» che, spingendoli ad andare oltre la semplice conquista della propria «onesta

[479] V. Cuoco, *Rapporto al Re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione* (1809), cit., p. 53.

fortuna», avrebbe reso le loro «menti al tempo istesso e più versatili in tutte le cognizioni ed in ciascuna più acute». Il principale obiettivo dell'istruzione universitaria non doveva essere la mera formazione «professionale», ma educare cittadini capaci di comprendere l'unità del sapere mettendola al servizio della «rigenerazione» civile della *societas humana*.

La dimensione etico-politica dell'istruzione si delineava così come il principio fondamentale che innervava il progetto di riforma. Nel procedere alla riforma del sistema educativo occorreva muoversi con estrema cautela, rimanendo fedeli al metodo genovesiano delle «mezze proporzionali», cifra di quel liberalismo fondato sulle «idee di moderazione, di ordine, di giustizia» che aveva sempre guidato l'azione politica di Cuoco. Bisognava evitare di ripetere l'errore che aveva accomunato paradossalmente i *philosophes* napoletani con i «rivoluzionarj» del '99. In entrambi i casi, si era tentato di applicare forzatamente principi «astrusi» agli interessi reali del Regno. La fondatezza empirica di una simile metodologia di governo veniva del resto ribadita dal Molisano nel corso della lettera a Murat del 14 maggio 1810, dove osservava: «Si è insistito principalmente sul fatto che questo progetto s'allontanava, più nei suoi particolari materiali che nei suoi principi, dall'organizzazione adottata nell'Impero francese. Mi sarebbe facile senza dubbio provare che questa differenza è più apparente che reale, ed è una conseguenza quasi necessaria delle circostanze locali»[480]. Ancora una volta, emergeva la dimensione squisitamente politica di uno storicismo, quello cuochiano, che, avendo la propria genesi nella lezione di Machiavelli, è stato giustamente definito un «realismo storicistico e storicizzante»[481]. Analogamente a quanto accaduto con il piano di eversione della feudalità, era necessario non cadere nella trappola tipica di ogni astrattismo politico, sovrapponendo le «idee alle «circostanze», occorreva, piuttosto, calibrare l'azione di governo sulle «cose sensibili», decifrando gli interessi materiali del Regno. Nel caso specifico, il modello francese, con i suoi principi di universalità, pubblicità e gratuità, andava adeguato alle condizioni specifiche della realtà napoletana, affinché la riforma dell'istruzione potesse svolgere la funzione di autentico strumento progressivo, incidendo concretamente sullo sviluppo del tessuto socio-economico del paese. In un certo senso, il Consiglio di Stato aveva ragione nell'insistere sulla necessità di seguire un piano di

[480] Lettera a Murat del 14 maggio 1810, cit., p. 297.
[481] F. Tessitore, *L'«utilità» della storia e 1'«utilità» delle rivoluzioni*, cit., pp. XI-LXXVIII, qui p. XXXIV.

riforma come quello francese che aveva già dato prova di ampie garanzie. Tuttavia, come Cuoco aveva dimostrato nel suo progetto, raggiungere l'«unità di principi e di azione», non richiedeva affatto l'imitazione *passiva* della struttura amministrativa e delle forme organizzative francesi. Al contrario, comportava il loro sapiente adattamento alla specificità delle «circostanze locali». I principi erano generali — universalità, pubblicità e gratuità dell'istruzione — ma le loro modalità di attuazione dovevano essere calibrate sulle specifiche condizioni economiche, sociali e culturali del Regno di Napoli.

Questi erano i principi che, nella lettera a Murat, non esitando a utilizzare il «linguaggio della franchezza», Cuoco difendeva, ribadendo le «intenzioni liberali» di una riforma il cui obiettivo era quello di fare dell'istruzione pubblica il «primo mezzo» per la realizzazione della «felice rigenerazione» morale e civile del popolo napoletano:

> Vostra Maestà può giudicare se il suo ultimo decreto è veramente conforme alle sue intenzioni liberali, generose e benefiche […]. Mi limiterò a due osservazioni. 1. Una buona organizzazione per la pubblica istruzione non può esser determinata se non da un medesimo pensiero, in un medesimo tempo. Essa deve in qualche modo venir fuori di getto dalla fonderia. Non potrà mai essere il risultato d'una quantità di mezze misure, che non possono avere uno stesso centro e uno stesso punto di riunione. 2. L'organizzazione dell'istruzione pubblica in un regno qualsiasi interessa e occupa l'Europa intera. Tutto ciò, che sarà fatto a Napoli a questo riguardo, sarà sottoposto al giudizio dei dotti di Parigi, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo. Non esiste, non può esistere alcun ramo d'amministrazione che interessi altrettanto la gloria di Vostra Maestà[482].

La prima delle due «osservazioni» restituisce fedelmente il termometro dello scontro in atto all'interno del Consiglio di Stato tra i due politici molisani. La polemica nei confronti della politica delle «mezze misure» richiamava direttamente quel «moderatismo» radicale che in precedenza, durante il dibattito sull'eversione della feudalità, aveva contraddistinto la strategia politica di Cuoco. Anche nel caso della riforma dell'istruzione, secondo Cuoco, il pericolo di perdere contatto con i bisogni concreti della nazione costituiva un rischio reale che andava evitato ricorrendo a tutti i dispositivi giuridico-istituzionali a disposizione del governo. Nel corso della sua lunga attività giornalistica, l'analisi dello stato di profonda miseria e arretratezza in cui versavano la maggior parte delle zone rurali della penisola

[482] Lettera a Murat del 14 maggio 1810, cit., p. 296.

aveva convinto il Molisano che la «rigenerazione» del Mezzogiorno andasse realizzata attraverso interventi organici e radicali: di fronte all'urgenza degli «obiettivi finali», il problema della «gradualità» delle riforme passava necessariamente in secondo piano. Da questo punto di vista, l'adozione di qualsiasi modifica correttiva all'insegna di una simile logica delle «mezze misure» avrebbe finito per compromettere l'organicità del progetto attraverso una serie di accomodamenti, smontandone l'impianto originario. Si trattava di una critica diretta al decreto del 15 settembre 1809 promosso da Zurlo, che, reintroducendo il sistema delle rette scolastiche e affidando l'insegnamento primario al clero, aveva di fatto stravolto la riforma. Tuttavia, i rilievi mossi avevano un orizzonte ben più ampio, che investiva l'intero programma di riforme in materia di istruzione attuato durante il Decennio, coinvolgendo lo stesso Cuoco.

3.6. Il «Decreto organico» del 1811 e il bilancio sulla riforma dell'istruzione

A distanza di pochi anni appena il Molisano si sarebbe trovato nella condizione di dover fare necessariamente ricorso a quella stessa politica delle «mezze misure» della quale aveva denunciato i pericoli. Il riferimento è al *Decreto organico* del 1811 che, come sottolineato da Nicolini, segnava la scelta da parte della Commissione sulla Pubblica Istruzione di «una via di mezzo», riflesso della ricerca di un difficile equilibrio tra le opposte visioni dei due politici molisani. Proprio il provvedimento che avrebbe consentito a Cuoco di ottenere, insieme al ripristino del carattere gratuito e universale dell'istruzione, l'introduzione di un meccanismo di controllo centralizzato nell'assegnazione dei fondi e delle esenzioni, era al tempo stesso il risultato della presa di coscienza che il piano di riforma fosse ormai impossibile da realizzare nella sua interezza. La decisione di continuare ad affidare, seppur parzialmente, nelle mani del clero l'alfabetizzazione primaria, unita al riconoscimento, per quanto formale, dell'autonomia dei seminari diocesani — anche se fortemente temperati dall'obbligo di adottare metodi e programmi preventivamente approvati dal governo — costituivano significative concessioni rispetto alla visione di un'istruzione compiutamente laica e secolarizzata che aveva ispirato le linee guida del *Progetto* del 1809.

Nella seconda «osservazione» contenuta nella lettera a Murat, Cuoco cercava di spostare il baricentro della questione educativa, allargandone la dimensione al più ampio contesto europeo. L'esortazione al necessario confronto con i modelli introdotti nelle altre nazioni in materia di riforma dell'istruzione derivava al Molisano dalla lunga esperienza

accumulata durante la sua attività giornalistica. Abbiamo visto in precedenza come nelle pagine del prospetto del «Corriere di Napoli», secondo Cuoco tra i «più funesti errori» del governo borbonico vi fosse quello di tenere la «nazione nostra come segregata da tutto il rimanente dell'Europa, ignorante interamente di se stessa, e quasi interamente ignorata da tutte le altre nazioni». Adesso, nella Napoli di Murat, bisognava guardarsi bene dal ripetere il medesimo errore. Si comprende come il richiamo al «giudizio dei dotti di Parigi, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo» non rappresentasse un semplice orpello retorico, bensì il riflesso della profonda convinzione da parte del Molisano che la riforma dell'istruzione, sebbene dovesse essere calibrata sulle specifiche condizioni del Regno, richiedesse, per avere efficacia reale, il confronto con le più avanzate esperienze europee.

A nostro avviso, questo allargamento in direzione del contesto europeo risulta estremamente interessante, poiché mostra la consapevolezza da parte del Molisano di come il progressivo sviluppo del Mezzogiorno fosse inscindibilmente legato ai processi di modernizzazione che, a partire dalla rivoluzione francese, attraversavano l'intero continente europeo. Nella prospettiva di Cuoco, infatti, l'inserimento del Regno nel circolo culturale e scientifico europeo, rappresentava il primo passo per colmare la «drammatica distanza» che, sul piano delle «strutture statuali e sociali», ancora lo separava dal resto delle «aree più progredite della penisola». Da questo punto di vista, la riforma dell'istruzione, al pari di tutte le altre riforme del Decennio, andava certamente inquadrata nel processo di necessaria «rigenerazione» civile del Mezzogiorno, senza per questo però dimenticare come tale processo fosse parte integrante di una più ampia stagione di sconvolgimenti dei vecchi rapporti di forza che, con l'ingresso di Bonaparte, aveva portato alla trasformazione dell'intero assetto politico, economico e culturale dell'Europa. Non era dunque un caso che, nella missiva a Murat, il Molisano sottolineasse come l'«organizzazione dell'istruzione pubblica» fosse ormai diventata parte integrante dell'agenda politica dei principali Stati europei. L'accorata esortazione rivolta al re assumeva il ruolo di un vero e proprio monito a non sprecare l'opportunità storica per il Mezzogiorno apertasi con il Decennio dei napoleonidi.

Questa visione europea dell'istruzione come strumento di modernizzazione trovava però un ostacolo concreto nella difficoltà di tradurre i principi teorici della riforma nel contesto della lotta politica interna all'esecutivo murattiano. Dal punto di vista dei risultati ottenuti, il compromesso raggiunto con il *Decreto organico* del 1811 rappresentava un parziale

passo indietro rispetto allo spirito originario della riforma. Il provvedimento riusciva almeno in parte a invertire la tendenza, introdotta dal decreto di Zurlo del 1810, a subordinare di fatto l'accesso all'istruzione primaria al censo attraverso il sotto-finanziamento sistematico della quota di esenzioni prevista per i giovani indigenti residenti nei comuni di terza classe. Il ripristino dei principi di gratuità e universalità contenuti nel decreto del 1806, unito all'adozione di un sistema di controllo articolato attraverso una rete di *giurì* provinciali coordinati dal consiglio del direttore della pubblica istruzione, aveva consentito un incremento, per quanto limitato, del processo di alfabetizzazione nelle zone rurali. Inoltre, il rigido meccanismo di «vigilanza» finanziaria introdotto dal decreto rispondeva alle preoccupazioni di Cuoco circa la necessità di evitare ogni forma di sperequazione nella gestione delle risorse che avrebbe inevitabilmente penalizzato i comuni più piccoli e poveri, favorendo il consolidamento del potere politico-culturale di quelle *élite* locali tanto care a Zurlo. Tuttavia, l'affidamento nelle mani del clero dell'educazione primaria nei comuni di terza classe — proprio quelli dove il bisogno di alfabetizzazione era maggiormente sentito — finiva per minarne la funzione civile dell'istruzione, smorzandone il potere emancipativo. Infine, il riconoscimento dell'autonomia dei seminari diocesani, seppur fortemente temperato dall'obbligo di adottare metodi e programmi preventivamente approvati dal governo, rappresentava una concessione significativa rispetto alla visione di un'istruzione compiutamente laica e secolarizzata che aveva ispirato le linee guida del *Progetto* del 1809.

La ricostruzione del dibattito interno alla Commissione sulla Pubblica Istruzione mostrava come il confronto tra i due politici molisani rappresentasse in «miniatura» un ben più «aspro conflitto» che aveva caratterizzato la vita politica del Regno e, in una prospettiva storiografica di lungo periodo, le traversie dell'Italia pre-unitaria. Da una parte, vi era un modello di «costituzionalismo» dalla forte impronta liberale, quello di Cuoco, che aveva fatto tesoro dell'esperienza della breve stagione repubblicana del 1799, traducendola in un'azione di governo che aveva come obiettivo, sul piano istituzionale, la radicale democratizzazione dei meccanismi di rappresentanza e, sul piano dei bisogni materiali, la radicale modernizzazione delle strutture socio-economiche del Regno. Dall'altra, un modello di «monarchia amministrativa», quello di Zurlo, ancora legato agli schemi politico-istituzionali tipici del riformismo napoletano, e perciò tradottosi in un'azione di governo eccessivamente prudente, tesa a garantire la stabilità politica

attraverso la continua ricerca di una mediazione con l'*élite* locali e le tradizionali strutture di potere. Si trattava di una contrapposizione che, manifestantesi nel Decennio attraverso lo scontro tra i due politici molisani sul programma di riforme e sulle sue modalità di realizzazione, avrebbe continuato a contraddistinguere l'agone politico italiano nei decenni successivi, riemergendo con forza, anche se in forme diverse, sia durante il Risorgimento sia nel difficile *esame di coscienza* che avrebbe caratterizzato il dibattito post-unitario.

Nel corso della nostra analisi è emerso come qualsiasi tentativo di tracciare un bilancio sulla riforma cuochiana dell'istruzione, senza inquadrarla nel più ampio contesto della lotta politica che aveva caratterizzato la stagione riformistica del Decennio, rischi di risultare semplicistico oltre che riduttivo. Molte delle questioni sollevate dal Molisano durante il dibattito avrebbero continuato a costituire il principale terreno di confronto in materia di riforma dell'istruzione. A guidare la strategia politica di Cuoco era la convinzione che il necessario processo di modernizzazione richiedesse una profonda trasformazione delle istituzioni culturali del Mezzogiorno. Da essa nasceva l'idea che l'istruzione pubblica e gratuita dovesse svolgere la funzione di strumento politico, contribuendo alla «rigenerazione» etico-politica della nazione napoletana attraverso lo sviluppo di un modello educativo capace di diffondere tra i cittadini le utili «cognizioni» e le utili «arti» che contribuiscono al raggiungimento della «pubblica felicità».

Non è dunque un caso che i temi e le questioni elaborati dal Molisano siano riemersi nel corso del dibattito post-unitario, a cominciare dall'obbligatorietà dell'istruzione elementare prevista dalla legge Casati del 1859 che, dopo numerose difficoltà e polemiche, veniva promulgata nelle province meridionali solamente il 7 gennaio 1861[483]. Ciò dimostra come i problemi emersi nello scontro con Zurlo — la gratuità dell'istruzione primaria, il finanziamento pubblico del sistema educativo, il ruolo del clero nell'alfabetizzazione delle classi popolari — avrebbero continuato a caratterizzare le discussioni sul ruolo dell'istruzione nell'Italia post-unitaria, a ulteriore riprova del fatto che la dimensione squisitamente politica della riflessione cuochiana avesse posto

[483] Per una ricostruzione complessiva del dibattito si vedano: A. Gargano, *Integrazioni, questioni aperte e ipotesi di lettura*, in *Introduzione* a *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi* (*Volume I 1806-1820*), cit., pp. 21-25; Id., *Maestri e scuola elementare nel Mezzogiorno durante la crisi dell'unificazione*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXX, 2012, pp. 87-126, in particolare alle pp. 90-99 per la questione relativa alla rielaborazione della legge Casati.

interrogativi destinati a durare ben oltre la rovinosa conclusione del Decennio. Proprio il tragico epilogo dell'esperienza murattiana avrebbe profondamente scosso l'equilibrio psichico di Cuoco, segnando gli ultimi anni della sua vita.

Parte IV — Gli ultimi anni (1815-1823)

Capitolo 1 — Cuoco tra catastrofe storica e disgregazione esistenziale

1.1. «*Numeri, numeri, numeri, non ho un minuto di tempo*». *La nomina alla tesoreria del Regno e la parabola discendente dell*'«*onesta fortuna*»

Il 28 settembre 1812, su intervento diretto di Zurlo, Cuoco veniva chiamato alla direzione del Tesoro reale con il compito preciso di modernizzare la struttura amministrativa. L'assegnazione di un incarico così prestigioso non deve però essere letta come il riconoscimento del proprio valore da parte del principale avversario politico, né tantomeno come il frutto di un raggiunto compromesso. Si trattava in realtà dell'ennesima manovra politica di Zurlo, il quale, attraverso la nomina a un ruolo di «altissima» responsabilità, riusciva nel contempo a sottrarre al Molisano ogni margine di azione nel dibattito sulle riforme all'interno del governo. L'amarezza per quella che a tutti gli effetti rappresentava una sconfitta politica traspare con particolare evidenza da una lettera a Raffaele Pepe, nella quale si lamentava: «Fratello, come diavolo si fa a scrivere? Da che sono al Tesoro, numeri, numeri, numeri, non ho un minuto di tempo»[484]. La riorganizzazione amministrativa della tesoreria del Regno costituiva dunque un impegno tanto pressante da impedire a Cuoco di dedicare tempo alla cura dei propri affetti familiari e dei propri affari. Significativamente, in una missiva indirizzata a Gaetano Maria Gagliardi, il Molisano chiedeva formalmente di essere destituito dalla guida dell'Istituto reale d'Incoraggiamento, spiegando come il «nuovo incarico» di cui Murat si era compiaciuto di onorarlo lo mettesse nell' «assoluta impossibilità» di adempiere ai doveri che la presidenza imponeva[485]. La strategia di Zurlo sembrava dunque essere andata a segno. Attraverso l'assegnazione di un incarico sulla carta prestigioso ma che, comportando un'enorme mole di lavoro, di fatto neutralizzava politicamente il Molisano, determinando nel contempo la parabola discendente dell'«onesta fortuna» da lui tanto faticosamente conquistata. Tuttavia, gli equilibri erano destinati a mutare nuovamente.

[484] Lettera a Raffaele Pepe del 28 marzo 1812, cit., p. 321.
[485] Lettera a Gaetano Maria Gagliardi del 6 maggio 1812, cit., p. 324.

1.2. «*Un anello di una catena immensa*». *La disfatta di Tolentino e la fine dell'utopia unitaria*

Fin dal ritorno dalla disastrosa campagna di Russia, nel febbraio del 1813, Murat aveva dato il via libera a una serie di trattative segrete con l'Austria e l'Inghilterra, volte ad assicurargli la permanenza sul trono di Napoli anche in caso di sconfitta militare di Bonaparte. Non era un caso dunque che, come osserva Nicolini, all'interno del Consiglio di Stato ad appoggiare il cambio di strategia in direzione dell'alleanza austro-inglese, accanto a Giuseppe Poerio e altri, vi fosse proprio Cuoco[486].

Il logoramento nei rapporti con Bonaparte risaliva in realtà al 1811 e alla decisione di Murat di dare applicazione al disposto della carta di Baiona, che imponeva l'estensione dell'obbligo di cittadinanza napoletana a tutti i funzionari di governo. Come sottolinea De Francesco, si trattava di una decisione gravida di conseguenze politiche, poiché determinava uno spostamento dei rapporti di forza all'interno dell'esecutivo dal partito francese in favore del partito italiano — alla cui «organizzazione ormai capillare» Cuoco aveva nel frattempo contribuito nelle forme dell'«associazionismo latomico» — sul quale, dopo vari tentennamenti, finiva per appoggiarsi l'azione di Murat con le sue «velleità di indipendenza politica» rispetto ai disegni strategici di Bonaparte. In tal modo si riaccendevano le speranze di quanti, come il Molisano, non avevano mai smesso di credere nella possibilità di saldare le «ragioni del democratismo» con quelle di «una politica di indipendenza nazionale». La consapevolezza di avere davanti una cesura epocale, uno spazio politico irripetibile per la realizzazione del progetto di indipendenza nazionale, spingeva Cuoco a partecipare in prima persona alla sfortunata impresa di Murat. Nei primi mesi del 1814, insieme a Tito Manzi, Antonio Maghella, Giustino Fortunato e altri, era tra i commissari incaricati di organizzare «un governo provvisorio» per ognuno dei «dipartimenti italici occupati via via dall'esercito napoletano». Il 29 gennaio partiva da Napoli insieme al suo «antico compagno d'esilio» e allora consigliere di cassazione Amodio Ricciardi, giungendo a Bologna, dove il 17 febbraio veniva nominato direttore generale del Tesoro del corpo di armata[487]. Ma mentre il Molisano era impegnato nell'organizzazione amministrativa dei territori occupati, gli eventi militari precipitavano rapidamente. Con la ratifica del Trattato di Fontainebleau, che sanciva la sconfitta di

[486] F. Nicolini, *Annotazioni*, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari*, vol. II, pp. 384-386, qui p. 384
[487] F. Nicolini, *Annotazioni*, cit., p. 384.

Bonaparte ad opera della Sesta Coalizione, gli austriaci avevano ormai campo libero e, sul finire di aprile, occupavano il Regno d'Italia. L'uscita di scena del viceré Eugenio di Beauharnais rappresentava per Murat un punto di svolta, poiché lo convinceva definitivamente della possibilità concreta di unificare l'intera penisola sottraendola al dominio austriaco. A poco valevano i ripetuti inviti alla prudenza da parte di Zurlo[488], perché a fare precipitare ulteriormente gli eventi interveniva la fuga dell'imperatore dall'isola d'Elba e il nuovo convincimento del re di «potersi unire al cognato in una campagna militare contro l'Austria che sancisse, grazie alla vittoria sul tradizionale avversario di Bonaparte, il riconoscimento dell'indipendenza italiana anche da parte della Francia»[489]. Pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni, il 30 marzo, da Rimini, Murat stilava un proclama rivolto a tutti gli italiani, nel quale, accanto ai richiami alla libertà e all'indipendenza, prometteva l'emanazione di una carta costituzionale. Lo scopo di Murat era quello di guadagnare il maggior consenso possibile all'impresa, riconoscendone la «piena cittadinanza nell'ambito del democratismo» e presentandola in linea di continuità con un «percorso politico-ideologico» che trovava nel «progetto di uno Stato unitario retto da una monarchia costituzionale» — incaricata di assicurare stabilità alla «democrazia politica» — il coronamento dell'«esperimento napoleonide». Lungo questa direttrice, la disfatta di Tolentino del 3 maggio 1815 segnava l'infrangersi definitivo dei «tanti sogni cullati da un'intera generazione politica», mostrando inoltre come il «dilemma repubblica-monarchia» derivasse da una contrapposizione mal posta, rispetto alla quale andava piuttosto riconosciuto tutto il «realismo» di una «classe patriottica» che aveva dato prova, a seconda delle circostanze, di sostenere le istituzioni e le forme statuali maggiormente adatte ad assicurare «gli sviluppi d'un democratismo politico nato (e sempre mantenutosi) nell'alveo del costituzionalismo»[490].

Il tragico epilogo dell'impresa murattiana segnava il crollo definitivo di quel sogno di «rigenerazione» civile e di indipendenza nazionale la cui realizzazione aveva visto macchiarsi di sangue le piazze, diventando, al pari della rivoluzione repubblicana del '99, il macabro simbolo di un'epoca divisa tra slanci utopici e crudo realismo[491]. Nel caso di

[488] Cfr., A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, cit., p. 396.
[489] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 108-127, qui p. 125.
[490] Ivi, p. 127.
[491] Sulla figura di Murat si veda R. De Lorenzo *Murat*, Salerno editrice, Roma, 2011; Id., *Riflessioni sul Decennio*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, atti del convegno per il

Cuoco, però, questa rovinosa fine delle utopie, assumeva una connotazione particolarmente drammatica, tanto sul piano personale quanto su quello della riflessione storico-filosofica. Come aveva scritto anni prima in una lettera a Giuseppe Bossi, nel corso delle grandi crisi storiche «l'individuo diventa un anello di una catena immensa»[492]. Adesso, nel 1815, le maglie della «catena immensa» — la possente concatenazione degli accadimenti storici che trascinava via gli uomini scompaginandone i disegni, in una sorta di anticipazione della *List der Vernunft* hegeliana — avvolgevano nuovamente il Molisano, stritolandolo sotto il peso di una catastrofe dalla quale questa volta non gli sarebbe stato possibile riprendersi. La profondità e le ramificazioni della crisi attraversata nel corso degli ultimi anni della sua vita non possono perciò essere pienamente comprese senza tracciare un bilancio sul lascito politico di Cuoco nel contesto della stagione riformistica del Decennio.

1.3. Il ritorno dei Borbone e lo spettro della «seconda barbarie»

La sconfitta militare di Murat e il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli nel maggio 1815 rappresentarono per Cuoco, come per l'intera classe dirigente liberale napoletana, un «terribile colpo». Una missiva a Raffaele Pepe, scritta con ogni probabilità nel pieno precipitarsi degli eventi, testimonia lo stato d'animo del Molisano in quel drammatico frangente: «Scrivo in fretta: gli affari e la malattia che soffro mi tengono occupatissimo»[493]. Poche righe che mettono in rilievo il nesso tra la «fretta», l'irrompere vorticoso degli avvenimenti che avrebbero portato alla catastrofe, e l'insorgere della patologia che avrebbe segnato gli ultimi anni della vita di Cuoco. Il triste epilogo della campagna d'Italia lasciava dietro di sé lo spettro della Restaurazione: il crollo di un intero disegno politico di modernizzazione della nazione napoletana e con esso lo smantellamento sistematico di quanto era stato faticosamente costruito in dieci anni di riforme. Per quanti, come il Molisano, avevano speso le proprie migliori energie nella realizzazione del progetto di «rigenerazione» civile della nazione napoletana, il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli non rappresentava soltanto una sconfitta sul piano politico, ma assumeva il peso di quella che, con linguaggio vichiano, si potrebbe definire una vera

Bicentenario del Decennio francese (Foggia, 27 novembre 2006), a cura di S. Russo, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 207-210.

[492] Lettera a Giuseppe Bossi del 31 maggio 1808, cit., p. 261.

[493] Lettera a Raffaele Pepe Lettera a Raffele Pepe del maggio-giugno 1815, cit., p. 342.

e propria «seconda barbarie». Al «timore di un reazionario ritorno al passato» si aggiungeva il terrore per un eventuale giro di vite repressivo sul modello di quello attuato dalla Giunta di Stato borbonica del 1799, le cui efferatezze Cuoco aveva sperimentato in prima persona. Il ricordo dell'arresto, della prigionia e dell'esilio forzato doveva dunque riaffiorare con particolare veemenza in quei mesi convulsi, riportando alla luce il ricordo traumatico della «prima barbarie» che aveva segnato la sua esistenza.

1.4. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione: *l'immagine del «vortice» come dispositivo concettuale*

Per comprendere appieno il significato che questa «seconda barbarie» assumeva nella mente del Molisano occorre tornare brevemente alla serie di immagini — il «vortice», i «pulcinelli di Domineddio», la «tempesta», la «catena immensa» — ricorrenti nelle pagine dell'epistolario cuochiano ogni volta che si verifica un cortocircuito tra piano individuale e piano universale, e la storia assume il volto crudele del «fato» irrompendo nella vita dei singoli uomini, scompaginandone beffardamente disegni e aspettative. Ricostruendo il rapporto di Cuoco con la rivoluzione napoletana, abbiamo visto come l'immagine della rivoluzione «vortice» sia comparsa per la prima volta in una lettera al fratello Michele Antonio del marzo 1802, scritta all'indomani della scomparsa della madre Colomba De Marinis. In quella occasione Cuoco — nel disperato tentativo di schermare la condanna da parte della Giunta di Stato per la partecipazione ai fatti del '99 — si descriveva come un «uomo strascinato in un vortice che egli odiava, ma a cui era impossibile resistere»[494]. A distanza appena di un paio di anni, l'immagine del «vortice» ritornava ancor più carica di significati nella celebre lettera a Giovanni Battista Bovio, dove il Molisano, ripercorrendo la stesura del *Saggio storico*, scriveva:

> Né la natura, né l'educazione mi avean destinato ad esser uomo di lettere; ma, involto in un vortice, che guidava i volenti, e i non volenti strascinava […]. Ecco il vero punto di vista sotto il quale il mio Saggio deve guardarsi. E poi debbonsi aggiungere tutti gl'infiniti e, disonesti errori di stampa che lo deturpano, e che io non potei né prevedere né impedire, perché lontano e malato[495].

[494] Lettera al fratello Michele Antonio del 20 marzo 1802, cit., p. 64.
[495] Lettera a Giovanni Battista Giovio del 7 marzo 1804, cit., 105-106.

In questo passo l'immagine del «vortice» svolge la funzione di dispositivo concettuale tramite il quale Cuoco descriveva la catastrofe repubblicana del '99, conferendole la tonalità di una forza destinale che lo aveva trascinato suo malgrado a diventare «uomo di lettere». Con lo sguardo rivolto al 1815, è possibile leggere in questa immagine il dramma di un uomo che — attraverso l'elaborazione di uno storicismo economico-politico — aveva speso buona parte della propria vita nel tentativo di comprendere le tendenze fondamentali del corso storico delle nazioni, per ritrovarsi infine «involto», schiacciato dal peso di quella stessa storia che lo aveva ridotto a mero «anello di una catena immensa».

1.5. «*Moderatismo*» *e* «*rilasciatezza*» *come categorie storiografiche. Una lettura sintomatologica della reazione borbonica*

Tuttavia, dal confronto tra la catastrofe rivoluzionaria del 1799 e la catastrofe reazionaria del 1815 emerge un ulteriore aspetto di particolare interesse. Nel corso dell'analisi del XVIII capitolo del *Saggio storico*, abbiamo visto come il Molisano avesse delineato la propria lettura della rivoluzione francese a partire da una raffinata sintomatologia delle patologie politiche, articolata concettualmente sul contrasto tra «terrorismo», «moderatismo» e «rilasciatezza». Il «terrorismo» robespierrista rappresentava un dispositivo politico la cui anamnesi patologica prossima risiedeva nella spinta accentratrice delle funzioni di governo, e la cui sintomatologia si manifestava nella compulsione a legiferare più del necessario, producendo una quantità spropositata di «riforme» imposte attraverso il «timore» e la «forza», con il risultato di emanare leggi tanto più «crudeli» quanto più «capricciose». Al contrario, il «moderatismo» si configurava quale espressione di una «gradualità di azione politica e sociale» che, osserva Galasso, lasciava «impregiudicati gli obiettivi finali, anche radicali, che ad una tale azione si possono assegnare». Nella lettura cuochiana, la categoria di moderatismo rappresentava perciò lo «stadio intermedio» necessario dopo il Terrore, in quanto capace di rispondere al diffuso bisogno di stabilità e di pace interna condiviso da ampi strati della popolazione, segnando così il ritorno delle «cose al loro stato naturale». Si trattava di un progetto politico la cui radicalità era data proprio dalla capacità di garantire l'equilibrio tra azione di governo, bisogni collettivi e opinione pubblica che costituisce la condizione imprescindibile per estendere i meccanismi di rappresentanza propri della forma repubblicana, avviando un autentico processo di emancipazione del popolo da una condizione di effettiva minorità politica. Di contro, la categoria di «rilasciatezza», era

utilizzata dal Molisano per descrivere la situazione morbosa di «letargica e fatale» sospensione di tutti i «princìpi» politici nella quale la Francia era sprofondata in seguito all'«eccesso di energia» profuso nella «guerra contro Robespierre», che aveva finito per consegnare la macchina di governo nelle «mani perfide e sciagurate» del Direttorio, costringendo la nazione francese a riprendere le armi in nome della propria «indipendenza». Un vero e proprio stato di obnubilamento politico-istituzionale che Cuoco, attingendo al lessico patologico della medicina browniana, definiva appunto «rilasciatezza». A differenza di quanto accaduto in Francia, nella Napoli repubblicana tale condizionava paralisi politico-istituzionale — incarnata da un «moderatismo» ormai privo di ogni slancio politico — trovava origine non in un «eccesso di energia», bensì nel ridotto spazio di manovra riconosciuto all'esecutivo repubblicano per effetto della crescente ingerenza del governo di Parigi.

Come noto, il Molisano non ha mai utilizzato la categoria di «rilasciatezza» per analizzare il concatenarsi degli eventi che avevano portato alla Restaurazione. Tuttavia, l'applicazione che ne viene fatta nel *Saggio storico* consente di leggere il 1815 come una fase di paralisi politico-istituzionale molto simile a quella che aveva colpito la repubblica napoletana nel 1799. Lungo questa traiettoria, la Restaurazione del 1815 sembrava costituire una brusca rottura nel corso progressivo delle società civili, segnalando al tempo stesso il colpo di coda virulento della malattia mortale la cui anamnesi e sintomatologia erano state efficacemente descritte dal Molisano. Se nel 1799 la morbosa «rilasciatezza» che aveva colpito una parte dell'esecutivo giacobino portava al tragico epilogo dell'esperienza repubblicana, adesso, nel 1815, il ritorno di Ferdinando IV sul trono di Napoli era il sintomo di una più profonda paresi storica che investiva l'intero corpo sociale e dalla quale sembrava impossibile guarire. Dopo l'«eccesso di energia» profuso nella campagna murattiana, la nazione napoletana era sprofondata in una fase di «letargica e fatale» sospensione di tutti i «princìpi» politici che sembrava mettere la parola fine su ogni speranza di «rigenerazione» etico-politica del Mezzogiorno.

1.6. Tra Patologia storica e patologia individuale. La «malattia mortale» di Cuoco

Il ricorso alla categoria cuochiana di «rilasciatezza» come strumento analitico per leggere la Restaurazione permette di inquadrare nella giusta prospettiva storiografica l'analogia tra patologia politica e patologia individuale. La Restaurazione rappresentava un morbo mortale che si manifestava attraverso una progressiva disgregazione del corpo

politico, riducendo ogni spazio di manovra fino a portare alla paralisi politico-istituzionale della macchina di governo. Analogamente, la «malatia di nervi» che colpiva Cuoco si manifestava come una progressiva disgregazione psichica, causando la paralisi pressoché totale delle sue facoltà mentali. Vi era dunque un nesso preciso tra la catastrofe politica e la catastrofe esistenziale, quasi che la «malattia mortale» che affliggeva la nazione napoletana si fosse trasmessa per una sorta di contagio storico all'organismo psichico di chi aveva speso buona parte della propria vita a trovare una cura per sconfiggerla.

In realtà, come abbiamo visto, si trattava di una patologia che affliggeva il Molisano fin dalla giovinezza, i cui sintomi erano stati descritti con preoccupante lucidità in una lettera al fratello Michele Antonio del 3 marzo 1803, risalente al periodo dell'esilio milanese:

> Debbo parlarvi di molte cose. La prima è della mia salute, la quale per ora è buona, ma nell'està passata sono stato attaccato da una malatia di nervi della specie di quella che soffersi costà nell'84, e questa volta era anche più violenta e più incommoda perché vi era accompagnata una palpitazione continua di cuore, la quale cresceva fino ad esser insoffribile la sera, e nelle posizioni orizontali[496].

L'importanza di questa missiva non risiede tanto nel confermare come Cuoco avesse sofferto della «malatia di nervi» fin dagli anni della giovinezza, quanto nel testimoniare il suo acutizzarsi negli anni a cavallo tra la stesura del *Saggio storico*, la direzione del «Redattore Cisalpino» e l'elaborazione dei vari progetti di statistica. Lo sforzo intellettuale necessario a rielaborare storiograficamente il drammatico epilogo dell'esperienza repubblicana, unito alla crescente mole di lavoro, sembrava risvegliare la «malatia» che ne aveva da sempre minacciato l'equilibrio psichico. Ancor più significativo è che, nella descrizione offerta della sintomatologia, Cuoco adoperi un lessico che richiama la fraseologia impiegata per descrivere le patologie politiche: da una parte la «rilasciatezza» che aveva colpito la nazione napoletana, causata da un *deficit* di energia che portava alla progressiva paralisi letargica dei principi politici; dall'altra la «malatia» caratterizzata da una «palpitazione continua di cuore», una dissipazione di energie «insoffribile» seguita da una fase di catatonica letargia delle facoltà mentali. Da questo punto di vista, la lettera a Raffaele Pepe dell'aprile 1808, nella quale Cuoco chiedendo notizie sulla salute della sorella Maria Giuseppe che pareva soffrire della sua stessa patologia, assume un valore

[496] Lettera al fratello Michele Antonio del 3 marzo 1803, cit., p. 96

fondamentale, poiché in essa sembrava in qualche modo profetizzare il tragico decorso della malattia che lo avrebbe portato alla morte:

> Da una lettera di Michele sento che M. Giuseppa stia bene ma soffra una malattia di languore, di quelle che non sogliono chiamarsi malattie ma che sono preparazioni e forieri di malattie lunghe e difficili. Ti prego ad averne cura. Nella primavera prossima potrebbe prendere qualche medicina. Io crederei che un po' di china, mista ad un poco di cannella e di oppio possa esser sufficiente[497].

La descrizione di questa «malattia di languore» — che solitamente non rientra nella casistica delle malattie, poiché non presenta una sintomatologia immediatamente evidente, manifestantesi attraverso disturbi di natura fisica — richiama esattamente la condizione di «rilasciatezza» descritta nel *Saggio storico*. Quest'ultima era una categoria storiografica, utilizzata da Cuoco per delineare un processo latente di degenerazione del corpo politico, che, nel breve periodo, aveva causato la fine del sogno repubblicano, ma, visto con sguardo prospettico, preparava il terreno per la ben più grave crisi che si sarebbe abbattuta sulla nazione napoletana con il fallimento della campagna murattiana e il ritorno dei Borbone. Allo stesso modo, la malattia di cui soffriva la sorella, foriera di «malattie lunghe e difficili», era il sintomo di una crisi più profonda che covava sotto la superficie. Le parole usate nel descrivere lo squilibrio psichico di Maria Giuseppa, oltre a autorizzare l'ovvia ipotesi una possibile componente familiare, sembrano alludere a qualcosa di più complesso di una patologia di natura puramente fisiologica: la condizione esistenziale di chi, come Cuoco, sotto il peso di un accadimento storico — la Restaurazione — che riduceva drammaticamente lo spazio per la realizzazione delle proprie aspirazioni personali e politiche, avrebbe sofferto il lento corrodersi delle facoltà mentali.

A segnare ulteriormente un quadro clinico già di per sé complicato erano le vicende che avrebbero portato il Molisano a perdere la tanto agognata «onesta fortuna». Il riferimento era allo scontro con Zurlo, precedentemente ricostruito, e in particolare all'assegnazione della carica di direttore del Tesoro, che sembrava averlo estromesso definitivamente dalla lotta politica interna all'esecutivo murattiano. La relazione tra questa progressiva esclusione dall'agone politico e il progressivo manifestarsi della patologia, emerge con evidenza nella lettera a un destinatario anonimo, a nostro modo di vedere scritta

[497] Lettera a Raffaele Pepe del aprile 1808, cit., p. 257.

probabilmente nel 1812, dove Cuoco confessava all'«amico»: «Sono stato e sono malato; ed alla malattia si aggiunge un numero infinito di affari pesanti, noiosi, che soli basterebbero per formare una malattia mortale»[498]. Come ricordato da Nicolini, nella mente inquieta del Molisano, la Restaurazione, segnava non soltanto la consapevolezza dell'impossibilità di portare a compimento il disegno di modernizzazione del Mezzogiorno al quale aveva dedicato ogni sforzo, ma anche la «distruzione» di quel sogno italiano che «per quindici anni così intensamente vissuti era stato lo scopo precipuo della sua esistenza, dando «il tracollo a un organismo già tanto minato» dalle fatiche e dalle amarezze accumulate nel corso di una vita trascorsa tra esilio e lotta politica. Intorno al settembre del 1815, dopo un'alternanza di «miglioramenti e peggiorie», Cuoco, «perdeva quasi del tutto la ragione»[499]. Con il precipitare della malattia che lo aveva accompagnato come un'ombra per tutta la vita, le notizie sulle condizioni del Molisano dopo il 1815 si facevano via via più frammentarie. Rimane come unica testimonianza diretta la lettera all'amico Giuseppe Corbo, scritta in uno dei rari momenti di lucidità concessi dalla malattia, che offre un malinconico spaccato degli ultimi anni:

> Se non vi ho scritto da lungo tempo non è stata mia colpa, ma bensì della malattia che si è inferocita all'entrar dell'inverno. Per buona sorte si è minorata adesso, ed io ed i miei siamo di accordo che, per all'entrar di primavera, la malattia se ne anderà via e non tornerà più. Ciò mi consola, e ve ne do notizia, perché conosco la vostra amicizia per me. Vi raccomando di favorirmi della preghiera che vi diedi qui in Napoli sulla storia del Volture. Io ho letto quasi tutto ciò che sul medesimo si è scritto e pubblicato: nessuno mi ha soddisfatto. Desidero le approvazioni o le disapprovazioni ancora di quelle cose, che avrò fatte, dagli amici, i quali conoscano più di me l'oggetto che io voglio trattare. Io partirò per il quinto o sesto giorno di aprile. Spero che la mia malattia sarà finita[500].

Commentando questa lettera, De Francesco ha giustamente osservato come essa testimoni che l'acutizzarsi della malattia non impedisse a Cuoco di riprendere i propri studi. È facile scorgere nella richiesta di informazioni utili a ricostruire la storia geologica del vulcano Vulture un'eco delle ricerche e delle riflessioni contenute nel *Platone in Italia*

[498] Lettera a un destinatario ignoto, s. d., cit., p. 326.
[499] F. Nicolini, *Annotazioni*, cit., p. 387.
[500] Lettera a Giuseppe Corbo del 4 gennaio 1817, cit., p. 343.

circa le origini italiche di Omero come strumento ideologico per rivendicare l'indipendenza politica della penisola. Tuttavia, sullo sfondo di un simile interesse, l'attenzione per l'attività vulcanica rifletteva anche un altro indirizzo di ricerca: «l'analogia, divenuta usuale sul finire del Settecento, tra sommovimento della terra e moti distruttivi dell'ordine costituito»[501]. Il modello teorico era rappresentato dalle lezioni di *Histoire naturelle* (1749-1767) di Buffon e l'*Antiquité dévoilée* (1766) di Boulanger, che anticipavano sotto certi aspetti il *Discours sur les revolutions de la surface du globe* (1825) di Cuvier, in cui il rapporto tra *science naturelle* e *science de l'homme* veniva riformulato e approfondito, con l'obbiettivo preciso di giungere alla piena conoscenza delle leggi che caratterizzano le vicissitudini del processo storico. Lungo questa traiettoria è possibile accostare l'immagine del vulcano «Vulture» a quella del «vortice», vedendo in essa un dispositivo concettuale che, pur segnalando il cortocircuito tra piano individuale e piano universale, consentiva nel contempo alla riflessione cuochiana di continuare a porsi sul versante della storia, rompendone la linearità per il tramite di un avvenimento straordinario che segnava il momento inaggirabile della crisi. In tal senso è lecito affermare che, analogamente al Vulture, la Restaurazione incarnava un sommovimento tellurico capace di provocare un violento rigurgito delle forze reazionarie, sconvolgendo la geografia politica del Mezzogiorno e travolgendo tragicamente, sul piano individuale, la mente del Molisano.

Tornando all'aspetto strettamente biografico, il 14 dicembre 1823, a seguito di una cancrena causata dalla rottura del femore riportata in una caduta da cavallo, Cuoco si spegneva nella casa del fratello Michele Antonio, sita nel quartiere Materdei, divenuto nel frattempo alto magistrato sotto la nuova amministrazione borbonica. «La sua salma, sepolta il giorno dopo nell'arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi, fu poi, pel divieto d'inumazione delle chiese, gettata nell'ossario comune»[502]. Terminava così, nella maniera più tragica, una parabola che era stata al tempo stesso personale e collettiva: la storia di un uomo — Vincenzo Cuoco, l'«uomo più disgraziato del mondo» — che aveva cercato di tenere stretti insieme pensiero e azione, fedeltà alle idee politiche e attenzione alla realtà concreta, con l'obiettivo di garantire quella «felicità de' popoli», fine ultimo di ogni buon governo.

[501] A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. *Una vita politica*, cit., pp. 132-133.
[502] F. Nicolini, *Annotazioni*, cit., p. 380.

Conclusioni — La «felicità de' popoli». Il lascito politico di Cuoco come bilancio sulla stagione riformistica del Decennio

Nel corso del nostro lavoro è emerso a più riprese come qualsiasi tentativo di tracciare un bilancio sul lascito politico di Cuoco, limitandosi esclusivamente ai provvedimenti o alle singole riforme realizzate durante il Decennio — inevitabilmente soggette alle ferree leggi dell'agone politico — finisca con il distorcerne la reale portata. Le questioni sollevate dal Molisano in riferimento al programma di riforme e alle sue concrete modalità di realizzazione, avrebbero continuato a segnare la vita politica italiana nei decenni successivi, riemergendo con forza, anche se in forme diverse, sia durante il Risorgimento sia nel difficile *esame di coscienza* che avrebbe caratterizzato il dibattito post-unitario. Occorre dunque tenere sempre presente la consapevolezza «post-vichiana del nesso prassi-teoria», richiamata da Tessitore, che costituisce lo sfondo dal quale diventa possibile cogliere in tutte le sue molteplici sfaccettature la portata della strategia politica attuata da Cuoco. A partire da tale consapevolezza risulta possibile comprendere come molti dei temi affrontati dal Molisano durante la sua instancabile attività di giornalista prima, e di funzionario di governo poi, — il rapporto tra eversione della feudalità e redistribuzione della proprietà, il ruolo dello Stato nel promuovere l'alfabetizzazione primaria, lo stretto legame tra riforme legislative e trasformazione effettiva del tessuto sociale — abbiano potuto continuare a costituire il principale terreno del confronto politico-culturale italiano. A guidare l'azione politica del Molisano, infatti, era la profonda consapevolezza che il necessario processo di modernizzazione del Mezzogiorno richiedesse una reale e profonda trasformazione dei rapporti di produzione che costituivano la base materiale delle dinamiche sociali. Da qui la convinzione che le «utili riforme», per essere tali, dovessero essere sapientemente calibrate dai governanti sulla specificità delle «circostanze locali», senza per questo rinunciare al confronto con le più avanzate esperienze europee, pena la perdita di efficacia reale.

Questi sono solamente alcuni dei temi e delle questioni elaborate dal Molisano che, non a caso, sarebbero riemersi nel corso del dibattito meridionalista post-unitario, dimostrando come la dimensione squisitamente politica dello storicismo cuochiano abbia costituito un punto di riferimento imprescindibile per quanti si sarebbero interrogati sulle cause del persistente divario tra Nord e Sud del paese. Lungo questa direttrice, seguendo il richiamo

di De Francesco, è possibile vedere nell'intera esperienza del Decennio — dalla legge sull'eversione della feudalità al *Decreto organico* del 1811 sull'istruzione — non solamente il frutto di un compromesso tra gli opposti partiti di Zurlo e Cuoco, ma il preciso riflesso dell'«intrinseca debolezza», comune a «tutta l'esperienza amministrativa del Decennio». L'intera stagione dei napoleonidi si caratterizzava per una serie di decreti spesso parziali e contraddittori, frutto dell'esasperata ricerca di una mediazione tra spinta alla modernizzazione e conservazione dei vecchi equilibri di potere. Una tale logica delle «mezze misure», se da un lato presentava il vantaggio di evitare rotture eccessivamente traumatiche con forze da lungo tempo consolidate nella realtà sociale (come il clero e la nobiltà), dall'altro finiva per disinnescare, svuotandola di significato, ogni spinta autentica alla trasformazione del Regno. Ne seguiva un programma di riforme che, sebbene introducesse elementi di novità sul piano amministrativo e istituzionale, lasciava di fatto sostanzialmente intatte le strutture economiche e i rapporti di produzione su cui si fondava il potere delle vecchie élite. In un simile contesto, la vicenda di Cuoco assumeva un valore quasi esemplare: la parabola del Molisano — dall'esilio milanese al ritorno a Napoli nel 1806, passando per le difficoltà incontrate nella realizzazione dei vari piani di riforma e la nomina a direttore del Tesoro che aveva rischiato di isolarlo politicamente, fino alla scelta di partecipare in prima persona alla sfortunata campagna murattiana del 1815 — rifletteva tutte le contraddizioni e i limiti di un'intera stagione divisa tra speranze di rinnovamento e amara accettazione della realtà.

Tuttavia, il riconoscimento di tali limiti non deve però indurre a un giudizio affrettatamente negativo sull'esperienza riformistica del Decennio e sul contributo apportatovi da Cuoco. La ricostruzione delle principali tappe della sua carriera di funzionario ha mostrato come il Molisano fosse diventato un influente uomo di governo che, formatosi alla scuola di Machiavelli, aveva imparato a districarsi negli intrighi del potere, sfruttando abilmente gli spazi ristretti della mediazione istituzionale in funzione dei propri obiettivi politici. Certamente, molti dei progetti di riforma avanzati da Cuoco vennero solo parzialmente attuati, ottenendo risultati la cui incidenza reale fu fortemente compromessa dalla necessità di mediare con quanti, come Zurlo, all'interno dell'esecutivo rappresentavano gli interessi dei vecchi gruppi di potere. Da questo punto di vista, ancora una volta risulta prezioso seguire l'invito di Croce e non guardare al programma di riforme attuato durante il Decennio con l'«occhio» dell'«osservatore superficiale», bensì con

l'«occhio dello storico», il quale mostra come il giudizio su di un'intera stagione non possa esaurirsi nella semplice analisi dei motivi che portarono al parziale fallimento dei vari piani elaborati dal Molisano. Le riforme del periodo napoleonide — dall'eversione della feudalità alla riorganizzazione amministrativa, dalla riforma dell'istruzione all'introduzione del *Code Napoléon* — per quanto incomplete e spesso tradite nella loro concreta attuazione, avevano contribuito concretamente alla formazione dello «spirito pubblico» del paese, aprendo, attraverso il ricorso alla stampa, uno spazio di confronto e dibattito dal quale non sarebbe più stato possibile tornare indietro. Il fatto stesso che Murat, ad esempio, si lamentasse della «logomachia» tra il partito di Cuoco e il partito di Zurlo, che aveva finito per bloccare i lavori della commissione incaricata di completare la riforma dell'istruzione, testimoniava come un simile dibattito si fosse potuto svolgere all'interno delle istituzioni del Regno. Il coinvolgimento di funzionari, intellettuali e uomini politici di diversa estrazione e formazione mostrava l'emergere di una sfera pubblica, per quanto ancora ristretta e controllata, nella quale era diventato possibile mettere apertamente in discussione le politiche di modernizzazione del Mezzogiorno.

Quella di Cuoco era dunque un'eredità politica amara, fatta di nodi irrisolti, di contraddizioni aperte e di un'irriducibile tensione tra lo spirito riformistico del programma genovesiano e il duro realismo machiavelliano riletto alla luce della tragica esperienza del '99. Agli occhi del Molisano, la Restaurazione borbonica del 1815-1816 — con il ritorno di Ferdinando IV nelle nuove vesti di Ferdinando I, sovrano del neonato Regno delle Due Sicilie — rappresentava la definitiva vittoria di quelle forze reazionarie che da sempre avevano bloccato il libero sviluppo economico-civile della nazione napoletana e i cui mali aveva apertamente denunciato nel *Saggio storico*. Lo spazio politico che aveva permesso, seppur per un brevissimo periodo, di saldare le «ragioni del democratismo» con quelle di «una politica di indipendenza nazionale» si chiudeva così drammaticamente. L'amara consapevolezza di lasciare in eredità il fallimento del progetto di «rigenerazione» civile del Mezzogiorno aveva finito per incrinare irreparabilmente l'equilibrio mentale del Molisano, risvegliando la patologia che lo aveva accompagnato come una presenza silenziosa fin dalla giovinezza e precipitandolo nelle sue terribili spire.

BIBLIOGRAFIA

A – OPERE EDITE DI VINCENZO CUOCO

I. Edizione Nazionale delle Opere di Vincenzo Cuoco a cura di L. Bisacrdi e A. De Francesco (Laterza, Roma-Bari, 2009-2015)

Epistolario (1790-1817), a cura di D. Conte e M. Martirano, Laterza, Roma-Bari, 2007 [Il volume contiene: «Ordinanza del marzo 1799 del cittadino Ignazio Falconieri, commissario organizzatore, ai cittadini del dipartimento del Volturno», pp. 33-37].

Scritti di statistica e di pubblica amministrazione (1801-1811), a cura di A. De Francesco e L. Biscardi, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Scritti di pubblica istruzione (1809-1812), a cura di L. Biscardi e R. Folino Gallo, Laterza, Roma-Bari, 2012 [Il volume contiene: *Rapporto al Re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione* (1809), pp. 9-53; *Sul progetto di decreto organico pel riordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli del ministro Giuseppe Zurlo. Frammenti* (*1811*), pp. 115-129; *Decreto organico per l'istruzione pubblica del 29 novembre 1811*, pp. 135-141].

Platone in Italia (1804-1806), a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1801), edizione critica a cura di A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari, 2014.

L'utilità della storia (1802-1814), a cura di F. Tessitore, Laterza, Roma-Bari, 2015.

II. Altre edizioni prese in considerazione

Progetto per l'ordinamento della pubblica istruzione seguito da un rapporto ragionato per Vincenzo Coco (1809), prefazione di G. Pepe, Migliaccio, Napoli, 1848.

Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1806), prefazione di M. D'Ayala, Lombardi, Napoli, 1861.

Saggio storico sulla rivoluzione del 1799 seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco, a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari, 1913.

Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1806), a cura di P. Villani, Feltrinelli, Milano, 1964.

Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1806), a cura di P. Villani, Laterza, Bari, 1976.

Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1801), edizione critica a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1998.

Scritti giornalistici 1801-1815, a cura di D. Conte e M. Martirano, 2 voll., Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999.

Platone in Italia (1804-1806), a cura di F. Nicolini, Laterza, Roma-Bari, 1916-1924.

Scritti vari, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, 2 voll., Laterza, Bari, 1924.

B – FONTI ARCHIVISTICHE E DOCUMENTARIE

I. Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Milano, *Autografi*, b. 175, «Risposta del cittadino Melchiorre Gioia alla lettera 28 giugno 1802 n. 715 del prefetto del dipartimento d'Olona intorno all'opera del cittadino Lizzoli sopra il dipartimento dell'Agogna».

Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, b. 161, fasc. 41 [G. Zurlo, «Rapporto del 27 novembre 1811»].

Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio di Stato*, vol. 9, copia del verbale con note autografe di Tito Manzi, 3 novembre 1809.

II. Raccolte di materiali e documenti

Mastroianni, O., *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento, 1806-1906: ricerche storiche*, Tipografia di Luigi Pierro e Figlio, Napoli, 1907 [Il volume contiene: *Processi verbali del Consiglio di Stato* (*1806-1815*) pp. 198-199].

Sansone, A., *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti*, Era Nova, Palermo, 1901 [Il volume contiene «Atti della Giunta di Stato» che vanno dal 7 settembre 1799 al 19 luglio 1800].

Lupo, M., Gargano, Marra A. (a cura di), *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi* (Volume I 1806-1820), CNR-ISSM, Napoli, 2014 [Il volume contiene: «*Determinazione, con cui s'instituisce il Ministero dell'Interno, e se ne assegnano le giurisdizioni*» (decreto del 31 marzo 1806) pp. 1-3; «*Decreto, con cui si prescrive che tutte le popolazioni del regno debbano mantenere un maestro ed una maestra per l'insegnamento primario*» (15 agosto 1806), p. 3; «*Decreto per lo stabilimento delle scuole primarie in tutte le Comuni del Regno*» (15 settembre 1810), pp. 81-82].

III. Altri documenti editi e testi di fonti primarie

«Monitore napoletano», 19, Quartòdì 24 Geminale anno VII della Libertà (sabato 13 aprile 1799), pp. 77-78.

«Annales de statistique. Journal général d'Économie politique, Industrielle et Commerciale; de Géographie, d'Histoire naturelle, d'Agriculture, de physique, d'Hygiène et de Littérature», Tomo I, de l'Imprimerie de Valade, Paris, 1802.

Duvillard, E. E., «*Mémoire sur le travail du Bureau de statistique*» (1806), in *Histoire économique et financière de la France*, Études & documents, n. 1, Ministère de l'Économie, des Finances et du Budget, Paris, 1989, pp. 427-432.

Id., «*Mémoire pour le rétablissement de la place de géomètre calculateur*» (1806), ivi, pp. 433-435.

C – ALTRE OPERE

Opere di Antonio Genovesi prese in considerazione

Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze (1753), in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 3170.

Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze (1753), in M. L. Perana (a cura di), *Scritti economici*, 2 voll., Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1982, vol. I, pp. 8-57.

Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile (1765-1767), stampata a spese di Giuseppe Remondini, Bassano del Grappa, 1769.

La logica per gli giovanetti dell'Abate Genovesi (1766), stampata a spese di Giuseppe Remondini, Bassano del Grappa, 1790, 3ª ed.

Opere di Giuseppe Maria Galanti prese in considerazione

Elogio storico del signore abate Antonio Genovesi pubblico professore di civile economia nella università di Napoli (1772), ristampa anastatica a cura dell'Istituto per gli studi filosofici, Bibliopolis, Napoli, 1977.

Elogio di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino. Con un Discorso intorno alla costituzione della Società ed al Governo politico, s.n., Napoli, 1799.

Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità, a cura di A. Placanica, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni, 2000.

Opere di Adam Smith prese in considerazione

Teoria dei sentimenti morali (1759), a cura di R. Bonfiglioli e D. Felice, Mimesis, Milano, 2024.

La Ricchezza delle Nazioni (1776), introduzione di A. Roncaglia, contributi critici di L. Colletti, C. Napoleoni, P. S. Labini, traduzione di F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, New Compton editori, Roma, 2008, 2ª ed.

La Ricchezza delle Nazioni (1776), edizione a cura di A. Bagiotti e T. Bagiotti, con una nota biografica di A. Pellanda, Utet, Torino, 2023, 4ª ed.

Opere di altri autori prese in considerazione

Petty, W., *Aritmetica politica* (1690), a cura di E. Zagari, Liguori Editore, Napoli, 1986.

Davenant, C., *Two Discourses on the Public Revenues and Trade of England* (1698), in *The Political and Commercial Works*, 5 voll., London, 1771, vol. I.

Vico, G., *De antiquissima Italorum Sapientia* (1710), in *Opere filosofiche*, a cura di N. Badaloni e P. Cristofolini, Sansoni Editore, Firenze, 1971.

Peuchet, J., *Essai d'une statistique générale de la France*, Testu imprimeur-libraire, Paris, 1800.

Id., *Statistique élémentaire de la France, contenant les principes de cette science et leur application à l'analyse de la richesse, des forces et de la puissance de l'Empire français*, Gilbert, Paris, 1805.

Breme, L. G. Arborio Gattinara dei marchesi di, *Memoria del cittadino Arborio Breme, abitante e possessore nella ex-Lumellina conseguente al Proclama del Ministero delle Finanze del 31 Ottobre 1802 (anno I)*, Rasario, Novara, 1802.

Breme, L. G. Arborio Gattinara dei marchesi di, *Memoria del cittadino Arborio Breme* […], *ristampata dal cittadino L. Lizzoli con annotazioni per servire di supplemento alle Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, Nobile, Milano, 1803.

Delfico, M., *Osservazioni su di un progetto d'istruzione pubblica* (1809), in *Scritti pedagogici*, a cura di G. Lisciani, Centro internazionale opere magistrali, Teramo, 1969.

Zurlo, G., *Rapporto sullo stato del regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di Sua Maestà il re Gioacchino Napoleone per tutto l'anno 1809*, Napoli, 1811.

Id., *Rapporto sullo stato del regno di Napoli per gli anni 1810 e 1811*, Napoli, 1813.

Id., *Istruzioni per formazione dei progetti comunali nel 1814*, in Archivi Società Napoletana di Storia Patria, riprodotto in A. Valente, *Gioacchino Murat* e l'*Italia meridionale*, Einaudi, Torino, 1941, p. 323.

De Nicola, C., *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, 2 voll., Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1906.

Marx, K., Engels, F., *Manifesto del partito comunista* (1848), introduzione di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1980.

Roll, E., *Storia del pensiero economico* (1938), traduzione a cura di N. Negro, Edizioni Boringhieri, Torino, 1971.

Schumpeter, J. A., *Storia dell'analisi economica* (1954), edizione ridotta a cura di C. Napoleoni, traduzione di P. Sylos-Labini e L. Occhionero, Edizioni Boringhieri, Torino, 1976.

Desrosières, A., *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique* (1993), Édition La Découverte, Parigi, 2010.

D – LETTERATURA SECONDARIA

Addante, L., «*La cospirazione dei giacobini napoletani nel 1792-1794*: *materiali per una rivisitazione*», in «Società e storia», II, 184, FrancoAngeli, Milano, 2024, pp. 300-324.

Id., *Le Colonne della Democrazia*. *Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2024

Addeo, G., «*L*'albero *della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*», in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S. XXVI, 1977, pp. 67-87.

Id., «*Contributo alla ricerca sulle origini del Monitore Napoletano di Eleonora Pimentel Fonseca*», in «Samnium», LII, Tipografia Istituto Maschile V. Emanuele III, Benevento, 1979, pp. 103-111.

Id., *Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica napoletana del 1799*, Loffredo, Napoli, 1999.

Andreoni, A., «*Mitologia e storia delle terre nel Platone in Italia di Vincenzo Cuoco*», in «Società e storia», FrancoAngeli, Milano, 1998, pp. 547-590.

Id., *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2002.

Id., «Un *immortale romanzo italiano*», in V. Cuoco, *Platone in Italia*, Edizione nazionale, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. LXXV-CXLI.

Battaglini, M., *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, Società editrice meridionale, Chiaravalle, 1983.

Id., *Napoli 1799. I giornali giacobini*, Libreria Alfredo Borzi, Roma, 1988.

Battaglia, F., *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 1925.

Benaiteau, M., «*Tra informazione e ideologia: la rivoluzione napoletana del 1799 nella stampa periodica francese*», in *Novantanove in idea. Linguaggi, miti, memorie*, a cura di A. Placanica e M. R. Pelizzari, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2002, pp. 595-615.

Bianchi, A. (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli*, vol. II, La Scuola, Brescia, 2012.

Biscardi, L., «Manzoni e Cuoco», in *V^o Congresso Manzoniano*, Lecco, 1961, pp. 47-51.

Id., «*De Sanctis e Cuoco*», in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. Marinari, vol. I, Bulzoni, Roma, 1985, pp. 131-143.

Id., «*L'istruzione pubblica di Stato nel pensiero riformista meridionale da Genovesi a Cuoco*», in V. Cuoco, *Scritti di pubblica istruzione*, Edizione nazionale, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. VII-XXIV.

Bonetta, G., Santamaita, S. (a cura di), *Scuola ed emancipazione civile nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano, 1992.

Borrelli, B., «*Vincenzo Cuoco repubblicano*: *interprete di Machiavelli e teorico della rivoluzione politica per l'intera Italia*», in *Repubblica, ragion di Stato, democrazia cristiana*, Cronopio, Napoli, 2023.

Bosna, E., *Scuola e società nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Bourguet, M.-N., Pescarmona, P., «*Dal diverso all'uniforme. Le pratiche descrittive nella statistica dipartimentale napoleonic*a», in «Quaderni storici», Il Mulino, 55, 19, Bologna, 1984, pp. 193-230.

Bourguet, M.-N., *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Édition des Archives Contemporaines, Paris, 1988.

Broccoli, A., *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1861)*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

Butti, A., «*La fondazione del Giornale Italiano e i suoi primi redattori* (*1804-1806*)», in «Archivio storico lombardo», IV, 1905, pp. 156-163.

Id., «*I deportati del 1799*», in «Archivio storico lombardo», XXXIV, Società storica lombarda, Milano, 1907, pp. 383-409.

Buttafuoco, A., «*Eleonora Pimentel Fonseca*: *una donna nella rivoluzione*», in «Donna, Woman, Femme», 3, Utopia, Roma, aprile-giugno 1977, pp. 51-92.

Cacciatore, G., «*Illuminismo e storicismo da Cuoco a Ferrari*», in *La tradizione illuministica in Italia*, Palermo, 1986, pp. 43-91.

Id., «*La filosofia nello storicismo di Vincenzo Cuoco*», in «Rassegna storica salernitana», 40, XX, Bologna, 2003, 2, pp. 107-120.

Id., «*Il viaggio di Platone in Italia*», in *I viaggi dei filosofi*, a cura di M. Battezzato e S. Poggi, Mimesis, Milano, 2010, pp. 177-193.

Cantimori, D., *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847*, Sansoni, Firenze, 1943.

Id. (a cura di), *I giacobini italiani*, Laterza, Bari, 1956.

Capobianco, L., D'Agostino, C., De Mascellis, A., Gervasio, R., Pantani, A., «*Una giacobina donna*: *Eleonora Pimentel Fonseca*», in *Donne tra memoria e storia*, a cura di L. Capobianco, Liguori, Napoli, 1993, pp. 133-162.

Carnino, C., *Giovanni Tamassia, «patriota energico». Dal Triennio rivoluzionario alla caduta di Napoleone (1796-1814)*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

Id., «*Libertà e prosperità*: *l'economia politica dell'Italia rivoluzionaria* (*1796-1799*)», in «La Révolution française», 14, Parigi, 2018, DOI: 10.4000/lrf.1992.

Id., «Etica, economia e bene pubblico nel dibattito settecentesco italiano», in *Fede Mercato Utopia*, a cura di M. Albertone e C. Carnino, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 83-96.

Id., «Tradurre l'economia», in *L'esperienza napoleonica in Italia. Un bilancio storiografico*, a cura di S. Levati, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 149-167.

Carpi, U., «*Rivoluzione ed ex-rivoluzionari nell'Antologia*», in *Il 1789 in Toscana*, Atti del Convegno, Cortona, 1990.

Id., «*Vincenzo Cuoco e la critica della ragione giacobina*», in *Gramsci e la modernità*, Morano, Napoli, 1991, pp. 37-50.

Id., «*Appunti su ideologia post-rivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*», in «Rivista di letteratura italiana», Pisa-Roma, 1991, p. 220 e sgg.

Cogo, G., *Vincenzo Cuoco. Note e documenti*, Pierro, Napoli, 1909.

Compagnoni, G., *Vita ed imprese di Bartolomeo Benincasa*, Sonzogno, Milano, 1818.

Conforti, L., *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti* [1866], 2ª ed., Ernesto Anfossi, Napoli, 1889.

Conte, D., «*Un felice ingegno d'Italia*. *Vincenzo Cuoco giornalista*, in V. Cuoco, *Scritti giornalistici*, vol. II, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999, pp. XVII-LXIX.

Id., «*Il giornalismo di Vincenzo Cuoco, tra Milano e Napoli*», in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del Convegno, Campobasso 20-22 gennaio 2000, a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 84-111.

Id., «*Cuoco storicista e giacobino*», in «Giornale critico di filosofia italiana», sesta serie, vol. XXIV, 1, Firenze, 2004, pp. 132-142.

Id., «*Situazione*», *strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco*, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», in V. Cuoco, *Epistolario*, a cura di D. Conte e M. Martirano, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 381-426.

Corbi, E., Strollo, M. R., *L'istruzione a Napoli dal 1806 al 1860*, Pensa Multimedia, Lecce, 1999.

Cortese, N. (a cura di), V. Cuoco, *Scritti vari*, 2 voll., Laterza, Bari, 1924.

Id., *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale del Settecento*, Laterza, Bari, 1927.

Id., *Vincenzo Cuoco. Il pensiero educativo e politico*, Le Monnier, Firenze, 1933.

Id., «*Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*», in «Rassegna storica napoletana», XIII, Tipografia Editrice A. Miccoli, Napoli, 1935, pp. 3-52.

Cova, A., «*La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica cisalpina* (*1796-1802*)», in «Economia e storia», 3/4, Giuffrè, Milano, 1963, pp. 355-412, 556-581.

Croce, B., «*Un articolo dimenticato di Vincenzo Cuoco sugli scrittori politici italiani*», in «La Critica», II, Bari, 1904, pp. 337-341.

Id., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche* [1896], a cura di C. Cassani, 2 voll., Bibliopolis, Napoli, 1999.

Id., *Storia della storiografia italiana* (1921), a cura di M. Diamanti, 2 voll., Bibliopolis, Napoli, 2019.

Id., *Storia del regno di Napoli* (1923), a cura di S. Palmieri, Bibliopolis, Napoli, 2022.

Id., *Vite di avventura, di fede e di passione* (1936) a cura di M. Diamanti, Bibliopolis, Napoli, 2022.

Cutolo, A., «*Il Regno di Napoli ai tempi di Gioacchino Murat*», in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXII, 1936, pp. 391-392.

D'Ayala, M., *Vite di Vincenzo Cuoco e di Vincenzo Russo*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1861.

De Francesco, A., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Morano, Napoli, 1996.

Id., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*. Laterza, Roma-Bari, 1997.

Id., «*Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*», in V. Cuoco, *Saggio storico*, edizione critica, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1998, pp. 7-197.

Id., «*Tra elaborazione teorica e attività di governo*», in V. Cuoco, *Scritti di statistica*, Edizione nazionale, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. VII-LXXXVI.

Id., *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni*, 1796-1821, UTET, Torino, 2011.

Id., «*Leggere il Platone in Italia agli inizi del secolo XXI*», in V. Cuoco, *Platone in Italia*, Edizione nazionale, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. XVII-LXXIV.

Id., «*Una difficile modernità italiana*», in V. Cuoco, *Saggio storico*, Edizione nazionale, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. VII-CXI.

De Lorenzo, R., Sulla figura di Murat si veda R. De Lorenzo *Murat*, Salerno editrice, Roma, 2011.

Id., *Riflessioni sul Decennio*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, atti del convegno per il Bicentenario del Decennio francese (Foggia, 27 novembre 2006), a cura di S. Russo, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 207-210.

De Ruggiero, G., *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Laterza, Bari, 1922, pp. 166-205.

Id., «*La rivoluzione napoletana del 1799 ed il precursore della sua critica*», in «Il Giornale d'Italia», 9 aprile 1913.

De Sanctis, F., *Storia della letteratura italiana* (1870), vol. II, Einaudi, Torino, 1958, pp. 930-931.

Di Maso, N., *Il repubblicanesimo di Vincenzo Cuoco. A partire da Machiavelli*, Firenze, 2005.

Einaudi, L., «*Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith, di due sue lettere non ricordate e della sua prima fortuna in Italia*», in «La Riforma Sociale», Roux, Torino, marzo-aprile 1933,

pp. 203-218; poi in Id.., *Nuovi saggi*, Einaudi, Torino, 1937, pp. 317-332; poi in Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1953, pp. 71-88.

Esposito, R., *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino, 2010.

Ferroni, G., «*Vincenzo Cuoco e la critica della ragione giacobina*», in *Storia della letteratura italiana*, III, Einaudi, Torino, 1991, pp. 22-23.

Flores D'Arcais, G., *La pedagogia di Vincenzo Cuoco*, CEDAM, Padova, 1948.

Folino Gallo, R., «*Leggere* nel suo tempo il *Rapporto al re Gioacchino Murat* di Vincenzo Cuoco», in V. Cuoco, *Scritti di pubblica istruzione*, Edizione nazionale, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. XXV-LXII.

Formica, M., «*La legislazione annonaria e le rivolte per il pane nel 1798-1799*», in P. Boutry, F. Pitocco, C. M. Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, ESI, Napoli, 2000, pp. 191-211.

Fortunato, G., *I napoletani del 1799* (1884), La Città del Sole, Napoli, 1998.

Fusco, F., Nicodemo, R., «*La scuola pubblica primaria ed il suo personale in Basilicata ed a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*», in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 429-448.

Galasso, G., «*La legge feudale napoletana del 1799*», in «Rivista Storica Italiana», LXXVI, Napoli, 1964, pp. 507-529.

Id., *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di Storia meridionale*, Laterza, Roma-Bari, 1969.

Id., «*I giacobini meridionali*», in «Rivista Storica Italiana», XCVI, Napoli, 1984, pp. 69-10.

Id., *La filosofia in soccorso de' filosofi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989.

Gargano, A., «*Maestri e scuola elementare nel Mezzogiorno durante la crisi dell'*unificazione», in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXX, 2012, pp. 87-126.

Id., «*Integrazioni, questioni aperte e ipotesi di lettura*», in M. Lupo, A. Gargano, A. Marra (a cura di), *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi* (Volume I 1806-1820), CNR-ISSM, Napoli, 2014, pp. 21-25.

Garin, E., *Storia della filosofia italiana*, vol. III, Einaudi, Torino, 1966, pp. 1020-1023.

Gentile, G., *Vincenzo Cuoco. Studi e appunti*, La Nuova Italia, Firenze, 1927.

Id., «*Vincenzo Cuoco pedagogista*», in «Rivista pedagogica», Roma, 1908, pp. 161-180.

Gentile G., *La Repubblica virtuosa. Rousseau nel Settecento politico meridionale*, Morano, Napoli, 1989.

Giarrizzo, G., *Vico, la politica, la storia*, Guida, Napoli, 1981.

Girard, P., «*Educazione collettiva e politica nel pensiero di Giambattista Vico*», in *Vico tra l'Italia e la Francia*, a cura di G. Cacciatore e A. Stile, Guida, Napoli, 2000, pp. 135-165.

Id., «*Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*», in *Laboratoire italien. Politique et société*, I, ENS Éditions, Lyon, 2001, pp. 49-70.

Id., *Les conditions de l'anthropologie politique chez Vico et Genovesi*, in *Polis e Polemos. Giambattista Vico e il pensiero politico*, a cura di G. M. Barbuto, G. Scarpato, Mimesis, Milano, 2022, pp. 239-266.

Gravino, D., *I giacobini molisani dopo il 1792*, Tipografia Corriere del Molise, Campobasso, 1901.

Guerra, A., *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2020.

Hazard, P., *La Révolution Française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Hachette, Paris, 1910, pp. 218-259.

Lalli, R., «*Il 1799 nel Molise*», in «Sannium», XL, 4, Tipografia Istituto V. Emanuele III, Benevento, 1967, pp. 330-349.

Laporta, R., *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, La Nuova Italia, Firenze, 1957.

Losurdo, D., «*Vincenzo Cuoco, la rivoluzione napoletana del 1799 e la comparatistica delle rivoluzioni*», in «Società e storia», FrancoAngeli, Milano, 1989, pp. 835-921.

Lupo, M., *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Id., «*Introduzione*», in M. Lupo, A. Gargano, A. Marra (a cura di), *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi* (Volume I 1806-1820), CNR-ISSM, Napoli, 2014, pp. 7-21.

Luzzitelli, E. M., «*Il viaggio d'Ippolito Pindemonte verso la verità ed i suoi esiti moderati*. *I rapporti epistolari con Bartolomeo Benincasa*», in «Critica storica», XIX, 1982, pp. 545-640.

Manacorda, G., «*I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*», in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, LVII, 2, Torino, 1907, pp. 75-226.

Manfredi, M., *Un martire del 1799: Ignazio Falconieri*, Tipografia degli Artigianelli, Napoli, 1922.

Marcelli, U., *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Patron, Bologna, 1967.

Martirano, M., *A Milano e a Napoli: Biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, Mimesis, Milano, 2011.

Id., «*Le accademie*», in Id., *Il senso del concreto. Contributo ad una storia della cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Mastroianni, O., *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento, 1806-1906: ricerche storiche*, Tipografia di Luigi Pierro e Figlio, Napoli, 1907.

Meriggi, M., «*Cuoco in Germania*», in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 75-83.

Mondolfo, R., *La filosofia politica in Italia nel secolo XIX*, CEDAM, Padova, 1924.

Id., *Il pensiero politico nel Risorgimento italiano*, Nuova Accademia, Milano, 1959, 2ª ed.

Moravia, S., *Il tramonto dell'Illuminismo: filosofia e politica nella società francese, 1770-1810*, Laterza, Bari, 1968.

Id., *Il pensiero degli idéologues: scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

Id., *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Sansoni, Firenze, 1982, pp. 313-321.

Nicolini, F., «*Annotazioni*», in V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione del 1799 seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, Laterza, Bari, 1913. pp. 329-355.

Id., «*Nota*», ivi, pp. 355-369.

Id., «*Annotazioni*», in V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, 2 voll., Laterza, Bari, 1924, vol. II, pp. 361-391.

Id., «*Appendice*», ivi, pp. 155-160.

Id., «*Nota*», ivi, pp. 391-435.

Id., «*Un grande liberale molisano*: *Vincenzo Cuoco*. *Lettere a Michele Morelli*», in «Molise Nuovo. Periodico regionale», Campobasso, a. I, n. 3, 6 aprile 1947, p. 1.

Id., «*Un grande liberale molisano*: *Vincenzo Cuoco*. *Lettere a Renato Morelli*», ivi, a I, n. 7, 1 giugno maggio 1947, p. 3.

Id., «*Per la storia del giornalismo*: *Vincenzo Cuoco*», in «Giornale», Napoli, 11 ottobre 1949.

Id., «*Un grande liberale molisano*. *Antidemagogia di Vincenzo Cuoco*», in «Molise Nuovo. Organo del Partito Liberale Italiano», Campobasso, a. IX, n.8, 5 settembre 1955, p. 3.

Id., «*Un grande liberale molisano*. *L'incontro di Cuoco con Alessandro Manzoni*», ivi, a. IX, n. 9, 14 ottobre 1955, p. 3.

Id., «Il *Platone in Italia e la tesi regionalistica molisana, De Attellis, Cuoco*», ivi, a. X, n. 2, 10 febbraio 1956, p. 3.

Nicolini, N., «*Le origini del giacobinismo napoletano*», in «Rivista storica italiana», Bocca, Torino, 1939.

Nisio, G., *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Testa, Napoli, 1871.

Nutini, S., «*Problemi annonari e protesta popolare in Lombardia*», in «Società e storia», 38, FrancoAngeli, Milano, 1987, pp. 847-876.

Id., *Vincenzo Cuoco a Milano (1800-1806). Inediti e rari*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1989.

Orefice, A., *Eleonora Pimentel Fonseca. L'eroina della Repubblica napoletana del 1799*, Salerno Editrice, Roma, 2019.

Palmieri, G. (a cura di), *Contributo alla bibliografia cuochiana*, Edizioni Enne, Campobasso, 2000.

Id., «*Bibliografia cuochiana*. *Integrazioni e argomenti*», in «Annali cuochiani», I, 2003, pp. 77-91.

Parigi, M., «*Per una rilettura del Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 di V. Cuoco*», in «Archivio Storico Italiano», CXXXV, Firenze, 1977, n. 1-2, pp. 217-256.

Parisi, D., *Il pensiero economico classico in Italia (1750-1860). Criteri definitori ed evoluzione storica*, Vita e Pensiero, Milano, 1984.

Pedio, T., *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Levante, Bari, 1976.

Pelizzari, M. R., «Eleonora de Fonseca Pimentel: morire per la rivoluzione», in «Storia delle donne», 4, Firenze University Press, 2008.

Id. (a cura di), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, ESI, Napoli, 1989.

Pepe, G., «*Necrologia di Vincenzo Cuoco*» (1824), in «Antologia», n. 40, vol. XIV, aprile 1824, Tipografia di Luigi Pezzati, Firenze, pp. 99-105.

Perrot, J.-C., «*L'âge d'or de la statistique régionale*», in «Annales historiques de la Révolution française», Armand Colin/Dunod, 224, Paris, 1976, pp. 215-276.

Petraccone, G., *Napoli 1799: rivoluzione e proprietà*, Morano, Napoli, 1989.

Piovani, P., *Il principio di effettività*, Giuffrè, Milano, 1953.

Id., «*Il pensiero filosofico meridionale fra la nuova scienza e la Scienza nuova*», in «Atti della Società napoletana di Scienze Lettere ed Arti», Napoli, 1958, pp. 77-109.

Id., *Elogio di Fausto Nicolini*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1967.

Placanica, A., «*Introduzione*» a G. M. Galanti, *Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità*, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni, 2000, pp. 5-53.

Raffaelli, T., *La Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma, 2001.

Rao, A. M., *L'amaro della feudalità: la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli, 1984.

Id., «*La repubblica napoletana del 1799*», in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Edizioni del Sole, Napoli, 1986, pp. 497-500.

Id., «*Napoli e la Rivoluzione* (*1789-1794*)», in «Prospettive settanta», VII, Guida, Napoli, 1985, pp. 403-476.

Id., «*Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del Settecento*», in «Prospettive settanta», N.S., 10, Guida, Napoli, 1988, pp. 31-64.

Id., «*Riformismo napoletano e rivoluzione*: *Giuseppe Maria Galanti*», in *Transactions of the Fifth International Congress on the Enlightenment*, 3, Voltaire Foundation, Oxford, 1980, pp. 382-390.

Id., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia* (*1792-1802*), Guida, Napoli, 1992.

Id., *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999.

Id., «*Les exilés italiens et Brumaire*», in «Annales historiques de la Révolution française», Armand Colin/Dunod, 318, Parigi, 1999, pp. 713-25.

Id., *La Repubblica Napoletana del 1799 nella stampa periodica francese*, La Città del Sole, Napoli, 1999.

Id., «*Da Lodi a Marengo*: *gli italiani in esilio e Napoleone*», in *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804*, a cura di V. Scotti Douglas, 2 voll., Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999, vol. II, pp. 709-736.

Id., «*I giacobini italiani dopo il triennio*», in *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno*, a cura di A. Cestaro, Edizioni Osanna, Venosa, 1999, pp. 131-156.

Id., «*Parigi, 1807*: *Bertrand Barère traduce Vincenzo Cuoco*», in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 53-74.

Id., «Eleonora De Fonseca Pimentel, le Monitore napoletano et le problème de la participation politique», in «Annales historiques de la Révolution française», 36, Armand Colin/Dunod, Parigi, 2006, pp. 179-191.

Id., «*Fortune e sfortune della Descrizione delle Sicilie di Giuseppe Maria Galanti*», in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, a cura di M. Mafrici e M. R. Pelizzari, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 223-240.

Id., «*Giuseppe Maria Galanti*», in *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie des 18. Jahrhunderts 3/1, Italien*, hrsg. von J. Rohbeck und W. Rother, Schwabe, Basel, 2010, pp. 400-41.

Id., *Lumi Riforme Rivoluzione. Percorsi storiografici*, Carocci, Roma, 2011.

Id., Nicola Vivenzio, in Dizionario biografico degli Italiani, vol. C, Treccani, Roma, 2020, consultabile all'indirizzo: *https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-maria-vivenzio/* (ultima consultazione: giugno 2026).

Id., Davide Winspeare, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. C, Treccani, Roma, 2020, consultabile all'indirizzo: *https://www.treccani.it/enciclopedia/davide-winspeare* (ultima consultazione giugno: 2026).

Id., *Giuseppe Zurlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. C, Treccani, 2020, Roma, consultabile all'indirizzo: *https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-zurlo* (ultima consultazione: giugno 2026)

Id., *La Repubblica napoletana*, Federico II University Press, Napoli, 2021.

Id., *Mezzogiorno feudale*. *Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Federico II Univesity Press, Napoli, 2022, pp. 205-259.

Id., Villani, P., *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, 1996.

Robbiati Bianchi, A., «*Gli scrittori di economia politica all'inizio dell'Ottocento*», in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 2006, pp. 469-486.

Rocco, L., *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni* (*1799-1820-1848-1860*), Luigi Lubrano libraio, Napoli, 1921.

Romano, M., *Ricerche su Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere, giornalista*, Colitti, Isernia, 1904.

Id., «Cuoco e Gentile», in «La Nostra Ora», Campobasso, 1924.

Id., *Vincenzo Cuoco nella storia del pensiero e dell'Unità d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1933.

Id., *Il pensiero politico di Vincenzo Cuoco*, Le Monnier, Firenze, 1934.

Roncaglia, A., *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

Russo, L., *Vincenzo Cuoco e gli scrittori giacobini del '700*, Nistri-Lischi, Pisa, 1947.

Id., «*Il Cuoco e il Foscolo interpreti di Machiavelli*», in «Belfagor. Rassegna di varia umanità», vol. IV, Le Monnier, Firenze, 1949, pp. 505-512.

Id., «*La critica machiavellica dal Cuoco al Croce*», in Id., *Machiavelli* [1945], Laterza, Bari, 1966, pp. 242-243.

Saitta, A., «*La politica del giacobinismo italiano*. *Appendice*. *Lettera di Bartolomeo Benincasa a Giovanni Federico Cotta*», in «Critica storica», IV, Il Mulino, Bologna, 1965, pp. 204-253.

Salvatorelli, L., *Il pensiero politico italiano*, Einaudi, Torino, 1935.

Salvemini, B., *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento*. *Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Milella, Lecce, 1981.

Sansone, A., *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti*, Era Nova, Palermo, 1901.

Sciacca, M. F., *La filosofia nell'età del Risorgimento*, Marzorati, Milano, 1948, pp. 227-232.

Sofia, F., *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Carucci, Roma, 1988.

Id., «*La statistica come scienza dell'amministrazione rivoluzionaria*», in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, a cura di V. I. Comparato, Olschki, Firenze, 1989, pp. 297-305.

Id., «*La statistica napoleonica come fonte delle trasformazioni istituzionali*», in *Il Principato Citeriore tra ancien régime e conquista francese*, Archivio di Stato-Amministrazione provinciale, Salerno, 1993, pp. 87-99.

Id., «Teoria statistica dello Stato e potere amministrativo (1797-1805)», in «Scienza & Politica», Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, 11, Bologna, 1994, pp. 43-62.

Id., «*Verso l'autonomia della scienza statistica*», in «Quaderni di ricerca. Ordinamento ed amministrazione», ISTAT, 5, Roma, 1995.

Id., «*Il dibattito sulle scienze statistiche*», in *L'Italia nel secolo XIX*, a cura di S. La Salvia, Archivio Guido Rizzi, Roma, 2002, pp. 243-256.

Id., «*Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio legislativo*», in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Istituto lombardo, Milano, 2006, pp. 587-608.

Id., «*Antonio Aldini*, *la carriera di un patriota bolognese*», in *Politica e cultura nell'età napoleonica*, a cura di C. Capra e L. Antonelli, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 193-207.

Soriga, R., «*Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina*», in Id., *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1942.

Spaggiari, W., «*Una inedita redazione del Piano di Vincenzo Cuoco per il Giornale Italiano*», in «Il Risorgimento», XXXI, 1979, 1, pp. 1-26.

Tarroni, G., «*Stato e popolo nella politica di Vincenzo Cuoco*», in «Civiltà Fascista», a. III, 1936, pp. 788-801.

Tessitore, F., *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Settanta*, Morano, Napoli, 1962.

Id., «*Politica e storia in Cuoco*», in «Nuova Antologia», a. 106, vol. 115, f. 2042, febbraio 1971, pp. 198-212.

Id., «*La cultura filosofica tra due rivoluzioni* (*1799-1860*)», in *Storia di Napoli*, vol. IX, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli, 1972, pp. 231-234.

Id., «*Momenti del vichismo giuridico-politico nella cultura meridionale*», in «Bollettino del Centro di studi vichiani», a. VI, Napoli, 1976, pp. 76-111.

Id., «*Cuoco e Galanti*», in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Guida, Napoli, 1984, pp. 79-101; ora in Id., *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Marco editore, Lungro di Cosenza, 2002, pp. 205-232.

Id., *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento*, Morano, Napoli, 1988.

Id., «*Il problema della storia tra Romanticismo e Liberalismo*», in *La Storia*, vol. VII/2, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, UTET, Torino, 1988, p. 103 e sgg.

Id., «*Manzoni e la tradizione vichiana*», in «Bollettino del Centro di studi vichiani», a. XVII-XVIII, Napoli, 1988, pp. 115-138.

Id., «*La lettura crociana di Vincenzo Cuoco*», in «Nuova Antologia», a. 127, Le Monnier, Firenze, 1992, pp. 360-366.

Id., *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Marco editore, Lungro di Cosenza, 2002 [Il volume raccoglie la maggior parte dei saggi di Tessitori dedicati a Cuoco]

Id., «L'«utilità» della storia e l'«utilità» delle rivoluzioni», in V. Cuoco, *L'utilità della storia (1802-1814)*, a cura di F. Tessitore, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. XI-LXXVIII.

Torcellan, G. F., voce «Benincasa, Bartolomeo», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1966, p. 519.

Troisi, M., «Teoria e politica della popolazione secondo Antonio Genovesi», in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», vol. 11, III, 2, Vita e Pensiero, Milano, 1940, pp. 194-223.

Urgnani, E., *La vicenda letteraria e politica di Eleonora Pimentel Fonseca*, prefazione di L. Muraro, La Città del Sole, Napoli, 1998.

Valente, A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino, 1976, 2ª ed.

Venturi, F. (a cura di), *Illuministi italiani*, 5 voll., Ricciardi, Milano-Napoli, 1958-1963.

Id., «*Nota introduttiva a G. M. Galanti*», in *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 941-987.

Id., «*Nota introduttiva ad A. Genovesi*», ivi, pp. 3-43.

Id., «*Da Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*» [nota bibliografica], ivi, pp. 177-178.

Id., «Le *Lezioni di Commercio* di Antonio Genovesi. Manoscritti, edizioni e traduzioni», in «Rivista storica italiana», vol. LXXII, III, Bocca, Torino, 1960, pp. 511-531.

Id., *Settecento riformatore*, 5 voll., Einaudi, Torino, 1984.

Verrecchia, G., *Giuseppe Maria Galanti (1743-1806)*, Tipografia molisana, Campobasso, 1924.

Vianello, C. A., *Le finanze della Repubblica cisalpina*, Castello sforzesco, Milano, 1942.

Villani, P., *Studi sulla proprietà fondiaria nei secoli XVIII e XIX*, Morano, Napoli, 1962.

Id., «*Introduzione*», in V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Laterza, Bari, 1964, pp. 7-33.

Id., *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, Morano, Napoli, 1967.

Id., «*Introduzione*», in V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di P. Villani, Laterza, Bari, 1976.

Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* (1962), Laterza, Roma-Bari, 1973.

Id., «*L'ideologia e il pensiero politico di Vincenzo Cuoco*», in Id., *Italia Napoleonica*, Morano, Napoli, 1978, pp. 3-43.

Id., «*L'opera e la fortuna di G. M. Galanti*», in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del settecento meridionale*, Guida, Napoli, 1984, pp. 14-26.

Id., *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*, Morano, Napoli, 1989.

Id., «*Vincenzo Cuoco*», in *I repubblicani napoletani del 1799*, a cura di A. M. Rao, Vivarium, Napoli, 1999, pp. 45-51.

Id., «*L'amaro declino di un riformatore napoletano, Giuseppe Maria Galanti*», in «Studi storici», XLVIII, Fondazione Gramsci, Roma, 2007, pp. 107-125.

Villari, R., «Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale», in «Studi storici», anno II, gennaio-marzo, Fondazione Gramsci, Roma, 1970, pp. 26-52.

Visceglia, M. A., «*Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica*: *la rivoluzione del* '*99 come rivoluzione passiva*», in «Annali della Facoltà di Magistero della Università di Lecce», a. I, 1971, pp. 163-207.

Zanoli, A., *Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, Le Monnier, Firenze, 1864.

Zazo, A., *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano* (1767-1860), il Solco, Città di Castello, 1927.

Zerella, F., «*Ignazio Falconieri educatore della gioventù*», in «Rinascita Salentina», IX, 1941, pp. 3-22.